DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA

Corso di Dottorato in Scienze dell'antichità e archeologia

XXXIII ciclo

Curriculum filologico

Tesi di dottorato in Papirologia (L-ANT/05)

Philodemus, *Opus incertum, PHerc.* 89/1301/1383: edizione critica, traduzione e commento.

Relatore:
Prof.ssa Francesca Maltomini

Candidato:
Dott.ssa Marzia D'Angelo

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE

Le opere teologiche di Filodemo, restituite dalla Biblioteca della Villa dei Papiri di Ercolano, hanno accresciuto notevolmente la nostra conoscenza della riflessione epicurea intorno alla divinità, che, senza dubbio, ricoprì un ruolo di primo piano nel sistema dottrinario.

L'opera trasmessa dal *PHerc.* 89/1301/1383 si aggiunge a queste e offre un nuovo contributo sull'argomento, per quanto proporzionato alle pessime condizioni in cui il rotolo è conservato. Il recupero del testo, reso possibile dalla ricostruzione del *volumen* originario e dal paziente lavoro di ripristino stratigrafico, ha offerto la conferma definitiva all'ipotesi dell'argomento religioso del trattato, brillantemente suggerita da Crönert nel 1906 sulla base di sole nove parole lette nel *PHerc.* 89 e nei relativi disegni. D'altra parte, tuttavia, lo stato estremamente frammentario dell'opera non consente di seguire lo sviluppo delle argomentazioni condotte dall'autore né di delineare un vero e proprio sommario degli argomenti, ma solo di cogliere, dalla lettura delle sequenze meglio conservate o virtualmente ricostruite, frammenti di discorsi che sembrano intrecciarsi intorno a alcuni fili conduttori, che proverò brevemente a ripercorrere.

Quanto rimane del testo suggerisce che il trattato costituisse un tassello importante della speculazione teologica filodemea relativa all'esistenza materiale del divino e al modo in cui avviene la sua conoscenza.[1] Il lessico superstite rivela la centralità dell'argomento gnoseologico, declinato sia in relazione alla percezione sensoriale delle realtà visibili, sia alla conoscenza per analogia delle realtà invisibili, tra le quali rientra la divinità: preziosi termini di confronto per contestualizzare questi rimandi sono stati l'*Epistola a Erodoto* e il II e il XXXIV libro *De natura* di Epicuro, relativamente alla dottrina delle immagini, e, tra le opere di Filodemo, il *De sensu* per la dottrina della sensazione e il *De signis* per il metodo inferenziale. L'argomento della conoscenza del divino doveva intrecciarsi, in una forma ben più complessa di quella che oggi possiamo apprezzare, alla descrizione della natura fisica degli dèi e delle loro prerogative: le altre opere teologiche di Filodemo e di Demetrio Lacone e il I libro *De natura deorum* di Cicerone hanno contribuito a chiarire alcune questioni affrontate nelle porzioni meglio conservate.

1. *Sensazione e metodo inferenziale*

Il lessico supersite del trattato, in generale, e il contenuto di alcune colonne meglio conservate, in particolare, rivelano il ruolo di primo piano che il criterio della sensazione doveva ricoprire all'interno dell'opera. Alcune colonne della parte iniziale (coll. 3 e 4) contengono una rivendicazione del principio epicureo della specificità dei singoli sensi e dell'assenza di un «oggetto di giudizio» comune (κρῖμα κοινόν) a sensi diversi, affermata da Filodemo anche nell'opera *De sensu*.

[1] Su questi due temi, si vedano almeno i contributi imprescindibili di KLEVE 1963, partic. capp. IV e V; ISNARDI PARENTE 1974 e 1983, pp. 31-35; SANTORO 2000; ESSLER 2011a, part. pp. 354-357, con bibliografia.

Il lessico della percezione sensoriale è distribuito in tutto il trattato: si leggono termini che rimandano alla conoscenza empirica tramite organi di senso (αἰcθητήρια) (coll. 11, 23, 29, 52, 131) o denotano l'attività del «discernere» esercitata dai singoli sensi (κρίνω, col. 31); vari sono i rimandi all'ἐνάργεια, l'«evidenza sensibile» (coll. 30, 52, 56, 61 app., 115 app.), all'ἐπιμαρτύρηcιc, la «conferma» che viene dai dati della sensazione (col. 3), e alla teoria dell'errore, che, per gli Epicurei, non è mai insito nelle sensazioni, ma nel giudizio formulato in aggiunta (τὸ προcδοξαζόμενον) ai dati che queste forniscono. Il rimando interno alle cose dette riguardo ai suoni e agli odori, che si legge in una delle colonne finali (col. 144), infine, conferma che l'argomento della sensazione aveva ricevuto una trattazione, probabilmente non piccola, all'interno dell'opera.

La presenza preponderante del tema della sensazione in un'opera teologica si può spiegare, a mio parere, con il fatto che gli Epicurei inferivano dalla realtà sensibile la conoscenza delle realtà non visibili (cosiddetti ἄδηλα, ἀόρατα o ἀφανῆ), tra cui la divinità stessa. Il metodo dell'analogia o inferenza semiotica consisteva propriamente nel passaggio (μετάβαcιc) tramite somiglianza (ὁμοιότηc) da un segno (cημεῖον), cioè un fenomeno conosciuto o evidente, a qualcosa di non conosciuto o oscuro, in altre parole da ciò che è percepibile e cade sotto i nostri sensi a ciò che non lo è. Epicuro lo aveva usato nelle *Lettere* per dimostrare l'esistenza dei minimi atomici (*Ep. Hdt.* 58-59) e per discorrere dei fenomeni celesti (*Ep. Pyth.* 87, 97, 104); nel XXXIV libro *De natura*, si era servito del metodo analogico anche per le rappresentazioni mentali (φαντάcματα) che si colgono attraverso i sogni, le quali, se sottoposte al vaglio dei criteri di verità, diventano indizi (cημεῖα) preziosi per arrivare, attraverso un processo di inferenza, a conoscere le realtà invisibili nell'esperienza sensibile, tra cui gli ἄδηλα divini.[2]

Nell'opera *De signis*, in cui Filodemo fornisce una teorizzazione dettagliata del metodo analogico posto da Epicuro,[3] l'analogia è usata anche per argomentare certi tratti dell'antropomorfismo divino, per esempio il possesso della saggezza.[4] È un punto fermo della dottrina, comunque, che la natura divina debba essere teorizzata in analogia con la natura degli uomini,[5] sia in termini di somiglianza che di differenza, laddove entrambe si

---

[2] LEONE 2002, part. pp. 35-36. Sebbene nel trattato non si faccia esplicito riferimento alla divinità, Leone ha dimostrato con più argomenti che gli ἄδηλα che si manifestano attraverso i sogni, a cui Epicuro si riferisce in particolare nelle coll. III, X e XVII sono ἄδηλα divini: cf. LEONE 2002, p. 36 e n. 309 e commento alle coll. III, X e XVII. Divine, in particolare, sono le πᾶcαι φύcειc di col. XI 2, di cui si dice che, benché appartengano agli ἀόρατα, «le vedremo qualora guardiamo alle somiglianze» (ὀ|[ψ]ọ́μ̣[ε]θ' ἂ[ν] εἰc ὁμοιό|[τ]ητ̣α̣[c] ἰδῶμ̣εν, ll. 5-7 Leone), con riferimento al principio di inferenza per analogia (cf. LEONE 2002, pp. 96-99).

[3] DE LACY 1978, MANETTI 2012, MANETTI-FAUSTI 2011. Per una panoramica sulla teorizzazione del metodo analogico in Epicuro, rimando a ALLEN 2001, pp. 194-205 con relativa bibliografia.

[4] Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXII 17-28.

[5] Phld., *Di* I, *PHerc.* 26, col. II 7-9 Diels δεικτέον ἀπ' ἀνθρώ[πων | τὴν προcεμ]φẹ́ριαν cυν[cτά]cε[ι] τῷ̣ν | θ[εῶν]. Non sappiamo se questi aspetti fossero stati già affrontati nella produzione teologica di Epicuro, che conosciamo solo tramite citazioni nelle opere teologiche di Filodemo o testimonianze successive. A Epicuro risale la concezione del dio come essere vivente (*Ep. Men.* 123 ζῷον ἄφθαρτον καὶ μακάριον) e la teorizzazione del suo aspetto antropomorfo, ma è plausibile che egli avesse trascurato i particolari della dottrina (cf. LONGO AURICCHIO 1985): ciò spiegherebbe perché i suoi epigoni sentirono la necessità di chiarirli in specifiche trattazioni, da Demetrio Lacone, che, nell'opera *Sulla forma del dio* (*PHerc.* 1055), riprese e puntualizzò la dottrina antropomorfa, a Filodemo, che trattò specificamente le caratteristiche della

giustificano nell’ottica epicurea degli dèi come «esseri umani potenziati»,[6] risultati dall’intensificazione al massimo grado della felicità degli uomini e, al tempo stesso, dalla sottrazione di tutto quanto non si confà all’idea di beatitudine e imperturbabilità.

Declinazioni teologiche del metodo inferenziale si rintracciano sovente negli scritti teologici di Filodemo,[7] sebbene nessuno di questi sia esplicitamente ed esclusivamente dedicato all’argomento. Non è da escludere, invece, che questo fosse il tema principale del nostro trattato.

I molti riferimenti alla dottrina della sensazione e la presenza del lessico dell’analogia e della similarità (ἀναλογία: col. 153; ἀναλογίζομαι: col. 144; εἰκάζω: col. 113; ὅμοιοϲ: fr. 17 dx. 36, coll. 27, 63, 142, 146, *PHerc.* 1383 fr. 15 *N*; παραπλήϲιοϲ: fr. 15; col. 90; 143; 155) suggeriscono che Filodemo, partendo da premesse più ampie di fisica epicurea, arrivasse a indagare, attraverso il metodo dell’analogia, la natura della divinità e il modo in cui può essere conosciuta. Una conferma a questa suggestione potrebbe venire dal testo recuperato nella col. 144, in cui l’autore afferma, richiamando quanto detto in precedenza su suoni e odori, che gli Epicurei congetturano per analogia qualcosa composto di parti più sottili (λ̣ε̣πτομε̣[ρέϲτερ]ό̣ν̣ | τι) e che sfugge alla vista (καὶ τ̣ὴν ὅραϲ[ιν δια]φ̣[εῦ]|γον). La λεπτομέρεια, cioè la sottigliezza delle parti che contraddistingue la divinità e gli altri enti che sfuggono ai sensi, unisce intorno a sé due temi – quello fisico e quello gnoseologico – che sono intimamente connessi: per gli Epicurei, infatti, il tipo di struttura atomica di un ente determina il modo in cui esso può essere conosciuto, con i sensi o con la mente.

Sotto questo aspetto, il contenuto del nostro trattato doveva essere vicino a quello dell’opera *Sulla forma del dio* di Demetrio Lacone, che restituisce la più chiara testimonianza della differenza conoscitiva tra le cose sensibili (τὰ αἰϲθητά) e quelle con consistenza sottilissima, impercettibili ai sensi e conoscibili solo con la mente (λόγῳ θεωρητά).[8]

2. *Dottrina delle immagini*

La gnoseologia epicurea poggia sull’assunto che ogni ente dotato di esistenza materiale emette un flusso continuo di immagini (εἴδωλα), che conservano la stessa forma dell’oggetto di provenienza (ϲτερέμνιον) e che, a seconda della loro struttura atomica più o meno sottile, impattano gli organi di senso o la mente, producendo in questo modo la conoscenza. Ne consegue che la riflessione sulla conoscibilità di un ente, compresa la divinità, non può essere disgiunta dalla trattazione della natura delle immagini che da esso si distaccano.

---

divinità come essere vivente, nell’opera *Sul modo di vivere degli dèi* (*PHerc.* 152/157), e il metodo inferenziale di conoscenza delle realtà ἄδηλα, tra cui la divinità, nel *De signis*. Per una panoramica sull’argomento, rimando a SANTORO 2000, pp. 50-60.

[6] ISNARDI PARENTE 1983, p. 33.

[7] Un quadro chiaro e dettagliato sulla conoscenza degli dèi per analogia è offerto da ESSLER 2011a, pp. 188-211, a cui rimando anche per la bibliografia sull’argomento.

[8] Cf. SANTORO 2000, pp. 168-171.

Questa premessa spiega la presenza considerevole della dottrina delle immagini nell'opera. Oltre a specifici riferimenti ai simulacri che provengono dagli oggetti (εἴδωλα, col. 42, 91) e alle rappresentazioni a cui danno origine nella mente (φαντασίαι, col. 48, *PHerc.* 89 *O* 71 *sopraposto* [2]), sono impiegati più volte svariati termini che rimandano al lessico delle immagini: il verbo πίπτω e i suoi composti περιπίπτω, προπίπτω, προςπίπτω, ampiamente usati nel lessico epicureo per indicare l'azione dei simulacri di «manifestarsi» o «impattare» gli aggregati nel loro moto di traslazione (coll. 23, 27, 30, 43, 52); il verbo cῴζω (coll. 57, 134), che Epicuro usa relativamente alla capacità delle immagini di conservare la forma dell'oggetto di provenienza; alla purezza delle rappresentazioni divine potrebbero alludere gli aggettivi καθαρόc (col. 56) e ἀκέραιοc (col. 150), già impiegati da Filodemo nell'indicare gli dèi come puri e le loro rappresentazioni come non contaminate,[9] e forse, nello stesso ambito, il verbo θολόω, «rendere torbido» (col. 35).

Ritengo che si alluda alla percezione dell'εἴδωλον della divinità anche in col. 56, in cui si fa riferimento a un ente «veramente puro» (τὸ̣ | [ὂν ἀλ]η̣θ̣ῶc καθαρόν), incorruttibile e divino (ἄφθ]αρτο̣ν̣ καὶ θεῖον), che in una certa condizione non può essere più compreso in maniera evidente (μηκέτι δι' ἐναργεί[αc | καταλ]α̣β̣όμενον). Filodemo sembra qui presentare un argomento esposto anche nell'opera *Sul modo di vivere degli dèi*, secondo il quale l'immagine divina, alla fine del suo moto di traslazione fino a noi, è contaminata dal sovrapporsi di altri εἴδωλα che si trovano nell'atmosfera intorno alla Terra. Il discorso testimonia che nel trattato trovava spazio la riflessione sui problemi connessi alla corretta percezione della divinità.

Alla dottrina delle immagini e, in particolare, alla formazione delle visioni mentali[10] doveva collegarsi la menzione del Centauro (col. 69), esempio classico di visione mentale, generata, come spiega Lucrezio,[11] dalla sovrapposizione di immagini di due enti, un cavallo e un uomo, che esistono solo separatamente. È plausibile che il riferimento al Centauro rientrasse in un discorso più ampio su come distinguere le visioni mentali che corrispondono a referenti falsi o veri, come quelle della divinità, la cui esistenza può essere inferita a partire dai dati forniti dall'ἐνάργεια, banco di prova di ogni opinione.

3. *Prerogative della divinità*

Uno dei temi che emerge con maggiore frequenza dal testo recuperato è quello dell'incorruttibilità e della beatitudine divina, che risponde pienamente al principio dottrinario del dio come ζῷον ἄφθαρτον καὶ μακάριον.

Molti passaggi suggeriscono che il tema dell'incorruttibilità del divino fosse intrecciato a quello della sua esistenza materiale, quindi al possesso di una natura corporea (cαρκίνη φύcιc) e, di conseguenza, alla capacità di provare sensazioni (coll. 111

[9] *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 38-39 Essler 2011a, καθάρειοι γὰρ π[ρ]ο̣π̣ί̣π̣τουcιν καὶ ἀκεραίουc | παρέχοντεc ἀεὶ τὰc φαν[τ]α̣cίαc.
[10] Sulle visioni mentali delle realtà ἄδηλα, tema affrontato da Epicuro nel XXXIV libro *De natura*, rimando a LEONE 2002, in part. pp. 34-39 e 70-72.
[11] Lucr. IV 724-748.

e 113). In col. 111, Filodemo sembra dire che il dio è αἰcθητικόc, dotato di sensazione, ma esente dagli impedimenti derivanti dai dolori: l’affermazione sarebbe in piena linea con l’atteggiamento «negativo», comune nella prassi epicurea, di definire il dio tramite un processo di sottrazione di tutte le qualità incompatibili con la sua natura beata. Nella stessa cornice va inquadrato anche il discorso emerso dalle coll. 149-150, in cui, attraverso una metafora tratta dal mondo agricolo, viene affermato il tema dell’assenza del χρήcιμον, l’«utile», per il divino, un *leitmotiv* della trattazione epicurea sulla divinità.

Un confronto tra dèi e uomini è chiaramente posto in col. 27, in cui si fa riferimento ad alcune attività abituali (cυν]ηθ̣ε̣ίαc τινάc) degli esseri viventi che possono essere attribuite anche agli esseri incorruttibili: non è da escludere che si tratti di attività come respirare, nutrirsi, parlare e simili, su cui Filodemo aveva ampiamente riflettuto nelle opere aventi per tema gli dèi. Anche qui, il confronto dèi-uomini si spiega bene alla luce del caposaldo della dottrina epicurea, secondo il quale bisogna inferire analogicamente la conoscenza dell’essere divino a partire da quella dell’essere umano.

Il libro si chiude con una polemica contro l’inadeguatezza di certi filosofi avversari nell’attribuire al cosmo ἀφθαρcία e μακαριότηc, prerogative propriamente divine (col. 155), e con la condanna di quelli che, portando argomenti incompatibili con la divinità, finiscono per negarla (ἀναιροῦcιν̣ τὸ θεῖο̣ν̣) (col. 156). A costoro – chiarisce Filodemo – non è stata riservata una vera trattazione, ma, per amor del vero, nemmeno si è rinunciato a menzionarli. Questa affermazione suggerisce che la discussione intorno agli ἀναιροῦντεc τὸ θεῖον non costituisse l’oggetto del libro, ma occupasse solo una parte, verisimilmente quella finale, dell’opera. La chiusa non presenta, quindi, un carattere riepilogativo, ma piuttosto polemico: l’accenno agli avversari nelle conclusioni suggella una trattazione, che, evidentemente, nasceva dall’esigenza di smentire alcune posizioni sulla divinità ritenute inammissibili dagli Epicurei.[12]

[12] V. anche D’ANGELO 2019. Una chiusa polemica analoga si legge nell’opera teologica di Demetrio Lacone (*PHerc.* 1055), su cui v. SANTORO 2000, pp. 64-65.

PREMESSA ALL'EDIZIONE

1. *I PHerc. 89, 1301 e 1383: dalla scoperta allo svolgimento*

Tre papiri diversamente inventariati, i *PHerc*. 89, 1301 e 1383, soltanto recentemente sono stati identificati come parti dello stesso rotolo e ricongiunti: la parte superiore, conservata nel *PHerc*. 89, è stata ricongiunta con la sua parte inferiore, conservata nel *PHerc*. 1383, da Gianluca del Mastro nel 2017.[13] In seguito, sulla base di osservazioni paleografiche, bibliologiche e contenutistiche, ho potuto rintracciare le porzioni più esterne della parte inferiore (*PHerc*. 1383) nelle scorze inventariate come *PHerc*. 1301.[14]

La lettura degli inventari antichi consente di ricostruire le tappe salienti della storia di questo *volumen* e dell'apertura delle parti in cui fu smembrato. In particolare, dalla lettura dell'*Inventario dei papiri ercolanesi*, risalente ai primi anni Ottanta del XVIII secolo,[15] si apprende che, alla data della compilazione dell'*Inventario*, il rotolo risultava già spezzato in due parti: il *PHerc*. 1383, infatti, è già registrato come un «pezzo» lungo circa 10 cm, dunque con l'altezza (pari a quella attuale) della metà di un rotolo intero, né alcun accenno è fatto, né in questo inventario né nella documentazione d'archivio successiva, all'altra metà del rotolo. Possiamo desumere, allora, che già alla fine del Settecento si era persa ogni cognizione dell'unità originaria delle due parti del *volumen*. Come per molti altri rotoli della collezione ercolanese, la frattura dovette avvenire *in antico*;[16] le parti superiore e inferiore furono poi catalogate e aperte in maniera distinta. Per prima fu svolta la parte inferiore: dopo essere stato liberato dalle sue parti più esterne (corrispondenti alle scorze inventariate come *PHerc*. 1301), il restante midollo numerato *PHerc*. 1383 fu svolto con la macchina di Piaggio nel 1804; la parte superiore, invece, fu svolta dopo, in due fasi, tra il 1805 e il 1855.

1.1. *Il PHerc. 89*

Sulla morfologia del *PHerc*. 89 quando era ancora chiuso non abbiamo informazioni: infatti l'*Inventario* del 1782, l'unico a descrivere la forma dei rotoli prima del loro svolgimento, è mutilo della descrizione dei primi 311 numeri.

Gli *Inventari* successivi e i documenti d'archivio conservati tra Napoli e Oxford informano che lo svolgimento del *PHerc*. 89 avvenne in due riprese.

---

[13] Sul ricongiungimento della parte superiore e inferiore del rotolo, v. DEL MASTRO 2017 e D'ANGELO 2018.

[14] Ho comunicato questa notizia in occasione del XXIX Congresso Internazionale di Papirologia tenutosi a Lecce (28.07-03.08.2019); gli atti del Congresso sono in corso di stampa.

[15] L'*Inventario* è stato rintracciato nel 1999 da David Blank e Francesca Longo Auricchio presso l'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN, Serie Inventari antichi n. 43) e da loro pubblicato in BLANK-LONGO AURICCHIO 2004; i due studiosi ne diedero notizia già in BLANK-LONGO AURICCHIO 2000 e 2002. Sebbene sia comunemente noto come *Inventario* del 1782 (JANKO 2008, p. 10), la sua data di compilazione non è nota con precisione (cf. BLANK 1999, p. 82, il quale propone di assegnarlo a un lasso di tempo più ampio, tra il marzo 1782 e l'agosto 1786).

[16] Per rottura di un rotolo *in antico* intendo la rottura precedente allo svolgimento: non vi sono elementi per stabilire se essa avvenne al momento dell'eruzione del 79 d.C., nel tempo intercorso tra l'eruzione e il ritrovamento, al momento stesso del ritrovamento o ancora delle operazioni immediatamente successive nel Museo di Portici.

Dal primo tentativo di srotolamento, realizzato nel 1805 da Giuseppe Paderni, furono ricavati dieci pezzi.[17] Questa operazione richiese circa un mese e mezzo, come si apprende dal *Catalogo de' papiri ercolanesi dati per isvolgersi e restituiti, con la indicazione di quelli donati da S. M. a personaggi esteri del 1807*, in cui si legge: «Dato per isvolgersi alli 18 Giugno 1805. Restituito alli 4 Agosto detto».[18] L'indicazione 'Restituito' nell'*Inventario* può riferirsi sia al fatto che il papiro era stato svolto parzialmente, sia al fatto che l'operazione di srotolamento non era riuscita;[19] in questo caso si riferisce allo svolgimento parziale del rotolo, interrotto in prossimità della parte più interna del *volumen*. Evidentemente, come accade per molti *volumina* ercolanesi, a causa della forte compattezza delle volute il rotolo non si prestava bene allo srotolamento continuo con la macchina di Piaggio; possiamo immaginare che, procedendo verso la parte più interna, il numero di strati distaccatisi insieme aumentasse progressivamente, tanto da indurre Giuseppe Paderni a interrompere l'operazione; non a caso, i pezzi della parte finale del papiro presentano sulla loro superficie fitti grovigli di strati fuori posto.[20]

Il rimanente midollo non svolto fu ripreso cinquant'anni dopo, nel 1855, dagli Alunni dell'Officina Carlo Orazi jr. e Giovan Battista Malesci jr.,[21] che continuarono lo svolgimento fino alla *subscriptio* arrestandosi in prossimità dell'ultima parte dell'*agraphon*, che si presenta tuttora arrotolata su se stessa. La notizia è riportata nell'*Inventario Generale de' Papiri e di tutti gli altri oggetti ivi esistenti* del 1853, in cui si legge: «89: Metà di midollo di papiro. Fu provato per lo svolgimento nel 1805 da D. Giuseppe Paderni e restituito per inutile. La porzione svolta in pezzi dieci tra grandi e piccoli trovasi ...; ripreso per isvolgersi dagli Alunni nel dì 26 Novembre 1855 è svolto in pezzi due che in uno sono pezzi 12».[22]

---

[17] La prima fase di svolgimento è testimoniata dall'*Inventario de' Papiri Ercolanesi* datato 1823 (AOP XVII 11: «Metà ~~di papiro così detto midollo~~ del così detto midollo di pap(ir)o. Provato e riposto nel p(ropri)o luogo. Armadio n° 1; Tavola 9[a]»), dall'*Inventario della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi* datato 1824 (AOP XVII 12: «Metà di midollo di Papiro, provato e restituito nel proprio luogo. La porzione svolta, in pezzi dieci, trovasi posta») e dall'*Inventario* del 1853. Il nome di Giuseppe Paderni compare sia nella camicia del disegno oxoniense del 1806 (*O* I 70), dove si legge «Papiro 89. Svolto da D. Giuseppe Paderni assistito da Casanova e disegnato da Casanova», sia nell'*Inventario* del 1853, oltre che nella camicia dei disegni napoletani, apposta da Domenico Bassi nel 1911.

[18] AOP XVII 7. Il *Catalogo* è stato pubblicato da BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, pp. 139-148.

[19] BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 139 n. 216. Cf. anche BASSI 1913, p. 431.

[20] Sui problemi di svolgimento dei papiri ercolanesi, cf. almeno ANGELI 1994, ANGELI 1995 e NICOLARDI 2019; v. anche *infra*, § 4.1.b.

[21] Sulle figure e sull'attività di Carlo Orazi jr. e di Giovan Battista Malesci jr. nell'Officina, v. TRAVAGLIONE 2003a, rispettivamente pp. 112 e 89 s. e PUGLIA 1986, pp. 111 s.

[22] AOP XVII 20. Cf. anche l'*Inventario* senza data (AOP B XIX/2): «Completamente svolto. Disegnato ed inciso. [Α]ΠΟΜΝΗΜΑ[Τ]..||…ΗΔΕ..... Midollo. Provato nel 1805 da G. Paderni che ne svolse pezzi 10, fu ripreso in novembre 1855 dagli alunni dell'Officina. Pezzi 12: metà di papiro, parte superiore. Frammenti 12: Disegni 7: Tavole 6. Collectio Altera VIII, 121-126». La notizia è ripresa da MARTINI 1883 («Provato nel 1805 da G. Paderni che ne svolse pezzi 10, fu ripreso in novembre 1855, dagli alunni dell'Officina. - Pezzi 12: metà di papiro, parte superiore [...]») e SCOTT 1885 («Unrolled partly in 1805, partly in 1855 [...]»). Tali notizie sono riportate anche nell'*Inventario* del 1912, compilato da Domenico Bassi. I nomi degli svolgitori nella prima e seconda fase di apertura sono riportati sulla camicia che contiene i disegni napoletani.

1.2. *Il PHerc. 1383*

La prima informazione che possediamo sul *PHerc.* 1383 è contenuta nell'*Inventario* del 1782, che recita «Altro simile pezzo, di lunghezza once 4. 3/5, di larghezza once 3. 2/5».[23] Questo dato, per ora in relazione alla lunghezza, risulta prezioso. Infatti la lunghezza riportata dall'*Inventario*, convertita da once in cm, equivale a 10,1 cm,[24] misura che eccede di poco quella dei pezzi più alti superstiti (9,5 cm ca.); ne ricaviamo che nel 1782 il rotolo risultava già spezzato in due metà, di cui il *PHerc.* 1383 rappresenta, come si osserva dai margini conservati, la metà inferiore.

Il papiro fu svolto completamente tra il 7 maggio e il 21 luglio del 1804 da Giovan Battista Casanova in 17 pezzi.[25] Le date di svolgimento sono riportate nel *Catalogo de' papiri ercolanesi dati per isvolgersi e restituiti, con la indicazione di quelli donati da S. M. a personaggi esteri* (1807),[26] che recita «Dato per isvolgersi a 7 mag(gio) (1)804. Alli 21 lug(lio) svolto del tutto»; notizie sullo svolgimento sono anche nell'*Inventario della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi* (1824),[27] nell'*Inventario Generale de' Papiri e di tutti gli altri oggetti ivi* esistenti (1853),[28] nell'*Inventario* senza data[29] e nel *Numeri de' papiri svolti sotto il sopraintendente inglese signor Don Giovanni Hayter dal di' 25 a gennaio 1802 a tutto il mese di marzo 1805*.[30]

1.3. *Il PHerc. 1301*

Il *PHerc.* 1301 conserva in 2 cornici 24 pezzi della parte inferiore del rotolo derivanti da scorzatura. Benché il papiro non sia catalogato come scorza nei cataloghi moderni dei papiri ercolanesi,[31] possiamo appurarne lo stato, oltre che dalla conformazione dei pezzi, anche dai dati inventariali e dalle informazioni riportate sui cartoncini delle cornici.

Nell'*Inventario de' papiri ercolanesi* (1823) si legge «~~pezzo~~ metà di papiro spaccato p(er) mezzo», informazione ripresa anche nell'*Inventario* del 1824, che riporta «Metà di papiro spaccato per mezzo, non isvolta», e nell'*Inventario* del 1853, «Metà di papiro spaccato per mezzo». La dicitura «spaccato per mezzo», negli *Inventari* del 1823, 1824 e 1854, si riferisce a rotoli dai quali porzioni esterne sono state rimosse tramite scorzatura

---

[23] BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 102. La dicitura «Altro simile pezzo» va messa in relazione con la definizione del papiro con numero precedente nell'*Inventario* (*PHerc.* 1382), di cui si dice «Altro pezzo di papiro, compresso per lungo, e ridotto quasi in forma di tavola […]». Questo dato è fondamentale per la conoscenza della morfologia del rotolo ancora chiuso, su cui v. *infra*, § 6.1. *Formato del rotolo.*

[24] Un'oncia corrisponde a 2,2046 cm: BLANK-LONGO AURICCHIO 2000, p. 136 n. 19.

[25] Il nome di Casanova come svolgitore è riportato negli *Inventari* ottocenteschi, sulla copertina dei disegni oxoniensi (*O* 1063, che cita anche Giovan Battista Malesci per la direzione del lavoro) e nella camicia dei disegni napoletani redatta da Domenico Bassi nel 1911. Nell'*Inventario* del 1912, compilato da Domenico Bassi, risulta, accanto al nome di G.B. Casanova come svolgitore, anche quello di F. Celentano, cancellato, però, con un tratto di penna rossa.

[26] AOP XVII 7.

[27] AOP XVII 12.

[28] AOP XVII 20.

[29] AOP XIX 2.

[30] Cf. BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 129.

[31] Cf. LITTA 1977, «NI [*sc.* Non intero]»; *CatPErc*, «non intero»; cf. anche *Chartes*.

e conservate insieme;[32] si tratta di un'operazione di scorzatura parziale, finalizzata a separare con un coltello le parti più esterne (cosiddette 'scorze') dalla parte più interna del cilindro (cosiddetto 'midollo'), meno refrattario allo svolgimento.[33] Che questi pezzi derivino da scorzatura è provato anche dalla nota a matita apposta sul cartoncino della prima cornice, in cui si legge «Papiro spaccato per mezzo ed aperto in frammenti da D. Carlo Malesci nel 1869»; nel lessico sette-ottocentesco della papirologia ercolanese, infatti, la dicitura «aperto» si riferisce solo ai pezzi ricavati da scorzatura.[34]

In un primo momento, dunque, la parte inferiore del rotolo, di cui il *PHerc.* 1301 conserva le scorze, fu liberata dalla sua corteccia più esterna mediante il procedimento della scorzatura; dal taglio longitudinale applicato al *volumen* ancora chiuso si ricavarono due gusci esterni,[35] che furono aperti da Carlo Malesci nel 1869,[36] cioè molto tempo dopo la loro rimozione dal rotolo, probabilmente avvenuta nei primi anni Ottanta del XVIII secolo (v. *infra*). L'apertura avvenne tramite sollevamento, come è dimostrato dal fatto che le scorze presentano sul retro la membrana di battiloro: questa operazione prevedeva, infatti, che dietro ciascuno dei pezzi rimossi venisse attaccata la membrana per favorire il distacco dei singoli fogli; lo sfogliamento si ripeteva, procedendo dall'esterno, foglio per foglio, anche se facilmente accadeva che il distacco portasse via più fogli insieme.

Come si vedrà più avanti, l'identità di mano, la presenza di uguali danni solidali nei due papiri e alcuni elementi contenutistici costituiscono elementi decisivi per confermare che le scorze del *PHerc.* 1301 appartengono al *PHerc.* 1383, cioè la parte inferiore del ricongiunto *PHerc.* 89/1383.

Questa identificazione richiede di fare una premessa per chiarire il rapporto tra le descrizioni dei due papiri, *PHerc.* 1301 e 1383, nell'*Inventario* del 1782, in cui entrambi

---

[32] Rimando a D'ANGELO-NICOLARDI 2021a per un'indagine sul significato dell'espressione «spaccato per mezzo» negli Inventari del 1823, 1824 e 1853 e sui papiri che recano questa dicitura. Questa definizione è attestata, oltre che nei suddetti Inventari, anche in un passo delle *Memorie* di Piaggio (BASSI 1907, p. 671, in riferimento al metodo della scorzatura attuato da Paderni, scrive: «"Scarnire" il custode intende dire vuotare il cilindro spaccato per lungo e per mezzo, levandone il di dentro, per ritrovare il piano delle fasce più eminenti e spaziose»), che testimonia la relazione tra la definizione «spaccato per mezzo» e il processo di scorzatura.

[33] Sul metodo della scorzatura, v. DORANDI 1992, ANGELI 1994, BLANK 1999 e JANKO 2000. Le informazioni più antiche su questa pratica sono riportate da DE JORIO 1825, pp. 41-45, MARTINI 1883, p. 93 n. 1, e ancora CRÖNERT 1900, p. 587 e BASSI 1907, part. pp. 671, 684 e 687; tra i contributi più recenti si vedano, invece, CAPASSO 1998, LONGO AURICCHIO 2010 e ESSLER 2010; da ultimo cf. l'edizione del I libro della *Retorica* di Filodemo in NICOLARDI 2018 come caso esemplare, per numero di pezzi ricongiunti, di associazione tra scorze e midollo.

[34] Per i frammenti scorzati talora è frequente che si trovi usata impropriamente anche la dicitura «svolto» (così accade proprio per il *PHerc.* 1301 nell'*Inventario* del 1824 e successivi e per altri papiri scorzati: cf. *e.g.* le scorze del I libro della *Retorica* di Filodemo in NICOLARDI 2018, registrate nelle tabelle alle pp. 75-82); non accade, invece, mai il contrario, cioè che frammenti svolti siano definiti «aperti».

[35] È possibile, in realtà, che i pezzi ottenuti dalla scorzatura del rotolo fossero tre. Nel cassetto 70 dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, infatti, è conservato un pezzo rotto in più frammenti per il quale un cartellino manoscritto propone l'ipotesi di appartenenza al *PHerc.* 1301; è possibile che questo blocchetto di papiro costituisca una porzione di scorza non aperta del nostro rotolo (cf. *infra*, § 4.1.a). V. D'ANGELO-NICOLARDI 2021a.

[36] Il nome dello svolgitore è riportato sul cartoncino della prima cornice («Papiro spaccato per mezzo ed aperto in frammenti da D. Carlo Malesci nel 1869»), nell'*Inventario* del 1853 e nel *Catalogo dei papiri ercolanesi* (*post* agosto 1880-1881); cf. anche BASSI 1913, p. 457.

sono registrati come rotoli ancora chiusi – laddove, al contrario, ci si aspetterebbe di trovare il 1301 già catalogato come frammento scorzato. Nell'*Inventario*, il *PHerc.* 1301 è registrato come «Altro simile pezzo, di lunghezza once 4. 1/2, di diametro maggiore once 2. 2/5»,[37] cioè alto 9,9 cm, con un diametro di 5,3 cm (la dicitura «Altro simile pezzo» va messa in relazione con la descrizione dei numeri precedenti come «compressi in varie guise»); a sua volta, il *PHerc.* 1383 è descritto come «Altro simile pezzo, di lunghezza once 4. 3/5, di larghezza once 3. 2/5»,[38] cioè alto 10 cm e largo 7,49 cm (qui la dicitura «Altro simile pezzo» va messa in relazione con la definizione del papiro precedente (*PHerc.* 1382), che è «compresso per lungo, e ridotto quasi in forma di tavola»).

Si possono fare in merito alcune osservazioni:

1. La situazione per cui il *PHerc.* 1301 (che conserva le scorze esterne) è registrato come un rotolo ancora chiuso e, una distanza di 82 numeri, è registrato come ancora chiuso anche il *PHerc.* 1383 (che conserva il midollo del rotolo), è anomala. Essa si potrebbe spiegare se ammettessimo che la parte inferiore del rotolo fosse originariamente numerata come 1301 e fosse stata registrata nell'*Inventario* del 1782 prima di essere sottoposta a scorzatura, quando, cioè, il rotolo era ancora chiuso e intatto;[39] poi, dopo la registrazione nell'*Inventario*, il papiro sarebbe stato liberato delle parti più esterne, conservate con la numerazione originaria di 1301, mentre il midollo ottenuto dalle operazioni di scorzatura sarebbe scivolato nell'*Inventario* sotto il numero 1383. Questa spiegazione, per quanto possibile,[40] non sembra però la più probabile, dal momento che normalmente sono le scorze a ricevere una nuova numerazione, mentre il midollo conserva quella originaria; essa richiederebbe, inoltre, di ammettere non solo che la scorzatura fosse stata contestuale alla compilazione dell'*Inventario*, ma anche che vada collocata nel lasso di tempo (probabilmente non troppo ampio) tra il momento in cui il rotolo ancora integro fu registrato come chiuso (*PHerc.* 1301) e quello in cui, con un numero diverso, fu registrato il midollo derivante dalle operazioni di scorzatura (*PHerc.* 1383).

2. Il *PHerc.* 1301 è descritto come alto 9,9 cm («once 4. 1/2»), ma l'altezza attuale dei pezzi conservati con questo numero arriva a 11,5 cm; questa differenza di misure, per quanto piccola, richiederebbe di ammettere che la lunghezza registrata nell'*Inventario* non sia precisa;

---

[37] BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 98.

[38] BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 102.

[39] Nella maggior parte dei casi, poiché le operazioni di scorzatura si collocano principalmente negli anni Cinquanta del Settecento, i frammenti derivanti da scorzatura risultano già catalogati come tali nell'*Inventario* del 1782, solitamente *s.v.* «frammento scorzato da un papiro». Osservo che, oltre al 1301, altri tre numeri di inventario attualmente riconosciuti come scorze (*PHerc.* 425, 464 e 465) non sono registrati come tali nell'*Inventario*, ma come «pezzi», cioè rotoli di altezza minore rispetto a quella di un papiro intero. Sulla nomenclatura dei papiri nell'*Inventario* del 1782, cf. LEONE-CARRELLI 2015, p. 155.

[40] Ho avanzato questa possibile ipotesi durante la mia comunicazione al XXIX Congresso Internazionale di Papirologia tenutosi a Lecce (28.07-03.08.2019) e nei relativi Atti del Convegno. Successivamente, tenendo conto di opportune considerazioni suggeritemi dall'anonimo revisore della mia tesi, che ringrazio, ho avuto modo di tornare su questa possibilità ed escluderla a favore di quella presentata di seguito.

3. La descrizione del *PHerc.* 1301 come «compresso in varie guise» non rispecchia precisamente la morfologia delle scorze conservate sotto questo numero, che presentano gli stessi danni materiali (una semivoluta danneggiata da un'evidente piegatura e un'altra completamente liscia) del *PHerc.* 1383, che, invece, è opportunamente descritto nell'*Inventario* del 1782 come «compresso per lungo, e ridotto quasi in forma di tavola».

Le discrepanze tra la descrizione inventriale e la morfologia del *PHerc.* 1301 suggeriscono di considerare la possibilità di un cambio di numero di inventario, fenomeno non raro nella storia inventariale dei papiri ercolanesi: è plausibile, cioè, che la descrizione del *PHerc.* 1301 nell'*Inventario* del 1782 non corrisponda alle scorze attualmente conservate con questo numero, ma a un altro papiro, che all'epoca della registrazione era ancora chiuso. Questo risolverebbe anche l'anomala situazione per cui sia le scorze, sia il midollo risultano entrambi registrati come rotoli ancora chiusi nello stesso Inventario.

Tabella 1. *Il PHerc. 89/1301/1383 nei principali Inventari e Cataloghi settecenteschi e ottocenteschi.*

<table>
<tr><th>PHerc.</th><th>Inv. 1782</th><th>Inv. 1823</th><th>Inv. 1824</th><th>Inv. 1853</th><th>Catalogo dei papiri ercolanesi (senza data, post agosto 1880-1881) [41]</th><th>Inv. 1912</th><th>Inv. 1915</th></tr>
<tr><td>89</td><td>assente</td><td>«Metà ~~di papiro così detto midollo~~ del così detto midollo di pap(ir)o. Provato e riposto nel p(ropri)o luogo. Armadio 1. Tavola 9ª»</td><td>«Metà di midollo di Papiro, provato e restituito nel proprio luogo. La porzione svolta, in pezzi dieci, trovasi posta»</td><td>«Metà di midollo di papiro. Fu provato per lo svolgimento nel 1805 da D. Giuseppe Paderni e restituito per inutile. La porzione svolta in pezzi dieci tra grandi e piccoli trovasi ...; ripreso per isvolgersi dagli Alunni nel dì 26 Novembre 1855 è svolto in pezzi due</td><td>«Completamente svolto. Disegnato ed inciso. [A]ΠΟΜΝΗΜΑ[T]..||…ΗΔΕ. .... Midollo. Provato nel 1805 da G. Paderni che ne svolse pezzi 10, fu ripreso in novembre 1855 dagli alunni dell'Officina. Pezzi 12: metà di papiro, parte superiore. Frammenti 12. Disegni 7. Tavola 6. Collectio</td><td>«Midollo. Svolto completamente in pezzi 12 (fogli 5). ΦΙΛΟΔΗ]Μ[ΟΥ.. |..Υ]ΠΟΜΝΗΜΑ|....ΙΝΔΕ|......Ν. Armadio 1. Cornici 5»</td><td>«Midollo. Svolto completamente fogli 5, pezzi 12. ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ....ΥΠΟΜΝΗΜΑ....ΙΝΔΕ....Ν»</td></tr>
</table>

[41] Cf. NAPOLITANO 2018, p. 47 n. 35.

PHerc.	Inv. 1782	Inv. 1823	Inv. 1824	Inv. 1853	*Catalogo dei papiri ercolanesi* (senza data, post agosto 1880-1881)[41]	Inv. 1912	Inv. 1915
				che in uno sono pezzi 12»	Altera VIII, 121-126»		
1301	«Altro simile pezzo, di lunghezza once 4. 1/2, di diametro maggiore once 2. 2/5»	«~~pezzo~~ metà di papiro spaccato p(er) mezzo. Armadio II. Tavola 75ª»	«Metà di papiro spaccato per mezzo, non isvolta. Armadio II. Tavola 75ª»	«Metà di papiro spaccato per mezzo svolto da Malesci Carlo in pezzetti 24 nel 1869 trovasi. Armadio II. Tavola 70. Nr. dello stipo I. Tavoletta 47. Disegni 1. Ora un disegno. D. Bassi»[42]	«Completamente svolto. Disegnabile. Svolto nel 1869 da C. Malesci. Pezzi 24: metà di papiro, parte inferiore»	«Non intero. Svolto completamente in pezzi 24 (fogli 2). Armadio 18. Cornici 2»	«Non intero. Svolto completamente fogli 2 pezzi 24»
1383	«Altro simile pezzo, di lunghezza once 4. 3/5, di larghezza once 3. 2/5»	«~~papiro~~ metà di pap(ir)o: svolto in pezzetti diciassette, posti. Armadio 11. Tavola 79ª»	«Metà di papiro: svolto `nel 1804 da Gio. Batt. Casanova ´ in pezzetti diciassette, trovasi. Disegnato da D. Francesco Celentano in Fram(men)ti...[43] Framm. 16; Tavoletta 446. Nr.	«Metà di papiro, svolto nel 1804 da D. Gio. Battista Casanova, in pezzi 17 trovasi». Nr. dello stipo VIII. Tavoletta 446. Frammenti 16. Disegni 13. Rami 9. Il contros(critto) è situato in 7 cornici con lastre. 2ª stanza».	«Completamente svolto. Disegnato ed inciso. Svolto nel 1804 da G.B. Casanova. Pezzi 17. Frammenti 16. Disegni 13. Tavola 9. Collectio Altera XI.43-51»	«Non intero. Svolto completamente in pezzi 17 (fogli 7). Armadio 18. Cornici 7»	«Non intero. Svolto completamente. Fogli. Pezzi 17»

---

[42] Il riferimento a «1» disegno è un'aggiunta successiva nell'*Inventario* vergata dalla mano di Bassi, che si riferisce evidentemente all'unico disegno realizzato da Alfonso Cozzi nel 1907; altri cinque disegni sarebbero stati eseguiti più tardi, da Mario Arman, nel 1914. Pertanto l'aggiunta nell'*Inventario* va datata tra il 1907 e il 1914; cf. *infra*, § 3.3.

[43] Il riferimento ai disegni è un'aggiunta successiva.

PHerc.	Inv. 1782	Inv. 1823	Inv. 1824	Inv. 1853	*Catalogo dei papiri ercolanesi* (senza data, post agosto 1880-1881)[41]	Inv. 1912	Inv. 1915
			dello stipo VIII. Disegni 13; Rami 9»				

2. *Stato di conservazione*

Il precario stato di conservazione del *PHerc.* 89/1301/1383 ha scoraggiato finora lo studio di ciascuno dei tre papiri che lo costituiscono. Il rotolo presenta gravi problemi di leggibilità, dovuti innanzitutto alla stratigrafia disperata dei pezzi: sia la parte superiore che inferiore, sebbene oggetto di processi di apertura indipendenti tra loro, presentano sulla propria superficie fitti grovigli di sovrapposti e sottoposti che si produssero durante lo svolgimento del midollo con la macchina di Piaggio e di apertura delle scorze per sollevamento, a causa della forte adesione delle volute tra loro. In molti pezzi, inoltre, la leggibilità è fortemente compromessa da ampie abrasioni nella superficie, spesso causate dal distacco di strati sovrapposti. In aggiunta, tutti i pezzi, in misura maggiore quelli della parte superiore, sono danneggiati da profonde piegature prodottesi quando il rotolo era ancora avvolto, che rendono particolarmente difficoltosa la lettura del testo nascosto nelle pieghe. I problemi particolari legati alla stratigrafia e alla morfologia dei papiri saranno trattati estesamente più avanti (v. *infra*, § 4.1.b; 4.2).

2.1. *PHerc. 89*

Del *PHerc.* 89 si conservano 13 pezzi in 5 cornici,[44] che appartengono alla parte superiore del rotolo: quasi tutti conservano il margine superiore per un'altezza massima di 1 cm. I primi pezzi ricavati dalla prima fase di svolgimento del 1805 furono collocati sulla tavola 9 nell'Armadio 1;[45] dopo la seconda fase del 1855, tutti i pezzi svolti, compresi quelli svolti nella prima fase, furono sistemati sulla tavola 559 dello Stipo X. Successivamente, negli anni Sessanta dell'Ottocento, con la diffusione della pratica di esporre i papiri in mostra affiggendoli al muro, furono staccati dai loro supporti e sistemati in cinque cornici esposte nella 1ª stanza: lo testimoniano, oltre che gli *Inventari* antichi, anche il colore bianco dei cartoncini di supporto, che accomunava tutti i papiri esposti nello stesso ambiente.[46] Le cornici, che risultano già esposte nel 1865, lo restarono fino al 28 marzo 1906, quando, nel corso dell'opera di riorganizzazione di Domenico Bassi (Direttore dell'Officina dal 1906 al 1926), furono staccate dai muri e disposte orizzontalmente all'interno di armadi.[47] In questo modo Bassi tentava di arginare un

---

[44] L'*Inventario* del 1853 registra il numero di 12 pezzi (10 svolti nel 1805, 2 nel 1855), ma i frammenti sistemati nelle cornici sono in totale 13. Il numero di 12 pezzi è anche in *CatPErc* 1979, p. 76, che erroneamente registra nella cr 3 due pezzi, invece di tre, considerando come un pezzo unico i due frammenti collocati nella porzione superiore della cornice che, invece, sono effettivamente molto vicini tra loro ma non consecutivi (oltre a non essere legati da vescica animale né da fili di seta, non potrebbero, comunque, far parte dello stesso pezzo, poiché costituiscono due semivolute dello stesso tipo).

[45] Così si apprende dall'*Inventario* del 1823 (AOP XVII 11): «89: Metà del così detto midollo di pap(iro) provato e riposto nel p(roprio) luogo. Armadio n° 1; Tavola 9ª. + La porzione svolta, in pezzetti dieci, trovasi posta - - -».

[46] Così si apprende dall'*Inventario Generale de' Papiri e di tutti gli altri oggetti ivi esistenti* del 1853 (AOP XVII 20), che riporta «Numero dello stipo: X. Tavoletta: 559. Frammenti: 12. Disegni: 6. Rami: 6. Osservazioni: situato in 5 cornici con lastre». È, invece, annotato con diverso inchiostro «1ª stanza». Cf. anche ESSLER 2006, p. 116 n. 88 e p. 118.

[47] Sulla figura di Domenico Bassi, si veda CAPASSO 2003 e, più precisamente, per la sua opera di riorganizzazione, pp. 266-274, part. pp. 271 e 272 n.; cf. anche CAPASSO 2013, pp. 35-39.

processo di deterioramento «lento, ma progressivo», che coinvolgeva i «preziosi Papiri» fino ad allora esposti[48] e di cui portava come esempio anche la condizione stessa del *PHerc.* 89.[49] I pezzi risultano così disposti all'interno delle cornici:[50]

cornice 1: pz 1: l. 20,8 cm; h. 10 cm
pz 2: l. 15 cm; h. 10,2 cm
pz 3: l. 27,5 cm; h. 10,5 cm
cornice 2: pz 1: l. 27 cm; h. 9,5 cm
pz 2: l. 7 cm; h. 10,5 cm
pz 3: l. 6,8 cm; h. 9,7 cm
pz 4: l. 6,5 cm; h. 9 cm
cornice 3: pz 1: l. 5,5 cm; h. 11,5 cm
pz 2: l. 21,8 cm; h. 11,5 cm
pz 3: l. 13,9 cm; h. 11,5 cm
cornice 4: pz 1: l. 22,5 cm; h. 11,5 cm
cornice 5: pz 1: l. 23,7 cm; h. 11,5 cm
pz 2: l. 12,9 cm; h. 10,6 cm

Sono disposti su cartoncini incollati su tavolette di legno, conservate all'interno di cornici dotate di copertura in plexiglas.[51] Sui cartoncini delle cornici 3-5, di cui esistono apografi, è indicata la corrispondenza con la numerazione dei disegni. Il supporto papiraceo è molto scuro.[52] Sulla superficie si osservano distintamente i segni di piegatura verticali dovuti allo schiacciamento del rotolo quando era ancora avvolto.

Lo stato di conservazione del *PHerc.* 89 non si presenta uguale per tutti i pezzi: più estesi e intatti sono quelli della parte finale del rotolo (crr 4 e 5), la più interna e protetta dai danni esterni: evidentemente ad essi si riferisce la dicitura «midollo, poco leggibile, discreto» che troviamo nel *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* alla voce *Sc* (*Stato di conservazione*).[53] Sono invece più danneggiati i pezzi più esterni (crr 1-3), ai quali si addice bene la definizione di «stato di conservazione cattivo» che Bassi diede per il papiro:[54] su alcuni di essi (crr 2 e 3), che risultavano rialzati alle estremità o del tutto staccati dal cartoncino di supporto, è stata effettuata nel marzo 2016 un'operazione di

[48] Cf. la lettera inviata da Bassi al Direttore del Museo il 27 gennaio 1906 (AOP XVI, II/12) riportata in CAPASSO 2003, pp. 270-271.
[49] BASSI 1908, p. 483; v. *infra*, § 6.5.
[50] Le misure sono state rilevate con un calibro elettronico nel punto di massima espansione del pezzo; esse vanno accolte come approssimative a causa della superficie papiracea irregolare, spesso rigonfia o raggrinzita.
[51] Sulle tipologie di cornici per conservare i papiri cf. CAPASSO 1991b.
[52] BASSI 1908, p. 488 lo definì «nerastro». Si osserva che i pezzi delle cornici 4 e 5, corrispondenti alla parte più interna del *volumen*, presentano un colore più scuro rispetto agli altri; per gli effetti del processo di carbonizzazione sul colore dei rotoli, cf. BASILE 1994, pp. 54-61.
[53] *CatPErc* 1979, p. 76.
[54] BASSI 1908, p. 488 (ma anche p. 483), in cui la *subscriptio* del *PHerc.* 89 è portata come esempio del deperimento delle lettere nel tempo.

restauro, mirata alla sostituzione dei vecchi cartoncini con cartoncini nuovi, su cui i pezzi sono stati incollati nella stessa disposizione.

2.2. *PHerc. 1383*

Il *PHerc*. 1383 consiste di 17 pezzi sistemati in 7 cornici, che appartengono alla parte inferiore del rotolo e conservano un margine inferiore alto fino a 2 cm. I pezzi svolti furono in un primo momento conservati sulla tavola 446 dello Stipo VIII.[55] Successivamente furono staccati dal loro supporto originario bianco e sistemati su nuovi cartoncini azzurri in 7 cornici con lastre, appese per esposizione in mostra nella 2[a] stanza; questo dato si ricava, oltre che dagli *Inventari* antichi,[56] anche dal colore azzurro dei cartoncini di supporto, che accomunava tutti i papiri esposti in questo ambiente.[57] Sotto i pezzi delle *cornici* 1, 2, 5 e 6 del *PHerc*. 1383 si vedono tuttora i resti del vecchio supporto bianco: questo si spiega con la pratica per cui, quando nel passaggio dai vecchi supporti ai nuovi non si riusciva a staccare completamente il pezzo dal foglio, si ritagliava il foglio stesso con il pezzo sopra attaccato, ed entrambi venivano reincollati sui nuovi cartoncini.[58] Le cornici risultano già esposte nel 1865 e lo restarono fino al 22 marzo 1906.[59] I pezzi sono così disposti all'interno delle cornici:

cornice 1: pz 1: l. 33 cm; h. 9,2 cm
pz 2: l. 19 cm; h. 9 cm
cornice 2: pz 1: l. 21,2 cm; h. 9,1 cm
pz 2: l. 20,7 cm; h. 8,8 cm
cornice 3: pz 1: l. 26,7 cm; h. 9,1 cm
pz 2: l. 26,8 cm; h. 8,8 cm
cornice 4: pz 1: l. 4,6 cm; h. 5 cm
pz 2: l. 14,9 cm; h. 9,5 cm
pz 3: l. 11,4 cm; h. 8 cm
pz 4: l. 23,1 cm; h. 9,4 cm
pz 5: l. 6,7 cm; h. 9,1
cornice 5: pz 1: l. 22,3 cm; h. 9,6 cm
pz 2: l. 21,2 cm; h. 9,3 cm
cornice 6: pz 1: l. 23,8 cm; h. 9,7 cm
pz 2: l. 22,4 cm; h. 9,5 cm
cornice 7: pz 1: l. 27 cm; h. 9,2 cm

---

[55] Così si legge nell'*Inventario* del 1853 e nel foglio di guardia dei disegni napoletani, che riporta: «Gli originali si conservano nello stipo n. VIII tavoletta 446». Cf. anche ESSLER 2006, p. 116 n. 88 e ESSLER 2010, p. 187.

[56] L'*Inventario* del 1853 (AOP XVII 20), alla voce «Osservazioni», registra l'aggiunta «Il contros(critto) è situato in 7 cornici con lastre. 2[a] stanza».

[57] ESSLER 2006, p. 118.

[58] Questa pratica è descritta ESSLER 2006, pp. 118-119; cf. in particolare p. 119 n. 103, per l'elenco di tutti i papiri che recano resti dei vecchi supporti.

[59] Sulla prima data cf. ESSLER 2006 p. 134, sulla seconda CAPASSO 2003, p. 272 n. 58.

pz 2: l. 30 cm; h. 9 cm

Le cornici che li conservano hanno una copertura in vetro. Nel marzo 2017 le cornici 5-7 sono state restaurate e i pezzi ivi contenuti, che si erano quasi del tutto staccati dai cartoncini di supporto, sono stati reincollati su nuovi cartoncini. Sui cartoncini delle cornici 4-7, di cui esistono apografi, è indicata la corrispondenza con la numerazione dei disegni. Il supporto papiraceo è di colore scuro, ma leggermente più chiaro rispetto a quello del *PHerc.* 89.[60]

2.3. *PHerc. 1301*

Il *PHerc.* 1301 conserva in 2 cornici 24 pezzi di colore quasi nero, disposti su cartoncini bianchi ingialliti, a loro volta fissati su tavolette di legno in quest'ordine:

cornice 1: pz 1: l. 5,9 cm; h. 10,2 cm
pz 2: l. 6,2 cm; h. 7,3 cm
pz 3: l. 6,3 cm; h. 7,5 cm
pz 4: l. 6,3 cm; h. 6,2 cm
pz 5: l. 3,8 cm; h. 7,2 cm
pz 6: l. 6 cm; h. 7,5 cm
pz 7: l. 6 cm; h. 7,4 cm
pz 8: l. 4 cm; h. 7,6 cm
pz 9: l. 4,3 cm; h. 7,5 cm
pz 10: l. 4,2 cm; h. 7,4 cm
pz 11: l. 6 cm; h. 7,9 cm
pz 12: l. 5,5 cm; h. 7,4 cm
cornice 2: pz 1: l. 6,5 cm; h. 10,7 cm
pz 2: l. 6,6 cm; h. 11,3 cm
pz 3: l. 5,5 cm; h. 11,5 cm
pz 4: l. 4,8 cm; h. 11,5 cm
pz 5: l. 5,8 cm; h. 11,4 cm
pz 6: l. 6 cm; h. 11,3 cm
pz 7: l. 6,3 cm; h. 11,5 cm
pz 8: l. 6,5 cm; h. 11,5 cm
pz 9: l. 5,3 cm; h. 11,5 cm
pz 10: l. 4,3 cm; h. 11,5 cm
pz 11: l. 4,1 cm; h. 7,5 cm
pz 12: l. 4 cm; h. 11,5 cm

I pezzi derivano dall'apertura di due blocchi di scorze ottenuti dal taglio longitudinale applicato alla parte inferiore del rotolo (v. *supra*, § 1.3); in tutti è visibile per intero il

[60] Questo elemento è osservato già da DEL MASTRO 2017, p. 138 n. 8, che spiega che le differenze di colore non sono anomale in parti di rotolo conservate separatamente.

margine inferiore, alto fino a 2,4 cm. Il pezzo 4 di cr 1 e il pezzo 1 di cr 2 sono incollati al contrario. Sui cartoncini delle due cornici sono vergate, a matita, la corrispondenza con la numerazione dei disegni e altre informazioni. È preziosa, in particolare, la nota manoscritta «primo pezzo», apposta sotto i pezzi della prima cornice, e «secondo pezzo», apposta sotto i pezzi della seconda: essa chiarisce che il gruppo di pezzi della prima cornice, che presenta caratteristiche morfologiche simili, proviene dall'apertura del primo pezzo scorzato, e che il secondo gruppo di pezzi, caratterizzato da altre caratteristiche morfologiche tra loro simili, proviene dall'apertura del secondo pezzo scorzato. Sul retro delle scorze si osserva la membrana di battiloro attaccata durante il processo di apertura per sollevamento, con l'obiettivo di favorire dall'esterno il distacco degli strati.

Gli *Inventari* antichi testimoniano che i pezzi del 1301 subirono nel tempo vari spostamenti di sede: nell'*Inventario* del 1824 risultano sistemati sulla tavola 75ª dell'Armadio II, ma già in quello del 1853 è registrata la collocazione «Armadio II; tavola 70ª; numero dello stipo I; tavolette dal numero 47». I pezzi furono messi in cornice solo nel 1910, sotto Bassi,[61] e sistemati nell'armadio 18.[62]

I pezzi presentano una stratigrafia disordinata, e alcuni di essi si presentano come blocchetti di più strati attaccati insieme. L'origine di questa situazione è da ricercarsi nell'operazione di sollevamento delle scorze: evidentemente, nel processo di distacco degli strati, la forte adesione dei fogli tra loro rese difficoltoso lo sfogliamento degli strati uno alla volta. Ciò limita notevolmente la lettura continua del testo conservato, di per sé già esiguo a causa della scarsa estensione dei pezzi.[63]

---

[61] Così si legge sulla copertina dei disegni napoletani, apposta da Bassi nel maggio 1911. Cf. anche DÜRR 1988, p. 217. Sul lato sinistro dei due cartoncini compare la firma di Luigi Conforti, che aiutò Bassi nel lavoro di sistemazione dei papiri.

[62] Così informa l'*Inventario dei papiri ercolanesi* del 1912 (AOP 1912, Inventari): «Non intero. Svolto completamente in pezzi 24 (fogli 2). Armadio 18; cornici 2». Il numero «18» dell'armadio, tuttavia, è corretto in «17» nella camicia dei disegni napoletani apposta da Bassi nel 1911, pertanto è possibile pensare a un ulteriore cambio di armadio in quell'anno.

[63] Una prima trascrizione delle sequenze leggibili nelle scorze si trova nell' *Inventario* del 1917/1919 (A.O.P. Inventari e Cataloghi, 1917/1919): «Non intero. Svolto completamente: fogli 2, pezzi 24. Sono tutti pezzettini informi e non misurabili. Foglio 1°: p. 1°, in alto ECTΩN sotto ΘENTA ~ p. 2° in alto COI, sotto NEIC ~ p. 3°, nel mezzo METAΔIΔOME ~ p. 4°, a destra EIΠΩN ~ p. 7°, in alto AIKI sotto MEΓA ~ p. 8° in basso CYNEN sotto AT ~ p. 9°, in basso TACMENA ~ p. 10°, in mezzo AΠAYT ~ p. 11°, in alto OCO sotto KAITON ~ p. 12° ONTON sotto KAINHN ~ Foglio 2°: pezzo 20°, a sinistra NOYKE sotto NEC ~ p. 21°, in mezzo AΠOTIBE sotto NA sotto ΔEN ~ Negli altri pezzi nessuna traccia di lettere. Non è possibile nemmeno indovinare l'argomento del papiro».

3. *Disegni e incisioni*

3.1. *I disegni e le incisioni del PHerc. 89*

Del *PHerc.* 89 esistono un disegno oxoniense (*O*) e 8 disegni napoletani (*N*).

L'unico disegno oxoniense (*O* I 71) è preceduto da una copertina (*O* I 70) su cui si leggono il nome dello svolgitore Giuseppe Paderni, il nome di Casanova,[64] collaboratore allo svolgimento e disegnatore, e il numero dei disegni («1»). Poiché il disegno è già menzionato nell'*Inventario de' disegni de' Papiri Ercolanesi svolti a tutto il 22 Genn(ai)o 1806*,[65] esso dovette essere realizzato subito dopo il primo tentativo di svolgimento del papiro nel 1805, negli anni della permanenza di John Hayter a Napoli (1802-1806).[66] L'apografo riproduce tre frammenti del papiro: il disegno in alto a destra, indicato con la lettera greca α, riproduce la porzione destra di cr 3 pz 3 (riprodotta anche nel fr. 7 *N*); gli altri due frammenti, indicati come «sopraposti», riproducono sovrapposti oggi non conservati.[67]

Gli 8 disegni napoletani furono eseguiti in due momenti distinti.[68] I primi 6 furono realizzati da Raffaele Biondi[69] tra il 1855 e il 1856,[70] subito dopo la ripresa dello svolgimento del papiro nel 1855, e riproducono i frammenti 1-11 e il titolo finale. Su alcuni disegni si osservano interventi correttivi di numerazione risalenti allo stesso Biondi, nonché successive note a matita apposte da Bassi che chiariscono la corrispondenza tra disegni e papiro e/o segnalano la perdita dell'originale rispetto al disegno. La confusione è principalmente legata all'operazione – frequente tra i disegnatori sette-ottocenteschi – di sollevamento dei sovrapposti per poter leggere lo strato sottostante. Questo accade per gli attuali frr. 3 e 5 (*olim* frr. 3 e 4): dopo aver disegnato e numerato i frr. 3 e 4, Biondi si accorse che si trattava di due sovrapposti e provvide a rimuoverli, aggiungendo sul disegno la nota «Non esistono gli originali»; lo strato divenuto leggibile dopo la rimozione del fr. 3 fu numerato come fr. 4, mentre il fr. 4 fu rinumerato come fr. 5 e il suo sottoposto divenne il fr. 6. Tracce della numerazione precedente alla rimozione dei sovrapposti si conservano sia sui disegni stessi, sia sui

---

[64] Probabilmente Giuseppe Casanova: cf. ESSLER 2006, p. 136 e n.

[65] AOP XVII 6 (cf. BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 130). La notizia è riportata anche nella *Nota di tutti i disegni de' papiri d'Ercolano svolti, e questi col numero secondo si trovano segnati nell'Inventario* del 1806 (*ivi*, p. 133). Anche il primo volume degli *Herculanensia Volumina*, pubblicato nel 1824 dalla Clarendon Press, al numero di papiro 89 riporta «Una pagina», con riferimento all'unico disegno a quel tempo esistente, cioè quello oxoniense.

[66] Sull'attività ercolanese di John Hayter, cf. LONGO AURICCHIO 1980, pp. 159-184, e INDELLI 1980.

[67] Cf. SCOTT 1885, pp. 19-20: «Ox., 3 frs., no title. [...] Ox. fr. α=Nap. fr. 7: the other two frs. in Ox. are marked *sopraposto*, and do not apparently correspond to any of those in Nap.».

[68] Cf. BASSI 1913, p. 443. Erroneamente nel *Catalogo Generale dei Papiri Ercolanesi* (MARTINI 1883, p. 99) è registrato il numero di 7 disegni, e non 8 («D. 7»).

[69] Raffaele Biondi fu assunto come secondo svolgitore nel 1819 dopo la morte del fratello Giuseppe; la sua attività di svolgitore e disegnatore nell'Officina durò fino al 1864 (cf. PUGLIA 1986, pp. 107 s., LEONE 2010, p. 163 n. 74, TRAVAGLIONE 2003a, pp. 100 s.).

[70] I disegni recano il visto di approvazione «V.B.» di Bernardo Quaranta apposto tra il novembre 1855 e il marzo 1856 e la firma di autorizzazione all'incisione apposta dallo stesso Cav. Quaranta tra l'aprile e il maggio del 1856.

cartoncini delle cornici, sui quali la nuova numerazione fu segnalata a penna rossa con numeri romani.

Gli altri 2 disegni furono eseguiti nel 1874 da Carlo Orazi, a cui Felice Barnabei, curatore dell'edizione per l'ottavo volume della *Collectio Altera*, affidò l'incarico di ridisegnare le ultime due colonne di papiro.[71] I disegni di Orazi sono numerati come frr. X-XVIII: i frr. X-XV scompongono, in maniera più accurata e precisa, la porzione già disegnata da Biondi nei frr. 10 e 11; i frr. XV-XVIII, invece, riproducono porzioni trascurate da Biondi.[72]

Il confronto tra il papiro e gli apografi napoletani di Biondi e di Orazi, relativamente alle porzioni disegnate da entrambi, rivela in maniera evidente la maggiore fedeltà all'originale dei disegni del secondo rispetto al primo. Benché entrambi gli apografi risentano gravemente dei problemi di stratigrafia dei pezzi riprodotti, i disegni di Biondi sono ricchi di sviste e appaiono eseguiti in maniera sommaria; diversamente Orazi, certamente più attento anche perché appositamente incaricato di ridisegnare specifiche porzioni, mostra una notevole acribia sia nella distinzione degli strati, sia nella riproduzione delle lettere, soprattutto quelle incomplete, di cui si limita a disegnare le tracce visibili senza tentativi di integrazione.

La compresenza di disegni di Biondi e di Orazi è segnalata su entrambe le camicie in cui sono raccolti gli apografi napoletani: una più interna e antica, datata 1856, registra i 6 disegni di Biondi e reca un'aggiunta successiva relativa ai due disegni di Orazi,[73] nonché l'indicazione «incisi in rami 6» e l'annotazione complessiva «Disegni 8» di mano di Bassi; l'altra più esterna e recente, datata 1911 e aggiunta come copertina da Bassi in occasione della sistemazione dei disegni, reca informazioni sull'esecuzione e la datazione degli apografi e riporta il numero complessivo di frammenti disegnati da Biondi e Orazi («20 frammenti e il titolo»).

I 6 disegni di Biondi furono incisi da Vincenzo Corazza, Carlo Orazi e Domenico Casanova tra l'aprile e il maggio del 1856.[74] I due disegni di Orazi, invece, furono incisi da Luigi Corazza nel 1874, probabilmente a ridosso dell'esecuzione dei disegni.[75]

---

[71] I disegni recano infatti il «Visto Buono» di Barnabei in data 22 gennaio 1874: cf. anche TRAVAGLIONE 2003a, p. 135. Sulla figura di Felice Barnabei, si vedano TRAVAGLIONE 2003a, pp. 124-136, e CERASUOLO 2003, in partic. pp. 25-28.

[72] Cf. BASSI 1908, p. 488: «10 e 11 disegnati due volte: gli antichi disegni, inediti, comprendono rispettivam. i posteriori X. XII e XIII. XIV, con lettere e gruppi di lettere in più».

[73] La camicia reca in alto la dicitura «Fram.ti dodici in disegni sei», cancellata e sostituita da «Disegnato da D. Raffaele Biondi in Fram.ti undici disegni 6. Più altri disegni 2 disegnati da Orazi in fram: 9 - Inciso» (nell'aggiunta è precisato il numero dei frammenti disegnati da Biondi in 11 e non 12, dal momento che l'ultimo frammento disegnato fu etichettato come «Titolo» e non come fr. 12). Poco più sotto si leggono due linee di scrittura apposte a matita e cancellate: nella prima è ancora abbastanza visibile «Gli antichi disegni dei frammenti 10 e 11 furono rifatti».

[74] La notizia è conservata nel *Registro de' rami incisi* (AOP XVII 10), che reca informazioni su incisioni, incisori e date di incisione: frr. 1 e 2, Vincenzo Corazza (aprile 1856); frr. 3 e 4, Carlo Orazi (aprile 1856); frr. 5 e 6, Domenico Casanova (maggio 1856); frr. 7 e 8, Carlo Orazi (maggio 1856); frr. 9 e 10, Vincenzo Corazza (maggio 1856); frr. 11 e 12, Francesco Biondi (maggio 1856).

[75] La notizia manca nel *Registro de' rami incisi*, che si ferma al febbraio 1863. La apprendiamo dai disegni napoletani di questi frammenti, che recano il «Visto Buono» apposto da Barnabei il 22 gennaio 1874.

Nell’VIII tomo degli *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio Altera* (*VH*^{2} VIII 121-126), uscito nel 1873 per le cure di Barnabei,[76] furono pubblicati 18 frammenti e il titolo: i frr. I-IX si basano sui disegni di Biondi, i frr. X-XVIII su quelli di Orazi.[77] Le antiche incisioni dei frr. 10 e 11, che riproducevano porzioni disegnate da Biondi e rilette da Orazi, furono escluse.

Del *PHerc.* 89 si conservano due serie di prove di stampa:[78] la prima serie conserva, sui disegni e sui margini, molte annotazioni e correzioni apposte a matita e a matita rossa; la seconda serie, su cui compaiono come già eseguite le correzioni apportate sulla prima, reca il «si stampi» di Barnabei[79] e coincide esattamente con *VH*^{2} VIII.

La tabella riassume i dati relativi ai disegni e alle incisioni del *PHerc.* 89.

Tabella 2. *Disegni e incisioni del PHerc. 89.*

Disegno	**Disegnatore e data dei disegni**	**V.B.**	**Incisore e data di incisione**	***VH*^{2}**
fr. 1	R. Biondi (1855)	B. Quaranta	V. Corazza (aprile 1856)	VIII 121, fr. I
fr. 2	R. Biondi (1855)	B. Quaranta	V. Corazza (aprile 1856)	VIII 121, fr. II
fr. 3	R. Biondi (1855)	B. Quaranta	C. Orazi (aprile 1856)	VIII 122, fr. III
fr. 4	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	C. Orazi (aprile 1856)	VIII 122, fr. IV
fr. 5	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	D. Casanova (maggio 1856)	VIII 123, fr. V
fr. 6	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	D. Casanova (maggio 1856)	VIII 123, fr. VI
fr. 7	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	C. Orazi (maggio 1856)	VIII 124, fr. VII
fr. 8	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	C. Orazi (maggio 1856)	VIII 124, fr. VIII
fr. 9	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	V. Corazza (maggio 1856)	VIII 125, fr. IX

[76] Poiché i due disegni di Orazi furono realizzati nel 1874, la loro pubblicazione in un volume della *Collectio* dell’anno precedente è stata spiegata pensando che il frontespizio di *VH*^{2} VIII fosse stato stampato prima della pubblicazione dell’intero volume contenente le incisioni dei disegni (TRAVAGLIONE 2003b, p. 165; cf. anche DEL MASTRO 2014a, p. 59 n.).

[77] Osservo che *VH*^{2} VIII 125, che riproduce le incisioni dei frr. IX-XII, reca ambiguamente in fondo alla pagina il nome di Raffaele Biondi come disegnatore e L. Corazza come incisore; in realtà il nome di Biondi come disegnatore si riferisce al solo fr. IX, inciso sulla base del suo disegno, mentre i frr. X-XII riproducono i disegni di Orazi, realizzati nel 1974 e incisi nello stesso anno da L. Corazza.

[78] Esiste invece una sola serie dei frr. X-XI disegnati da Raffele Biondi, non pubblicata nella *Collectio Altera*: le molte annotazioni in rosso di mano del Barnabei sulla prova di stampa lasciano presumere che egli preferì far eseguire da capo il disegno di quelle porzioni a Orazi. Esiste una sola prova di stampa anche dei frr. XIII-XVIII disegnati da Orazi, pubblicata in maniera esattamente uguale nella *Collectio*.

[79] Tranne per i frr. IX-XII della seconda serie, in cui, oltre al «Si stampi», si legge anche la nota «Tavola fatta da capo B.».

fr. 10	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	V. Corazza (maggio 1856)	non riprodotto
fr. 11	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	F. Biondi (maggio 1856)	non riprodotto
fr. 12 (titolo)	R. Biondi (1856)	B. Quaranta	F. Biondi (maggio 1856)	VIII 126, titolo
fr. X	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 125, fr. X
fr. XI	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 125, fr. XI
fr. XII	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 125, fr. XII
fr. XIII	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 126, fr. XIII
fr. XIV	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 126, fr. XIV
fr. XV	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 126, fr. XV
fr. XVI	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 126, fr. XVI
fr. XVII	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 126, fr. XVII
fr. XVIII	C. Orazi (1874)	F. Barnabei	L. Corazza (1874)	VIII 126, fr. XVII

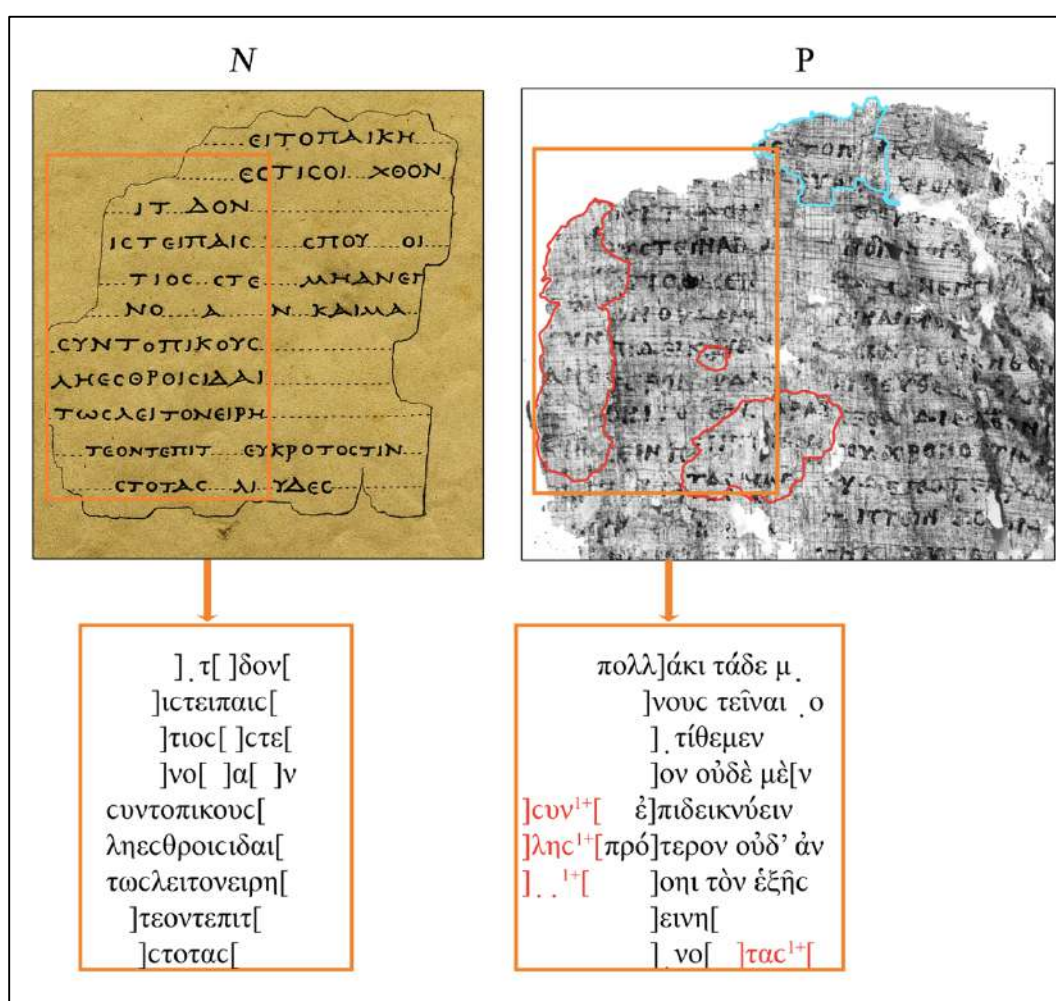
Sia gli apografi napoletani che l'unico oxoniense offrono una documentazione parziale, poiché riproducono solo le porzioni meglio conservate delle cornici 3-5. In aggiunta, gran parte della documentazione disponibile si basa sui disegni di Biondi, che a un confronto con l'originale risultano quasi del tutto inservibili per la loro imprecisione, dovuta principalmente al cattivo stato di conservazione dei pezzi e alla loro stratigrafia disperata. Emergono, in particolare:

1. scarsa capacità di distinguere porzioni di testo appartenenti a strati fuori posto;
2. scarsa attenzione nel riprodurre inizi e fine di colonna;
3. numerose sviste e errori di lettura;
4. tendenza a riprodurre lettere intere anche dove si osservano solo tracce.

In alcuni casi la dissomiglianza con il pezzo riprodotto è tanto notevole che Bassi non riconobbe le porzioni disegnate e annotò, a margine del disegno, che poco o nulla restava nell'originale (frr. 2, 4, 6); in realtà, una volta individuate le moltissime sviste del disegnatore, e usando come linee guida le sequenze trascritte correttamente, un confronto attento consente sempre di rintracciare la corrispondenza con l'originale, laddove conservato (cf. Tabella 3). Mostro a titolo di esempio un caso specifico di riconoscimento non immediato tra apografo e papiro: dal confronto tra il fr. II di Biondi, sul quale Bassi annotò «quasi niente nell'originale», e l'originale (cr 3 pz 2), si osservano nel dettaglio i limiti sopra descritti:

1. il disegno riproduce come continue porzioni di testo appartenenti a più strati diversi: lo strato di base; un sovrapposto di primo livello (con la traccia di colore rosso in foto); un sottoposto di primo livello (con la traccia di colore azzurro in foto);
2. il disegnatore trascrive come un'unica porzione di testo i resti di due colonne distinte, senza segnalazione dell'intercolumnio;
3. molti errori di lettura occorrono anche nella riproduzione di lettere appartenenti allo stesso strato.

Da un’analisi complessiva dei disegni di Biondi del *PHerc*. 89 ritengo, comunque, di poter senz’altro escludere un sospetto di falsificazione o di alterazioni arbitrarie del testo;[80] nei suoi disegni, infatti, non rintraccio la presenza di sequenze false dotate di senso compiuto, né nessun’altra delle tecniche di falsificazione note (sequenze di lettere ripetute, identiche o simili; scambi di lettere foneticamente simili; presenza di linee simili in frammenti diversi *etc*.).[81] Più verisimilmente l’inattendibilità va imputata al cattivo stato di conservazione del papiro (fitta presenza di strati fuori posto; abrasione della scrittura; superficie papiracea quasi nera rispetto alla quale l’inchiostro risalta poco), sebbene non si possa tacere anche una certa sommarietà da parte di Biondi nell’esecuzione di questi apografi, che trova conferma nel confronto con i disegni delle stesse porzioni realizzati da Orazi, di gran lunga più precisi e fedeli all’originale.

---

[80] Per Raffaele Biondi un sospetto di falsificazione è stato avanzato da ROMEO 1993, p. 287 in relazione ai disegni del *PHerc*. 128 (Demetrius Laco, *De poematis* ?), nei quali la studiosa notava la presenza di termini di senso compiuti assenti nell’originale, che spinsero Crönert a riferire il contenuto dell’opera alla poetica. La stessa Romeo considerava, tuttavia, la possibilità di un fraintendimento della scrittura, difficile da leggere per i numerosi legamenti tra le lettere: la verifica sulle immagini multispettrali dei punti letti male da Biondi, di fatto mal conservati, mi fa propendere per la seconda possibilità.

[81] Per la classificazione delle più comuni tecniche di falsificazione, relativamente al *modus operandi* di Francesco Casanova, rimando a DE GIANNI-NAPOLITANO 2016.

Figura 1. Confronto tra un disegno di Biondi del *PHerc.* 89 (fr. II) e il pezzo originale (cr 3 pz 2). Nei rettangoli è riportato il testo della prima colonna del pezzo secondo la trascrizione di Biondi (a sinistra) e secondo la mia edizione (a destra); in rosso sono trascritte le sequenze che non appartengono allo strato di base, ma a un sovrapposto di primo livello ($^{1+}$).

Tabella 3. *Corrispondenze tra incisioni e papiro (PHerc. 89).*

VH^2	**Annotazioni sul rispettivo disegno**[82]	**Cornice e pezzo**	**Colonna**
fr. I		cr 3 pz 1	coll. 11, 14, 22
fr. II	«quasi niente nell'originale. DB»; «grattato forse nella speranza di trovare altri frammenti sottoposti. Barnabei»	cr 3 pz 2 (sez. A)	coll. 29, 29a, 30
fr. III	«è stato distrutto l'originale per poter leggere il IV!»; «distrutto l'originale per copiare il IV che era sottoposto».	sovrapposto rimosso	*PHerc.* 89 fr. 3 *N* = *VH*^{2} VIII 122 fr. III
fr. IV	«uscito di sotto al III°»; «Distrutto l'originale. Ritrovo due versi»	cr 3 pz 2 (sez. B)	coll. 31, 34, 35, 36
fr. V	«distrutto l'originale per copiare il VI!»	sovrapposto rimosso	*PHerc.* 89 fr. 5 *N* = fr. V *VH*^{2} VIII 123
fr. VI	«Esiste assai poco dell'originale»	cr 3 pz 3 (sez. A)	coll. 39, 42, 44
fr. VII	«Esiste molto dell'originale»	cr 3 pz 3 (sez. B)	col. 43
fr. VIII		cr 4 (terza e quarta sezione del pezzo)	col. 132, 142, 142a, 142b, 142c, 142d
fr. IX		cr 5	col. 149, 151
fr. X	«Non esiste in parte l'originale»	cr 5 (sovrapposto parzialmente rimosso)	col. 151, 153
fr. XI		cr 5	col. 150, 150a
fr. XII		cr 5	col. 154
fr. XIII		cr 5	col. 154
fr. XIV	«Non esiste l'originale»	sovrapposto rimosso	col. 155
fr. XV		cr 5	col. 154
fr. XVI		cr 5	col. 153
fr. XVII		cr 5	col. 156
fr. XVIII		cr 5	col. 155

3.2. *I disegni e le incisioni del PHerc. 1383*

Del *PHerc.* 1383 esistono 2 disegni oxoniensi (*O*) e 13 disegni napoletani (*N*).

I 2 disegni oxoniensi (*O* 1064 e 1065) sono preceduti da una copertina (*O* 1063) su cui si leggono il nome dello svolgitore G.B. Casanova, del supervisore allo svolgimento G.B.

[82] Dove non diversamente indicato, le annotazioni riportate nella tabella sono di mano di Bassi.

Malesci, del disegnatore Orazi[83] e il numero dei disegni («2»). Furono eseguiti durante la permanenza di Hayter, nel periodo compreso tra il 1804, anno in cui il papiro fu svolto, e il 1806, anno in cui i disegni risultano menzionati nell'*Inventario de' disegni de' Papiri Ercolanesi svolti a tutto il 22 Genn(ai)o 1806*.[84] Gli apografi riproducono le ultime due colonne del papiro (cr 7 pz 1), successivamente riprodotte, ma meno fedelmente, negli apografi napoletani.[85]

I 13 disegni napoletani furono eseguiti da Francesco Celentano probabilmente nel 1838[86] e riproducono 16 frammenti raccolti in due camicie: una più antica, che contiene preziose informazioni sui disegni, le incisioni e il luogo di conservazione del papiro; l'altra, più recente, aggiunta da Bassi nel 1911.

Tutti i disegni recano il «Visto Buono» di Antonio Ottaviano, Interprete presso l'Officina dei Papiri Ercolanesi dal 1826; la carta con i frr. 3 e 4 reca anche quello di Giustino Quadrari. L'autorizzazione all'incisione è firmata da Giuseppe Genovesi (frr. 1-2, 5, 6, 7, 14-15, 16) e da Angelo Antonio Scotti (frr. 3-4, 8, 9, 10, 11, 12, 13).

Gli apografi napoletani furono incisi in 9 rami, in parte nel 1839, in parte nel 1851, da Carlo Orazi, Domenico Casanova, Francesco Biondi, Luigi Corazza e Ferdinando Ventrella.[87] Le incisioni, che riproducono fedelmente i disegni tranne per minime correzioni, furono pubblicate nel 1876 nell'XI volume della *Collectio Altera* (*VH*^{2} XI 43-51), a cura dell'archeologo Giulio De Petra.[88]

Dei frammenti incisi si conservano due serie di prove di stampe:[89] la prima serie reca la numerazione dei frammenti apposta a matita e poche correzioni in matita rossa sui margini; la seconda serie, su cui compaiono come già eseguite le correzioni apportate sulla prima, conserva solo il «Si stampi» firmato da Giulio De Petra il 12 luglio 1876.

La tabella che segue riassume i dati relativi ai disegni e agli incisori.[90]

---

[83] Deve trattarsi di Carlo Orazi: cf. ESSLER 2006, p. 141 n. 275.

[84] AOP XVII 6 (cf. BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 132). La notizia è riportata anche nella Nota di tutti i disegni de' papiri d'Ercolano svolti, e questi col numero secondo si trovano segnati nell'Inventario del 1806 (ivi, p. 135).

[85] *O* V 1064 corrisponde a *N* 13, *O* V 1065 a *N* 12: cf. SCOTT 1885, p. 40, e DEL MASTRO 2017, p. 137 n. 3. Sulla differenza tra gli apografi oxoniensi e napoletani già Scott notava «Ox. differs considerably from Nap. in these two pages».

[86] L'informazione sulla datazione si ricava dalla copertina dei disegni («1838?»). Il nome del disegnatore si legge sulla copertina interna e sul foglio di guardia apposto ai disegni, oltre che nell'*Inventario* del 1824 (AOP XVII 12). Cf. anche BASSI 1913, p. 458.

[87] Sulla camicia dei disegni napoletani si legge «Incisi frammenti 8 in quattro rami più nel 1851 incisi altri rami 5. in tutto rami 9».

[88] *VH*^{2} XI 43-51 (Napoli 1876; cf. SCOTT 1885, p. 40). Sulla figura di Giulio De Petra, che subentrò a Giuseppe Fiorelli nel 1875 come direttore del Museo di Napoli e responsabile dei papiri, cf. PUGLIA 2003, pp. 231 s., e TRAVAGLIONE 2003b, pp. 119-136.

[89] Cf. TRAVAGLIONE 2003a, p. 174. Si tratta di 18 carte conservate nello stesso fascicolo (9 della prima, 9 della seconda).

[90] Le informazioni sono ricavate dalla lettura del *Registro de' rami incisi* (AOP XVII 10), della *Collectio* (che per ogni incisione reca il nome dell'incisore) e della prima serie di prove di stampa (che reca, oltre al nome dell'incisore, anche la data, apposta in basso a penna).

Tabella 4. *Disegni e incisioni del PHerc. 1383.*

Disegno	Disegnatore e data dei disegni	V.B.	Incisore e data di incisione	*VH²*
fr. 1	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	C. Orazi (marzo 1851)	XI 43, fr. I
fr. 2	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	C. Orazi (marzo 1851)	XI 43, fr. II
fr. 3	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano; G. Quadrari	D. Casanova (giugno 1839)	XI 44, fr. III
fr. 4	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano; G. Quadrari	D. Casanova (giugno 1839)	XI 44, fr. IV
fr. 5	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	F. Biondi (marzo 1851)[91]	XI 45, fr. V
fr. 6	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	D. Casanova (marzo 1851)	XI 46, fr. VI
fr. 7	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	D. Casanova (marzo 1851)	XI 46, fr. VII
fr. 8	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	L. Corazza (maggio 1839)	XI 47, fr. VIII
fr. 9	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	L. Corazza (maggio 1839)	XI 47, fr. IX
fr. 10	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	D. Casanova (maggio 1839)	XI 48, fr. X
fr. 11	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	D. Casanova (maggio 1839)	XI 48, fr. XI
fr. 12	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	F. Ventrella (giugno 1839)	XI 49, fr. XII
fr. 13	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	F. Ventrella (giugno 1839)	XI 49, fr. XIII
fr. 14	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	F. Ventrella (marzo 1851)	XI 50, fr. XIV
fr. 15	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	F. Ventrella (marzo 1851)	XI 50, fr. XV
fr. 16	F. Celentano (1838?)	A. Ottaviano	F. Ventrella (aprile 1851)	XI 51, fr. XVI

Il *PHerc.* 1383 fu incluso da Crönert, insieme ai *PHerc.* 1787, 1026, 296 e 310, tra i papiri ritenuti sospetti di falsificazione.[92] Recentemente questa ipotesi è stata scartata da Angelica De Gianni e Stefano Napolitano a seguito di un esame condotto su tutti e cinque i papiri, basato sul confronto tra gli apografi e gli originali conservati e tenendo conto delle tecniche di falsificazione già note per Francesco Casanova, che, invece, gli studiosi non hanno rintracciato nei papiri sopra menzionati.[93]

[91] Così si legge nella prima prova di stampa e in *VH²* XI 45, mentre secondo il *Registro de' rami incisi* il frammento inciso da Francesco Biondi nel marzo 1851 sarebbe il fr. 3 e non il fr. 5.

[92] CRÖNERT 1898, p. 15 n. 1.

[93] DE GIANNI-NAPOLITANO 2019. Sulle falsificazioni di Francesco Casanova cf. invece DE GIANNI-NAPOLITANO 2016.

La «grande imprecisione» che Crönert rimproverava a Celentano, almeno relativamente al *PHerc.* 1383, è, in buona parte, motivata dallo stato di conservazione precario del papiro e dalla presenza di molti strati fuori posto, che interrompono la successione continua del testo e danno adito a numerosi errori di lettura.[94] Il principale limite dei disegni di Celentano risiede, infatti, nel mancato riconoscimento della complessità stratigrafica dei pezzi, soprattutto quando essi sono difficilmente individuabili ad occhio nudo e/o le lettere collocate su strati diversi appaiono allineate, così da dare l'impressione di sequenze di testo continue (Figura 2). Meno giustificabile è la presenza di errori di lettura nelle porzioni meglio conservate, in particolare nelle ultime colonne, di cui esistono anche disegni oxoniensi più affidabili; anche in questi casi, tuttavia, non si osservano tracce di alterazioni intenzionali e il numero maggiore di errori rispetto ai disegni oxoniensi potrebbe spiegarsi con un tempo di esecuzione più breve rispetto a questi ultimi.

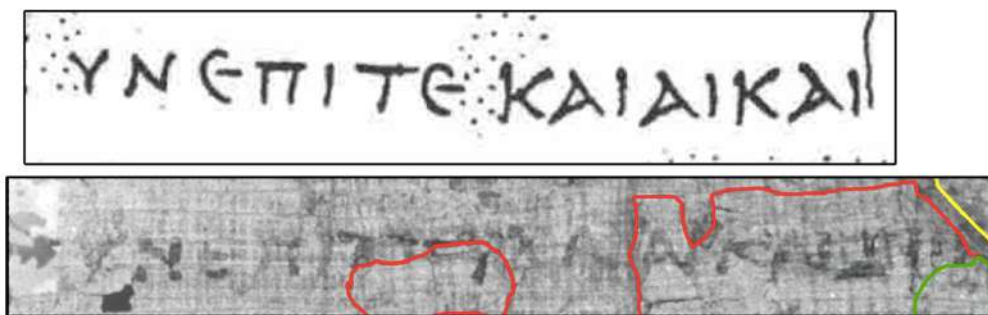



Figura 2. Particolare di *VH*[2] XI 45 fr. V = col. 19, 33 che offre un esempio di mancato riconoscimento della complessità stratigrafica di una porzione riprodotta: l'apografo restituisce υνεπιτεκαιαικαι, ma sull'originale la sequenza va scomposta in ̣]υν ἐ̓πιτ[υ]γ̣χαν̣[, leggibile sullo strato di base, e]αι καὶ γη ̣ [, leggibile sul sovrapposto.

A favore della genuinità del *modus operandi* di Celentano vanno, invece, più elementi:

- attenzione alla *mise en page* del testo e a riprodurre, ove possibile, inizi e fine di colonna;
- attenzione a scomporre in più disegni le porzioni di testo che chiaramente si trovano su strati fuori posto ampi e dai contorni ben delimitati (diversamente, sono quasi sempre trascritti insieme gli strati più piccoli o difficilmente distinguibili a occhio nudo);
- cura nel riprodurre solo tracce di lettere quando la lettera non è visibile per intero;
- assenza di alterazioni arbitrarie del testo: solo in pochi casi il disegno propone sequenze di testo plausibili in greco che non trovano riscontro nell'originale, ma questi casi mi sembrano spiegabili alla luce di una cattiva interpretazione delle tracce visibili, favorita dalla complessità stratigrafica.

[94] La necessità di considerare la stratigrafia, trascurata da Crönert, fu sostenuta già da CAPASSO-DORANDI 1979, p. 38 n. 13 per scagionare Celentano dall'accusa di falsificazione.

– corrispondenza tra tutti i frammenti disegnati (esclusi quelli di sovrapposti rimossi) e i pezzi originali conservati (cf. Tabella 5).

Tabella 5. *Corrispondenze tra incisioni e papiro (PHerc. 1383).*

VH^2	Annotazioni sul rispettivo disegno	Cornice e pezzo	Colonna
fr. I	«Non esiste l'originale»	sovrapposto rimosso	
fr. II	«Non esiste l'originale»	sovrapposto parzialmente rimosso, corrispondente a cr 4 pz 1	coll. 3, 11
fr. III		cr 4 pz 5	frammenti di sede incerta (*PHerc.* 1383 cr 4 pz 5=VH^2 XI 44 fr. III)
fr. IV		cr 4 pz 3	col. 30
fr. V		cr 4 pz 4 (seconda voluta, sez. A)	coll. 13, 16, 19
fr. VI		cr 4 pz 4 (seconda voluta, sez. A)	col. 27
fr. VII		cr 4 pz 4 (seconda voluta, sez. B)	col. 23
fr. VIII		cr 5 pz 2 (prima voluta, sez. B; seconda voluta, sez. A)	coll. 56, 59, 61, 63
fr. IX		cr 5 pz 2 (seconda voluta, sez. B)	coll. 60, 62, 64
fr. X		cr 6 pz 1 (prima voluta)	coll. 66, 68
fr. XI		cr 6 pz 1 (porzione centrale)	coll. 67, 69, 71
fr. XII		cr 7 pz 1 (porzione centrale)	col. 155
fr. XIII		cr 7 pz 1 (porzione destra)	coll. 155, 156
fr. XIV	«Non esiste l'originale»	sovrapposto rimosso	frammenti di sede incerta (*PHerc.* 1383 fr. 14 *N*=VH^2 XI 50 fr. XIV)
fr. XV	«Non esiste l'originale»	sovrapposto rimosso	frammenti di sede incerta (*PHerc.* 1383 fr. 15 *N*=VH^2 XI 50 fr. XV)
fr. XVI		cr 4 pz 2 (porzione destra)	coll. 4, 7

3.3. *I disegni del PHerc. 1301*

Del *PHerc.* 1301 esistono 6 disegni napoletani (*N*) che riproducono 12 frammenti, eseguiti in due momenti distinti degli inizi del Novecento: i frr. 8 e 9 furono disegnati da

Alfonso Cozzi nel 1907,[95] tutti gli altri da Mario Arman nel 1914. Ai disegni fu aggiunto un foglio di guardia da Bassi, che vi annotò informazioni sull'esecuzione degli apografi. È di mano di Bassi anche il «Visto Buono» apposto sotto tutti i disegni. Da questi non furono ricavate incisioni.

Gli apografi riproducono solo alcuni pezzi meglio leggibili delle 24 scorze totali. Essi, inoltre, non furono realizzati in maniera contestuale al sollevamento delle scorze, ma molto tempo dopo la loro apertura, avvenuta nel 1869; pertanto riproducono lo stato attuale dei pezzi e non recano un contributo nuovo alla lettura.

Tabella 6. *Disegni del PHerc. 1301 e corrispondenza con il papiro.*

Disegno	Disegnatore e data dei disegni	V.B.	Cornice e pezzo	Frammento
fr. 1	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 1	Fr. 1
fr. 2	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 2	Fr. 2
fr. 3	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 3	Fr. 3 sin.; fr. 3 dx.
fr. 4	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 4	Fr. 4; fr. 4 sovr.$^{2+}$
fr. 7	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 7	Fr. 7; fr. 7 sovr.$^{1+}$
fr. 8	A. Cozzi (dicembre 1907)	D. Bassi	cr 1 pz 8	Fr. 8 sin.
fr. 9	A. Cozzi (dicembre 1907)	D. Bassi	cr 1 pz 9	Fr. 9; fr. 9 sovr.$^{1+}$
fr. 10	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 10	Fr. 10; fr. 10 sovr.$^{1+}$
fr. 11	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 1 pz 11	Fr. 11 sin.; fin. 11 dx.
fr. 12	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	sovrapposto rimosso su cr 1 pz 12?	Fr. 12, *apparato*
fr. 20	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 2 pz 8	Fr. 20; fr. 20 sovr.$^{2+}$ sin; fr. 20 sovr.$^{2+}$ dx.
fr. 21	M. Arman (agosto 1914)	D. Bassi	cr 2 pz 9	Fr. 21; fr. 21 dx; fr. 21 sovr.$^{1+}$

[95] A questo unico disegno si riferiscono l'annotazione di Bassi apposta sui disegni «Per ora frammenti 2, disegni 1 di A. Cozzi. Dicembre 1907. DBassi» e la sua nota «disegno 1» aggiunta nell'*Inventario* del 1853.

3.4. *Limiti dei disegni*

I disegni esistenti dei papiri che compongono questo rotolo risultano, per i motivi visti poc'anzi, quasi sempre inutili ai fini della costituzione del testo: infatti o, come nel caso degli apografi dei *PHerc.* 89 e 1383, la loro attendibilità è fortemente inficiata dalla confusione stratigrafica e da errori di lettura più o meno gravi; o, nel caso degli apografi del *PHerc.* 1301, riproducono la situazione attuale delle scorze e non forniscono nessuna informazione in più rispetto a quanto si ricavi dall'originale.

Per queste ragioni, in questa edizione si è scelto di non riportare in apparato le lezioni dei disegni in tutti i casi in cui essi riproducano porzioni di papiro di cui si conservano gli originali. Al contrario, sono sempre riportate laddove i disegni siano unici testimoni del testo, o perché l'originale attualmente manca, o perché nell'originale si legga meno di quanto riportato nel disegno; in questo secondo caso, poiché la scarsa affidabilità degli apografi impone molta cautela nell'adottare le lezioni da essi fornite, il disegno è stato usato per integrare il testo solo laddove restituisca sequenze di testo di senso compiuto e compatibili con le tracce superstiti nell'originale.

4. *Ricostruzione del PHerc. 89/1301/1383*

4.1. *Metodologie adottate*

La ricostruzione del rotolo smembrato in più parti ha richiesto l'analisi particolare e l'integrazione reciproca di tutti i dati a disposizione: il dato materiale, relativo all'aspetto e all'ampiezza delle volute superstiti; quello bibliologico, che pertiene agli elementi di *mise en page*; quello stratigrafico, relativo alla posizione delle colonne di testo. Il dato materiale e quello bibliologico hanno consentito il corretto riposizionamento dei pezzi nel rotolo, il dato bibliologico e quello stratigrafico, invece, la corretta disposizione delle colonne.
Tratterò in questa sede dei due approcci metodologici che hanno consentito di ricavare i dati sopracitati dal materiale superstite:
1) l'analisi morfologica, basata sull'osservazione dell'anatomia del rotolo, che ha condotto al riordino dei pezzi;
2) l'analisi stratigrafica, basata sull'autopsia del papiro, che ha permesso il riordino degli strati fuori posto.

4.1.a. *Analisi morfologica: volute, danni solidali, riordino dei pezzi*

Nel corso dell'eruzione, il rotolo che corrisponde all'attuale *PHerc.* 89/1301/1383, ancora chiuso, fu gravemente schiacciato e danneggiato dalla pressione esercitata da vario materiale crollato sulla sua superficie, sia nella parte superiore che in quella inferiore. Lo schiacciamento è testimoniato, oltre che dall'*Inventario* del 1782, anche e soprattutto dall'anatomia delle volute e delle sezioni dei pezzi svolti.

Si intende per voluta ciascuna delle circonferenze di cui il rotolo ancora chiuso si componeva e per sezione la distanza tra due piegature verticali contigue provocate dalla pressione subita dal rotolo chiuso.[96] Sulla superficie di un rotolo svolto si riflette la morfologia che esso assunse in seguito allo schiacciamento subito quando era ancora chiuso; i danni prodotti dallo schiacciamento, detti *danni solidali*, si ripetono con regolarità, in forma simile e alla stessa altezza in tutte le volute svolte.[97] Nel caso del *PHerc.* 89/1301/1383, dal momento che la pressione sofferta dal rotolo fu notevole, questi danni si propagano fino alle volute più interne del midollo.

La presenza di danni ricorrenti consente di classificare il nostro papiro come un papiro a voluta semplice: in questo tipo di rotoli, lo schiacciamento subito lungo la superficie è stato uniforme e ha prodotto, come risultato dello svolgimento, il succedersi di volute a due sezioni, che chiameremo per comodità A e B.[98]

---

[96] CAPASSO 1991a, p. 231, CAPASSO 1998, p. 44; cf. anche NARDELLI 1973, p. 104: «Accade sovente [...] che, per effetto della compressione esercitata dalla lava, la parte più interna del rotolo sia stata schiacciata fino a presentare due veri e propri spigoli che chiameremo 'fratture'. Lo spazio tra due fratture successive, cioè quella sezione di papiro che, per essere quasi piana, si è prestata meglio allo svolgimento, chiamo invece 'segmento' o 'sezione'».
[97] L'espressione è coniata da D'ALESSIO 2001, p. 24.
[98] Si definisce, invece, a voluta complessa un rotolo che ha subito uno schiacciamento non uniforme, tale da comportare il passaggio da una forma originariamente cilindrica a quella di un poliedro complesso: il

Nella parte superiore (*PHerc.* 89), un danno solidale utile per l'individuazione delle volute è costituito dal profilo curvilineo degli orli dei pezzi: nella sezione A si osserva la cresta dell'onda, nella sezione B la sua depressione; l'ampiezza della voluta intera viene a coincidere con la distanza tra due punti uguali dell'onda.[99] Questo danno si osserva distintamente negli ultimi pezzi del rotolo (crr 4 e 5), i cui bordi superiori sono meglio conservati. In tutti gli altri pezzi, la successione delle volute è comunque chiaramente determinabile grazie alla profonda piegatura in forma di triangolo rovesciato che si ripete al centro di ogni voluta.

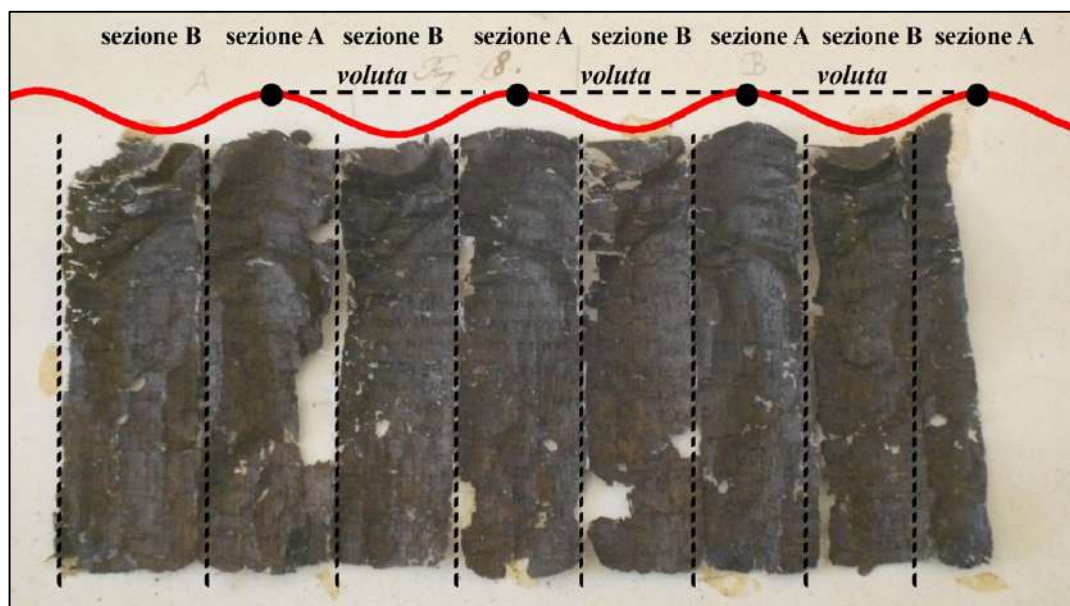



Figura 3. Danni solidali nella parte superiore del rotolo (*PHerc.* 89 cr 4): il profilo curvilineo degli orli dei pezzi consente di misurare l'ampiezza della voluta prendendo in considerazione due punti dell'onda posti alla stessa altezza.

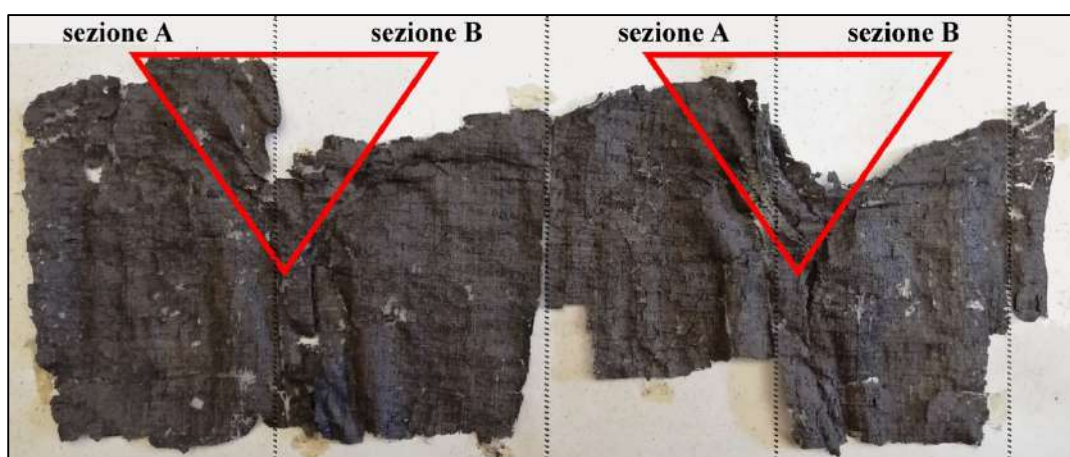



Figura 4. Danni solidali nella parte superiore del rotolo (*PHerc.* 89 cr 1 pz 3): la piegatura in forma triangolare si ripete al centro di ogni voluta.

---

risultato dello svolgimento sarà, in questo caso, il succedersi di volute composte da più di due sezioni. Sull'argomento cf. ASSANTE 2010, part. p. 233 e n. 4.

[99] L'importanza dello studio dell'anatomia del rotolo e, in particolare, dell'osservazione degli orli dei pezzi ai fini dell'individuazione di volute e sezioni è stata chiaramente illustrata da ASSANTE 2010 in relazione al *PHerc.* 1044 (Philodemus, *Vita Philonidis*).

Nella parte inferiore (*PHerc.* 1383) si osserva un altro corrugamento in forma triangolare, più spostato verso la parte sinistra della voluta, accompagnato, in alto a sinistra, da una piegatura obliqua ascendente da sinistra verso destra. Questo danno investe ogni sezione A, la cui superficie è particolarmente raggrinzita e in cui molto testo è perduto tra le pieghe, mentre la sezione B presenta una superficie piatta e liscia, con gli orli inferiori arrotondati. È verisimile che il danno subito dal rotolo nella parte inferiore fosse meno consistente rispetto a quello che investì la metà superiore: infatti nel *PHerc.* 89 le piegature si propagano fino alle ultime porzioni del midollo, invece nel *PHerc.* 1383 tendono a scomparire procedendo verso l'interno, dove la successione delle volute resta scandita soprattutto dalle lacerature verticali che delimitano le sezioni.

Figura 5. Danni solidali nella parte inferiore del rotolo (*PHerc.* 1383 cr 5 pz 2).

Nel *PHerc.* 1301 si osservano gli stessi danni solidali che ricorrono nel *PHerc.* 1383, elemento bibliologico fondamentale, insieme a quello paleografico e contenutistico, per l'attribuzione delle scorze al midollo: il profondo corrugamento che si ripete al centro di ogni sezione A del *PHerc.* 1383 si osserva identico nei pezzi della cr 2 del *PHerc.* 1301 (Figura 7), mentre la sezione B, più schiacciata e con i bordi inferiori arrotondati, richiama la morfologia più piatta dei pezzi della cr 1 (Figura 6). Dall'identità dei danni ricaviamo che i pezzi di *PHerc.* 1301 cr 2 derivano dalla scorzatura della semivoluta A del rotolo, quelli di cr 1 dalla scorzatura della semivoluta B.

Figura 6. Danni solidali nella parte inferiore del rotolo (*PHerc.* 1301 cr 1).

Figura 7. Danni solidali nella parte inferiore del rotolo (*PHerc.* 1301 cr 2).

La morfologia simile dei due papiri permette di sovrapporre virtualmente i pezzi più ampi del *PHerc.* 1301 alle volute più esterne del *PHerc.* 1383, accostandoli laddove i danni coincidono: dalla sovrapposizione virtuale si osserva che le semivoluta A è incompleta quasi per metà della parte destra, mentre la semivoluta B è incompleta di poco di quella sinistra. Tutti i pezzi del *PHerc.* 1301 sono inferiori all'ampiezza di una delle due sezioni e non completano mai la voluta per intero, ma manca la porzione scorzata corrispondente alla parte centrale della voluta. Questa porzione si può forse rintracciare in un pezzo rotto in più frammenti conservato nel cassetto 70 dell'Officina, per il quale un cartellino manoscritto (senza data) propone l'ipotesi di appartenenza al *PHerc.*

1301:[100] non si può escludere che questi blocchetti di papiro, che non sono stati aperti, costituiscano la porzione di scorza mancante del nostro rotolo.

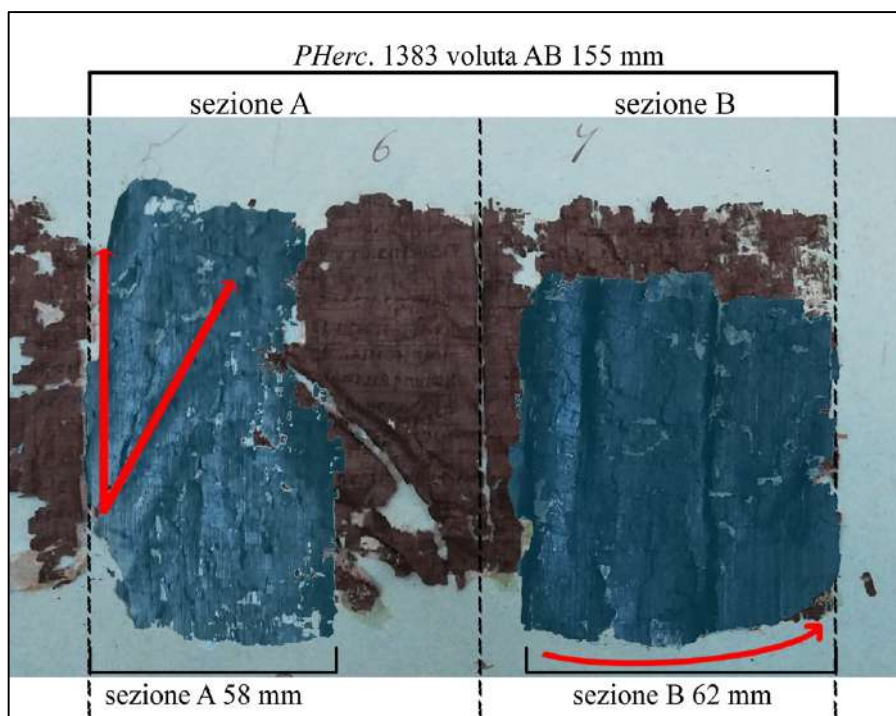



Figura 8. Sovrapposizione di due pezzi del *PHerc* 1301 (sezione A: cr 2 pz 6; sezione B: cr 1 pz 1) su una voluta intera esterna del *PHerc.* 1383 (cr 4 pz 4).

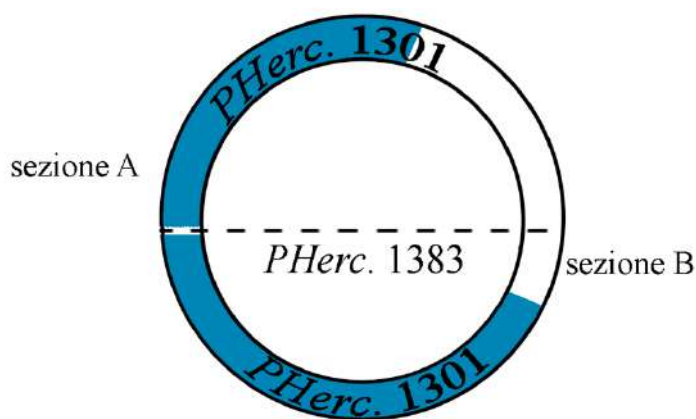



Figura 9. Posizione delle scorze nella parte inferiore del rotolo in sezione: le parti in blu rappresentano l'estensione indicativa delle porzioni esterne superstiti nelle scorze *PHerc.* 1301.

[100] TRAVAGLIONE 2008, p. 214, *s.n.* 1301: «Mob. XVIII crr 2. Testo greco. *N* 6. Si conservano nel Cass. 70 alcuni frammenti, per i quali è stata avanzata l'ipotesi di appartenenza al PHerc. 1301, come attestato da un cartellino manoscritto presente nel cassetto. Dal momento che negli inventari il papiro risulta completamente svolto, identifichiamo i frammenti come PHerc. s.n. [*sine numero*] Cass. 70».

Dalla posizione dei danni solidali nelle due metà del rotolo si ricava che la pressione esercitata dagli agenti esterni sul *volumen* ancora chiuso agì in punti diversi: nella parte superiore investì il cilindro schiacciato lateralmente, mentre in quella inferiore investì soltanto una delle sue due facciate, in un modo rappresentabile come segue. La posizione dei danni sul rotolo svolto costituisce un criterio guida prezioso per l'associazione di parti superiori e inferiori.

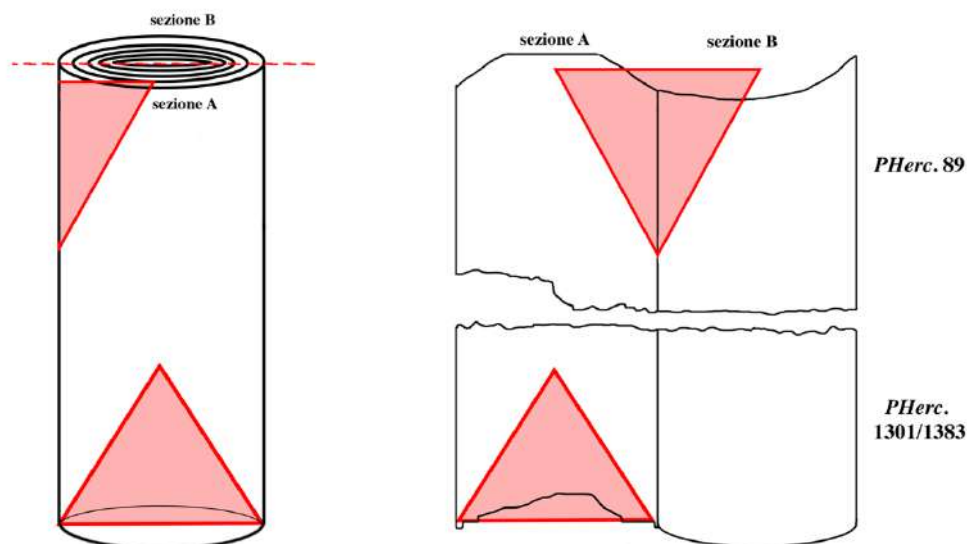



Figure 10 e 11. Rappresentazione dei danni sul *PHerc.* 89/1301/1383 ancora chiuso (a sinistra) e su una voluta svolta (a destra).

L'ampiezza delle volute è il principio sulla base del quale si può ripristinare il corretto ordine dei pezzi nel rotolo. Nei *volumina* avvolti in posizione iniziale di lettura, cioè dalla fine verso l'inizio – come nel nostro caso e in quasi tutti gli altri della collezione ercolanese –, l'ampiezza delle volute decresce progressivamente procedendo verso la parte finale del *volumen*. Pertanto, com'è ovvio, i pezzi con le volute e le sezioni più strette appartengono alla parte più interna, quella finale, mentre quelli con le volute e le sezioni più ampie appartengono alla parte più esterna, quella iniziale. Dalla misurazione dell'ampiezza di volute e sezioni si ricava che la sistemazione dei pezzi dei *PHerc.* 89 e 1383 all'interno delle rispettive cornici non riflette l'ordine con cui essi furono svolti e che per entrambi deve essere ripristinato l'ordine corretto.

La posizione dei pezzi nel rotolo

PHerc. 89

Sulla base di quanto detto, ci si aspetterebbe di trovare i primi pezzi svolti, cioè quelli con le volute più ampie, nelle prime cornici e gli altri pezzi via via svolti, con le volute più strette, nelle cornici successive. Nel caso del *PHerc.* 89 questa situazione si verifica solo per le ultime due cornici (crr 4 e 5), che, in effetti, contengono le porzioni più interne del midollo. Al contrario, i pezzi delle cornici 1-3 sono disposti in disordine. L'ordine dei pezzi, ripristinato sulla base delle misurazioni delle volute, da quelle più esterne a quelle più interne, è il seguente:

Cornice	Ampiezza voluta (in mm)
cr 3 pz 1	[160]
cr 2 pz 2	[152,5]
cr 3 pz 2	[149]-[147]
cr 3 pz 3	[140]
cr 1 pz 3	[133]-132-[131]
cr 2 pz 1	[122]-120-[118,5]
cr 2 pz 4	[117]
cr 1 pz 1	[106,5]-105-[103,5]
cr 1 pz 2	[89]-88-[87]
cr 4	62-61-59-58-[57]
cr 5 pz 1	48-47-46-45-44,5-44
cr 5 pz 2	37-36-34-31

Le porzioni più esterne del rotolo, tra le prime a essere svolte, sono collocate nella terza cornice, anziché nella prima; è esterno anche il pz 2 della seconda cornice, mentre sono molto più interni i pezzi 1 e 4; la cornice 1, che ci aspetteremmo contenga le prime porzioni svolte, conserva in realtà pezzi da collocare più avanti nella *maquette*, in particolare due di essi (pzz 1 e 2) prima delle porzioni della parte finale del midollo.

Che il contenuto della terza cornice sia stato svolto prima di altre cornici può essere provato, oltre che dalla misura delle volute, anche dalla numerazione hayteriana che si legge nell'unico disegno oxoniense del *PHerc.* 89, databile al 1805-1806, che fotografa una situazione immediatamente successiva alla prima fase di apertura del rotolo (1805).[101] Sul margine sinistro dell'apografo, che riproduce due «sopraposti» oggi non più esistenti e una colonna di cr 3 pz 3, si legge la lettera «B», che nella numerazione alfabetica equivale alla seconda cornice. Come mostrato da Essler, al tempo di Hayter, dopo che una porzione consistente di papiro era stata svolta, essa veniva incollata su grandi cartoncini bianchi numerati secondo l'ordine alfabetico e conservati su tavolette di legno.[102] La collocazione di cr 3 pz 3 su una tavoletta numerata come «seconda» potrebbe trovare riscontro nell'ordine dei pezzi ricostruito: ho infatti ipotizzato che i primi pezzi

[101] La prima fase di svolgimento si data 1805; il disegno oxoniense, realizzato durante il soggiorno di Hayter a Napoli avvenuto dal 1802 al 1806, deve necessariamente essere stato eseguito tra il 1805 e il 1806.
[102] ESSLER 2006, p. 106.

svolti siano, in ordine, cr 3 pz 1; cr 2 pz 2; cr 3 pz 2; cr 3 pz 3: di questi, i primi tre avrebbero potuto occupare una prima sede, mentre il successivo cr 3 pz 3 avrebbe potuto occuparne la seconda.

La confusione nella sistemazione dei pezzi delle prime tre cornici dovette verificarsi durante i vari trasferimenti che essi subirono, in particolare nel passaggio dai fogli su cui erano stati collocati sotto Hayter (subito dopo lo svolgimento) alle cornici, in vista dell'esposizione in mostra nella prima stanza.[103] Un *terminus ante quem* per la nuova sistemazione è costituito dai disegni napoletani di Raffaele Biondi del 1855-1856, che riproducono i pezzi delle cornici 3, 4 e 5 e già ne riflettono l'attuale disposizione: questo implica che, già negli anni di realizzazione degli apografi, queste tre cornici possedevano l'assetto che hanno oggi, né c'è ragione di credere che le cornici 1 e 2 avessero un assetto diverso da quello attuale. È molto probabile che, persa cognizione dell'ordine originario, i pezzi fossero stati risistemati su base estetica: non a caso nelle cornici 1-3 la loro disposizione è tale da occupare ogni cornice in maniera omogenea e ordinata, attraverso un gioco di proporzioni tra pezzi grandi e piccoli. Per quanto riguarda le cornici 4 e 5, invece, l'ordine uguale alla loro successione reale nel rotolo si può spiegare con il fatto che, poiché appartengono al midollo del *volumen*, svolto in una seconda fase, fossero stati conservati in disparte rispetto agli altri pezzi svolti.

PHerc. 1383

Anche per il *PHerc.* 1383, come per il *PHerc.* 89, la misurazione dell'ampiezza di volute e sezioni rivela che l'ordine con cui i pezzi sono conservati nelle cornici non è quello del loro svolgimento e che l'ordine corretto è il seguente:

Cornice	Ampiezza voluta (in mm)
cr 4 pz 2	[166]
cr 4 pz 1	[160]
cr 4 pz 4	[156]-155
cr 4 pz 3	[149]
cr 5 pz 1	[136]-135-[134,5]
cr 5 pz 2	132-[131]
cr 6 pz 1	[130,5]-129,5-129
cr 6 pz 2	125,8-[124,5]
cr 3 pz 1	[115,5]-114-[112,5]
cr 3 pz 2	[93]-91,7-90,5-[89]
cr 2 pz 1	[84]-83-82
cr 2 pz 2	[76]-75-[74]
cr 1 pz 1	[68]-66-64-62-61-59
cr 1 pz 2	51-49-48-47
cr 7 pz 1	44,5-44-43,5-42,5-41,5-[40]
cr 7 pz 2	[39,5]-38,5-37-36-34-31-27-26-25

[103] Sulla confusione nella sistemazione dei pezzi della collezione ercolanese durante i trasferimenti da un supporto all'altro, cf. ESSLER 2006, part. p. 109.

Come si può osservare, la confusione riguarda soprattutto l'ordine delle cornici: pezzi appartenenti alle stesse porzioni del rotolo sono conservati nelle stesse cornici, ma l'ordine di queste ultime è mescolato: nelle prime cornici (crr 1-3), in cui ci si aspetterebbe di trovare i primi pezzi svolti, sono collocate porzioni della parte più interna, mentre le cornici 4-6, che dovrebbero contenere pezzi più interni, ospitano porzioni esterne. È corretto, invece, l'ordine di cr 7 che, in quanto ultima cornice, ospita gli ultimi pezzi svolti del midollo, con l'*agraphon* finale. È probabile che la confusione sia avvenuta nel passaggio dei pezzi dai supporti originari alle cornici, in vista dell'esposizione in mostra: essa perciò va datata prima del 1865, anno in cui le cornici risultano sicuramente esposte.

Fornisco di seguito in una tabella l'ordine dei pezzi dei *PHerc.* 89 e 1383 stabilito sulla base dell'ampiezza decrescente delle loro volute. Di ogni voluta è data l'ampiezza delle sue due sezioni (A e B) e l'indicazione di quando sono incomplete. Per le volute incomplete l'ampiezza è stata stimata sulla base dei dati disponibili (v. *infra*, § 5.1) e, pertanto, è racchiusa tra parentesi quadre. La misura dell'ampiezza delle sezioni A e B consente di osservare che il rapporto tra le due non è costante: in linea di massima, si osserva che la sezione A è maggiore della sezione B o uguale ad essa fino a un certo punto del rotolo, corrispondente alla voluta ampia 125,8 mm; da qui in poi si registra un'inversione, per cui B risulta costantemente più grande di A fino alla voluta ampia 68 mm, a partire dalla quale si registra, fino alla fine del rotolo, un ritorno alla condizione precedente, con A maggiore di B. Da queste variazioni si deduce che il danno (cioè le piegature triangolari che costituiscono il criterio guida per misurare le volute) si sia leggermente spostato procedendo verso l'interno del rotolo; è possibile che l'arrotolamento delle due volute in cui si verificano variazioni non fosse uniforme, forse a causa della formazione di una piccola piega, motivo che può aver contribuito a determinare, a partire da quel punto, lo spostamento del danno anche nelle volute successive.

Tabella 7. *Ordine dei pezzi del midollo del PHerc. 89/1301/1383 stabilito sulla base dell'ampiezza delle volute.*

Ampiezza volute (in mm)	**Papiro**		**Ampiezza sezioni (in mm)**	
	***PHerc.* 89**	***PHerc.* 1383**	**Sezione A**	**Sezione B**
[166]		cr 4 pz 2	73,5 (inc. a sx)	77
[160]	cr 3 pz 1		55 (inc. a dx)	
		cr 4 pz 1	46 (inc. a dx e sx)	
[156]		cr 4 pz 4		75
155		cr 4 pz 4	81	74
[152,5]	cr 2 pz 2		71 (inc. a sx)	
[149]	cr 3 pz 2		65 (inc. a sx)	71,5

		cr 4 pz 3	77,5	37 (inc. a dx)
[147]	cr 3 pz 2		71	
140	cr 3 pz 3		70	70
[136]		cr 5 pz 1	17 (inc. a sx.)	68
135		cr 5 pz 1	68	67
[134,5]		cr 5 pz 1	8 (inc. a dx)	
[133]	cr 1 pz 3		60 (inc. a sx)	66,5
132	cr 1 pz 3		66	66
		cr 5 pz 2	58 (inc. a sx)	66
[131]	cr 1 pz 3		12 (inc. a dx)	
		cr 5 pz 2	65,6	42 (inc. a dx)
[130,5]		cr 6 pz 1	47 (inc. a sx)	65
129,5		cr 6 pz 1	65	64,5
125,8		cr 6 pz 2	62,6	63,2
[124,5]		cr 6 pz 2	62	37 (inc. a dx)
[122]	cr 2 pz 1		53 (inc. a sx)	62
120	cr 2 pz 1		57	61,5
[118,5]	cr 2 pz 1		35 (inc. a dx)	
[117]	cr 2 pz 4			61,5
[115,5]		cr 3 pz 1	34 (inc. a sx)	60
114		cr 3 pz 1	56	58
[112,5]		cr 3 pz 1	54,5	10 (inc. a dx)
[106,5]	cr 1 pz 1			55,5
105	cr 1 pz 1		51	54
[103,5]	cr 1 pz 1		49,5	
[93]		cr 3 pz 2		47,4
91,7		cr 3 pz 2	45,2	46,5
90,5		cr 3 pz 2	44,5	46
[89]		cr 3 pz 2	36,5 (inc. a dx)	
	cr 1 pz 2			46
88	cr 1 pz 2		43	45
[87]	cr 1 pz 2		8 (inc. a dx)	
[84]		cr 2 pz 1		44
83		cr 2 pz 1	40	43
82		cr 2 pz 1	39,5	42,5
[76]		cr 2 pz 2	20,3 (inc. a sx)	39
75		cr 2 pz 2	37	38
[74]		cr 2 pz 2	36	34 (inc. a dx)
[68]		cr 1 pz 1	35	33
66		cr 1 pz 1	34	32
64		cr 1 pz 1	33	31
62		cr 1 pz 1	32	30
	cr 4			30
61		cr 1 pz 1	30,5	30,5
	cr 4		30,5	30,5
59		cr 1 pz 1	31	28
	cr 4		31	28
58	cr 4		30,5	27,5

[57]	cr 4		14 (inc. a dx)	
51		cr 1 pz 2	26	25
49		cr 1 pz 2	25	24
48		cr 1 pz 2	24	24
	cr 5 pz 1		14 (inc. a sx)	24
47		cr 1 pz 2	24	23
	cr 5 pz 1		24	15 (inc. a dx)
46	cr 5 pz 1		23	23
45	cr 5 pz 1		22,5	22,5
44,5	cr 5 pz 1		22,3	22,2
		cr 7 pz 1		11 (inc. a sx)
44	cr 5 pz 1		22,2	
		cr 7 pz 1	22,2	21,8
43,5		cr 7 pz 1	22	21,5
42,5		cr 7 pz 1	21,5	21
41,5		cr 7 pz 1	21	20,5
[40]		cr 7 pz 1	20	3 (inc. a dx)
[39,5]		cr 7 pz 2		19,5
38,5		cr 7 pz 2	19,5	19
37		cr 7 pz 2	19	18
	cr 5 pz 2			18
36		cr 7 pz 2	18,5	17,5
	cr 5 pz 2		18,5	17,5
34		cr 7 pz 2	17	17
	cr 5 pz 2		17	17
31		cr 7 pz 2	16	15
	cr 5 pz 2		16	15
28		cr 7 pz 2	14	14
	cr 5 pz 2		14	
26		cr 7 pz 2	13	13
25		cr 7 pz 2	12,5	12,5

PHerc. 1301

I 24 pezzi del *PHerc.* 1301 sono scorze aperte tramite sollevamento. Poiché, come si è visto, questa operazione consisteva nel distaccare i fogli procedendo dallo strato più esterno a quello più interno, normalmente la numerazione dei frammenti segue l'ordine progressivo dalla parte più esterna verso quella più interna del *volumen*.[104] Ciò significa che verisimilmente i pezzi sono incollati sui cartoncini progressivamente dal più esterno al più interno.

Non disponiamo, tuttavia, degli elementi bibliologici e inventariali necessari a comprendere la posizione precisa delle scorze nel rotolo. Innanzitutto, l'estensione originaria delle volute di cui le scorze oggi conservano porzioni non è più determinabile:

[104] La situazione può essere compromessa se durante le operazioni di sollevamento si verificano contemporaneamente interventi di scorzatura, come avvenuto nel caso del *PHerc.* 1074a (Phld., *De poematis*) e del *PHerc.* 296 (*Scriptor Graecus incertus*), in cui i due procedimenti sono stati combinati: cf. rispettivamente JANKO 2000, pp. 19-21 e LAVORANTE 2020.

sia i pezzi che provengono dalla sezione A (cr 2), sia quelli che provengono dalla sezione B (cr 1) del rotolo, come si è visto (fig. 8), hanno un'ampiezza inferiore a quella di una sezione intera: questo non consente di stabilire con certezza l'ordine dei pezzi sulla base della misura descrescente delle sezioni.[105] Inoltre, poiché non possediamo la misura dell'ampiezza della scorza prima dell'apertura, non abbiamo modo di calcolare l'angolo di scorzatura; di conseguenza, non possiamo determinare la misura della voluta più esterna del *PHerc.* 1301 né quantificare con precisione la superficie di papiro scorzata. Il processo di apertura delle scorze tramite sollevamento, in più, ha contribuito ad alterarne la stratigrafia, motivo per cui su molti pezzi si osservano più strati adesi l'uno all'altro, mentre altri sono veri e propri blocchetti di più fogli distaccatisi insieme durante lo sfogliamento; ne consegue che nemmeno la presenza di intercolumni può aiutare a stabilire la distanza tra un frammento scorzato e l'altro. Si aggiunga che di queste scorze possediamo solo disegni moderni, che ne riproducono lo stato attuale e non sono d'aiuto ai fini del recupero di porzioni di testo più estese.

Questi fattori rendono impossibile sia determinare con esattezza la posizione che le scorze occupavano nel rotolo, sia ricostruire l'ordine delle colonne: pertanto, nell'edizione e nella ricostruzione virtuale, le scorze non sono state incluse nella numerazione progressiva delle colonne, ma numerate con una numerazione 'inventariale' che riproduce l'ordine dei pezzi sul cartoncino (v. anche *infra*, § 5.1).

4.1.b. *Analisi stratigrafica: individuazione e ripristino di sovrapposti e sottoposti*

Come nel caso di molti altri rotoli della collezione ercolanese, anche il nostro è danneggiato, oltre che dai danni anatomici causati dall'eruzione del Vesuvio, anche da quelli causati dalle operazioni ottocentesche di svolgimento, che si riflettono, con ripercussioni gravi, sulla sua leggibilità. Il *PHerc.* 89/1301/1383 presenta una stratigrafia molto complessa, che è la conseguenza diretta delle difficoltà incontrate durante lo svolgimento dei papiri con la macchina di Piaggio: questo innovativo strumento, messo a punto dal Padre scolopio nel 1753, srotolava il *volumen* tramite un sistema di trazione esercitato attraverso l'uso combinato di chiavette e fili di seta, che favoriva il distacco graduale delle strisce di papiro. L'obiettivo degli svolgitori durante questo procedimento era quello di svolgere la superficie papiracea in maniera continua; tuttavia, a causa della forte adesione delle volute tra loro, accadeva facilmente che porzioni di volute più interne e più esterne rimassero attaccate le une sulle altre, determinando così la creazione di sovrapposti e sottoposti, cioè frammenti distaccatisi rispettivamente dalle volute successive e precedenti.[106] Teoricamente il rischio del distacco di più strati insieme

[105] Per stabilire l'ordine delle scorze sollevate è necessario, infatti, che in ciascuna di esse sia possibile misurare una sezione intera, i cui danni potranno essere messi a confronto con quelli di una «sezione guida» osservabile in una parte svolta del rotolo: questo criterio è stato di recente adottato da ESSLER-PIANO 2020, pp. 168-173 nel ripristinare l'ordine dei pezzi esterni del *PHerc.* 817.

[106] Per una discussione generale sul problema della stratigrafia nei papiri ercolanesi, v. NARDELLI 1973; CAPASSO 1991a, pp. 229-232, CAPASSO 2005b, p. 131; KLEVE *et alii* 1993; ESSLER 2008, pp. 281-282; JANKO 2016, pp. 146-147; una trattazione sistematica del problema è stata recentemente offerta da NICOLARDI 2019.

aumentava man mano che ci si avvicinava alla parte più interna del rotolo, dove il numero di strati rimasti attaccati l'uno sull'altro poteva aumentare progressivamente:[107] per il nostro papiro, tale difficoltà è confermata non solo dall'intricata stratigrafia dei pezzi della parte finale, ma anche dal fatto che la prima fase di svolgimento della parte superiore fu interrotta in corrispondenza della parte più interna, evidentemente proprio a causa delle complicazioni incontrate dallo svolgitore nel continuare a svolgere lo strato di base.

Per strato di base, o strato zero, si intende appunto, in linea teorica, «la superficie del rotolo che, di voluta in voluta, si intendeva svolgere con la macchina di Piaggio» e dunque, allo stato attuale dei pezzi, la superficie del pezzo a cui appartiene la maggior parte di testo consecutivo.[108] Nei pezzi con pochi problemi di stratigrafia, l'individuazione dello strato di base è molto agevole, poiché coincide con la superficie su cui si susseguono, in ordine, le colonne di scrittura; qualora esse siano interrotte da strati fuori posto, questi potranno essere definiti come sovrapposti o sottoposti a seconda che siano visibili al di sopra o al di sotto di tale superficie (nel secondo caso, potranno essere individuati solo attraverso uno strappo nella superficie stessa). Di essi si potrà determinare il livello, contando, al microscopio, di quanti fogli sono rimasti attaccati sopra o sotto rispetto allo strato principale. Nei pezzi con stratigrafia complessa o completamente sconvolta, invece, l'individuazione dello strato di base può essere difficile, se non impossibile: in un pezzo in cui molti strati sono adesi l'uno sull'altro, non è più possibile determinare quale sia la superficie di papiro che si intendeva svolgere con la macchina. Anche il criterio sopra menzionato di selezionare come strato zero quello a cui appartiene la maggior parte di testo consecutivo può non valere in papiri simili: infatti, considerato che durante lo svolgimento anche intere sezioni potevano distaccarsi insieme, gli strati fuori posto possono essere particolarmente estesi e conservare sulla propria superficie molto testo continuo (cf., a titolo di esempio, la situazione di *PHerc.* 1383 cr 1 pz 1 rappresentata nella Tav. 14). In questi casi, l'individuazione dello strato di base si configura come una scelta convenzionale, che deve naturalmente tener conto, laddove possibile, dei criteri bibliologici ottenuti dall'incrocio tra il dato dell'ampiezza delle volute e quello dell'ordine delle colonne; tale scelta è fondamentale per garantire un livello di riferimento rispetto al quale determinare sovrapposti e sottoposti, che saranno tali relativamente allo strato di base selezionato.

L'individuazione degli strati fuori posto in un papiro con stratigrafia complessa è un'operazione tutt'altro che semplice, che richiede un'accurata, e talora frustrante, ispezione del papiro al microscopio, ma che è altrettanto necessaria ai fini della lettura. L'analisi stratigrafica produce, infatti, almeno due acquisizioni imprescindibili per la costituzione del testo:

1) consente di isolare le sequenze testuali che appartengono allo stesso strato, al fine di garantire letture genuine e non inficiate dal rischio di leggere come continue porzioni appartenenti a livelli differenti (l'autopsia del papiro al microscopio è indispensabile, poiché le sole immagini multispettrali, non riproducendo la profondità del materiale,

---

[107] Nicolardi 2019, pp. 192-193.
[108] Ibid.

nascondono le sovrapposizioni tra i livelli e traggono in inganno quando lettere su strati diversi risultano allineate tra loro);[109]

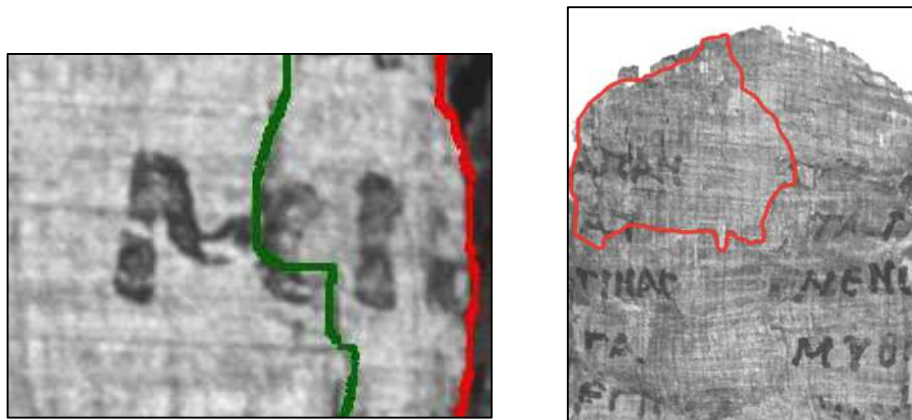



Figura 12. Inganni delle immagini multispettrali: l'ispezione al microscopio rivela che lettere e sequenze che sembrano appartenere allo stesso strato si trovano, in realtà, su livelli diversi.

2) consente di ricreare la corretta successione delle colonne di testo in una *maquette* virtuale attraverso il ripristino degli strati fuori posto. Com'è noto, sovrapposti e sottoposti vanno virtualmente spostati nelle volute precedenti o successive in base al livello che occupano rispetto allo strato di base. Un sovrapposto di primo livello andrà ricollocato una voluta avanti, un sovrapposto di secondo due volute avanti, un sottoposto di primo livello una voluta indietro, un sottoposto di secondo due volute indietro e così via.

La ricollocazione di sovrapposti e sottoposti può essere sostanzialmente di tre tipi:

1) Ricollocazione 'testuale'. Un sovrapposto, o sottoposto, spostato nelle volute precedenti o successive, va a colmare il buco lasciato dallo strappo della superficie in quel punto. Questo caso si verifica quando il pezzo comprende almeno due volute o semivolute consecutive; si tratta del caso ideale di ricollocazione, frequente nei papiri con pochi problemi di stratigrafia, in cui, in corrispondenza della lacuna, non sono rimasti attaccati altri strati distaccatisi dalle volute più interne (in caso di sovrapposto) o più esterne (in caso di sottoposto). In queste circostanze, il ripristino dello strato fuori posto è quasi sempre confermato dal riscontro testuale.

[109] *Caveat* sui limiti delle immagini multispettrali rispetto all'analisi dell'originale sono espressi da CAPASSO 2005b, pp. 135-139.

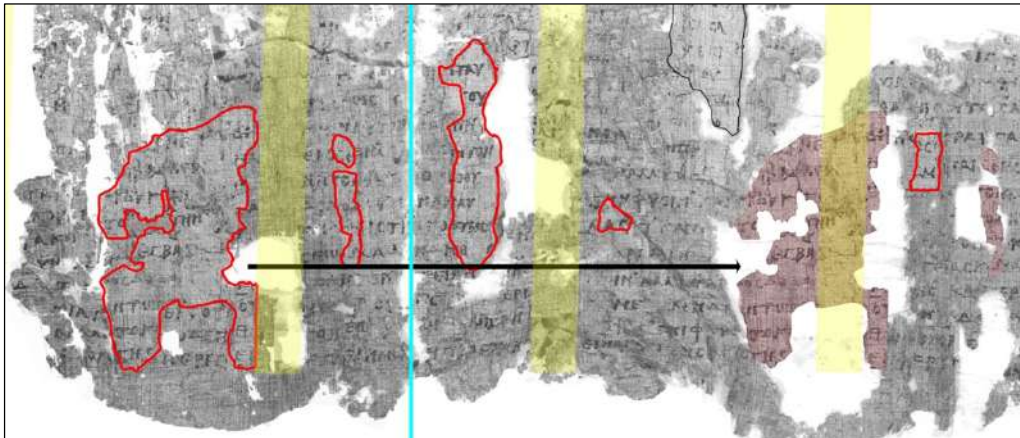



Figura 13. Ricollocazione di un sovrapposto nella voluta successiva, che colma la lacuna in quel punto e ne integra il testo.

2) Ricollocazione ‘bibliologica’. Un sovrapposto, o sottoposto, spostato nelle volute precedenti o successive, è ricollocato nel vuoto. Questo caso si verifica quando di un pezzo non si conservano almeno due volute o semivolute consecutive; si tratta del caso più frequente nei pezzi isolati, o anche in quelli più esterni, la cui ampiezza spesso coincide con quella di una sola grande voluta, intera o parziale. In queste circostanze, il ripristino dello strato fuori posto non può essere confermato dal riscontro testuale, ma da quello bibliologico (coincidenza di intercolumni, inizi e fine di colonna visibili sullo strato fuori posto con l’ordine ricostruito delle colonne nella *maquette*).

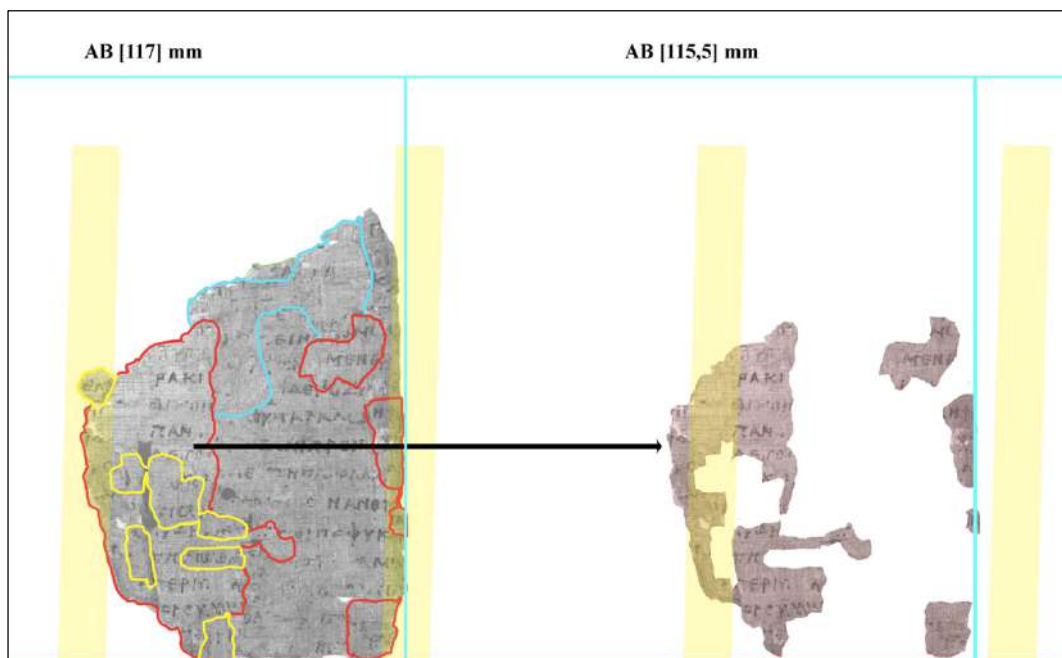



Figura 14. Ricollocazione di un sovrapposto di primo livello nel vuoto, confermata dal dato bibliologico.

3) Ricollocazione ‘necessaria’. Un sovrapposto, o sottoposto, spostato nelle volute precedenti o successive, non colma un buco, ma si sovrappone ad altra superficie

papiracea. Questo si verifica quando, in corrispondenza della lacuna causata dallo strappo della superficie in quel punto, sono rimasti attaccati altri strati distaccatisi dalle volute più interne (in caso di sovrapposto) o più esterne (in caso di sottoposto); tale situazione costituisce la normalità nei pezzi con stratigrafia molto complessa, in cui la sovrapposizione può riguardare intere sezioni. In queste circostanze, la ricollocazione dello strato fuori posto richiede sempre uno spostamento a catena, secondo le norme recentemente descritte da Federica Nicolardi: nel caso di sovrapposti, nella voluta successiva si dovrà necessariamente trovare un altro sovrapposto di livello uguale o maggiore rispetto ad esso; nel caso di sottoposti, nella voluta precedente si dovrà necessariamente trovare un altro sottoposto di livello uguale o maggiore rispetto ad esso.[110]

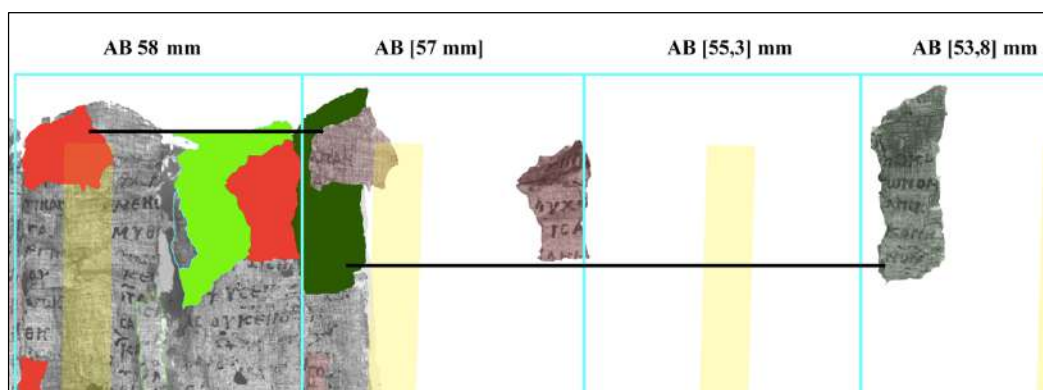



Figura 15. Ricollocazione a catena di un sovrapposto: un sovrapposto di primo livello (in rosso), spostato nella voluta successiva, non incontra una lacuna compatibile ma un altro sovrapposto, di secondo livello (in verde), che andrà ricollocato due volute avanti.

4.2. *Descrizione dei pezzi e ordine delle colonne*

L'applicazione delle metodologie di ricostruzione sopra descritte (analisi morfologica e stratigrafica) ha consentito di ottenere i risultati che riporto di seguito sulla posizione dei pezzi e sull'ordine delle colonne. Viene fornita per ogni papiro la descrizione dell'anatomia dei suoi pezzi (stato di conservazione, ampiezza della voluta o sezione, posizione nel rotolo) e della loro situazione stratigrafica, con indicazioni sul ripristino degli strati fuori posto e delle colonne che se ne ricavano, secondo la numerazione da me adottata. La descrizione dei pezzi è accompagnata da tavole esemplificative.

PHerc. 89

Cr 1

La cornice 1 contiene tre pezzi, due incollati nella parte superiore e uno in quella inferiore del cartoncino di supporto. Come si evince dalle dimensioni delle loro volute,

[110] NICOLARDI 2019, part. pp. 207-208.

non furono i primi pezzi svolti ma, nella ricostruzione del rotolo, vanno collocati dopo i pezzi della cornice 3.

Pz 1 (l. 21 cm; h. 10 cm). Sezione B (55,5 mm) + voluta AB (105 mm) + sezione A (49,5 mm). Da collocare tra cr 2 pz 4 e cr 1 pz 2. Nella prima sezione A sono visibili 6 mm di margine superiore. La grave abrasione di tutto il pezzo rende l'osservazione degli strati al microscopio e la lettura del testo infruttuosa in più punti. L'individuazione dello strato di base può comunque essere ipotizzata a partire dalla presenza degli intercolumni visibili, che delimitano quattro colonne di scrittura mal conservate (col. 98; col. 99, nel cui intercolumnio, in basso, si scorge una *diplè*; col. 100, quasi del tutto abrasa; col. 101, preceduta da un intercolumnio intero). Tra gli strati fuori posto di cui è possibile individuare i contorni, si segnalano: nella prima sez. A, un sottoposto di quarto livello con i resti di due colonne contigue (coll. 92 e 93); nella seconda sez. A, più strati sovrapposti e sottoposti, il cui riposizionamento conferma la corretta individuazione dello strato di base: un sovrapposto di primo livello con fine di colonna e intercolumnio, che, spostato nella voluta successiva, restituisce resti della col. 102; un ampio sottoposto di primo livello, da ricollocare una voluta indietro, con la porzione destra della col. 99; un sottoposto di terzo livello, da ricollocare tre volute indietro, con la porzione sinistra della col. 96.

Pz 2 (l. 14,2 cm; h. 10,2 cm). Sezione B (46 mm) + voluta AB (88 mm) + parte sinistra di A (8 mm); porzione interna del rotolo, ma distante circa 1 m dagli ultimi tre pezzi svolti del midollo. Si conservano in alto 4 mm di margine superiore. Sul pezzo si rileva una fitta presenza di strati fuori posto con successione irregolare di intercolumni. Appartengono allo strato di base la fine di colonna (col. 117) visibile sulla prima sezione A e l'inizio della colonna successiva (col. 118) che continua, interrotta da un sottoposto di primo livello, nella sezione B che segue. I molti strati fuori posto, ricollocati nelle volute precedenti o successive in base al livello che occupano rispetto allo strato di base convenzionalmente scelto, restituiscono porzioni di più colonne di testo. A partire dalla parte sinistra del pezzo, si osserva quanto segue: in B (con superficie gravemente abrasa) un sottoposto di quarto livello che conserva la parte sinistra di una colonna (col. 111) e un sovrapposto di primo livello con poche lettere che, ricollocate nella voluta successiva, integrano il testo della colonna ivi leggibile (col. 118); nella voluta AB, in A: un sottoposto di primo livello con la parte destra di una colonna appartenente alla voluta precedente (col. 116); in B: un sovrapposto di primo livello con intercolumnio e inizio di colonna appartenenti alla voluta successiva (col. 120); ancora un sovrapposto di secondo livello con poche lettere della parte centrale di una colonna (col. 121) e un sottoposto di secondo livello con i resti di due colonne contigue (coll. 115; 116); infine, sull'estremità destra del pezzo, ancora un sottoposto di terzo livello con fine di colonna, intercolumnio e inizio della colonna successiva (coll. 112; 113).

Pz 3 (l. 27,4 cm; h. 10,5 cm). Voluta AB quasi completa (130 mm, di poco lacunosa a sinistra) + voluta AB completa (132 mm) + sezione A incompleta (12 mm). Il pezzo va

collocato tra cr 3 pz 3 e cr 2 pz 1. La superficie gravemente abrasa impedisce in più punti di distinguere i confini degli strati e di determinarne il livello; l'inchiostro sbiadito contribuisce a rendere la lettura del tutto infruttuosa. Ben conservata è invece la prima sezione B, su cui, su un sottoposto di secondo livello, si conserva per quasi tutta l'ampiezza la col. 56, ricollocata due volute indietro; sulla sezione A che segue si scorge su un sottoposto di primo livello un inizio di colonna (col. 59) e, poco più avanti, una fine di colonna (col. 61) visibile sullo strato convenzionalmente scelto come strato di base. La parte centrale della seconda voluta è occupata da un ampio sovrapposto di almeno terzo livello su cui si conservano un intercolumnio, una colonna intera (col. 68) gravemente danneggiata dalla profonda piegatura centrale della voluta, l'intercolumnio successivo e tracce della parte iniziale della colonna seguente (col. 69).

Cr 2

La cornice 2 conserva quattro pezzi, uno incollato nella parte superiore, tre nella parte inferiore del cartoncino di supporto. La misura delle volute e delle sezioni dimostra che i pezzi 1 e 4 provengono da porzioni vicine nel rotolo, mentre il pezzo 2, che corrisponde a una sezione A, la più ampia tra quelle superstiti, è più esterno.

Pz 1 (l. 27,3 cm; h. 9,5 cm). Voluta AB incompleta (118 mm, tagliata a sinistra) + voluta AB completa (120 mm) + sezione A incompleta (35 mm). Il pezzo che, come si ricava dall'ampiezza delle sue volute, appartiene alla porzione esterna del rotolo, è tra i peggio conservati del *PHerc.* 89: oltre alla stratigrafia disperata e alla superficie fortemente abrasa, presenta una scrittura molto sbiadita che lo rende intrascrivibile. Si riescono ad individuare, comunque, porzioni di almeno quattro intercolumni distanziati tra loro di circa 5 cm, equivalente all'incirca alla misura dell'ampiezza della colonna in questo rotolo, e perciò presumibilmente appartenenti allo strato di base.

Pz 2 (l. 7,1 cm; h. 10,5 cm). Sezione A (71 mm, incompleta a sinistra) esterna, molto simile per forma e ampiezza alle due sezioni A di cr 3 pz 2, che verisimilmente la seguivano di poche volute. Nonostante la stratigrafia disordinata, gli strati fuori posto mostrano contorni riconoscibili: sullo strato convenzionalmente scelto come strato di base si osservano resti di due colonne contigue (coll. 24; 25), interrotte sia da un sovrapposto di primo livello, che conserva una parte finale di colonna e la parte iniziale della successiva (coll. 26; 27), sia da un sottoposto di primo livello, che restituisce anch'esso parte finale di colonna e parte iniziale della successiva (coll. 21; 22). Qua e là sul pezzo si osservano piccoli sovrapposti e sottoposti di difficile ricollocazione.

Pz 3 (l. 6,8 cm; h. 9,7 cm). Sezione B (68 mm), lacunosa, ben definibile per la curva superiore discendente da destra verso sinistra e per il leggero rigonfiamento in prossimità della parte inferiore sinistra, danni solidali propri delle sezioni B in questo papiro. Il confronto con pezzi in cui gli stessi danni si osservano in volute intere lascia supporre che esso appartenga alla parte più esterna del *PHerc.* 89; tuttavia, l'impossibilità di

stimare con precisione l'ampiezza della voluta originaria spinge, per cautela, a collocarlo tra i frammenti di sede incerta. Il pezzo è inservibile ai fini della trascrizione.

Pz 4 (l. 6,1 cm; h. 9 cm). Sezione B (61,5 mm), leggermente più stretta della sezione B di cr 2 pz 1, motivo che induce a collocarlo poco dopo questo pezzo. Non si conserva il margine superiore. Lo strato convenzionalmente scelto come strato di base comprende la parte centrale di una colonna (col. 86), il cui inizio è interrotto da due strati sovrapposti: un sovrapposto di primo livello che conserva i resti di due colonne consecutive (coll. 87; 88) e un sovrapposto di terzo livello con i resti di una colonna (col. 91).

Cr 3

La cornice 3 conserva tre pezzi, due incollati nella parte superiore e uno nella parte inferiore del cartoncino di supporto.[111] Per ampiezza delle volute risultano tra i più esterni.

Pz 1 (l. 5,5 cm; h. 11,5 cm). Sezione A (55 mm, lacunosa a sinistra), ben definibile per il profilo del bordo superiore ascendente da sinistra verso destra, tipico delle sezioni A in questo papiro; si conservano in alto circa 9 mm di margine superiore. La sua morfologia è identica a quella delle sezioni A di cr 3 pz 2, rispetto al quale doveva trovarsi in prossimità; sebbene la sezione sia incompleta, la posizione del danno solidale visibile, confrontata con quella dello stesso danno presente sulle due sezioni A di cr 3 pz 2, fa pensare che cr 3 pz 1 precedesse questo pezzo di alcune volute; l'ipotesi sembra trovare riscontro nel dato bibliologico e stratigrafico. Si tratterebbe, allora, del pezzo superstite più esterno del *PHerc.* 89.

Sullo strato convenzionalmente scelto come strato di base, che conserva la parte destra di una colonna (col. 11), si accavallano più strati sovrapposti, ben visibili anche a occhio nudo, che, riposizionati virtualmente, restituiscono i resti di tre colonne non consecutive (coll. 14; 19; 22).

Pz 2 (l. 22 cm; h. 11,5 cm). Voluta AB, di poco incompleta a sinistra (149 mm) + sezione A (71 mm). La voluta AB è la più ampia tra quelle superstiti, elemento che conferma l'appartenenza del pezzo alla parte più esterna del rotolo. La sezione A che segue si trova sulla stessa membrana di battiloro della voluta precedente, ma, rispetto a questa, è incollata sul cartoncino di supporto a una distanza di circa 3 mm, leggermente spostata verso il basso e inclinata a destra. Nella *maquette* virtuale è stato necessario ruotarla e accostarla leggermente alla voluta precedente per ripristinare la successione del testo. Su tutto il pezzo, che conserva 6 mm di margine superiore, si distinguono quattro colonne di scrittura (coll. 29; 30; 31; 32), qua e là interrotte da strati sovrapposti dai contorni ben individuabili: nella prima sezione A un sovrapposto di primo livello che,

[111] Contrariamente a quanto si legge nel *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, secondo il quale la cornice 3 comprende due pezzi. In realtà i pezzi 1 e 2, pur disposti molto vicini nella parte superiore della cornice, sono due pezzi isolati, poiché il pz 1, oltre a non trovarsi sulla stessa membrana di battiloro del pezzo successivo, è una sezione A, così come è una sezione A anche la prima del pezzo successivo. Essi, dunque, non possono essere consecutivi, dal momento che nei papiri a voluta semplice, come il nostro, ogni voluta si compone di due semivolute tra loro differenti, A e B. L'errore è confluito anche in *Chartes*.

ricollocato nella voluta successiva, integra il testo della colonna ivi leggibile (col. 32); nella sezione B e nella successiva A un sovrapposto di secondo livello che, spostato due volute avanti, restituisce porzioni delle coll. 36 e 37; ancora in A un ampio sovrapposto di primo livello con i resti di due colonne (coll. 34; 35). Dai disegni ottocenteschi apprendiamo che il pezzo era coperto da ulteriori strati sovrapposti, disegnati e poi grattati dai disegnatori per poter leggere quelli sottostanti: in particolare, sulla sezione B, al di sopra del sovrapposto di secondo livello attualmente visibile, si trovava lo strato (o gli strati) riprodotto nel fr. 3 *N*, da ricollocare almeno tre volute avanti.

Pz 3 (l. 14 cm; h. 11,5 cm). Voluta AB (140 mm), appartenente alla parte esterna del rotolo, di poco successiva al pz 2 della stessa cornice. Sul pezzo, che conserva in alto 6 mm di margine, si individuano i resti di tre colonne: della prima (col. 41), visibile sulla parte sinistra della sezione A, rimangono solo tracce indistinte a seguito del sollevamento di un ampio sovrapposto in questo punto (fr. 5 *N*), disegnato e poi distrutto per copiare lo strato sottostante; su questa sezione si individuano anche un sovrapposto di primo livello (col. 44) e un sottoposto di primo livello (col. 39); la seconda colonna (col. 42) è per gran parte danneggiata, in alto, dalla piegatura centrale della voluta e interrotta, in basso, da un sovrapposto di secondo livello con i resti di due colonne contigue (coll. 46; 47); la terza (col. 43) è conservata in ottimo stato. Dai disegni ottocenteschi apprendiamo che il pezzo era coperto da ulteriori strati sovrapposti, disegnati e poi grattati dai disegnatori per poter leggere quelli sottostanti: essi sopravvivono in due disegni oxoniensi (*O* 71 *sopraposto*).

Cr 4

Unico pezzo incollato al centro del cartoncino di supporto (l. 22,2 cm; h. 11,3 cm); comprende, dopo una sezione B (30 mm), tre volute intere AB (61-59-58 mm) e la parte sinistra di una nuova A (14 mm). Dall'ampiezza delle volute si ricava che esso appartiene alla parte più interna del midollo e che precede di poco i due pezzi di cr 5, che restituiscono le ultime porzioni del *volumen*. È possibile apprezzare qui, meglio che negli altri pezzi, l'andamento morfologico sinusoidale degli orli superiori; in alto si osserva circa 1 cm di margine. A causa di gravi abrasioni nella superficie, il pezzo è quasi del tutto inservibile. Fanno eccezione la terza e la quarta sezione, su cui si osservano porzioni di testo appartenenti allo stesso strato (sulla terza sezione, resti di col. 142 sullo strato di base; sulla quarta, parte destra di una colonna su un sottoposto, ricollocato come col. 132); la sesta sezione, con i resti di due colonne contigue sullo strato di base (coll. 143; 144); la settima e l'ottava (col. 144) con strati fuori posto dai bordi più definiti (ricollocabili come coll. 145 e 146).

Cr 5

La cornice 5 conserva gli ultimi due pezzi svolti del *volumen*. Nonostante essi siano incollati molto vicini sul cartoncino di supporto, la misurazione delle volute e la

ricollocazione virtuale degli strati fuori posto dimostrano che non sono immediatamente consecutivi, ma che sei volute nel mezzo sono andate perdute.

Pz 1 (l. 23,9 cm; h. 11,5 cm). Come si ricava dalle misure delle volute, il pezzo va collocato dopo quello di cr 4 e poche volute prima di cr 5 pz 2, che contiene l'*agraphon* con il titolo finale. Sebbene peggio conservato rispetto al pezzo di cr 4, la successione di volute AB (sei in totale, di cui la prima e l'ultima incomplete: 48-47-46-45-44,5-44 mm) è facilmente individuabile sia per l'andamento morfologico regolare degli orli superiori, sia per la presenza evidente di un danno solidale in forma di triangolo rovesciato al centro di ogni voluta. La stratigrafia del pezzo è completamente sconvolta, con l'avvicendarsi di molti strati attaccati l'uno sull'altro. Questa situazione non è anomala per i pezzi più interni, cioè quelli svolti per ultimi con la macchina di Piaggio, nei quali gli strati distaccati insieme diventavano progressivamente più numerosi. Come per il pezzo di cr 4, anche per questo pezzo l'individuazione dello strato di base è stata possibile grazie all'accostamento virtuale con i pezzi della parte inferiore del rotolo che presentano volute della stessa ampiezza (*PHerc.* 1383 cr 1 pz 2 e cr 7 pz 1), in cui la successione delle colonne è più chiara. Sulla base dell'andamento di colonne e intercolumni così acquisito, sono stati spostati gli strati sovrapposti e sottoposti: la ricollocazione di molti di questi ha offerto riscontri testuali che hanno confermato la corretta individuazione dello strato principale e consentito di integrare il testo in più punti. È stato così possibile recuperare porzioni più ampie delle colonne conservate sullo strato di base (coll. 150; 151; 152; 153) e ripristinare porzioni di colonne fuori posto nelle volute precedenti e successive a quelle conservate sul pezzo (coll. 148; 149; 154; 155; 156).

Pz 2 (l. 13,8 cm; h. 10,6 cm). Ultimo pezzo svolto, contenente l'*agraphon* finale e la *subscriptio*. Comprende nell'ordine le volute e semivolute B (18 mm) – AB (36 mm) – AB (34 mm) – AB (31 mm) – A (14 mm). Sull'estremità destra sono visibili le ultime volute, ancora arrotolate, del midollo, il cui svolgimento si interruppe una volta superata la porzione su cui si legge il titolo. In questo pezzo continua a riproporsi il profilo curvilineo delle volute, in progressivo restringimento, fino a un'ampiezza inferiore ai 3 cm.[112] Al di sotto dello strato di base sono rimasti attaccati più strati sottoposti: in particolare, sulla prima sezione del pezzo, da un foro nella superficie si legge, su un sottoposto, la lettera finale di una linea di testo, ricollocata all'indietro nell'ultima colonna (col. 156); tracce di lettere su sottoposti da ricollocare nelle ultime colonne del titolo si leggono anche in corrispondenza del titolo.

Riassumo nella tabella che segue la distribuzione dei pezzi del *PHerc.* 89 nelle cornici, con l'indicazione delle volute intere o parziali comprese nel pezzo e delle colonne ivi individuate, nonché delle colonne ricavabili dal pezzo tramite riposizionamento degli strati fuori posto. Cornici e pezzi sono elencati nell'ordine ricostruito, dai più esterni ai più interni.

---

[112] Nei papiri ercolanesi le sezioni che comprendono la *subscriptio* sono solitamente spazi minimi dell'ampiezza inferiore ai 2 cm: cf. CAPASSO 1998, p. 44.

Tabella 8. *Il PHerc. 89: distribuzione dei pezzi nelle cornici, misure dei pezzi e delle volute, colonne.*

Cornice	**Pezzo**	**Volute intere o parziali comprese nel pezzo (in mm)**	**Colonne individuate nel pezzo**	**Colonne ricavabili dal pezzo tramite riposizionamento degli strati fuori posto**
2	3	sede incerta	/	/
3	1	[160]	11	14; 19; 22
2	2	[152,5]	24; 24a; 25; 25a	21; 22; 26; 27
3	2	[149]; [147]	29; 29a; 30; 31; 32; 32a	34; 35; 36; 37
3	3	140	41; 42; 43	39; 44; 46; 47
1	3	[133]; 132; [131]	59; 60; 61; 61a; 62; 62a; 63	56; 59; 68; 69
2	1	[122]; 120; [118,5]	79; 80; 81; 82; 83	/
2	4	[117]	86	87; 88; 91
1	1	[106,5]; 105; [103,5]	98; 98a; 99; 99a; 100; 101; 101a	92; 93; 96; 99; 102
1	2	[89]; 88; [87]	117; 117a; 118; 119	112; 113; 115; 116; 120; 121
4		62; 61; 59; 58; [57]	141; 142; 142a; 142b; 142c; 142d; 143; 144	132; 145; 146
5	1	48; 47; 46; 45; 44,5; 44	150; 150a; 151; 151a; 152; 153; 153a	148; 149; 154; 155; 156
5	2	37; 36; 34; 31; 28	titolo	156

PHerc. 1383

Cr 1

La cornice 1 conserva due pezzi appartenenti alla parte finale del *volumen*, che precedono di pochissime volute quelli che contengono le ultime colonne del trattato. Come negli ultimi pezzi della parte superiore (89 crr 4 e 5), anche in quelli della parte inferiore il numero di strati appartenenti a volute diverse distaccatisi insieme durante lo srotolamento aumenta notevolmente.

Pz 1 (l. 35 cm; h. 9,2 cm). Pezzo appartenente alla parte interna del midollo. Comprende sei volute AB di cui l'ultima incompleta ([68]-66-64-62-61-59 mm). Presenta una situazione stratigrafica tra le più complesse del rotolo, con i resti di sole due colonne intere contigue sullo strato di base (coll. 140; 141); altre otto colonne (coll. 137; 138; 139; 143; 144; 145; 146), tuttavia, si ricavano dal riposizionamento di tutti i sovrapposti, grandi e piccoli, il cui ripristino è garantito da riscontri testuali e consente il recupero di ampie porzioni di testo (emblematico è il caso della col. 144, che risulta interamente dalla ricollocazione di sovrapposti di primo, secondo e terzo livello).

Pz 2 (l. 17,3 cm; h. 9 cm). Pezzo appartenente alla parte interna del midollo. Comprende quattro volute AB (51-49-48-47 mm), in base all'ampiezza delle quali si può collocare tra il pz 1 della stessa cornice e cr 7 pz 1, che è il penultimo nella *maquette*. Conserva i resti di tre colonne consecutive sullo strato di base (coll. 148; 149; 150); la terzultima e la penultima sezione sono su un ampio sovrapposto di primo livello che, ricollocato nella voluta successiva, fornisce i resti delle colonne 151 e 152. Lo spostamento è confermato dai dati bibliologici e testuali: la ricollocazione due volute avanti di un sovrapposto di secondo livello visibile sulla col. 150 integra parte della col. 151. Infine, su col. 149 si osserva un piccolo sottoposto di primo livello che, spostato una voluta indietro, restituisce parte di col. 148.

Cr 2

La cornice 2 contiene due pezzi, incollati rispettivamente in alto e in basso sul cartoncino di supporto. Benché conservati nella seconda cornice, i pezzi appartengono alla parte interna del midollo e, per ampiezza delle volute, vanno collocati prima dei pezzi di cr 1 e cr 7.

Pz 1 (l. 21,2 cm; h. 9,1 cm). Comprende una sezione B (44 mm) e due volute AB (83-82 mm). Il pezzo va collocato nella *maquette* dopo cr 3 pz 2 e prima di cr 2 pz 2; dalla presenza di due intercolumni consecutivi visibili nelle due volute intere si può determinare la successione di quattro colonne consecutive (coll. 122; 123; 124; 125), ma di esse sopravvivono solo tracce intrascrivibili a causa delle gravi abrasioni nella superficie e della presenza di molti strati fuori posto dai contorni poco definiti e perciò difficilmente identificabili.

Pz 2 (l. 20,2 cm; h. 8,8 cm). Comprende tre volute AB di cui la prima e l'ultima incomplete ([76]-75-[74] mm). Per ampiezza delle volute si colloca nella *maquette* dopo cr 2 pz 1 e prima di cr 1 pz 1. Il pezzo conserva i pezzi di tre colonne consecutive (coll. 131; 132; 133); un ampio sottoposto di primo livello sulla prima voluta, ricollocato una voluta indietro, restituisce gran parte della col. 129, mentre un ampio sovrapposto sulla terza voluta, spostato in avanti, restituisce la fine di col. 133 e l'inizio della col. 134. Poche linee della col. 130 si recuperano dalla ricollocazione di un sottoposto di primo livello visibile sulla seconda voluta del pezzo; altrettante poche linee della col. 135 si recuperano, invece, dal riposizionamento di un sovrapposto di secondo livello visibile sull'ultima voluta del pezzo.

Cr 3

La cornice 3 comprende due pezzi, incollati rispettivamente in alto e in basso sul cartoncino di supporto. Nella ricostruzione del rotolo tra il primo e il secondo vi è una distanza di circa 1,2 m, corrispondente a 13 volute, andate completamente perdute durante lo svolgimento della parte inferiore.

Pz 1 (l. 27 cm; h. 9,1 cm). Comprende tre volute AB, di cui la prima e l'ultima incomplete ([115,5]-114-[112,5] mm). Si conserva il margine inferiore per 2 cm. Dalla presenza degli intercolumni visibili si individuano cinque colonne consecutive (coll. 87, 88, 89, 90, 91), ma la superficie delle coll. 87, 88 e 91 è molto deteriorata e compromessa da più strati dai contorni incerti che si accavallano, motivo che ne rende inutile la trascrizione.

Pz 2 (l. 26 cm; h. 8,8 cm). Sezione B (47,4 mm) + due volute AB (91,7-90,5 mm) + sezione A incompleta (36,5 mm). Il margine inferiore si conserva per 1,3 cm. Si individuano porzioni di quattro intercolumni successivi sullo stesso strato, da cui si ricava la successione di cinque colonne (coll. 112, 113, 114, 115, 116) in cui, però, molte sequenze di testo sono su strati fuori posto di difficile individuazione e/o ricollocazione. Tranne che per la col. 113, le altre, peraltro abrase in più punti, sono inservibili.

Cr 4

La cornice 4 conserva 5 pezzi, incollati tre in alto e due in basso sul cartoncino, che appartengono alle porzioni più esterne del rotolo.

Pz 1 (l. 4,6 cm; h. 5 cm): pezzettino di dimensioni ridotte appartenente alla porzione centrale di una sezione A, come si desume dalla presenza, in basso a sinistra, della piegatura obliqua tipica di questa sezione. Si tratta di un piccolo sovrapposto rimosso: lo conferma innanzitutto la presenza, sul disegno (fr. 2 *N*, *VH*^{2} XI 43 fr. II), della dicitura «Non esiste l'originale», che accompagna solitamente i disegni di sovrapposti rimossi, qui apposta in parte impropriamente, dal momento che sul pezzo si leggono ancora alcune delle lettere riprodotte nel disegno. In aggiunta, alla l. 9 del disegno è riprodotta una sequenza di testo (]ματατηνκο[) che si può rintracciare in originale sulla sezione A di *PHerc.* 1383 cr 4 pz 2: questa corrispondenza testuale, che si spiega con il fatto che il disegnatore, nel riprodurre il sovrapposto, riprodusse per errore anche una linea appartenente allo strato inferiore, si rivela molto utile per determinare la posizione del frammento all'interno del rotolo: infatti, appurato che cr 4 pz 1 è sovrapposto rispetto a cr 4 pz 2, esso dovrà necessariamente seguirlo nella *maquette* virtuale (il dato bibliologico ci consente di posizionarlo tre volute dopo *PHerc.* 1383 cr 4 pz 2).

Pz 2 (l. 15,5 cm; h. 9,5 cm). Voluta AB incompleta (sez. A: 73,5 mm, incompleta a sinistra; sez. B: 77 mm). La sezione B, che si conserva per intero (77 mm), è la più ampia tra quelle superstiti della parte inferiore del rotolo, maggiore anche delle due B di cr 4 pz 4 (ampie rispettivamente 75 e 74 mm), che conserva la prima voluta intera più ampia (155 mm). Dal confronto con cr 4 pz 4 e sulla base dei dati bibliologici e stratigrafici è possibile stimare per questo pezzo un'ampiezza originaria della voluta di circa 166 mm e collocarlo come primo nella *maquette* del rotolo. Sulla voluta si individuano porzioni di testo appartenenti a tre colonne consecutive (coll. 3; 4; 5), l'ultima delle quali gravemente abrasa. Un sottoposto di primo livello visibile al centro della voluta, spostato indietro, restituisce resti di due colonne consecutive (coll. 1; 2), mentre dallo spostamento in avanti

di un sovrapposto di primo livello e di un sovrapposto di secondo livello si ricavano porzioni delle coll. 6, 7, 8 e 9.

Pz 3 (l. 11 cm; h. 8,2 cm). Voluta AB incompleta (sez. A: 77,5 mm; sez. B: 37 mm, incompleta a destra). La misura della sezione A consente di collocare il pezzo poco dopo cr 4 pz 4, la cui sezione A è leggermente maggiore (81 mm). Sullo strato principale si conservano i resti di tre colonne consecutive (coll. 29; 30; 31); la ricollocazione di un sovrapposto di primo livello visibile al centro della voluta restituisce poche lettere delle coll. 32 e 33, mentre quella di un sovrapposto di secondo livello restituisce una porzione più ampia della col. 35.

Pz 4 (l. 23 cm; h. 9,4 cm). Sezione B (75 mm), seguita da una voluta AB (155 mm: sez. A: 81 mm; sez. B: 74 mm), la più ampia superstite. In base all'ampiezza delle sue volute e semivolute, il pezzo è stato collocato tra cr 4 pz 1 e cr 4 pz 3, che comprende una sezione A più stretta (77,5 mm). Conserva 1,7 cm di margine inferiore. Si individuano al microscopio i resti di tre colonne consecutive appartenenti allo strato principale (coll. 19; 20; 21). Tutta la prima sezione A è occupata da un ampio sottoposto di primo livello, che conserva due colonne precedenti (coll. 15; 16); al suo posto si può ricollocare, invece, un sottoposto di primo livello proveniente dalla voluta successiva, che conserva porzioni della col. 18. Le coll. 22, 23 e 27 si ricavano dal posizionamento di ampi sovrapposti rispettivamente di primo e terzo livello; resti delle coll. 13 e 14 si ottengono invece dal posizionamento di due piccoli sottoposti di secondo livello visibili sulla col. 19.

Pz 5 (l. 6,7 cm; h. 9,2). Il pezzo conserva una sezione B incompleta sulla sinistra (40 mm), seguita da una sezione A, altrettanto incompleta a destra (31,3 mm). La mancanza della misura dell'ampiezza originaria delle due semivolute non consente di fare confronti con l'ampiezza di quelle degli altri pezzi della stessa cornice. La morfologia della porzione di superstite, uguale a quella di cr 4 pzz 2, 3 e 4, fa certamente pensare che il pezzo vada collocato in prossimità di questi e che, come loro, appartenga alla parte esterna più del rotolo; tuttavia, in mancanza di altri dati, non è possibile determinare la posizione assoluta del pezzo nella *maquette* e la sua relazione rispetto agli altri, motivo per cui, per cautela, viene inserito tra i frammenti di sede incerta, pur essendo possibile stimarne orientativamente la posizione nel rotolo.

Cr 5

La cornice 5 conserva due pezzi, incollati rispettivamente in alto e in basso sul cartoncino di supporto. I due pezzi, consecutivi tra loro, vanno collocati tra i pezzi di cr 4 e quelli di cr 6.

Pz 1 (l. 22,9 cm; h. 9,6 cm). Comprende due volute AB ([136]-135 mm), seguite da una piccola porzione di una nuova sezione A (8 mm). Per ampiezza di volute e sezioni, il pezzo si colloca tra cr 4 pz 3 e cr 5 pz 2. In basso si misura 1,5 cm di margine. Sono preservate quattro colonne consecutive (coll. 49; 50; 51; 52). La parte destra di col. 51 e quella sinistra di col. 52 si ottengono dal ripristino di un sovrapposto di primo livello che,

spostato nella voluta successiva, colma il buco lasciato dallo strappo del papiro in quel punto.

Pz 2 (l. 22,8 cm; h. 9,3 cm). Comprende due volute AB (132-[131] mm). In base all'ampiezza delle sue semivolute intere è possibile collocare questo pezzo dopo il pz 1 della stessa cornice; in virtù dello stesso criterio si stabilisce che esso precede immediatamente cr 6 pz 1. Sul pezzo si osservano sottoposti di primo, secondo e terzo livello di ampie dimensioni, che, spostati indietro, restituiscono porzioni di molte colonne consecutive (coll. 54; 55; 56; 57; 58; 59; 60, 61). Appartengono, invece, allo strato di base le coll. 62, 63 e 64.

Cr 6

La cornice 6 conserva due pezzi che, benché sistemati nella penultima cornice, non sono tra i più interni, ma collocabili nella *maquette* tra i pezzi di cr 5 e quelli di cr 3.

Pz 1 (l. 23,8 cm; h. 9,7 cm). Comprende due volute AB, di cui la prima lacunosa a sinistra ([130,5]-129,5 mm); è collocabile immediatamente dopo cr 5 pz 2 e a due volute di distanza da cr 6 pz 2. In basso si osserva 1,5 cm di margine. La presenza di due intercolumni consecutivi permette di individuare resti di tre colonne (coll. 65; 66; 67). Dall'analisi stratigrafica stratigrafica si ricava, invece, che tutta la seconda voluta del pezzo è occupata da un ampio sovrapposto di primo livello e da due sovrapposti più piccoli di secondo e terzo livello che, ricollocati in avanti, restituiscono porzioni di cinque colonne (coll. 69; 70; 71; 73; 74).

Pz 2 (l. 22,5 cm; h. 9,5 cm). Due volute AB, di cui la seconda incompleta a destra (125,8 - [124,5] mm). Da collocare tra cr 6 pz 1 e cr 3 pz 1. Si conserva il margine inferiore per 1,1 cm. Si osservano i resti di cinque colonne consecutive separate da intercolumni ben visibili (coll. 75; 76; 77; 78; 79), ma di cui non sopravvivono che poche sequenze di testo, interrotte da lettere appartenenti a strati incerti. Un sottoposto di secondo livello sulla prima sezione B, spostato due volute indietro, restituisce parte della col. 72; sulla stessa sezione, un sovrapposto di secondo livello spostato due volute avanti dà invece i resti della col. 81. L'ampio sovrapposto sulla prima sezione A della seconda voluta restituisce la parte destra di col. 79 e quella sinistra di col. 80.

Cr 7

La cornice 7 conserva gli ultimi due pezzi svolti della parte inferiore del rotolo, che contengono le ultime colonne di testo e l'*agraphon* finale.

Pz 1 (l. 20,7 cm; h. 9,2 cm). Penultimo pezzo svolto; comprende 6 volute AB di cui la prima e l'ultima incomplete (44,5-44-43,5-42,5-41,5-[40] mm). Sul pezzo si leggono le ultime tre colonne di scrittura, ben conservate (coll. 154; 155; 156), qua e là integrate dal riposizionamento di piccoli strati fuori posto.

Pz 2 (l. 27,3 cm; h. 9 cm). *Agraphon* finale; comprende 9 volute AB di cui la prima incompleta ([39,5]-38,5-37-36-34-31-28-26-25 mm).

Riassumo nella tabella che segue la distribuzione dei pezzi del *PHerc.* 1383 nelle cornici, con l'indicazione delle volute intere o parziali comprese nel pezzo e delle colonne ivi individuate, nonché delle colonne ricavabili dal pezzo tramite riposizionamento degli strati fuori posto. Cornici e pezzi sono elencati nell'ordine ricostruito, dai più esterni ai più interni.

Tabella 9. *Il PHerc. 1383: distribuzione dei pezzi nelle cornici, misure dei pezzi e delle volute, colonne.*

Cornice	**Pezzo**	**Volute intere o parziali comprese nel pezzo (in mm)**	**Colonne individuate nel pezzo**	**Colonne ricavabili dal pezzo tramite riposizionamento degli strati fuori posto**
4	5	sede incerta	/	/
4	2	[166]	3; 4; 5	1; 2; 6; 7; 8; 9
4	1	[160]	11	/
4	4	[156]-155	19; 20; 21	13; 14; 15; 16; 18; 22; 23; 27
4	3	[149]	29; 30; 31	32; 33; 35
5	1	[136]-135-[134,5]	49; 50; 51; 51a; 52	
5	2	132; [131]	62; 63; 64	54; 55; 56; 57; 58; 59; 60; 61
6	1	[130,5]; 129,5	65; 66; 67	68; 69; 70; 71; 73; 74
6	2	125,8; [124,5]	75; 76; 77; 77a; 77b; 78; 79	72; 80; 81
3	1	[115,5]; 114; [112,5]	87; 88; 89; 89a; 89b; 89c; 90; 90a; 91	
3	2	[93]; 91,7-90,5; [89]	112; 113; 113a; 113b; 114; 115; 116	
2	1	[84]; 83; 82	122; 123; 124; 125	
2	2	[76]; 75; [74]	131; 132; 133	129; 130; 134; 135
1	1	[68]; 66; 64; 62; 61; 59	140; 141; 141a; 142	137; 138; 139; 143; 144; 145; 146
1	2	51; 49; 48; 47	148; 149; 150	151; 152
7	1	44,5; 44; 43,5; 42,5; 41,5; 40	154; 155; 156	
7	2	[39,5]; 38,5; 37; 36; 34; 31; 28; 26; 25	*agraphon*	

5. *La maquette digitale*

5.1. *Sistemazione dei pezzi*

Nell'edizione di un rotolo smembrato in più parti, l'elaborazione di una ricostruzione e la sua rappresentazione in una *maquette* costituiscono uno strumento imprescindibile per poter riflettere empiricamente sulla sistemazione dei suoi pezzi;[113] in questo senso la *maquette* virtuale, rispetto a quella cartacea, offre il vantaggio di infinite possibilità di modifica del lavoro in corso d'opera.

Nella *maquette* acclusa a questa edizione, i pezzi sono sistemati in base all'ordine decrescente delle loro volute, dalle più esterne alle più interne (v. *supra*, § 4.1.a. *La posizione dei pezzi nel rotolo*). L'individuazione delle volute di appartenenza dei pezzi è stata più o meno semplice in base al loro stato di conservazione. Dei pezzi in cui si verifica la situazione ideale di conservazione di una o più volute nella loro interezza, ho misurato l'ampiezza con un calibro elettronico. Nel caso di pezzi che non contengono volute intere, l'ampiezza totale della voluta è stata stimata sulla base dello scarto medio tra le sezioni A e B delle volute conservate per intero, tenendo sempre conto degli altri dati bibliologici disponibili (così sono stati ricollocati *PHerc.* 89 cr 2 pzz 2 e 4 e *PHerc.* 1383 cr 4 pzz 2 e 3). Nel caso, invece, di pezzi che contengono semivolute non intere, un criterio utile per la ricollocazione è stata l'osservazione dei danni solidali ivi visibili, confrontati con i danni solidali visibili in volute intere (ciò vale per *PHerc.* 89 cr 3 pz 1); in altri casi (come per *PHerc.* 1383 cr 4 pz 1), anche i disegni si sono rivelati utili per la ricollocazione. Infine, i pezzi estremamente frammentari e nei quali non si osservano danni solidali utili a stabilirne la collocazione precisa sono stati sistemati tra i frammenti di sede incerta (*PHerc.* 89 cr 2 pz 3 e *PHerc.* 1383 cr 4 pz 5).

Nei pezzi che conservano almeno due volute intere consecutive (*PHerc.* 89 cr 1 pz 1, cr 4, cr 5 pzz 1 e 2; *PHerc.* 1383 cr 1 pzz 1 e 2, cr 2 pz 1, cr 3 pzz 1 e 2, cr 7 pzz 1 e 2), il decremento tra una voluta e l'altra non è costante, ma pari mediamente a 1,5 mm.[114]

---

[113] L'importanza di una *maquette* che documenti visivamente il lavoro di ricostruzione compiuto sul rotolo si è affermata a partire dagli anni Novanta del secolo scorso con i lavori di Dirk Obbink, Richard Janko e Daniel Delattre rispettivamente nelle edizioni del *De pietate* (OBBINK 1996), *De poematis* (JANKO 2000 e 2011) e *De musica* (DELATTRE 2007) di Filodemo. A Delattre, in particolare, va il merito di essere stato il primo studioso ad aver allegato la *maquette* del rotolo alla propria edizione. Un ottimo riferimento e una preziosa guida per la ricomposizione di questo rotolo mi è stata fornita dall'esemplare edizione di Giuliana Leone del II libro della *Natura* di Epicuro (LEONE 2012). La studiosa è stata tra i primi a cimentarsi, in un'edizione moderna, nella ricostruzione di un rotolo smembrato in più parti e trasmesso in doppia copia. Nonostante le evidenti differenze relativamente allo stato di conservazione tra il rotolo oggetto della presente ricerca e quello del II libro della *Natura*, con le diverse difficoltà che rispettivamente ne conseguono, il suo studio ha costituito per il mio un punto di partenza imprescindibile per l'acquisizione della metodologia di lavoro da adottare.

[114] Il restringimento medio tra le volute nei papiri ercolanesi è attestato generalmente intorno a 1 o 2 mm, ma occorre tenere presente che esso può variare sensibilmente in base alla tensione di arrotolamento del *volumen*, più o meno serrata, in vari punti (cf. ESSLER 2008, p. 287); la misura del decremento, inoltre, può essere falsata dalla presenza di strati sovrapposti o sottoposti, appartenenti, quindi, a volute diverse, talvolta anche piuttosto distanti e, quindi, di ampiezza marcatamente maggiore o minore. Nel nostro rotolo, il decremento attestato più frequentemente è di 1-1,5 mm, ma in alcuni pezzi si attesta anche uno scarto minimo di 0,5 mm o massimo di 2 mm.

Questa misura è stata tenuta in considerazione nella stima dell'ampiezza delle volute incomplete e della quantità di volute perse tra un pezzo e l'altro, ma il dato del decremento è stato sempre incrociato con il dato bibliologico, fornito dalla misura dell'ampiezza di colonna più intercolumnio, che nel nostro rotolo è compresa tra 6,2 e 6,5 cm (v. *infra*, § 6.2): a partire dalle colonne individuabili, dunque, è stata ricostruita in avanti e a ritroso la successione virtuale di colonne e intercolumni, che ha costituito il criterio guida per riposizionare i pezzi facendo in modo che ognuno di essi rispettasse la posizione di inizio e fine di colonna.

La controprova del corretto posizionamento dei pezzi e della stima della quantità di volute perse tra un pezzo e l'altro è stata fornita ogni volta dal dato stratigrafico (v. *supra*, § 4.1.b. *Analisi stratigrafica*). In alcuni casi, la ricollocazione obbligata di sovrapposti e sottoposti nelle volute precedenti o successive, in base al loro livello, ha richiesto di ammettere tra un pezzo e l'altro l'esistenza di un numero di volute maggiore rispetto a quello che si sarebbe stimato sulla base del solo decremento medio. Per fare un esempio, un'intera semivoluta sottoposta di terzo livello richiede necessariamente, in virtù delle regole che guidano lo spostamento a catena di sovrapposti e sottoposti, che prima vi siano tre volute libere, anche se ciò comporta di ammettere un decremento tra l'una e l'altra inferiore a quello medio (è il caso di *PHerc*. 1383 cr 5 pz 2, in cui la ricollocazione di una semivoluta su un sottoposto di terzo livello ha richiesto di creare all'indietro lo spazio per tre volute, con uno scarto minimo tra l'una e l'altra pari a 0,5 cm). In generale, dal momento che il decremento non è costante, mentre lo spostamento a catena di sovrapposti e sottoposti è guidato da regole certe, ricavate da considerazioni sullo svolgimento fisico del rotolo, nella ricostruzione virtuale è senz'altro il dato stratigrafico, insieme naturalmente a quello bibliologico, a costituire l'elemento decisivo per quantificare il numero di volute perse e per calcolare più realisticamente la lunghezza originaria del *volumen*.

La combinazione dei dati sopra menzionati ha permesso di ricostruire virtualmente il midollo, per una lunghezza pari a 10 metri contenenti 156 colonne di scrittura e *agraphon* finale (v. *infra*, § 6.1 *Formato del rotolo*). Per mancanza di dati (v. *supra*, § 4.1.a. *La posizione dei pezzi nel rotolo. PHerc. 1301*), invece, non è stato possibile ricostruire anche la parte inferiore più esterna del *volumen*, conservata nelle scorze: per questa ragione, i pezzi del *PHerc*. 1301 sono esclusi dalla ricostruzione e dalla numerazione progressiva delle colonne.

In conclusione: almeno relativamente al midollo, l'elaborazione di una *maquette* virtuale ha consentito di ricomporre il rotolo smembrato in più parti in una forma quanto più vicina possibile a quella del suo assetto originario, attraverso l'analisi e l'integrazione di tutti gli elementi a disposizione: il dato materiale (misura delle volute dei pezzi), quello bibliologico (elementi di *mise en page*) e quello stratigrafico (riposizionamento degli strati fuori posto). Il posizionamento dei pezzi e l'ordine delle colonne che se ne è ricavato è risultato quasi sempre obbligato dalla combinazione di questi dati. È doveroso sottolineare, comunque, che bisogna approcciare questa ricostruzione tenendo conto del suo grado di approssimazione, determinato da più di un elemento: la mancanza della

sticometria finale che fornisca dati certi sul numero di *stichoi* e di colonne; l'irregolarità delle misure nel nostro rotolo (decremento incostante delle volute; ampiezza di colonna e intercolumnio suscettibile di piccole variazioni); la gravissima situazione stratigrafica dei pezzi, che in alcuni casi non è stata definibile. Di conseguenza le ipotesi di riposizionamento delle colonne e la loro numerazione, per quanto verisimili, sono da accogliere come ipotesi di lavoro.

Esplico nella tabella che segue i dati relativi alla *maquette* virtuale del midollo del rotolo acclusa a questa edizione.

Tabella 10. Esplicazione della *maquette* del midollo del rotolo (*PHerc*. 89/1383).

Colonna	**Ampiezza voluta/e (in mm)**	**Papiro e disegni**			
		***PHerc*. 89**		***PHerc*. 1383**	
		Pezzo	**Apografo**	**Pezzo**	**Apografo**
Col. 1	[168]			cr 4 pz 2 (sottoposto)	
Col. 2	[168]			cr 4 pz 2 (sottoposto)	
Col. 3	[166]			cr 4 pz 2	fr. 2 *N*, *VH*[2] XI 43 fr. II
Col. 4	[166]			cr 4 pz 2	
Col. 5	[166-164]			cr 4 pz 2	
Col. 6	[164]			cr 4 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 7	[164]			cr 4 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 8	[164-162]			cr 4 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 9	[162]			cr 4 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 10	perduta				
Col. 11	[160]	cr 3 pz 1	fr. I *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. I	cr 4 pz 1	fr. 2 *N*, *VH*[2] XI 43 fr. II
Col. 12	perduta				
Col. 13	[160-158]			cr 4 pz 4 (sottoposto)	fr. 5 *N*, *VH*[2] VIII 123 fr. V
Col. 14	[158 mm]	cr 3 pz 1 (sovrapposto)	fr. I *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. I	cr 4 pz 4 (sottoposto)	fr. 5 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V
Col. 15	[158]			cr 4 pz 4 (sottoposto)	
Col. 16	[158-156]			cr 4 pz 4 (sottoposto)	fr. 5 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
Col. 17	perduta				
Col. 18	[156]			cr 4 pz 4 (sottoposto)	
Col. 19	155	cr 3 pz 1 (sovrapposto)		cr 4 pz 4	fr. 5 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V
Col. 20	155			cr 4 pz 4	
Col. 21	155-[154]	cr 2 pz 2 (sottoposto)		cr 4 pz 4	
Col. 22	[154]	cr 2 pz 2 (sottoposto); cr 3 pz 1 (sovrapposto)	fr. I *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. I	cr 4 pz 4 (sovrapposto)	frr. 5-6 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V e 46 fr. VI
Col. 23	[154]			cr 4 pz 4 (sovrapposto)	fr. 7 *N*, *VH*[2] XI 46 fr. VII
Col. 24	[154-152,5]	cr 2 pz 2			
Col. 25	[152,5]	cr 2 pz 2			
Col. 26	[152,5-151]	cr 2 pz 2 (sovrapposto)			
Col. 27	[151]	cr 2 pz 2 (sovrapposto)		cr 4 pz 4 (sovrapposto)	fr. 6 *N*, *VH*[2] XI 46 fr. VI
Col. 28	perduta				
Col. 29	[149]	cr 3 pz 2	fr. 2 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. II	cr 4 pz 3	
Col. 30	[149]	cr 3 pz 2	fr. 2 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. II	cr 4 pz 3	fr. 4 *N*, *VH*[2] XI 44 fr. IV
Col. 31	[149]	cr 3 pz 2	fr. 4 *N*, *VH*[2] VIII 122 fr. IV	cr 4 pz 3	
Col. 32	[147]	cr 3 pz 2		cr 4 pz 3	
Col. 33	[147]			cr 4 pz 3 (sovrapposto)	fr. 4 *N*, *VH*[2] XI 44 fr. IV
Col. 34	[147-145]	cr 3 pz 2 (sovrapposto)	fr. IV *N*, *VH*[2] VIII 122 fr. IV		
Col. 35	[145]	cr 3 pz 2 (sovrapposto) + cr 3 pz 2 (sovrapposto)	fr. IV *N*, *VH*[2] VIII 122 fr. IV	cr 4 pz 3 (sovrapposto)	fr. 4 *N*, *VH*[2] XI 44 fr. IV

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
Col. 36	[145-143]	cr 3 pz 2 (sovrapposto)	fr. IV *N*, *VH*² VIII 122 fr. IV		
Col. 37	[143]	cr 3 pz 2 (sovrapposto)			
PHerc. 89 fr. 3 *N* = *VH*² VIII 122 fr. III			fr. 3 *N*, *VH*² VIII 122 fr. III		
Col. 38	perduta				
Col. 39	[141]	cr 3 pz 3 (sovrapposto)	fr. 6 *N*, *VH*² VIII 123 fr. VI		
Col. 40	perduta				
Col. 41	[141]-140	cr 3 pz 3			
Col. 42	140	cr 3 pz 3	fr. 6 *N*, *VH*² VIII 123 fr. VI		
Col. 43	140-[138,5]	cr 3 pz 3	*O* I 71 + fr. 7 *N*, *VH*² VIII 124 fr. VII		
Col. 44	[138,5]	cr 3 pz 3 (sovrapposto)	fr. 6 *N*, *VH*² VIII 123 fr. VI		
Col. 45	perduta				
Col. 46	[137]	cr 3 pz 3 (sovrapposto)			
Col. 47	[137]	cr 3 pz 3 (sovrapposto)			
PHerc. 89 fr. 5 *N* = fr. V *VH*² VIII 123			fr. 5 *N*, fr. V *VH*² VIII 123		
PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto* [1]			*O* 71 *sopraposto* [1]		
PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto* [2]			*O* 71 *sopraposto* [2]		
Col. 48	perduta				

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
Col. 49	[136]			cr 5 pz 1	
Col. 50	[136]-135			cr 5 pz 1	
Col. 51	135			cr 5 pz 1	
Col. 52	135-[134,5]			cr 5 pz 1	
Col. 53	perduta				
Col. 54	[134,5-134]			cr 5 pz 2 (sottoposto)	
Col. 55	[134]			cr 5 pz 2 (sottoposto)	
Col. 56	[134]	cr 1 pz 3 (sottoposto)		cr 5 pz 2 (sottoposto)	fr. 8 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. VIII
Col. 57	[133,5]			cr 5 pz 2 (sottoposto)	
Col. 58	[133,5]			cr 5 pz 2 (sottoposto)	
Col. 59	[133]	cr 1 pz 3 (sottoposto)		cr 5 pz 2 (sottoposto)	fr. 8 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. VIII
Col. 60	[133]	cr 1 pz 3		cr 5 pz 2, (sottoposto)	fr. 9 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. IX
Col. 61	[133]-132	cr 1 pz 3		cr 5 pz 2 (sottoposto)	fr. 8 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. VIII
Col. 62	132	cr 1 pz 3		cr 5 pz 2 (sottoposto)	fr. 9 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. IX
Col. 63	132-[131]	cr 1 pz 3		cr 5 pz 2	fr. 8 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. VIII
Col. 64	[131]			cr 5 pz 2	fr. 9 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. IX
Col. 65	[131-130,5]			cr 6 pz 1	
Col. 66	[130,5]			cr 6 pz 1	fr. 10 *N*, *VH*[2] XI 48 fr. X
Col. 67	[130,5-130]			cr 6 pz 1	fr. 11 *N*, *VH*[2] XI 48 fr. XI
Col. 68	[129,5]	cr 1 pz 3 (sovrapposto)		cr 6 pz 1 (sovrapposto)	fr. 10 *N*, *VH*[2] XI 48 fr. X
Col. 69	[129,5]-129	cr 1 pz 3 (sovrapposto)		cr 6 pz 1 (sovrapposto)	fr. 11 *N*, *VH*[2] XI 48 fr. XI

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
Col. 70	129			cr 6 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 71	129-[128]			cr 6 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 72	[128]			cr 6 pz 2 (sottoposto)	
Col. 73	[128]			cr 6 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 74	[127]			cr 6 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 75	[127]-125,8			cr 6 pz 2	
Col. 76	125,8			cr 6 pz 2	
Col. 77	125,8-[124,5]			cr 6 pz 2	
Col. 78	[124,5]			cr 6 pz 2	
Col. 79	[124,5-122]	cr 2 pz 1		cr 6 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 80	[122]	cr 2 pz 1		cr 6 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 81	[122]-120	cr 2 pz 1		cr 6 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 82	120	cr 2 pz 1			
Col. 83	[120-118,5]	cr 2 pz 1			
Col. 84	perduta				
Col. 85	perduta				
Col. 86	[117]	cr 2 pz 4			
Col. 87	[115,5]	cr 2 pz 4 (sovrapposto)		cr 3 pz 1	
Col. 88	[115,5]-114	cr 2 pz 4 (sovrapposto)		cr 3 pz 1	
Col. 89	114			cr 3 pz 1	
Col. 90	114-[112,5]	cr 1 pz 1 (sottoposto)		cr 3 pz 1	
Col. 91	[112,5]	cr 2 pz 4 (sovrapposto)		cr 3 pz 1	
Col. 92	[112,5-111]	cr 1 pz 1 (sottoposto)			

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
Col. 93	[111]	cr 1 pz 1 (sottoposto)			
Col. 94	perduta				
Col. 95	perduta				
Col. 96	[108]	cr 1 pz 1 (sottoposto)			
Col. 97	perduta				
Col. 98	[106,5]	cr 1 pz 1			
Col. 99	[106,5]-105	cr 1 pz 1 (sottoposto)			
Col. 100	105	cr 1 pz 1			
Col. 101	[103,5]	cr 1 pz 1			
Col. 102	[103,5-102]	cr 1 pz 1 (sovrapposto)			
Col. 103	perduta				
Col. 104	perduta				
Col. 105	perduta				
Col. 106	perduta				
Col. 107	perduta				
Col. 108	perduta				
Col. 109	perduta				
Col. 110	perduta				
Col. 111	[94,5-93]	cr 1 pz 2 (sottoposto)			
Col. 112	[93]	cr 1 pz 2 (sottoposto)		cr 3 pz 2	
Col. 113	[93-91,7]	cr 1 pz 2 (sottoposto)		cr 3 pz 2	
Col. 114	91,7-90,5			cr 3 pz 2	
Col. 115	90,5	cr 1 pz 2 (sottoposto)		cr 3 pz 2	
Col. 116	90,5-[89]	cr 1 pz 2 (sottoposto)		cr 3 pz 2	
Col. 117	[89]-88	cr 1 pz 2			

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
Col. 118	88	cr 1 pz 2			
Col. 119	perduta				
Col. 120	[87-85,5]	cr 1 pz 2			
Col. 121	[85,5]	cr 1 pz 2			
Col. 122	[84]			cr 2 pz 1	
Col. 123	[84]-83			cr 2 pz 1	
Col. 124	83-82			cr 2 pz 1	
Col. 125	82			cr 2 pz 1	
Col. 126	perduta				
Col. 127	perduta				
Col. 128	perduta				
Col. 129	[77,5]			cr 2 pz 2 (sottoposto)	
Col. 130	[76]			cr 2 pz 2 (sottoposto)	
Col. 131	[76]-75			cr 2 pz 2	
Col. 132	75-[74]	cr 4 (sottoposto)	fr. 8 *N*, VH^2 VIII 124 fr. VIII	cr 2 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 133	[74-73]			cr 2 pz 2	
Col. 134	[73]			cr 2 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 135	[71,5]			cr 2 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 136	perduta				
Col. 137	[69]			cr 1 pz 1 (sottoposto)	
Col. 138	68			cr 1 pz 1	
Col. 139	66			cr 1 pz 1	
Col. 140	64			cr 1 pz 1	
Col. 141	62-61	cr 4		cr 1 pz 1	

Colonna	**Ampiezza voluta/e (in mm)**	**Papiro e disegni**			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	**Apografo**	**Pezzo**	**Apografo**
Col. 142	61-59	cr 4	fr. 8 *N*, VH^2 VIII 124 fr. VIII	cr 1 pz 1	
Col. 143	59-58	cr 4		cr 1 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 144	58-[57]	cr 4		cr 1 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 145	[57-55,3]	cr 4 (sovrapposto)		cr 1 pz 1 (sovrapposto)	
Col. 146	[55,3-53,8]	cr 4 (sovrapposto)			
Col. 147	perduta				
Col. 148	[52,3]-51	cr 5 pz 1 (sottoposto)		cr 1 pz 2	
Col. 149	51-49	cr 5 pz 1 (sottoposto)	fr. 9 *N*, VH^2 VIII 125 fr. IX	cr 1 pz 2	
Col. 150	49-48	cr 5 pz 1	fr. XI *N*, VH^2 VIII 125 fr. XI	cr 1 pz 2	
Col. 151	48-47	cr 5 pz 1	fr. 9 *N*, VH^2 VIII 125 fr. IX; fr. 10 *N* = fr. X N^1, VH^2 VIII 125 fr. X	cr 1 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 152	46-45	cr 5 pz 1		cr 1 pz 2 (sovrapposto)	
Col. 153	45-44,5	cr 5 pz 1	fr. 10 *N* = fr. X N^1, VH^2 VIII 125 fr. X		
Col. 154	44,5-44	cr 5 pz 1 (sovrapposto)	frr. 10 e 11 *N*, frr. XII e XIII N^1, VH^2 VIII 125 fr. XII e VH^2 VIII 126 fr. XII	cr 7 pz 1	
Col. 155	43,5-42,5	cr 5 pz 1 (sovrapposto)	ll. 1-12 = P; fr. XVIII N^1	cr 7 pz 1	*O* 1065, fr. 12 *N*, VH^2 XI 49 fr. XII

Colonna	Ampiezza voluta/e (in mm)	Papiro e disegni			
		PHerc. 89		*PHerc.* 1383	
		Pezzo	Apografo	Pezzo	Apografo
			et *VH*^{2} VIII 126 fr. XVIII; ll. 13-19 = fr. 11 *N*, fr. XIV *N*^{1} et *VH*^{2} VIII 126 fr. XIV		
Col. 156	42,5-41,5	cr 5 pz 1 (sovrapposto)	fr. XVII *N*, *VH*^{2} VIII 126 fr. XVII	cr 7 pz 1	*O* 1064, fr. 13 *N*, *VH*^{2} XI 49 fr. XIII

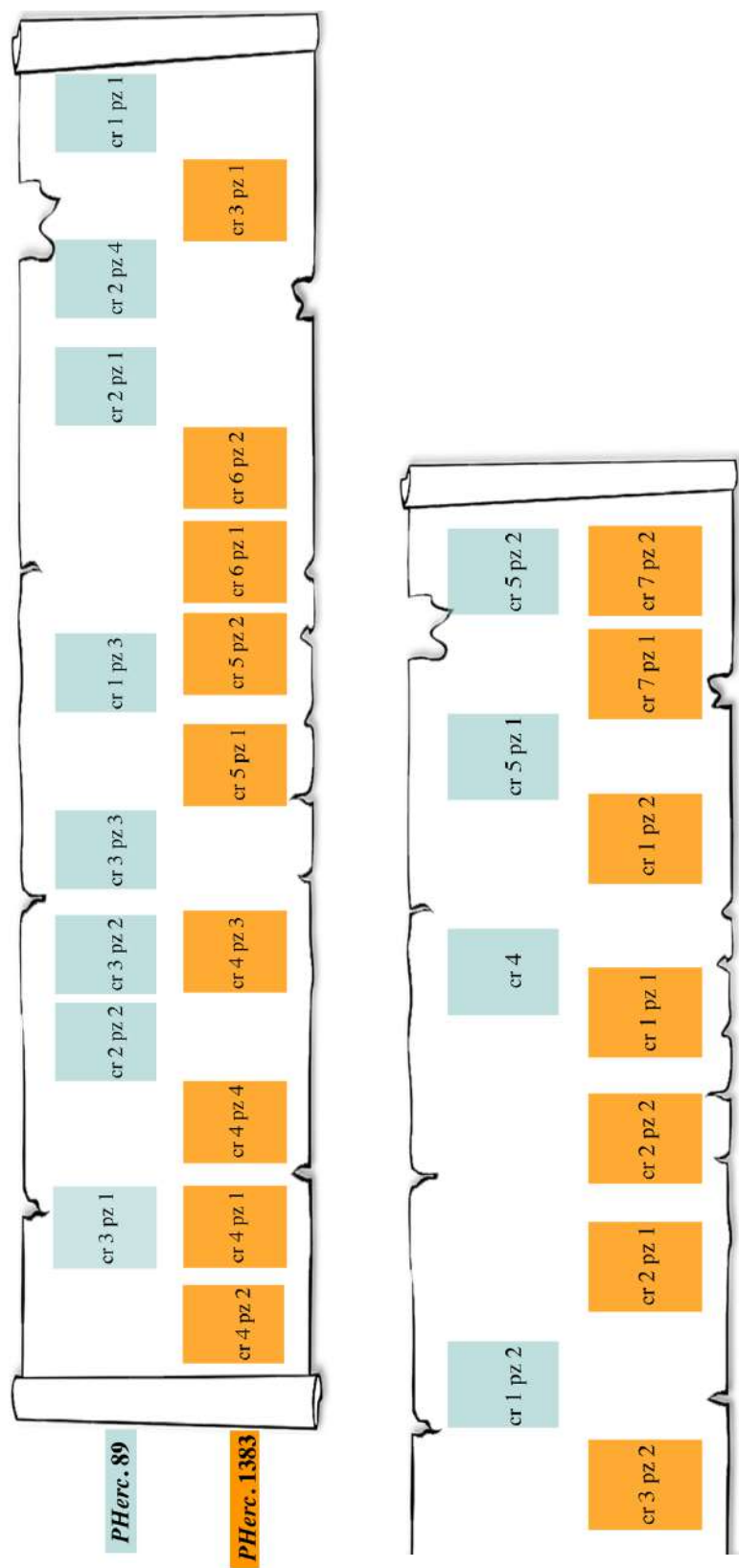



Figura 16.
Sistemazione (non in scala) dei pezzi del midollo
(*PHerc.* 89/1383)

5.2. *La realizzazione grafica della maquette*

La *maquette* che si accompagna a questa edizione è realizzata tramite un *software* di elaborazione di immagini (Adobe Photoshop): tutti i pezzi sono scalati e posizionati su una griglia millimetrata in base all'ordine decrescente delle loro volute, dalle più esterne alle più interne. Di seguito assumo come esempio il caso del lavoro condotto su un pezzo della parte inferiore del rotolo (*PHerc.* 1383 cr 1 pz 2) per illustrare brevemente, attraverso delle immagini, i vari *steps* della realizzazione grafica della *maquette*, in cui si riflettono i principi della sistemazione dei pezzi sopra spiegata (cf. anche *supra*, § 4.1).[115]

Step 1. In un documento Photoshop posizioniamo il pezzo scalato nelle sue dimensioni reali (a tale scopo è consigliabile l'uso di una griglia millimetrata). In questa fase è necessario conoscere con esattezza l'ampiezza delle volute comprese nel pezzo, misurate sull'originale con un calibro elettronico; assumendo come guida un decremento tra le volute pari, in questo papiro, a 1-1,5 mm, da incrociare sempre con il dato bibliologico e stratigrafico (v. *supra*, § 5.1. *Sistemazione dei pezzi*), possiamo ricostruire con un buon grado di approssimazione anche l'ampiezza delle volute precedenti e successive, attualmente in lacuna; nella *maquette*, le volute sono delimitate da linee di colore azzurro.

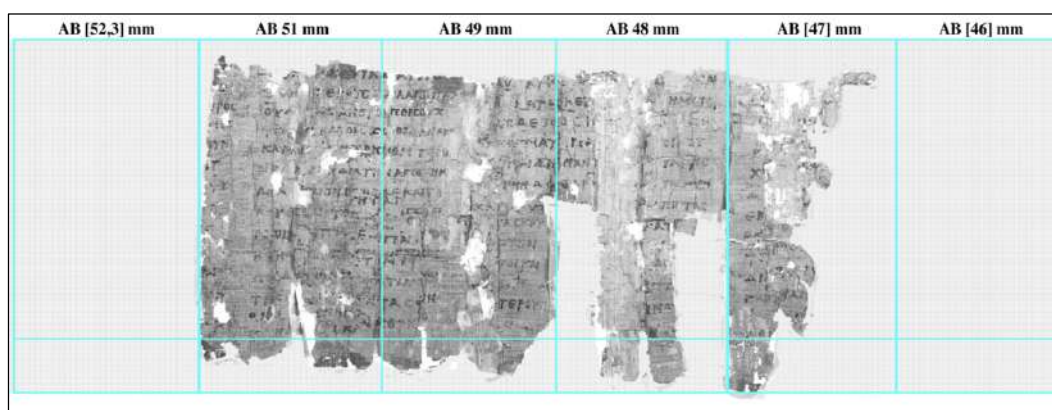



Figura 17. Ricostruzione virtuale, step 1: misurazione dell'ampiezza delle volute e ricostruzione dell'ampiezza delle volute precedenti e successive.

Step 2. A partire dalle colonne e dagli intercolumni visibili sullo strato di base, conoscendo l'ampiezza media di colonna e intercolumnio in questo papiro (6,2-6,5 cm), possiamo ricreare virtualmente la successione delle colonne precedenti e successive. Nella *maquette*, gli intercolumni sono resi con rettangoli di colore giallo. Naturalmente,

[115] Per una panoramica sull'elaborazione della *maquette* virtuale di un rotolo ercolanese e per altri esempi da questo papiro, rimando a D'ANGELO in c. di s. Attualmente è in corso di sviluppo, da parte di Federica Nicolardi e mia, uno specifico *software* per la ricostruzione dei rotoli con stratigrafia complessa, che è in grado, a partire dai dati ricavati dall'analisi autoptica del papiro (ampiezza delle volute, misura del decremento medio tra una voluta e l'altra, misura dello specchio di scrittura, presenza di sovrapposti e sottoposti), di creare automaticamente la successione delle volute e delle colonne del rotolo e di spostare virtualmente gli strati fuori posto sulla base dei parametri stabiliti relativi allo spostamento «a catena» di sovrapposti e sottoposti, descritti da NICOLARDI 2019. Per una descrizione del *software* e delle sue funzionalità attuali, rimando a D'ANGELO 2020 e, soprattutto, a D'ANGELO-NICOLARDI 2021b.

per il completamento di questo *step*, è fondamentale l'analisi del pezzo al microscopio, che consente di distinguere *sovrapposti* e *sottoposti* e riconoscere il livello che occupano rispetto allo strato di base.

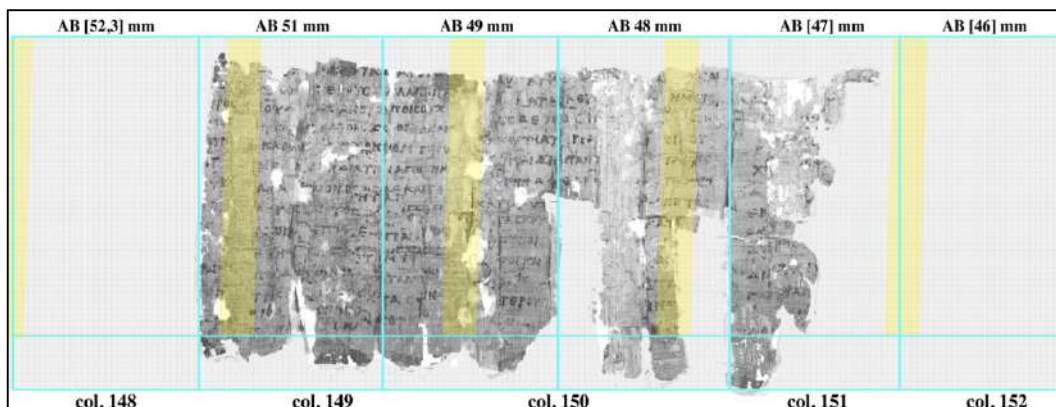



Figura 18. Ricostruzione virtuale, *step* 2: ripristino della successione delle colonne.

Step 3. La complessità stratigrafica rivelata dall'autopsia del pezzo è resa nella *maquette* con l'utilizzo di bordi colorati, che connotano ciascuno il sovrapposto o sottoposto e il livello che esso occupa rispetto allo strato di base: il rosso indica i sovrapposti di primo livello, il verde quelli di secondo, l'azzurro i sottoposti di primo livello (la legenda completa delle corrispondenze tra i colori e i livelli degli strati è acclusa alla *maquette*).

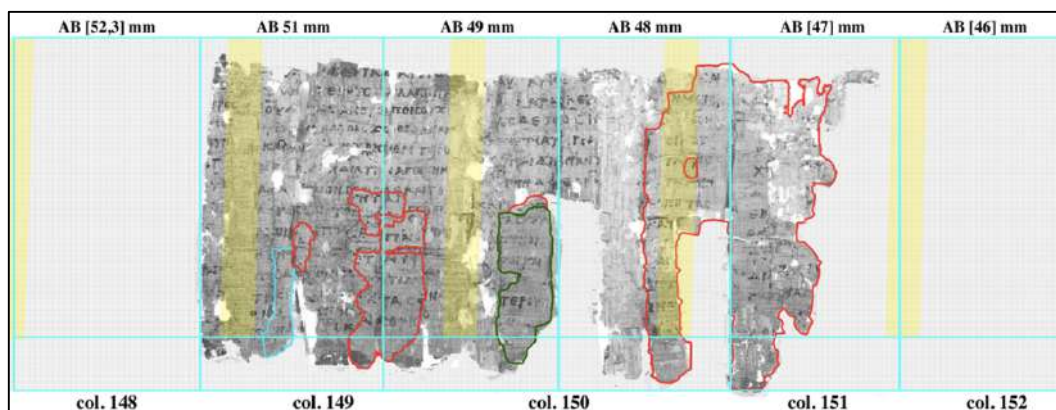



Figura 19. Ricostruzione virtuale, *step* 3: riconoscimento di sovrapposti e sottoposti.

Step 4. Nella *maquette*, gli strati fuori posto individuati sono ricollocati virtualmente di tante volute in avanti o all'indietro in base al loro livello, seguendo i principi che regolano lo spostamento dei sovrapposti e sottoposti (cf. § 4.1.b). Nella realizzazione grafica, le porzioni sovrapposte e sottoposte nella loro posizione attuale sono riempite completamente con i colori, mentre hanno lo stesso colore in trasparenza quando sono state ricollocate. Nel nostro esempio sono stati spostati sovrapposti di primo livello (una voluta avanti), un sovrapposto di secondo livello (due volute avanti) e un sottoposto di primo livello (una voluta indietro).

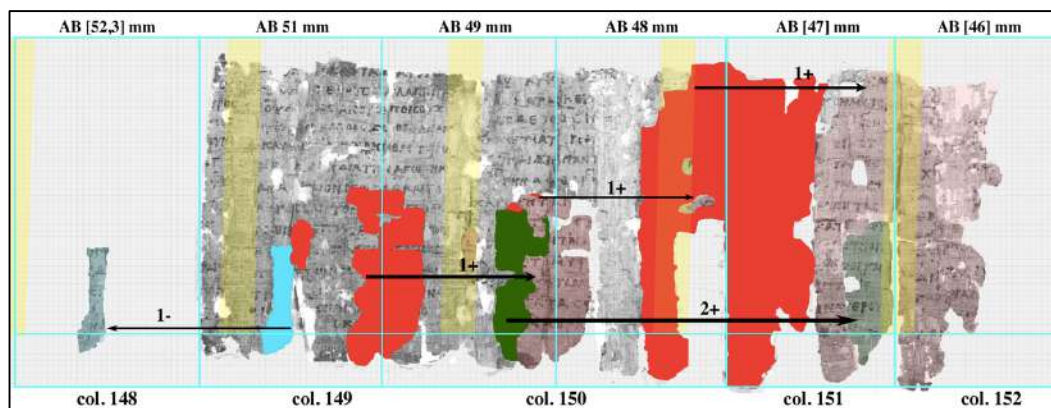



Figura 20. Ricostruzione virtuale, *step* 3: ripristino degli strati fuori posto.

6. *Dati bibliologici*

6.1. *Formato del rotolo*

Nel rotolo ho potuto individuare con certezza solo due *kolleseis* consecutive, entrambe nelle porzioni finali rispettivamente della parte superiore e inferiore;[116] dal riposizionamento virtuale dei due pezzi si ottiene un *kollema* ampio 11 cm.[117]

Una stima plausibile della lunghezza originaria del rotolo può basarsi sui risultati della ricostruzione virtuale del *volumen* e dei dati inventariali disponibili. Non disponiamo, invece, di dati sticometrici né finali né parziali, che costituirebbero informazioni bibliologiche preziose per determinarne con precisione la lunghezza totale (scorze più midollo).

1) Dalla sistemazione dei pezzi dei *PHerc.* 89 e 1383 all'interno della *maquette* si ricostruisce, dalla voluta superstite più esterna a quella più interna, una lunghezza pari a circa 10 metri, corrispondenti a 156 colonne di scrittura e *agraphon* finale. Questa misura si ottiene dalla somma dell'ampiezza delle volute ricostruite da quella più esterna a quella più interna, nonché dalla moltiplicazione della misura dello specchio di scrittura (6,2-6,5 cm; v. *infra*) per il numero di colonne ricostruite (156 colonne), con l'aggiunta dell'*agraphon* finale (34,5 cm).

La somma delle superfici dei pezzi attualmente conservati è di circa 2 metri per il *PHerc.* 89 e di 3,5 metri per il *PHerc.* 1383, ma molte lacune tra un pezzo e l'altro sono state colmate dal ripristino degli strati fuori posto.

2) A questa estensione bisogna aggiungere quella delle prime volute del midollo, andate distrutte durante le operazioni di svolgimento. Ai fini di questo calcolo vengono in aiuto, almeno per il *PHerc.* 1383, le informazioni sulla morfologia della parte inferiore del rotolo ancora chiuso presenti nell'*Inventario* del 1782, grazie alle quali possiamo riflettere sul rapporto tra l'ampiezza della voluta più esterna del rotolo non svolto e quella della prima voluta svolta. Nell'*Inventario*, il *PHerc.* 1383 è descritto come «compresso per lungo, e ridotto quasi in forma di tavola», «di larghezza once 3. 2/5».[118] Si osservi che, poiché il rotolo doveva presentarsi quasi completamente appiattito, non viene fornita la misura del diametro, come solitamente accade, ma quella della larghezza: essa, in un rotolo schiacciato, è di poco inferiore all'ampiezza della semivoluta più esterna (3. 2/5

---

[116] Una *kollesis* è in *PHerc.* 89 cr 5 pz 1, in prossimità della quale lo strato di base si è rotto, rendendo visibile parte dello strato sottoposto; l'altra è in *PHerc.* 1383 cr 7 pz 1. Il colore scuro dei pezzi, le irregolarità stratigrafiche e le molte lacerature nella superficie non consentono di individuarne altre.

[117] Questa misura è perfettamente coerente con l'ampiezza più comune dei *kollemata* usati nella fabbricazione dei rotoli ercolanesi, che mediamente è inferiore a quella dei rotoli greco-egizi e si aggira tra i 9-9.5 cm e i 10-10.5 cm (CAPASSO 1991a, pp. 205-208, 2005a, p. 80). Va ricordato, comunque, che uno stesso *volumen* poteva avere *kollemata* di ampiezza differente (CAPASSO 1994, p. 353).

[118] BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 102; come si è visto, questi dati mancano per il *PHerc.* 89 (v. *supra*, § 1.1).

once = 7,49 cm),[119] da cui si può ricavare, raddoppiandola, quella della voluta più esterna del rotolo, pari a ca. 15 cm.[120]

Una misura più vicina a quella reale si ottiene calcolando il perimetro dell'ellissi del rotolo non svolto. Nei rotoli schiacciati, che non hanno più una forma cilindrica, ma ellittica, «il perimetro dell'ellissi, pari all'ampiezza della voluta più esterna, è visibilmente minore rispetto alla circonferenza misurata a partire dal diametro»;[121] perciò, piuttosto che moltiplicare la «larghezza» per π 3,14, come per i rotoli di forma cilindrica, si userà un coefficiente più basso, che va da 3,14 a 2,5 e decresce in base al grado di compressione.[122] Il calcolo con il coefficiente più basso (che sembra preferibile, dal momento che il nostro rotolo era quasi schiacciato «a tavola») fornirà una misura della voluta più esterna pari a 18,7 cm (7,49 cm x 2,5 = 18,7 cm), che è un po' più ampia della voluta ricostruibile più esterna del rotolo, pari a 16,8 cm.[123] Può essere utile quantificare l'estensione di questa differenza tra la voluta più esterna conservata e la voluta ottenuta da queste stime, per avere un'idea della porzione di midollo che andò perduta durante lo svolgimento, pur tenendo presente, naturalmente, il grado di approssimazione di questi calcoli, il cui risultato varierebbe adottando un coefficiente lievemente differente. Ipotizzando un decremento medio di 1,5 mm, si tratterebbe di 13 volute perse, per un'ampiezza stimabile in circa 2 m. In totale, la lunghezza complessiva del midollo svolto con la macchina doveva essere di circa 12 m.

3) Alla lunghezza del midollo svolto va aggiunta quella delle scorze conservate nel *PHerc.* 1301, di cui per l'assenza di dati non è possibile fare di più di una stima approssimativa.[124]

Se è corretta l'ipotesi sopra esposta, che il papiro registrato con il numero 1301 nell'*Inventario* del 1782 non corrisponda al papiro attualmente conservato sotto questo numero, non è utile usare la misura dell'ampiezza del diametro fornita dall'*Inventario* per tentare una stima della misura della circonferenza del rotolo ancora chiuso, cioè della sua voluta più esterna. Si può invece tentare una stima della quantità di superficie scorzata,

---

[119] La misura fornita dall'*Inventario* è, ovviamente, un po' più piccola della reale semivoluta più esterna, poiché il dato della «larghezza» non considera lo spessore laterale del pezzo e l'inarcamento della sua superficie.

[120] Sulle forme dei rotoli ancora chiusi, così come sono descritte nell'*Inventario* del 1782, cf. LEONE-CARRELLI 2015, in part. pp. 161 ss.; quattro tipologie di rotoli, determinate in base alle configurazioni che hanno assunto a seguito di differenti compressioni, erano già individuati da CAPASSO 2007; cf. anche CAPASSO 2020, p. 8. Sui tentativi di ricostruire la lunghezza originaria dei rotoli in relazione alla forma che avevano quando erano ancora chiusi si veda ASSANTE 2010, pp. 240 ss. Cf. anche DE GIANNI 2018, p. 31 n. 21, ASSANTE 2010, pp. 241 s., LEONE 2012, p. 174, part. n. 22.

[121] ASSANTE 2010, p. 242.

[122] Cf. LEONE 2012, pp. 174 ss., LEONE-CARRELLI 2015, p. 163 n. 91, DE GIANNI 2018, p. 31 n. 20.

[123] La voluta intera più ampia svolta del *PHerc.* 1383 coincide con cr 4 pz 4 ed è larga 15,5 cm; tuttavia, la voluta incompleta conservata nel pz 2 della stessa cornice presenta una sezione B più ampia dell'altra (77 mm rispetto ai 75 e 74 mm del pezzo 4), pertanto doveva essere più esterna: la sua ampiezza originaria, ricostruibile sulla base delle misure delle sezioni, della posizione di colonne e intercolumni e del ripristino degli strati fuori posto, doveva essere di 16,6 cm. Poiché su questo pezzo si osserva un sottoposto di primo livello, dalla sua ricollocazione una voluta indietro si ricava che l'ampiezza della voluta più esterna ricostruibile del *PHerc* 1383 è di circa 16,8 cm.

[124] V. *supra* § 4.1.a.

sebbene, in mancanza dei dati necessari per la ricostruzione virtuale delle scorze, rimanga fortemente approssimativa. Abbiamo visto che tutte le 24 scorze conservano semivolute non intere: in particolare, i 12 pezzi della prima cornice conservano porzioni delle semivolute di tipo B, i 12 pezzi della seconda cornice porzioni delle semivolute di tipo A. Ne deriva, dunque, che la porzione scorzata comprendeva almeno 12 volute (il numero, in realtà, è certamente superiore, poiché su molti pezzi sono visibili più strati sovrapposti). Non è possibile ricostruire l'ampiezza di tali volute, ma essa doveva essere sicuramente maggiore di quella della voluta più esterna del *PHerc.* 1383, che, come si è visto, è ricostruibile in circa 18,7 cm. In un calcolo puramente indicativo, si può assumere che la voluta più interna del *PHerc.* 1301 sia quella immediatamente precedente a quella più esterna del *PHerc.* 1383 e, adottando un decremento medio di 1,5 mm, che abbia un'ampiezza ipotetica di poco superiore a quella, cioè 18,85 cm. Ancora ragionando per approssimazione, e ammettendo che le volute scorzate fossero solo 12 e che fossero tutte consecutive, applicando anche a queste lo stesso decremento medio di 1,5 mm si ottiene che la quantità di superficie scorzata è pari a circa 2,3 m. Ma poiché, come si è detto, la stratigrafia dei pezzi è molto complessa e alcuni di essi sono blocchetti composti da più strati di papiro, bisogna pensare che le volute scorzate fossero almeno il doppio. In tal caso, naturalmente, la stima della quantità di superficie scorzata aumenta, arrivando a 4,6 metri.

In assenza dell'informazione precisa dell'estensione delle scorze, è possibile soltanto ipotizzare la lunghezza complessiva del rotolo: aggiungendo all'estensione nota del midollo (12 m) quella stimata delle scorze (almeno 4 metri e mezzo), essa sarebbe pari a circa 16 metri. Considerato che dalla ricostruzione del midollo superstite si ricavano 9,6 metri per 156 colonne,[125] tenendo presente che l'ampiezza di colonna e intercolumnio in questo papiro è pari mediamente a 6,4 cm, assumendo per ipotesi che la superficie scritta del rotolo, sottratti *agrapha* iniziali e finali, fosse poco più di 15 metri,[126] il numero totale di colonne vergate potrebbe essere stato all'incirca 240.[127]

[125] La misura di 9,6 metri si ottiene sottraendo a 10 metri, cioè la lunghezza ricostruita per il midollo dalla voluta più esterna a quella più interna, l'estensione dell'*agraphon* finale, che misura 34,5 cm; con ogni probabilità ve ne era anche uno iniziale, ma la sua misura è ignota.

[126] La stima è indicativa e si basa sulla stima della lunghezza totale del rotolo di 16 metri e sull'ipotesi che l'*agraphon* iniziale, non conservato, fosse di ampiezza simile a quello finale (34,5 cm x 2 = 70 cm). Esattamente, il numero totale di colonne ottenuto sulla base di questi dati sarebbe di 239 colonne ($\frac{1600\ cm - 70\ cm}{6{,}4\ cm} = 239$).

[127] In CAVALLO 1983, p. 47, e CAPASSO 1991a, p. 205, la lunghezza *standard* di un rotolo ercolanese era fissata tra i 6 e i 9 m, ammettendo rare eccezioni superiori a 10-11 m; in particolare, Capasso ipotizzava una lunghezza massima non maggiore di 12 metri, oltre la quale, in antico, scattava la prassi della divisione in due tomi. Dalle edizioni più recenti di rotoli scorzati emerge una media più alta, intorno ai 15-16 metri: ricordo tra queste il I libro della *Retorica* di Filodemo, lungo 15 metri, con 237 colonne e 4000 *stichoi* (NICOLARDI 2018, pp. 95-101), e il I e il II libro della *Poetica* di Filodemo, di cui Janko ha ricostruito una lunghezza pari rispettivamente a 16 metri, con almeno 213 colonne (JANKO 2000, pp. 104-114), e a 16,5 metri, con 230 colonne (in una comunicazione letta al XXVI Congresso di Papirologia di Ginevra; cf. DEL MASTRO 2016, p. 53 e n. 25); si consideri anche il caso del *De pietate* di Filodemo, che potrebbe contenere una stesura non definitiva lunga, tra scorze e midollo, 23 metri (cf. CAVALLO 2015, p. 9, e DEL MASTRO 2016, pp. 56-58). Nei casi di stesure provvisorie, in particolare, il rotolo poteva essere molto lungo, senza bisogno di essere diviso in più tomi: cf. LONGO AURICCHIO *ET ALII*, p. 119.

6.2. *Spazio scritto e non scritto*

Il ricongiungimento virtuale della parte superiore (*PHerc.* 89) e inferiore (*PHerc.* 1301 e 1383) consente di ottenere una stima plausibile dell'altezza del *volumen* intero. Un elemento determinante a questo scopo è stato offerto dal ritrovamento delle porzioni inferiori esterne del rotolo nel *PHerc.* 1301, i cui pezzi risultano di poco più alti di quelli del midollo, conservato nel *PHerc.* 1383.[128]

I pezzi più alti del *PHerc.* 89 misurano 11,5 cm (colonna 10,5 cm + margine 1 cm) e contengono fino a 21 linee di scrittura; quelli più alti del *PHerc.* 1301 misurano anch'essi 11,5 cm (colonna 9 cm + margine 2,5 cm) e contengono fino a 17 linee. Il risultato della somma è un'altezza totale di 23 cm e una colonna alta 19,5 cm con 38 linee di scrittura.

Sulla base di questi dati, ammettendo che nella parte superiore, i cui bordi sono più deteriorati, si sia perso circa 1 cm di margine,[129] si ricostruisce l'altezza del rotolo intero in 24 cm, formato massimo attestato nella collezione ercolanese,[130] con un rapporto tra altezza della colonna e altezza del rotolo di circa 4/5.[131] La colonna, alta 19,5 cm per 38 linee, risulta di poco superiore allo *standard* ercolanese, che è attestato tra i 15 e i 18 cm con un numero di linee per colonna oscillante da un minimo di 25 a un massimo di 40 e oltre.[132] Chiarisco che questi dati si ottengono dalla somma delle altezze e del numero di linee dei pezzi della parte superiore (*PHerc.* 89) e dei pezzi più alti della parte inferiore, restituiti dalle scorze (*PHerc.* 1301), senza considerare un'eventuale perdita di materiale in corrispondenza della frattura centrale del rotolo; tuttavia, dal momento che essi sono conformi agli *standard* ercolanesi e che, in particolare, la misura dell'altezza della colonna di 19,5 cm (con 38 linee) è anche superiore all'altezza *standard* di colonna di 18 cm attestata nei papiri ercolanesi, è possibile che i pezzi più alti della parte superiore e delle scorze della parte inferiore, sommati, restituiscano effettivamente l'altezza totale del rotolo. Di conseguenza adotto anche il numero di 38 linee derivante da questa somma come numero convenzionale di linee per colonna, avvertendo che esso non può essere confermato da riscontri testuali, perché nella ricostruzione del midollo, in cui i pezzi della parte inferiore sono più bassi di quelli delle scorze, non è mai possibile stabilire una continuità diretta tra parti superiori e inferiori.

Per quanto riguarda l'ampiezza di colonna e intercolumnio, essa è compresa tra i 6,2 e i 6,5 cm, con oscillazioni dell'ampiezza della colonna tra i 5,2 e i 5,5 cm e un numero di lettere per linea compreso mediamente tra 18 e 21,[133] ma che può arrivare fino a 23 lettere

---

[128] Prima che questo dato fosse disponibile, l'altezza del rotolo ricostruibile dall'accostamento dei soli *PHerc.* 89 e 1383 era di 20,5 cm: cf. DEL MASTRO 2017, p. 138, e D'ANGELO 2018, p. 120.

[129] Avremmo, così, il margine inferiore (2,5 cm) di poco più alto di quello superiore (2 cm), come spesso accade nei papiri ercolanesi: cf. DELATTRE 2006, p. 52.

[130] L'altezza dei rotoli oscilla tra i 19-24 cm: cf. CAVALLO 1983, p. 18, 1984, p. 27, 2015, p. 8, CAPASSO 1991a, p. 207 n. 288 e 2005, p. 92.

[131] Rapporto ben attestato nei papiri ercolanesi: cf. CAVALLO 1983, p. 18.

[132] *Ibid.*; cf. anche CAPASSO 1991a, p. 208. Anche papiri con formati 'eccezionali', come i *PHerc.* 1021, 1424, 1497, che contengono fino a 46 linee per colonna, mantengono un'altezza di colonna fissa di 18 cm.

[133] Queste misure rientrano nella larghezza media di colonna dei papiri ercolanesi, attestata in 5-6 cm con un numero medio di lettere compreso tra 15 e 20 (*ivi*, p. 209).

con una spaziatura minima delle lettere in fine di rigo. Nelle porzioni meglio conservate, si osserva puntualmente l'incidenza della Legge di Maas, con l'arretramento dell'inizio delle linee verso sinistra, che produce uno scarto di 0,5 mm tra la prima e l'ultima linea della colonna.

L'*agraphon* finale, su cui è apposto il titolo, si presenta ancora arrotolato su se stesso nella parte superiore, ma è completamente svolto in quella inferiore; qui appuriamo che è lungo 34,5 cm,[134] una misura superiore alla media ercolanese.[135] L'*agraphon* iniziale non è conservato.

6.3. *Scrittura e segni*

La mano che ha vergato il *PHerc.* 89/1301/1383 non è inclusa in nessuno dei Gruppi individuati da Guglielmo Cavallo. Da uno spoglio della collezione,[136] ho appurato che la stessa scrittura si riscontra solo nel *PHerc.* 1126, che appartiene a un rotolo diverso (v. *infra*, § 6.4).

Questa scrittura, databile al I secolo a.C.,[137] si caratterizza per un *ductus* piuttosto veloce ma non trascurato,[138] con tratti uniformi, leggermente inclinati a destra, che esibiscono talora minuti apici ornamentali sulle estremità di alcune lettere, come *iota*, *kappa*, *ny* e *rho*. Si segnalano *epsilon* dal corpo ovale, con la parte inferiore della lettera solitamente ricurva verso l'interno e il tratto mediano talora staccato dal corpo della lettera, *eta* particolarmente stretto e con il tratto mediano alto, *kappa* con la diagonale inferiore che non tocca mai il rigo di base. Si osserva una leggera curvatura dei tratti: *eta* ha la seconda asta incurvata verso destra (elemento distintivo rispetto a *ny*, che è tracciato con un disegno molto simile e una diagonale alta e poco obliqua), *my* ha i tratti obliqui morbidamente congiunti, *tau* presenta un'elegante curvatura 'a gancio' nella parte sinistra della barra superiore, *ypsilon* mostra un'ampia apertura del calice.[139] Alcune di queste caratteristiche avvicinano questa mano alle scritture del «gruppo N» della classificazione di Cavallo, in particolare al *PHerc.* 634 (Philodemus, *De sensu*?), sebbene questa se ne

---

[134] Esso si estende per 3,8 cm dopo l'ultima colonna di testo (*PHerc.* 1383 cr 7 pz 1) e per 27,5 cm nella lunga striscia finale, non scritta (*PHerc.* 1383 cr 7 pz 2), con una lacuna intermedia tra i due pezzi di 3,2 cm.

[135] L'*agraphon* nei papiri ercolanesi consiste solitamente di uno o più *kollemata* aggiunti dopo l'ultimo foglio: cf. CAVALLO 1983, p. 19, CAPASSO 1991a, p. 210, DEL MASTRO 2014a, DEL MASTRO 2016, p. 67 n. 87. Tra i rotoli con gli *agrapha* finali più estesi, ricordo *PHerc.* 1423 (Philodemus, *De rhetorica* IV, circa 25 cm), *PHerc.* 1429 (Demetrius Laco, *Ad Polyaeni dubia*, maggiore di 25 cm), *PHerc.* 1497 (Philodemus, *De musica* IV, circa 30 cm). *Agrapha* finali particolarmente estesi sono indice di ricerca di spazio e maggiore cura formale, pertanto sono più consueti nelle copie definitive che non in quelle provvisorie, «non essendo avvertita la necessità di aggiungere un nuovo foglio a un rotolo che doveva essere ancora ricopiato nella versione definitiva»: cf. DEL MASTRO 2016, p. 67 n. 87, che riporta i casi dei *PHerc.* 339 (Philodemus, *De Stoicis*), 1021 (Philodemus, *Historia Academicorum*) e 1673/1007 (Philodemus, *Rhetorica* IV), copie non definitive con un *agraphon* finale molto ridotto. La notevole estensione dell'*agraphon* nel *PHerc.* 89/1301/1383, che è uno *hypomnematikon*, è piuttosto inconsueta.

[136] Ho effettuato questo controllo su *Chartes* per tutti i rotoli svolti o aperti con altri sistemi di apertura.

[137] Del Mastro 2014a, p. 59.

[138] Su questa mano, cf. anche DEL MASTRO 2017, p. 138.

[139] Per un prospetto delle principali caratteristiche grafiche delle singole lettere, rimando alla Tavola paleografica in fondo al lavoro.

differenzi per una «contorsione o curvatura dei tratti» meno accentuata.[140] Più difficile è istituire paralleli paleografici con le scritture dei rotoli letterari greco-egizi coevi, dal momento che questa scrittura presenta una veste grafica non riconducibile a stili già noti.[141] Alcune somiglianze grafiche si possono forse ravvisare con il PSI inv. 3192, frammento di fisica epicurea assegnato al II-I secolo a.C. (TM 63097, LDAB 4300).[142]

Il modulo è piccolo e si mantiene costante; le lettere sono alte mediamente 0,3 cm e larghe 0,2 cm; non si osserva un aumento del modulo all'inizio della linea. La *mise en colonne* non è particolarmente ariosa; lo spazio medio tra le lettere è di 0,1 cm, quello interlineare di 0,3 cm, l'interlinea da base di rigo a base di rigo misura di 0,6 cm. La spaziatura tra le lettere è variabile a inizio e fine di linea, dove si osserva la tipica compressione per evitare errate divisioni di sequenze tra due righi.

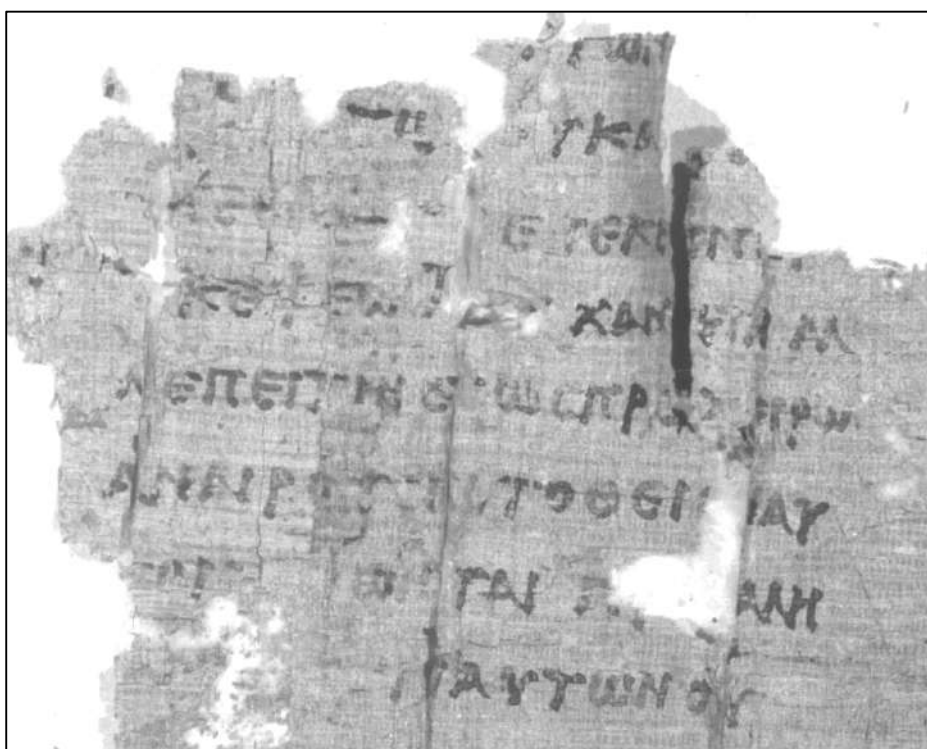



Figura 21. La scrittura del *PHerc.* 89/1301/1383.

La confusione stratigrafica del papiro rende difficile l'individuazione dei segni presenti nel testo. Nelle parti superstiti, l'uso è limitato alla *paragraphos*, alla *diplè*, al *vacuum* e alla ἄνω στιγμή.[143]

[140] CAVALLO 1983, pp. 38-40.
[141] Per indagini comparative sulle scritture tra Ercolano e l'Egitto rimando a CAVALLO 1983 e soprattutto a DEL CORSO 2013.
[142] IOVINE 2019. Il precedente editore, MANFREDI 1996, lo assegnava al I sec. *in.*
[143] Sui segni nei papiri ercolanesi, cf. almeno CAVALLO 1983, pp. 23-25, ROMANO 2007 e DEL MASTRO 2011.

La *paragraphos*, segno di interpunzione con funzione separativa tra varie «sezioni fraseologiche e/o concettuali»,[144] ricorre 9 volte[145] nella forma di una piccola barra orizzontale, piuttosto dritta, posta sotto la prima lettera della linea al cui interno si vuole segnalare la pausa.[146] Nei soli 3 casi in cui occorre tra linee conservate per intero, si può appurare che è sempre accompagnata da un *vacuum* dell'ampiezza di una lettera all'interno della linea a cui si riferisce.[147] La lacunosità dei contesti in cui occorre impedisce di determinare il valore che assume nei rispettivi casi.

La *diplè*, segno di separazione posto a sinistra della colonna e impiegato per segnalare il passaggio da un argomento all'altro, occorre 6 volte[148] in forma di due tratti ricurvi che si congiungono verso le parti iniziali delle linee tra le quali è collocata. Si può appurare che è abbinata a un *vacuum* solo in un caso.[149]

In due casi il *vacuum* è occupato da una ἄνω στιγμή:[150] il segno si presenta come un punto tracciato in alto nella linea, staccato dall'ultima lettera della parola che lo precede, dopo la quale cadeva la pausa. In uno dei due casi in cui si conserva l'inizio della linea in cui occorre l'ἄνω στιγμή, si osserva che il segno non era accompagnato dalla *paragraphos*.

Accanto al *vacuum* combinato con la *paragraphos*, *diplè* o ἄνω στιγμή, si segnalano 3 casi di *vacua*[151] non accompagnati da altri segni. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'inizio della linea in cui occorre il *vacuum* è parzialmente o interamente in lacuna, perciò non è certo se tra questa e la linea seguente vi fosse apposta una *paragraphos* o un altro segno.[152] Oltre ai *vacua* veri e propri, dell'ampiezza di una lettera, talora di due,[153] si osserva una diffusa tendenza dello scriba a lasciare spazi di poco inferiore all'ampiezza di una lettera all'interno della linea[154] con una lieve funzione pausante, probabilmente da interpretare come pause logiche intuite durante la copia.[155]

Tutti i segni visibili sono vergati con lo stesso calamo e con lo stesso inchiostro del testo, dunque furono apposti dallo scriba durante la fase di copia dall'antigrafo; non si registrano varianti grafiche di questi segni.

Nelle porzioni superstiti del rotolo ricorrono diversi interventi correttivi vergati dalla stessa mano che ha copiato il testo. Si segnalano 2 casi di correzione *in scribendo*: nel primo (col. 27, 28), lo scriba corregge una precedente asta verticale (forse quella di un *pi*

---

[144] CAVALLO 1983, p. 23.
[145] Fr. 11 dx. 36; fr. 14 sovr.[1+] 35; col. 27, 6; col. 52, 35; col. 138, 35; col. 144, 6, 35; col. 149, 26; col. 153, 15.
[146] Si tratta di una *paragraphos* di primo tipo, secondo la classificazione di DEL MASTRO 2001, p. 108.
[147] Col. 52, 35; col. 138, 35; col. 149, 26.
[148] Col. 99, 14-15; col. 144, 9-10, 28-29; col. 151, 9-10; col. 152, 31-32; col. 153, 5-6.
[149] Col. 151, 9.
[150] Col. 3, 36; col. 19, 34.
[151] Col. 71, 38; col. 134, 34; col. 140, 33.
[152] Fr. 15, 38; fr. 16 sovr.[1+] 36; col. 35, 10, 21; col. 43, 9, 12; col. 52, 35; col. 61, 30; col. 68, 35; col. 132, 8; col. 141, 33; col. 143, 31; col. 153, 9, 12.
[153] Col. 149, 25; col. 153, 9, 12.
[154] Col. 4, 34; col. 25, 18; col. 27, 31; col. 29, 36; col. 30, 9, 14, 18; col. 35, 16; col. 42, 7; col. 43, 12; col. 58, 29 e 36; col. 61, 30; col. 67, 35; col. 98, 10; col. 111, 5; col. 137, 31; col. 143, 31; col. 149, 29; col. 151, 18; col. 156, 32.
[155] Cf. in proposito DEL MASTRO 2011, p. 107 n. 7.

della parola successiva) in *sigma* (ο]ὕτως προσάγο|[μεν); nel secondo (col. 151, 18), si corregge prima di aver terminato di scrivere la sequenza sbagliata aggiungendo un frego orizzontale. In un altro caso più incerto (col. 132, 8) lo scriba, dopo aver lasciato un *vacuum* dell'ampiezza di una lettera, cancella con un frego orizzontale la prima lettera della parola successiva, oggi quasi completamente evanida sull'originale. Sono frequenti le omissioni di sillabe o lettere, saltate durante la copia e aggiunte *supra lineam* con un modulo più piccolo di quello del corpo del testo: ne ho contate 10,[156] purtroppo quasi sempre difficili da contestualizzare a causa della lacunosità del testo. Nei casi chiari, si tratta di parole omesse per *saut du même au même* (col. 19, 32: εὐκινηςίαις ˋἢ δυ[ς]κ̣ι̣[νηςίαις]ˊ), di lettere o sillabe appartenenti alla stessa parola (col. 35, 36: παραˋλλ[α]ˊτ[τ; col. 56, 11: διὰ τῆς ˋιςˊο[; col. 150, 31: τὴν ἀφθαρˋςία̣[ν]ˊ ̣[), di articoli (col. 35, 17: ἔργα ˋτῆς̣ˊ [) e di voci del verbo εἰμί (col. 43, 10: [ὡ̣ριс|μ]ένον ˋἦ̣νˊ).

Altri interventi correttivi sono registrati nei disegni, ma non si riscontrano nell'originale: nel fr. 6 *N* il disegnatore trascrive ˋορˊ *supra lineam* (]νεˋορˊγαςτινας), ma dall'autopsia del papiro (col. 27, 30]η̣θ̣ε̣ίας τινας) emerge che quelle lettere appartengono a un sovrapposto. In altri casi, la verifica non è possibile perché l'originale è parzialmente o interamente in lacuna: nel fr. 15 *N* il disegnatore trascrive ˋορˊ *supra lineam* (]ακ[̣ ̣]ˋορˊτωνοιψευ[); nel fr. 2 *N* aggiunge ˋυοχˊ (col. 11, 32 ⸢ντων προˋυοχˊε̣ι̣λ⸣ημμέν[ων), ma poiché la sequenza è inopportuna nel testo, è più probabile pensare che anche qui si trattasse di lettere su un altro strato.

6.4. *Il PHerc. 1126*

Nella collezione ercolanese, l'unico altro papiro vergato dallo stesso scriba che ha copiato il *PHerc.* 89/1301/1383 è il *PHerc.* 1126. Conserva, in tre cornici, tre pezzi alti tra i 14 e i 15 cm in cui si osserva il margine inferiore.[157] I pezzi appartengono alle porzioni più esterne di un rotolo, come si desume dall'ampiezza delle loro volute, che si aggira tra i 16,5 cm (cr 2) e i 18,5 cm (cr 1).[158] Lo stato di conservazione è pessimo e la

[156] Fr. 16 sovr.[3+] 36; col. 19, 32; col. 35, 17, 36; col. 42, 9; col. 43, 10; col. 56, 11; col. 141, 35; col. 145, 32; col. 150, 31.

[157] I tre pezzi sono incollati al contrario nelle rispettive cornici. Le misure sono le seguenti: cr 1 pz 1: l. 40 cm, h. 14 cm; cr 2 pz 1: l. 40 cm; h.15 cm; cr 3 pz 1: l. 34 cm; h. 15 cm.

[158] L'*Inventario* del 1782 riporta per questo papiro «Altro papiro compresso per lungo, mancante di più porzioni, ed impastato, di lunghezza once 7. 4/5, di diametro maggiore 3. 1/2.» (cf. BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 87). Si trattava dunque di un rotolo di notevoli dimensioni, con un'altezza di 17,16 cm (once 7. 4/5) e un diametro maggiore di 7,7 cm (once 3. 1/2). Il dato del diametro fornisce il punto di partenza per calcolare approssimativamente l'ampiezza della voluta più esterna del cilindro ancora chiuso. Nei rotoli di forma cilindrica, questa misura si ottiene con il semplice calcolo della circonferenza, moltiplicando il diametro per π, operazione che, applicata al nostro rotolo, darebbe una misura della voluta esterna pari a 24,17 cm (circonferenza = diametro x π, cioè 7,7 cm x 3,14). Ma poiché il rotolo è descritto come «compresso per lungo», dunque la sua sezione non era cilindrica ma ellittica, bisogna pensare che la misura della voluta esterna fosse minore di 24,17 cm, poiché il perimetro dell'ellissi è minore rispetto alla circonferenza misurata a partire dal diametro (cf. ASSANTE 2010, pp. 241 s.). Adottando un coefficiente più basso, la misura ricavabile dall'*Inventario* potrebbe non essere troppo distante da quella della prima voluta intera misurabile nel pezzo della cr 1, ampia 18,5 cm.

superficie molto corrugata, ma l'osservazione delle poche sequenze di lettere leggibili non lascia dubbi sull'identità di scrittura con quella del nostro rotolo. Nonostante l'identità grafica e benché, come ho detto, non si conoscano altri esemplari vergati da questa mano, dati materiali e inventariali mi portano a escludere che il *PHerc.* 1126 possa costituire la parte inferiore iniziale del *PHerc.* 89/1301/1383.

Innanzitutto, l'altezza dei pezzi non combacia con quella dei *PHerc.* 1301 e 1383. Questi, infatti, risultano alti fino a 11,6 cm, mentre i tre pezzi del *PHerc.* 1126 attualmente sono alti fino a 15 cm e, prima dello svolgimento, l'altezza di questo papiro raggiungeva i 17 cm, stando alla misura fornita dall'*Inventario* del 1782 («di lunghezza once 7. 4/5»);[159] non a caso, il *PHerc.* 1126 è registrato negli *Inventari* antichi come «intero» (si intende nel senso dell'altezza) fino al 1915.[160] Questo papiro, dunque, conserva più della metà inferiore di un rotolo e non può essere compatibile con il *PHerc.* 89/1301/1383, che si ruppe in due metà.

Anche la data di svolgimento va contro l'attribuzione del *PHerc.* 1126 al *PHerc.* 89/1301/1383: infatti lo svolgimento del *PHerc.* 1126, che conserva volute molto esterne, è successivo a quello del *PHerc.* 1383, che conserva invece il midollo, cioè la parte più interna del rotolo. Il *Catalogo dei papiri ercolanesi* (senza data, *post* agosto 1880-1881) e la nota manoscritta apposta sul cartoncino della prima cornice informano che il *PHerc.* 1126 fu svolto nel marzo 1861 da Raffaele Biondi.[161] In realtà, questa data deve essere errata, dal momento che già nell'*Inventario* del 1853 il papiro è dato come svolto da Biondi in 3 pezzi;[162] poiché il papiro è ancora descritto come «non svolto» nell'*Inventario* del 1824,[163] la data di svolgimento andrà collocata tra il 1824 e il 1853; essa è comunque successiva a quella dello svolgimento del *PHerc.* 1383, avvenuto nel 1804.

---

[159] BLANK-LONGO AURICCHIO 2004, p. 87.

[160] Così negli *Inventari* del 1823, del 1824, del 1853, nel *Catalogo dei papiri ercolanesi* (senza data, *post* agosto 1880-1881), fino agli *Inventari* di Bassi del 1912 («Intero. Svolto completamente in pezzi 3 (fogli 3)») e del 1915 («Intero. Svolto completamente fogli 3 pezzi 3»). È invece registrato come «non intero» nell'*Inventario* del 1917: la descrizione, comunque, non lascia dubbi che si tratti dello stesso papiro: «Non intero. Svolto completamente: fogli 3, pezzi 3. Pezzo 1°: l. cm 39; a. cm 12. 2°: l. cm 38,2; a. cm 13,1. 3°: l. cm 35,3; a. cm 12,5. Nessuna traccia di lettere. Superficie corrugatissima».

[161] Sul cartoncino della prima cornice si legge «Preso per isvolgersi da D. Raffaele Biondi il dì 6 marzo 1861»; similmente, nel *Catalogo* si legge «Completamente svolto. Indisegnabile. Preso a svolgere in marzo 1861 da R. Biondi. Pezzi 3: intero»; sulla datazione del *Catalogo*, cf. NAPOLITANO 2018, p. 47 n. 35.

[162] *Inventario Generale de' Papiri e di tutti gli altri oggetti ivi esistenti* (AOP XVII 20): «Papiro intero preso da Biondi svolto in pezzi 3 – trovasi. Numero dello stipo XIII. Tavoletta 520». Il testo è vergato dalla stessa mano che ha compilato l'*Inventario*, dunque non si tratta di un'aggiunta successiva.

[163] *Inventario della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi* (AOP XVII 12): «Idem» [riferito al 1125: «Papiro intero, non isvolto»].

Figura 22. La scrittura del *PHerc.* 1126.

6.5. *Subscriptio*

La posizione del titolo

Del *PHerc.* 89/1301/1383 si conserva, sebbene molto danneggiato, il titolo finale,[164] vergato dallo stesso scriba del testo, ma con lettere di modulo maggiore e più ampia spaziatura tra le linee.[165] Esso è visibile nell'*agraphon* della parte superiore del rotolo (*PHerc.* 89 cr 5 pz 2), appena 3 cm sopra il punto di frattura dell'originario cilindro; non si può escludere, perciò, che una parte del titolo o altre informazioni sussidiarie siano andate perdute in corrispondenza della rottura. La posizione esatta del titolo nell'*agraphon* è determinabile solo grazie al ricongiungimento virtuale della metà superiore e inferiore del *volumen*: infatti il *PHerc.* 89 conserva il titolo, ma presenta l'ultima parte dell'*agraphon* finale ancora avvolta su se stessa, mentre il *PHerc.* 1383 non restituisce tracce del titolo, ma conserva per intero l'ultima colonna di scrittura e l'ampio *agraphon*, qui completamente svolto. Facendo idealmente coincidere le sezioni del *PHerc.* 89 sulle quali si legge il titolo (cr 5 pz 2) con quelle del *PHerc.* 1383 della stessa ampiezza (cr 7 pz 2), si ottiene una posizione della *subscriptio* quasi perfettamente equidistante dall'ultima colonna e dall'estremità destra del *volumen*, da cui dista rispettivamente 13 cm[166] e 11 cm.

---

[164] In questa parte di capitolo confluiscono i risultati della mia rilettura della *subscriptio* dell'opera, pubblicati in D'ANGELO 2018, pp. 123-130.

[165] Simili caratteristiche costituiscono, nei papiri di Ercolano, «una forma di ornamentazione e di evidenziazione del titolo» (DEL MASTRO 2014a, pp. 18-20).

[166] Per il *PHerc.* 89, CRÖNERT 1903, p. 401 = CRÖNERT 1975, p. 198, e CAPASSO 1982, p. 57 registravano una distanza del titolo dall'ultima colonna pari all'ampiezza di una colonna di testo; DEL MASTRO 2014a, p. 59 precisava questa distanza in 5,5 cm. In realtà, il pezzo che conserva l'ultima porzione di testo (cr 5 pz 1) e quello su cui compare il titolo (cr 5 pz 2), pur essendo accostati all'interno della cornice, non sono

La revisione della subscriptio

In una nota del suo *Kolotes und Menedemos* del 1906,[167] Wilhelm Crönert proponeva per la prima volta un'ampia ricostruzione del titolo finale del *PHerc.* 89, che, da allora, divenne noto come un testo filodemeo di contenuto teologico. Sulla base di poche parole lette nei frammenti meglio conservati, Crönert ipotizzava un legame tra il contenuto del *PHerc.* 89 e quello del *PHerc.* 152/157, contenente il Περὶ τῆϲ τῶν θεῶν διαγωγῆϲ di Filodemo − tradizionalmente considerato libro *gamma* (terzo), ma il cui numero si è rivelato incerto.[168] L'idea del filologo tedesco era che i due rotoli (*PHerc.* 89 e *PHerc.* 152/157) contenessero ciascuno un libro dell'opera, in più libri, in cui Filodemo aveva diviso la trattazione sulla vita degli dèi. Pertanto Crönert ricostruiva il titolo nel seguente modo:

ΦΙΛΟΔ]Η̣ΜΟΥ
2 ΤΩΝΠΕΡΙΘΕ]Ω̣[Ν]Υ̣ΠΟΜΝΗΜΑ
ΤΩΝΤΟ ̣ ΕϹ]Τ̣ΙΝΔΕ
4 ΠΕΡΙΤΗϹΤΩΝΘΕΩ]Ν
ΔΙΑΓΩΓΗϹ ̣]

Nella ricostruzione dello studioso, la *subscriptio* risultava disposta su 5 linee, di cui l'ultima totalmente in lacuna. Alle ll. 2-3 era integrato il genitivo ὑπομνημάτων, diviso su due linee e inteso come partitivo rispetto al numero (incerto) del libro,[169] la cui presenza era congetturata anche nell'ultima linea. A l. 3 l'integrazione ἐϲ]τ̣ὶν δὲ era forse intesa dallo studioso come una sorta di variante per la più comune locuzione ὅ ἐϲτι, «cioè», che nei titoli ercolanesi è usata per specificare, all'interno del titolo complessivo, il tema particolare del libro.[170]

Due anni dopo la lettura di Crönert, Domenico Bassi, nel lamentare l'inesorabile deperimento cui i «preziosi papiri» erano esposti, portava come esempio proprio la *subscriptio* del *PHerc.* 89:[171] al contrario di Crönert, che vi aveva letto distintamente le ultime lettere del nome di Filodemo, egli, nonostante la «vista acutissima» e «molto esercitata nella lettura dei nostri papiri», riusciva a leggere soltanto *my*, «il quale per giunta ora è rotto». Nella lettura di Bassi, Φιλοδη]μ̣[ου | .... υ]π̣ο̣μνη̣μα | ....ι̣ν̣δε

consecutivi: il ripristino stratigrafico delle ultime colonne del rotolo e l'associazione di questi pezzi con i pezzi della parte inferiore consentono ora di determinare una distanza tra titolo e ultima colonna pari a 13 cm, che corrispondono allo spazio di due colonne di scrittura.

[167] Crönert 1906, p. 113 n. 512.

[168] Essler 2007, p. 130 n. 41, e Del Mastro 2014a, pp. 65-67 non hanno confermato sull'originale la lettura del numerale *gamma*, proposta da Scott 1885 e accettata da tutti gli studiosi successivi.

[169] A partire dalla ricostruzione di Crönert, Philippson 1938, 2461 s. ipotizzò che il *PHerc.* 89 contenesse il quarto libro: cf. D'Angelo 2018, pp. 129 s.

[170] La locuzione è attestata nei titoli dei *PHerc.* 222, 1457, 1471, solitamente isolata in una linea a parte del titolo, tranne che nel *PHerc.* 1471: cf. Del Mastro 2014a, p. 23.

[171] Bassi 1908, p. 483.

| .... ν̣,[172] si conserva la proposta di attribuzione dell'opera a Filodemo, ma scompare ogni traccia di un'allusione al suo contenuto teologico.

L'elemento teologico è stato riproposto nella rilettura di Gianluca Del Mastro del 2014 (] ̣ ̣[| ̣ ̣[υ]πομνημα |] ̣νδε[| πε]ρ̣[ι θ]ε̣ω̣ν),[173] in cui sono lette, per la prima volta, altre lettere della quarta linea; non è confermato, invece, il nome dell'autore.

Come ho avuto modo di dimostrare,[174] una rinnovata autopsia del titolo finale nel 2018 mi ha permesso sia di confermare la paternità filodemea del trattato, grazie alla lettura di tracce del nome di Filodemo (Φιλοδή]μο̣[υ),[175] sia di fare chiarezza sullo spazio occupato dalla *subscriptio*.

In particolare, nel 2014 Del Mastro osservava, per la prima volta, alcune lettere «di incerta interpretazione» visibili due sezioni più indietro rispetto alle sequenze del titolo; egli ipotizzava che potessero trovarsi su uno strato sottoposto e che, perciò, andassero ricollocate indietro, nell'ultima colonna di testo.[176] Dopo aver ispezionato al microscopio lo stato della superficie, mi è sembrato che soltanto alcune appartengono con sicurezza a strati sottoposti (segnalati in verde nella Figura 23) e vadano, perciò, riposizionate indietro. Penso, invece, sviluppando una possibilità già suggerita da Holger Essler,[177] che le altre lettere visibili siano parte del titolo per più di un motivo: lo strato regolarmente *in situ* su cui si trovano; la spaziatura interlineare che le separa, uguale a quella delle altre lettere del titolo e più ampia di quella nel testo; il modulo maggiore rispetto alle lettere del testo e adeguato all'*incipit* di un titolo; il perfetto allineamento con le altre lettere certe della *subscriptio* (segnalato in foto da una linea tratteggiata). Ne consegue che la *subscriptio* cominciasse più a sinistra di quanto finora si fosse pensato.

---

[172] *Ivi*, p. 488.
[173] Del Mastro 2014a, pp. 59-61 (ma cf. già Del Mastro 2010, p. 140).
[174] D'Angelo 2018, pp. 123-130.
[175] Nel primo rigo si vede chiaramente il corpo di un *my* (dalla piccola lacuna nella parte inferiore destra si desume che si tratta dello stesso *my* «rotto» osservato da Bassi), seguito dalla metà inferiore di una lettera curva, compatibile con un *omicron*, mentre è del tutto scomparso lo *hypsilon* finale che Crönert leggeva con sicurezza.
[176] Del Mastro 2014a, p. 61.
[177] *Per litteras* in Del Mastro 2014a, p. 61 n. 7.

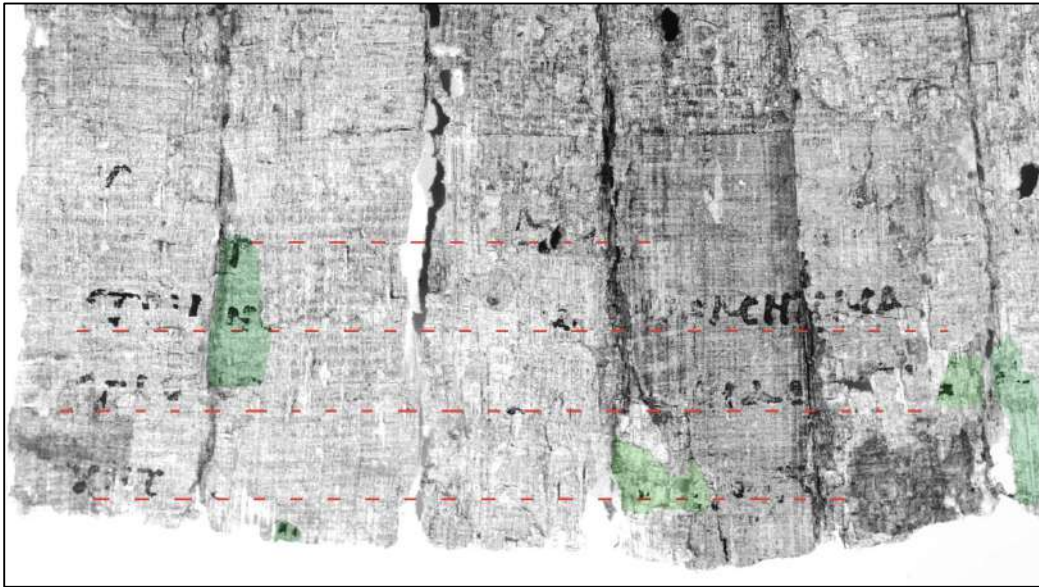



Figura 23. La *subscriptio* del *PHerc.* 89/1301/1383

Da questo nuovo assetto si osserva che le quattro linee superstiti sono organizzate all’interno di un ideale rettangolo nel quale, come generalmente accade nei rotoli ercolanesi, il nome dell’autore, al primo rigo, doveva essere centrato rispetto alle linee successive.[178] È probabile, inoltre, che questo spazio fosse ‘incorniciato’ da orpelli decorativi:[179] uno di questi potrebbe sopravvivere nel tratto curvo visibile in alto a sinistra della prima linea. La lettura del titolo è la seguente:[180]

Φιλοδή]μο̣[υ
2 τ . . . [. . . . .]ω[. ὑ]π̣ο̣μνημα-
τικ̣[.]ν̣ [. . . . .] . νδε[
4 (.)]π[. . . . . θε]ῶ̣ν
- - -

Alla luce delle nuove acquisizioni sulla parte iniziale del titolo, la lettura complessiva delle linee 2 e 3 dimostra che, come già Tiziano Dorandi prospettava, anche nella *subscriptio* di quest’opera non fosse scritto ὑπόμνημα, come finora si era letto, ma ὑπομνηματικόν.[181] Nel 1984, infatti, Cavallo elencava quattro rotoli nei cui titoli, secondo le edizioni di quegli anni, figurava il termine ὑπόμνημα: i *PHerc.* 89, 168, 1001 e 1427.[182]

[178] Sulla simmetria dei titoli nei *volumina* di Ercolano, cf. DEL MASTRO 2014a, p. 12.
[179] *Ivi*, pp. 18-20.
[180] Rimando a D’ANGELO 2018, pp. 126 s. per la descrizione paleografica dettagliata delle tracce del titolo.
[181] DORANDI 2007, p. 76; cf. in merito anche DELATTRE 2006, pp. 84 s., e DEL MASTRO 2014a, pp. 31 n. 287 e 59 n. 3 (Del Mastro, pur non considerando le lettere iniziali come parte del titolo, non escludeva che il termine ὑπομνηματικόν si potesse ottenere continuando ὑ]πομνημα alla linea successiva; tale possibilità era suggerita anche da Essler e Delattre, *per litteras*, in DEL MASTRO 2014a, p. 59).
[182] CAVALLO 1984, p. 19 (ma questo elenco è già in CAPASSO 1980, p. 126 n. 3).

Tuttavia, dei quattro casi considerati da Cavallo, soltanto nel *PHerc.* 89 non era stata ancora smentita la presenza di questo termine, laddove è stato letto ὑπομνηματικόν sia nel *PHerc.* 168 da Del Mastro sia nel *PHerc.* 1427 da Delattre,[183] mentre nel titolo del *PHerc.* 1001 non è possibile ricostruire tracce del termine.[184] Attualmente, dunque, il termine ὑπόμνημα non compare in nessuna *subscriptio* dei papiri ercolanesi,[185] mentre ὑπομνηματικόν risulta attestato nelle *subscriptiones* nei quattro casi certi dei *PHerc.* 1427 (Philodemus, *De rhetorica* I), 1674 (Philodemus, *De rhetorica* II), 1506 (Philodemus, *De rhetorica* III), 168 (Philodemus, *Opus incertum*) e, ora, nel *PHerc.* 89/1301/1383 (Philodemus, *Opus incertum*).

Com'è noto, l'indicazione bibliologica ὑπομνηματικόν apposta nei titoli ercolanesi designa una stesura provvisoria del testo, destinata a una circolazione più ristretta.[186] A lungo negli studi è valsa l'idea dell'equivalenza tra stesura provvisoria a uso interno e edizione di scarsa cura formale: questa considerazione fu sostenuta negli anni '80 del secolo scorso da Cavallo,[187] che tuttavia poteva basarsi sull'indagine delle caratteristiche paleografiche e bibliologiche dei soli *PHerc.* 1674 (*De rhetorica* II) e 1506 (*De rhetorica* III) − gli unici due ὑπομνηματικά allora noti – di cui lo studioso notava, per la «scrittura dal disegno rozzo» e la struttura delle colonne «più d'una volta irregolare e trasandata», la minore cura formale rispetto ai *PHerc.* 1672 e 1426, che contengono gli stessi libri ma non sono connotati come ὑπομνηματικά.

Allo stato attuale, la lettura del termine anche nei *PHerc.* 1427, 168 e 89/1301/1383 sembra mostrare che, a differenza di quanto si poteva inferire a partire dai soli *PHerc.* 1674 e 1506, lo *status* di ὑπομνηματικόν non connota necessariamente una stesura di scarsa qualità.[188] Un caso esemplare è offerto dal *PHerc.* 1427: Nicolardi ha dimostrato che questo ὑπομνηματικόν presenta molti interventi correttivi stilistici e sintattici che fanno pensare «che il testo non fosse ancora giunto a una forma fissata e definitiva», ma la scrittura in cui è vergato è «piuttosto regolare e non inelegante».[189] Anche il *PHerc.* 168, di cui non esiste ancora uno studio sistematico, è stato considerato «un buon prodotto

---

[183] Rispettivamente DEL MASTRO 2010 e DELATTRE 1995, pp. 40 s.

[184] Il problema di questo titolo, già affrontato in DEL MASTRO 2010, pp. 139 s., è stato ripreso, con nuove e differenti soluzioni, in DEL MASTRO 2014a, pp. 174-177, che ha escluso definitivamente la presenza del termine υπ[ο]μ[νηματων] ο υπ[ο]μ[νηματικον] proposto da Bassi (cf. anche *ibid.*, p. 31 n. 286).

[185] Un caso a margine è quello del *PHerc.* 182 (Philodemus, *De ira*): DEL MASTRO 2014a, p. 87 ha mostrato che del titolo di questo papiro si conserva un'annotazione di Giuseppe Genovesi che registra il termine ὑπόμνημα, che oggi, però, non è visibile nell'originale; lo studioso, comunque, non esclude un errore di lettura di Genovesi, che avrebbe letto ὑπόμνημα invece di ὑπομνηματικόν (cf. *ibid.*, p. 31 e n. 287). Il termine resta certamente documentato nei testi delle opere, in cui occorre più volte nel senso di «trattato» o «libro» e, occasionalmente, anche per indicare appunti di lezioni o commentari: sul termine rimando alla bibliografia riportata in D'ANGELO 2018, p. 127 nn. 77, 78, 79.

[186] Sul significato di ὑπομνηματικόν nei titoli ercolanesi e sulla tipologia di prodotto librario che esso connota esiste un ampio dibattito: una sintesi delle posizioni degli studiosi è offerta da DEL MASTRO 2014a, pp. 30-34.

[187] CAVALLO 1983, pp. 63 s., e 1984, p. 19.

[188] In questi stessi papiri, che Cavallo conosceva ancora come ὑπομνήματα, lo studioso non ravvisava «nessuna sostanziale distinzione da quei rotoli che si deve ritenere rechino 'edizioni' definitive» (CAVALLO 1984, p. 19).

[189] NICOLARDI 2017.

librario».[190] Relativamente al *PHerc.* 89/1301/1383, purtroppo, il cattivo stato di conservazione impedisce di desumere informazioni dettagliate sulla fase redazionale, più o meno provvisoria, del testo trasmesso: nel complesso, alcuni elementi come la *mise en page* poco ariosa, l'incidenza della Legge di Maas, l'assenza di accorgimenti estetici quali iniziali di linea più ampie e ornate o riempitivi sono certamente comuni in quei rotoli che non contengono stesure definitive;[191] tuttavia, la veste grafica ordinata, il numero di lettere per linea costante, la presenza di un *agraphon* finale particolarmente esteso sembrano rivelare una generale cura formale nell'operazione di copia del testo.

A quanto detto aggiungo alcune osservazioni sulle differenze tra questo titolo e le altre sottoscrizioni ercolanesi. Negli altri titoli in cui è attestato, il termine ὑπομνηματικόν occupa una posizione fissa all'interno della *subscriptio*: esso è isolato in una linea a parte e sempre preceduto, nel rigo precedente, dal titolo dell'opera, e seguito, nel rigo successivo, dal numerale del libro. Nel *PHerc.* 89/1301/1383, invece, il termine non è isolato, ma si divide su due linee (ll. 2-3): la sua posizione fa pensare che fosse parte integrante del titolo stesso, e non un'indicazione bibliologica accessoria.[192]

Diversamente dagli altri titoli ercolanesi, inoltre, questo non comincia con περί e il genitivo, come nella maggior parte dei casi,[193] e occupa uno spazio molto ampio (circa 8 cm), estendendosi su almeno 3 linee di scrittura (esclusa quella del nome dell'autore),[194] di cui ciascuna, considerati modulo e spaziatura delle sequenze superstiti, doveva contenere all'incirca 20 lettere. Esempi di *subscriptiones* così ampie nei papiri di Ercolano sono nel *PHerc.* 336/1150 (Polystratus, *De contemptu*), che contiene un doppio titolo,[195] e nel *PHerc.* 1471 (Philodemus, *De libertate dicendi*); quest'ultimo, com'è noto, presenta nella prima parte il titolo dell'opera (Περὶ ἠθῶν καὶ βίων), poi il titolo del libro (Περὶ παρρηϲίαϲ).[196] Non è da escludere che un'organizzazione della *subscriptio* di tal genere occorresse anche nel nostro caso.[197] In particolare, un'integrazione Περὶ θε]ῶ[ν nella seconda linea potrebbe aprire una possibilità interessante per una attribuzione di questo scritto all'opera *Sugli dèi* di Filodemo: essa, com'è noto, era sicuramente organizzata in più libri, dal momento che nel *PHerc.* 26 (nella cui *subscriptio* si legge distintamente Περὶ θεῶν Ᾱ) se ne conserva il primo.

---

[190] Così DEL MASTRO 2014a, p. 34 n. 316.
[191] Cf. in particolare DEL MASTRO 2016.
[192] Dello stesso parere è DEL MASTRO 2010, pp. 140 s.
[193] Sulle *subscriptiones* nei papiri greci di Ercolano, v. DEL MASTRO 2014, part. pp. 20-23; sui titoli delle opere di Filodemo, cf. anche DELATTRE 1997 e ESSLER 2007.
[194] Dal momento che il pezzo si interrompe, non possiamo sapere se nella frattura delle due metà del rotolo si sia persa almeno un'altra linea contenente numero del libro o eventuali informazioni bibliometriche.
[195] Πολυϲτράτου Περὶ | ἀλόγου καταφρονή|ϲεωϲ οἱ δ'ἐπιγράφου|ϲιν Πρὸϲ τοὺϲ ἀλόγωϲ | καταθραϲυνομένουϲ | τῶν ἐν τοῖϲ πολλοῖϲ | δοξαζομένων (INDELLI 1978 e DEL MASTRO 2014a, pp. 122-125).
[196] Φιλοδήμου̣ | τῶν κατ' ἐπιτομὴν ἐξειρ|γαϲ̣μένων Περὶ ἠθῶν καὶ βί|ων ἐκ τῶν Ζήνωνο̣[ϲ ϲχ]ο̣λῶν | [–̣] | ὅ ἐϲτι Περὶ παρρηϲίαϲ | ̣|κ ̣ ̣ (DEL MASTRO 2014a, pp. 314-317).
[197] Crönert congetturava il titolo dell'opera a l. 4: in questa linea la prima lettera visibile è un *pi*, che potrebbe restituire parte di περί (o πρόϲ), secondo le formule di apertura consuete nei titoli ercolanesi.

7. Gli studi precedenti

Il *PHerc.* 89/1301/1383 non è mai stato oggetto di uno studio complessivo e non esistono edizioni complete dei tre papiri che lo costituiscono.

Le incisioni dei *PHerc.* 89 e 1383 furono pubblicate nella *Collectio Altera*, rispettivamente nel 1873 (*VH*² VIII 121-126) e 1876 (*VH*² XI 43-51). Del *PHerc.* 89 Wilhelm Crönert pubblicò, nel 1906, la trascrizione di nove sequenze sparse e del titolo finale, ipotizzando per la prima volta l'argomento teologico del testo.[198] Nei documenti d'archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi è attestata una richiesta di lettura del papiro da parte di Christian Jensen il 15 marzo 1908,[199] a cui però non è seguita alcuna pubblicazione. In tempi recenti, una ricerca preliminare, non pubblicata, sulla documentazione d'archivio e sullo stato di conservazione del *PHerc.* 89 è stata realizzata da Grazia Giovanna Squillante come tesi di perfezionamento nel 2014;[200] in seguito, il papiro è stato oggetto di edizione nella mia tesi di laurea magistrale, non pubblicata.[201] Singole letture dei *PHerc.* 89 e 1383 sono state pubblicate da Gianluca Del Mastro nel 2017[202] e da chi scrive nel 2018 e nel 2019.[203]

Il *PHerc.* 1301, invece, è del tutto inedito.

---

[198] CRÖNERT 1906, p. 113 n. 512; sull'interpretazione di Crönert, cf. D'ANGELO 2018.
[199] AOP XVI III 20. Cf. CAPASSO 1985, p. 180 e n. 208.
[200] SQUILLANTE 2013/2014.
[201] D'ANGELO 2015/2016.
[202] DEL MASTRO 2017.
[203] D'ANGELO 2018 e 2019.

8. La presente edizione

L'edizione del rotolo oggetto del presente lavoro, a causa della situazione di estrema complessità stratigrafica che lo caratterizza, ha richiesto di confrontarsi con problemi ecdotici nuovi e diversi da quelli che le edizioni papirologiche 'canoniche' pongono. È stato necessario interrogarsi su come garantire la fruibilità del testo e dell'apparato di un'edizione di un papiro con stratigrafia complessa, senza sacrificare la mole di informazioni necessarie a rendere conto di come il testo è stato costituito tramite i molti riposizionamenti di strati fuori posto. Una sintesi delle soluzioni che ho scelto di adottare in merito ai problemi che si sono posti è proposta nei paragrafi che seguono (in part. §§ 3 e 4).[204]

La presente edizione include la trascrizione dei *PHerc.* 89, 1301 e 1383, ad eccezione di due pezzi (*PHerc.* 89 cr 2 pz 1 e *PHerc.* 1383 cr 2 pz 1) e alcune porzioni di pezzi intrascrivibili, per i quali la stratigrafia disperata e la superficie gravemente abrasa non hanno permesso un'analisi dei livelli e da cui non si può ricavare nient'altro che lettere sparse: in questi casi ho usato nel testo la dicitura *tantum vestigia*±, mentre le sequenze di lettere più significative, laddove siano leggibili, sono trascritte in apparato, con la specificazione del numero approssimativo di linea in cui si trovano.

1. *Presentazione del testo*

Il testo è riportato in colonna; per ogni colonna, quando il margine superiore non si sia conservato, è indicato il numero approssimativo di linee mancanti prima di quelle visibili, stimato sulla base del confronto tra la morfologia del pezzo in esame e quella dei pezzi in cui il margine superiore è superstite. Per ogni colonna incompleta a sinistra e/o a destra, ho indicato il numero approssimativo di lettere cadute in lacuna, stimato sulla base della posizione della colonna nel rotolo ricostruita nella *maquette*; le lettere mancanti fino a un massimo di 5 sono indicate con i puntini, oltre 5 con il *signum* ±.

Con *deest* o *desunt* ho indicato le colonne e le linee di scrittura ipoteticamente cadute in lacuna; il numero di linee in lacuna nella frattura centrale del rotolo è stimato sulla base del numero convenzionale di 38 linee per colonna, ottenuto dalla somma dell'altezza di parte superiore e inferiore e tenendo conto degli *standard* dei rotoli ercolanesi (v. *supra*, §6.2). Con il *signum* [- - -] ho indicato, invece, le linee nelle quali non si legge più testo, a causa dell'abrasione della superficie o del completo sbiadimento dell'inchiostro, o su cui non si leggono lettere appartenenti allo strato di base.

Nel testo si osservano, oltre ai *vacua* veri e propri, anche piccoli *vacua* di ampiezza di poco inferiore a quella di una lettera: nei casi in cui è possibile ricostruire la sintassi,

[204] Ho discusso alcuni problemi ecdotici dei papiri ercolanesi con stratigrafia complessa in un intervento dal titolo *Edizioni a stampa ed edizioni digitali: problemi ecdotici dei papiri ercolanesi*, presentato durante una Tavola Rotonda del Convegno *Tracing the same path – Tradizione e innovazione nella papirologia ercolanese tra Germania e Italia*, organizzato da Holger Essler e Federica Nicolardi e svolto a Villa Vigoni (Menaggio) nei giorni 24-27 settembre 2020. Le soluzioni adottate nella presente edizione relativamente alla stesura degli apparati sono frutto del confronto con gli studiosi presenti, che ringrazio per gli utili consigli e suggerimenti. I risultati della discussione saranno pubblicati negli Atti di Convegno.

sembrano ricoprire una lieve funzione pausante, al pari di una virgola; tuttavia, a causa della lacunosità del testo, non è chiaro se siano usati sempre in maniera intenzionale. Comunque, dal momento che indicano una pausa logica e possono essere di supporto all'interpretazione della sintassi, sono indicati al pari dei *vacua* con il *signum* α^{v}. Sono, invece, indicati con il *signum* α^{vv} i *vacua* dell'ampiezza di due lettere.

È fornita una traduzione di tutte le parole intere, pur al di fuori del contesto.

2. *Associazione di parti superiori e inferiori di colonna*

L'associazione delle parti superiori e inferiori di colonna risulta dalla disposizione dei pezzi stabilita nella *maquette* digitale tenendo conto della combinazione di tre dati: quello materiale, cioè l'ampiezza delle volute, sulla base della quale i pezzi della parte superiore e inferiore del midollo sono stati accostati; quello bibliologico, cioè la corrispondenza degli intercolumni tra porzioni superiori e porzioni inferiori; quello stratigrafico (*v. supra*, §5.1. *Sistemazione dei pezzi*).

Sfortunatamente, il pessimo stato di conservazione del testo non offre quasi mai il supporto della conferma testuale all'ipotesi ricostruttiva di collegamento tra parti superiori e inferiori della stessa colonna: innanzitutto, tra queste non vi è mai continuità testuale, poiché le ultime linee conservate nei pezzi del *PHerc.* 89 e le prime visibili in quelli del *PHerc.* 1383, trovandosi sui bordi, più esposti a danni esterni, risultano sempre particolarmente lacunose; a ciò si aggiunge che, a causa della lacunosità delle colonne ricostruite, solo in pochi casi è possibile individuare agganci lessicali e contenutistici chiari tra parti superiori e inferiori; questa fortunata situazione si verifica per alcune porzioni meglio conservate della parte finale del rotolo.

La combinazione dei tre dati sopra menzionati consente, comunque, di ottenere una ricostruzione del rotolo più che plausibile, per quanto l'assenza di riscontri contenutistici non consenta di provarla in tutti i casi.

3. *Numerazione delle colonne*

La numerazione delle colonne è relativa al solo materiale superstite e segue l'ordine dei pezzi ripristinato nella ricostruzione virtuale del rotolo, a partire dal pezzo più esterno a quello più interno conservato. Sono numerate anche le colonne cadute in lacuna, il cui numero è ricavato dalla stima della quantità di superficie papiracea persa tra un pezzo e l'altro, calcolata sulla base del restringimento medio delle volute, del dato bibliologico e di quello stratigrafico (v. *supra*, § 5.1. *Sistemazione dei pezzi*). Sono esclusi dalla numerazione progressiva i frammenti di sede incerta e le scorze conservate nel *PHerc.* 1301, per le quali non è stato possibile stabilire la posizione esatta nel rotolo; esse sono trascritte a parte, seguendo la numerazione dei frammenti indicata sui cartoncini (v. *supra*, § 4.1.a. *La posizione dei pezzi nel rotolo. PHerc. 1301*).

Gli strati fuori posto, sovrapposti o sottoposti, di cui ho potuto individuare con precisione il livello, sono stati ricollocati di tante volute in avanti o indietro in base al livello che occupano rispetto allo strato di base.

Le porzioni di testo appartenenti a questi strati, la cui ricollocazione è confortata da osservazioni bibliologiche e/o riscontri testuali, sono considerate come colonne e numerate come tali secondo la numerazione progressiva. Le lettere ricollocate sono segnalate nel testo, secondo l'uso comune, con il grassetto e, in apparato, con l'indicazione del livello dello strato fuori posto, del numero della colonna e della misura dell'ampiezza della voluta da cui provengono. È posto in grassetto, invece, in apparato, il numero delle colonne o delle linee che risultano integralmente dall'associazione di porzioni di testo provenienti da strati diversi, poiché in questi casi, vista l'assenza di supporto papiraceo esistente come strato di base, il grassetto nel testo non servirebbe a distinguere gli strati ricollocati.

Gli strati fuori posto per i quali, invece, a causa della stratigrafia sconvolta o dell'abrasione della superficie, non ho potuto determinare se si tratti di sovrapposti o sottoposti, oppure individuarne con precisione il livello, non sono stati ricollocati. Nel caso di strati di estensione minima, che conservano solo una o due lettere, esse sono state trascritte nell'apparato della colonna su cui attualmente si trovano; nel caso di strati di estensione più ampia, che conservano sequenze più estese e/o su più linee, queste sono trascritte nel testo, con lo stesso numero della colonna in corrispondenza della quale si trovano, accompagnato da una lettera dell'alfabeto (es. «col. 1a», «col. 1b», «col. 1c», *etc.*).

4. *Apparato*

L'apparato delle colonne è concepito come una 'guida' alla consultazione della *maquette* digitale del rotolo, tale che le informazioni leggibili nell'uno e visivamente osservabili nell'altra cooperino a una chiara comprensione di come il testo sia stato costituito grazie all'analisi stratigrafica e al riposizionamento delle porzioni fuori posto. A questo scopo, ho deciso di inserire nell'apparato alcune informazioni propriamente 'materiali'.

Esempio di apparato:

Col. 153, voll. 45-44,5 mm
PHerc. 89 cr 5 pz 1 (fr. 10 *N* = fr. X N^1, VH^2 VIII 125 fr. X; MSI 89-CR05-10553-FS8-FIL8 + 10554) + litt.$^{1+}$ (a col. 152, voll. 46-45 mm) + litt.$^{2+}$ (a col. 151, voll. 48-47 mm)

Col. 153	Numero della colonna (in grassetto, se la colonna è stata ricostruita esclusivamente attraverso l'associazione di uno o più strati fuori posto ricollocati).
voll. 45-44,5 mm	Misura dell'ampiezza della voluta (o delle volute) a cui la colonna appartiene (tra parentesi quadre, se la voluta non è intera e la sua ampiezza è stimata e non misurata).
PHerc. 89 cr 5 pz 1	Numero di papiro, cornice e pezzo.

fr. 10 *N* = fr. X N^{1}, VH^{2} VIII 125 fr. X	Disegni oxoniensi, disegni napoletani e *Collectio*, laddove presenti.
MSI 89-CR05-10553-FS8-FIL8 + 10554	Numero dell'immagine multispettrale (*MSI*).
litt.$^{1+}$ (a col. 152, voll. 46-45 mm), litt.$^{2+}$ (a col. 151, voll. 48-47 mm)	Indicazione «litt.$^{x+}$» o «litt.$^{x-}$» (accompagnata dal livello del sovrapposto o sottoposto) seguita, tra parentesi, dall'indicazione della colonna e della voluta di provenienza, per indicare la presenza nel testo di lettere appartenenti a strati ricollocati. Nel caso di una colonna integralmente ricavata da uno strato fuori posto ricollocato, invece, è usata l'indicazione «col.$^{x+}$» o «col.$^{x-}$» (accompagnata dal livello del sovrapposto o sottoposto), anch'essa seguita, tra parentesi, dall'indicazione della colonna e della voluta di provenienza.

Per rendere più agevole la consultazione dell'apparato, ho scelto di separare le informazioni relative alla stratigrafia da quelle propriamente testuali. L'apparato di ciascuna colonna risulta, dunque, articolato in una sezione 'stratigrafica', in corpo minore, in cui trovano posto le informazioni relative alla presenza di strati fuori posto sulla colonna presa in esame e, laddove possibile, l'indicazione della colonna in cui sono stati virtualmente riposizionati; e in una sezione testuale, relativa esclusivamente alla costituzione del testo: proposte di lettura ed eventuali lezioni dei disegni (sull'uso dei disegni in apparato, cf. cap. 3.4. *Limiti dei disegni*).

CONSPECTUS SIGLORUM

P = Papyrus Herculanensis
O = Apographum Oxoniense
N, N^1 = Apographa Neapolitana

VH^2 = *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio Altera* (Neapoli 1862-1876)
Bassi 1908 = D. Bassi, *Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi. Saggio*, «RFIC» 36/1908, p. 483
Crönert = W. Crönert, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 113 n. 512
Del Mastro 2014 = *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, Quinto Suppl. a «CErc» (2014), pp. 58-61
Del Mastro 2017 = G. Del Mastro, *Frustula Herculanensia II*, «CErc» 47/2017, pp. 137-141
Delattre = D. Delattre *per litteras*
Essler = H. Essler *per litteras*
Fleischer = K. Fleischer *per litteras*
Hammerstaedt = J. Hammerstaedt *per litteras*
Janko = R. Janko *per litteras*
Leone = G. Leone *per litteras*
Martini 1883 = *Catalogo Generale dei Papiri Ercolanesi*, in D. Comparetti-G. De Petra, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino 1883), p. 99
Nicolardi = F. Nicolardi *per litteras*

CONSPECTUS SIGNORUM

. . .	litterarum vestigia
[. . .]	lacuna ubi litterarum deperditarum numerus definiri potest
[- - -]	lacuna ubi litterarum deperditarum numerus definiri non potest
[±x]	lacuna ubi litterarum deperditarum numerus plus minusve coniecturari potest
[. (.)]	1-2 litterae deperditae
α̣	littera dubia vel valde mutila quae aliter legi potest
[α]	littera ab editore suppleta
{α}	littera ab editore expuncta
‹α›	littera ab editore addita
α͙	littera ab editore emendata
α^{v} α	spatium unius litterae vel paulo brevius
α^{vv} α	duarum litterarum spatium
⟦α⟧	littera a librario expuncta
ˋα´	littera supra lineam vel inter columnas vel in margine scripta
⌜α⌝	littera deperdita in P, ex apographo suppleta
α	littera subposita vel superposita ab editore recognita et collocata
α^{+}	(in apparatu) littera superposita
α^{-}	(in apparatu) littera subposita
$\alpha^{\pm}$	littera superposita vel subposita
α^{1+}	(in apparatu) littera semel superposita
α^{2+}	(in apparatu) littera bis superposita
α^{1-}	(in apparatu) littera semel subposita
α^{2-}	(in apparatu) littera bis subposita
‖	finis columnae

TESTO

Fr. 1

desunt fere 22 lineae
ll. 23-30 tantum vestigia±
]ρεστον
]ηθέντα δ̣[
]c ̣ε[
]κ̣οι ̣[
35]αι ἐπιπε[
] ̣ψ[̣ ̣ ̣] ̣ ̣ε ̣[
]ουμεν ̣[
] ̣ ̣[̣] ̣η ̣ενε[

PHerc. 1301 cr 1 pz 1, fr. 1 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17391)

Fr. 2

tantum vestigia±

PHerc. 1301 cr 1 pz 2, fr. 2 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17391)

Fr. 3

Fr. 3 sin.

desunt fere 28 lineae
±9]ν[±9
30 ±7]τι ουμ ̣[̣ ̣ ̣ ̣] ̣c
±16]νου
±17]λ̣η̣
±8]ν[±7] ̣ ̣ ̣
±8]κ̣α̣ι ̣ ̣[±6
35 ±6]λειπον[̣ ̣ ̣ ̣ ̣] ̣ ̣
±8]ει τῶν ἀν̣α̣[γ]κα- ... delle cose necessarie ma partecipando
ίων ἀλ]λ̣ὰ μεταδ[ι]δόντας̣ ...
±8]ων[±9

PHerc. 1301 cr 1 pz 3, fr. 3 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17392)
37 fin. lin.]ειc+ dispexi

Fr. 3 dx.

desunt fere 30 lineae
ρι[±17
τε[±17
λε[±17
μ[±18
35 θα ̣[±16
ει ̣[±16

desunt fere 2 lineae

PHerc. 1301 cr 1 pz 3, fr. 3 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17392)
37-38 ọυχιc[--- | φωμẹ⁺[--- dispexi 38]ειc⁺[--- dispexi

Fr. 4

desunt fere 30 lineae

[- - -]
[- - -]
[- - -]
[- - -]

35 π]ολλῶν . . . . [... di molti ...
φ]οβούμ[ε]θα [... temiamo ...
]νεπ̣[
]οιc γη . . [

PHerc. 1301 cr 1 pz 4, fr. 4 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17392)
31-34 dubias litt.˙ dispexi 33 post]νεπ̣[,]ειη⁺[dispexi

Fr. 4 sovr.[2+]

desunt fere 27 lineae

±16]λυc
±10 προ]c̣ειπών ... dicendo in aggiunta ...
30 ±18]ι
±16] . υc
±17]να̣
desunt fere 6 lineae

PHerc. 1301 cr 1 pz 4, fr. 4 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17392)

Fr. 5

tantum vestigia±

PHerc. 1301 cr 1 pz 5 (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17393)

Fr. 6

tantum vestigia±

PHerc. 1301 cr 1 pz 6 (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17393)

Fr. 7

desunt fere 29 lineae

30 [- - -]
±13]ọυ ζο . [(.)
±13] . . [. . . .
±12]ατικο[. .

±14]εcθαι
35 ±12] ̣ μεταγ[̣
±14]εcεω[̣
±14]αινων
±15]με[̣ ̣

PHerc. 1301 cr 1 pz 7, fr. 7 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17394)
38 post]με[,] ̣α ̣ ̄[

Fr. 7 sovr.[1+]

desunt fere 34 lineae
35] ̣ ̣ ̣[
]εν ̣ ̣ ̣[
]τρια τα[
]ου[

PHerc. 1301 cr 1 pz 7, fr. 7 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17394)
35-38 litt. vestigia ̄

Fr. 8

Fr. 8 sin.

desunt fere 31 lineae
±17]οι
±15]οδου
±16]επ̣ε
35 ±9]ε ὅτ̣[ι] τὸ μ̣ὲν ... che l'uno ...
±9]ξαι [̣ ̣ ̣]τ̣ητον
±14] cυνεμ-
±12 προ]cέτι ... inoltre ...

PHerc. 1301 cr 1 pz 8, fr. 8 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17394)

36 ἀήτ]τ̣ητον? 37 cυνεμ|[φαιν-?

Fr. 8 dx.

tantum vestigia[±]

PHerc. 1301 cr 1 pz 8 (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17394)

Fr. 9

desunt fere 29 lineae
ll. 30-34 tantum vestigia[±]
35 ±15] ̣ ̣[̣ ̣
±14]δια[̣]ε
±9]ταc μ̣ὲν αἰ[ε]ὶ
τὴν ἐπ]ιcύνδεc̣ιν ἔχ̣ο̣ν ... sempre la successione ...

PHerc. 1301 cr 1 pz 9, fr. 9 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17395)

Fr. 9 sovr.[1+]

desunt fere 29 lineae

30]κι[

]. .[

]αθ[

]ου[

]μοṿ[

35]λο. .[

]χε[

- - -

PHerc. 1301 cr 1 pz 9, fr. 9 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17395)

Fr. 10

desunt fere 28 lineae

ll. 29-36 tantum vestigia[±]

λη αὐτο[±13

οὐκ ἐ̣c[±14

PHerc. 1301 cr 1 pz 10, fr. 10 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17395)

Fr. 10 sovr.[1+]

desunt fere 35 lineae

±16]γ.[.

±14]ατου.

±14]. περι

PHerc. 1301 cr 1 pz 10, fr. 10 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17395)

Fr. 11

Fr. 11 sin.

desunt fere 28 lineae

ll. 29-36 tantum vestigia[±]

±13]α[.]ονδε̣

±9]μεγαι[. .]. .

PHerc. 1301 cr 1 pz 11, fr. 11 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17396)

Fr. 11 dx.

desunt fere 32 lineae

.]οι κα[±14

α̣γ. .[±15

35 πε[±17

— μεν[±16

ουμ[±16

ν̣[.]ι . [±15

PHerc. 1301 cr 1 pz 11, fr. 11 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17396)

Fr. 12

tantum vestigia±

PHerc. 1301 cr 1 pz 12, fr. 12 *N* (MSI 1301-CR01-FIL8-FS8-17396)

υ̣οντον . [--- | καινηνη . [--- *N*

Fr. 13

tantum vestigia±

PHerc. 1301 cr 2 pz 1 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17397)

Fr. 14

Fr. 14 sin.

desunt fere 24 lineae
25-30 tantum vestigia±
θε]ωρη[
] μ̣αλλο[
] . εντ[
]ν̣α̣ϲ[
35]κκ[
]περι[
] . α . [
]ντην . [

PHerc. 1301 cr 2 pz 2 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17397 + 17398)
38 supra]ντην . [,] . αι῾[dispexi

Fr. 14 sovr.[1+]

desunt fere 34 lineae
35 __ ωϲ[±17
ιϲ[±17
desunt fere 2 lineae

PHerc. 1301 cr 2 pz 2 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17397 + 17398)

Fr. 15

desunt fere 22 lineae
ll. 23-26 tantum vestigia$^{\pm}$
±8]καιͅ[̣ ̣ ̣] ̣ιυ ̣αc
±11]εν ὑ̣περπ ̣ ̣
±10] ̣ετ[±6
30 ±10] ̣ ̣ο[±6
±12]αι[̣ ̣ ̣ ̣ ̣
±10] Ὀλύμπ̣ια ον … dell’Olimpo ...
±6] ̣εcε̣cθαι τε ̣[̣ ̣
±11] ̣ ̣[±6
35 ±8]cαμην[±6
 ̣ ̣ ̣ ̣ ἄρ]ρηκτον δ ̣[̣ ̣ ̣ ̣ ̣ … invulnerabile ...
 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣]ται δεινόν [̣ ̣ ̣ ̣ ̣ … terribile ...
 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣]^{v} παραπλη̣[cίωc Similmente ...

PHerc. 1301 cr 2 pz 3 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17398 + 17399)

27 post]και̣[, litt. vestigia^{1-} dispexi 29 post] ̣ετ[,]το ̣ ̣$^{1-}$[dispexi 30 post] ̣ ̣ο[,]ρατт$^{1-}$[dispexi 30-34 litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi 36 post δ ̣[,]αc^{2+}[dispexi 37 post δεινον[,]ο̣$^{2+}$[dispexi 38 supra η̣[,]δ^{1+}[et]υ^{2+}[dispexi

Fr. 15 sovr.$^{1+}$ sin.

desunt fere 33 lineae
±17] ̣ο
35 ±17]το
±17]ει
±15]ταcα
±15] ̣ττε

PHerc. 1301 cr 2 pz 3 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17398 + 17399)

Fr. 15 sovr.$^{1+}$ dx.

desunt fere 33 lineae
δ[±18
35 μο[±17
το[±17
α ̣[±17
τ[±18

PHerc. 1301 cr 2 pz 3 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17398 + 17399)

Fr. 16

desunt fere 22 lineae
ll. 23-35 tantum vestigia$^{\pm}$
]αcνο ̣ ̣[
]ειδεν̣[
]ηδιαν ̣[

PHerc. 1301 cr 2 pz 4 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17399 + 17400)

38 ἀ]ηδίαν?

Fr. 16 sovr.[1+]

desunt fere 22 lineae
ll. 23-27 tantum vestigia±
]μ[
]αι[
30] . . . [
]ρεσιν̣[
] ̣τικοι[
] ̣[
]εν ἀπα̣[
35]ωδει α[
]αι^v^ π[
]μαινο[
]οσκ ̣[

PHerc. 1301 cr 2 pz 4 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17399 + 17400)
33 post] ̣[, κ+[dispexi 34 sub απα̣[,]α¯[; post απα̣[, ̣+[dispexi 35 post]ωδεια[, ̣+[dispexi 36 post π[,]ει ̣+[dispexi 37 post]μαινο[,]ναγ+[dispexi 38 post κ ̣[,]εινα+[dispexi

35 δημ]ώδει?

Fr. 16 sovr.[3+]

desunt fere 28 lineae
]αγαι . . . [
30 τ]έρψοντ[α . .]υν[... che diletterà ...
]ει ̣[
]ρι[
] . . . . [
[- - -]
35] ̣δηλον[
]`ου´[
desunt fere 2 lineae

PHerc. 1301 cr 2 pz 4 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17399 + 17400)

Fr. 17

Fr. 17 sin.

desunt fere 22 lineae
ll. 23-27 tantum vestigia±
±17]ου
[- - -]
30 ±17]το
±17]χω
±16] ̣με
±15]αραν
±14]ειν τ̣[̣
35 ±15]τοτ[̣

±14]αι ̣[̣
desunt fere 2 lineae

PHerc. 1301 cr 2 pz 5 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17400+ 17401)
29-35 litt. vestigia^{-} dispexi

Fr. 17 dx.

desunt fere 22 lineae
ll. 23-26 tantum vestigia$^{\pm}$
ο ̣ ̣[±16
ρ ̣[±17
το[±17
30 [- - -]
ε ̣[̣] ὅτι τὸ ε[±10 ... che il ...
ουμενον καὶ [±10 ... e ...
̣ ̣] κ̣αταφερ[±10
̣ ̣ ἐ]πὶ τὴν [±9 ... nella ...
35 ̣ ̣]ι̣νωc ἀρε[±10
̣ ̣]το τὰ ὅμ̣οια [±8 ... le cose simili ...
̣]ν̣ων γίνεc[θαι ±7 ... diventare ...
±6]κτ[±11

PHerc. 1301 cr 2 pz 5 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17400+ 17401)
30] ̣ηκ̣$^{+}$[dispexi 33 in. lin. μ^{+}[dispexi; post φερ[,]ε ̣$^{+}$[dispexi 34 post την,]τ ̣ ̣$^{+}$[dispexi 34-38 in. lin. litt. vestigia^{+} dispexi 36 supra μ̣, litt. vestigia^{-} dispexi 38 ante]κτ[, litt. vestigia^{-} dispexi

Fr. 18

desunt fere 23 lineae
ll. 24-31 tantum vestigia$^{\pm}$
cεωc οὖν ̣ ̣ ̣[±9 ... dunque ...
τ]αύτ[η]ι̣ δηλω̣[±10 ... a questa ...
34 δε τἀγαθὰ̣ [±11 ... le cose buone ...
ll. 35-38 tantum vestigia$^{\pm}$

PHerc. 1301 cr 2 pz 6 (1301-CR02-FIL8-FS8-17401)

Fr. 19

tantum vestigia$^{\pm}$

PHerc. 1301 cr 2 pz 7 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17402)

c. 33 χρόνον dispexi

Fr. 20

desunt fere 28 lineae

±16 γ]ἀ̣ρ ... infatti ...
30 ±14]ωϲιν ὑ̣-
±15] ̣ταυ-
±14]ν ουκε-
±9]ενο[̣ ̣]νεϲτ[ι
±10]αραϲ[̣ ̣ ̣ ̣ ̣
35 ±10]α̣πο̣[±6

desunt fere 3 lineae

PHerc. 1301 cr 2 pz 8, fr. 20 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17403)
29-35 litt. vestigia± dispexi 30 ante ωϲιν,]ν+[dispexi

Fr. 20 sovr.2+ sin.

desunt fere 28 lineae

]ν
30]αι
]ο

PHerc. 1301 cr 2 pz 8, fr. 20 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17403)

Fr. 20 sovr.2+ dx.

desunt fere 29 lineae

30 ρ[
π[

PHerc. 1301 cr 2 pz 8, fr. 20 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17403)

Fr. 21

Fr. 21 sin.

desunt fere 34 lineae

35 ±17] ̣ ̣
±17]γε
±16]νπ ̣
±13 λ]όγοιϲ

PHerc. 1301 cr 2 pz 9, fr. 21 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17404)

38 fort. ἀναλ]όγοιϲ

Fr. 21 dx.

desunt fere 35 lineae

τωτα[±15
τη̣ν αι̣[±14
υ ̣[±17

PHerc. 1301 cr 2 pz 9, fr. 21 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17404)

Fr. 21 sovr.[1+]

desunt fere 22 lineae

ll. 23-29 tantum vestigia[±]

30]. . . .[

]c καὶ ẹṿ[... e ...

]co.[.]α[

[- - -]

] τῶι ἀπόντι βε[... a chi è assente ...

35]ωι. .τ[

].cα[

].τοδ[

]δεν[

PHerc. 1301 cr 2 pz 9, fr. 21 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17404)

34 τῶι ἀπόντι βε[βαιωτῆι (*sc.* λόγωι) Essler per litt. 35-38 litt. vestigia dispexi

Fr. 21 sovr.[2+]

desunt fere 24 lineae

25]ημẹ.[

]ετερ[

]. .[. . .]κ̣[

].[. .]ιπα[

]cτ[. .(.)]c̣ωc̣[

30]. . . .[

]ανκ[

]η[. . .]ινα[

desunt fere 6 lineae

PHerc. 1301 cr 2 pz 9, fr. 21 *N* (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17404)

Fr. 22

Fr. 22 sin.

desunt fere 22 lineae

ll. 23-35 tantum vestigia[±]

±13]. καὶ μη ... e ...

±14]νωμεν

±12] κ̣ακῶι cυ- ... a un cattivo ...

PHerc. 1301 cr 2 pz 10 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17405)

Fr. 22 dx.

desunt fere 19 lineae

.[±18

25 .[±18

.[±18

κ.[±17

ν.[±17

τα[±17

30 πρ̣ [±16
τα[±17
τω[±17
τῳ[±17
τοc̣ [±15
35 καὶ γ[±15 ... e ...
ατομ[±15
πιcτ[±15
ματ[±16

PHerc. 1301, cr 2 pz 10 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17405)

Fr. 23

tantum vestigia±

PHerc. 1301 cr 2 pz 11 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17406)

Fr. 24

desunt fere 23 lineae

ll. 24-29 tantum vestigia±

30 ±15]cειc
±15]ηcịṿ
±15]αυτο
±13]την ἀπο
±15]ανεc̣
35 ±12π]ίπτειν
±11] . . ḳα[. . . .
±15]ματα
±14] . ν . [(.)

PHerc. 1301 cr 2 pz 12 (MSI 1301-CR02-FIL8-FS8-17406)

36 fin. lin.]ατα[. .]c+[dispexi 37 fin. lin. dubias litt.+ dispexi 38 fin. lin.]με . . τ+[dispexi

Col. 1

desunt fere 30 lineae
±8] . . [±8
±5] . . . . . [±9
. . . . δ]ιαφωνε̣ῖ [±7 ... è in disaccordo ...
±18]ν
ll. 35-37 desunt
±18] .

Col. 1, vol. [168] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583 + 17584), col.[1-] (e col. 4, vol. [166] mm)

Col. 2

desunt fere 37 lineae
μ[±18

Col. 2, vol. [168] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583 + 17584), col.[1-] (e col. 4, vol. [166] mm)

Col. 3

desunt fere 29 lineae
30 [- - -]
[- - -]
. . .]c ἐπιμαρ[τυρ±6
. . κ]οινω[νη]cα[±8
. . .]ον, ὅταν π̣εί[θηι τὰ ... qualora persuada che i caratteri
35 ἰδι]ῴ̣ματα τὴν κο[ινότητα particolari confermano la proprietà
ἐπι]μ̣αρτυρεῖν· οὐχ [. . . . comune; non ...
. . . . .]τα[±12
. . . . .] . [±13

Col. 3, vol. [166] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (fr. 2 *N*, *VH*[2] XI 43 fr. II; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583 + 17584)
30 ε̣ν̣[+] dispexi 31 ναντ̣[+] dispexi 32 post επιμαρ[, litt. vestigia[+] dispexi 33 post]c̣α[,]εκ . φ[+][dispexi 37 ante]τα[, litt. vestigia[+] dispexi 38 ante] . [,]τρ . [+][dispexi

34-35 π̣εί[θηι τὰ | ἰδι]ῴ̣ματα e.g. proposui, π̣εί[θηι τὰ ὁ|μοι]ῴ̣ματα Essler per litt., τὰ ὀν]όματα τὴν κοι|[νωνίαν ἐπι]μαρτυρεῖν· Del Mastro 2017 *comm.*

Col. 4

	desunt fere 23 lineae	
	. . . . .] . . . . [±10	
25	. . . . .]λοιϲ κα[±8	
	. . . .]ουδεμ[±10	
	. . . . . λ]οιπόν. οὐ γ[ὰρ προχεί-	... resto. Infatti non in senso generale c’è
	ρωϲ ἐϲ]τὶν κρῖ[μα κοινόν, ἀλ-	un oggetto di giudizio comune, ma il
	λὰ τὸ μὲ]ν χρῶ̣μ[α δή ἐϲτι	colore è invero proprio della vista, mentre
30	τῆϲ] ὄ̣ψεωϲ, ἡ δ̣[ὲ φωνὴ τῆϲ	la voce dell’udito ...
	ἀκοῆϲ .]ο . . [±11	
	. .]ϲ τὸ̣ [τ]ῆϲ γεύϲεωϲ̣ καὶ [ἁφῆϲ	... diranno che ciascuna cosa che
	κοινων]ο̣ῦ̣ν ἕκαϲτον ἀ[ν]αλ[ογί-	partecipa del gusto e di tatto ha
	αν ἔχει]ν ἐροῦϲιν^{v} τ[.]ν χρ[.	un’analogia.
35	±7]ρχειν αν̣α̣[. (.)]ον[. .	
	±7] τινα φαντα⸢ϲ̣ί̣α̣⸣[ν	... una rappresentazione ...
	±6 ἐ]ϲτὶν ὁρατὴ καὶ [. .	... è visibile e ...
	±6 πρ]ὸϲ ὅραϲ̣ιν̣ [δια]φω-	... in relazione alla vista ...

Col. 4, vol. [166] mm

PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (fr. 16 *N*, *VH*^{2} XI 51 fr. XVI; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583 + 17584)

24-37 litt.$^{1+}$ ad col. 7 pertinentes dispexi   31-34 litt.$^{1-}$ ad col. 1 pertinentes dispexi   35-37 litt.$^{2+}$ ad col. 9 pertinentes dispexi   36-38 in. lin. litt.$^{1+}$ ad col. 6 pertinentes dispexi   38 ante]φω[, litt.$^{1-}$ ad coll. 1-2 pertinentes dispexi

32 τ]ῆϲ γεύϲεω[ϲ Del Mastro 2017   34 φα]νεροῦϲιν Del Mastro 2017   34-35 τ[ῶ]ν proposuerim, spatio melius conveniens quam τ[ὸ]ν vel τ[ὴ]ν, τ[ῶ]ν χρ[ω|μάτων]?   35 e.g. ὑπά]ρχειν   36]τιναφανταϲ̣ι̣α̣[*N*; τινα φανταϲ̣ία̣ Del Mastro 2017   37 ἐ]ϲτὶν ὁρατὴ καί̣ Del Mastro 2017   38 πρ]ὸϲ ὅραϲ̣ιν̣ [δια]φω||[ν- proposuerim

Col. 5

desunt fere 24 lineae
ll. 25-38 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 5, vol. [166-164] mm

PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17584)

28-32 litt.$^{1+}$ ad col. 8 pertinentes dispexi

Col. 6

desunt fere 35 lineae
±12]ϲιν [. . .
±15] . ο .
±15]τοιϲ

Col. 6, vol. [164] mm

PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583 + 17584), col.$^{1+}$ (e col. 4, vol. [166] mm)

Col. 7

	desunt fere 23 lineae	
	±10] . . . . [.	
25	±8] . . . . εμι[. . . .	
	±7] . . . . τον υ[. . . .	
	±10]τεϲε . [. . . .	
	±7]ων μ[ό]νον δ[.	... solo ...
	±13] . ν π[. . .	
30	±8 ἀν]άλογον ου[. . .	... analogo ...
	±11] ἐπινοε[. .	
	±13] ἐπιν[. .	
	±15] . . [. .	
	±16] . [. .	
35	±16] . [. .	
	±16]οτον[(.)	
	±18] . [(.)	
	deest fere 1 linea	

Col. 7, vol. [164] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583 + 17584), col.[1+] (e col. 4, vol. [166] mm)

31 επινο . . [Del Mastro 2017

Col. 8

	desunt fere 27 lineae	
	. . .] . [±13 νο-	
	μίζουϲιν [±8 Ἐπί-	... ritengono ...
30	κουρον [±13	... Epicuro ...
	.]ϲα κα[±14	
	. .]κατ[±14	
	desunt fere 6 lineae	

Col. 8, voll. [164-162] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17584 + 17585), col.[1+] (e col. 5, vol. [166] mm)

28-29 κο|μίζουϲι[Del Mastro 2017   29-30 Ἐπί]|κουρον Del Mastro 2017

Col. 9

	desunt fere 34 lineae
35	±7]υϲι . [±7
	±10]και[. . . . .
	±10]λληϲ[. . . .
	deest fere 1 linea

Col. 9, vol. [162] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 2 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17584), col.[2+] (e col. 4, vol. [166] mm)

Col. 10

deest

Col. 11

	±17]ωc	
	±8] ὦ̣ Γ̣άϊε Βρύττιε̣	..., oh Gaio Bruttio, ...
	±9]cμονουδο ̣[̣	
	±9]ειν δοκιμ[̣	
5	±8 ο]ὐδὲ περὶ τοῦ	... neppure riguardo al...
	±6 ἀνθ]ρ̣ώπους ὑπαρ-	... uomini ...
	±15] ̣υcι	
	±15]τ[̣ ̣]ν̣	
	ll. 9-28 desunt	
	±9] ̣α ̣[±7	
30	̣ ̣ ̣ ̣ ̣]⌜ειc τοῦ⌝ π̣αρ̣[̣ ̣ ̣ ̣ ̣	
	̣ ̣ ̣]⌜λον τὸν [̣]πο⌝cυρ̣τικ̣[̣ ̣	
	̣ ̣]⌜ν τῶν προε̣ι̣λ⌝η̣μμέν[ων	... delle cose di cui si ha una prenozione
	̣ ̣(̣)]⌜ονιμη[̣ ̣ ̣]ωμον⌝ ὅτι η[̣(̣)	... che ... le cose colte con gli organi di
	̣ ̣]⌜ει τὰ τοῖc αἰcθητ⌝ηρίο̣[ιc	senso... sottostanno ai ... corporei ...
35	λαβ]⌜όμενα τοῖc cωμα⌝τικ[οῖc	
	̣ ̣ ̣ ̣(̣)]⌜ατον ὕπ̣εcτ[ιν] αν⌝[̣ ̣	
	desunt fere 2 lineae	

Col. 11, vol. [160] mm
ll. 1-8: *PHerc.* 89 cr 3 pz 1 (fr. 1 *N*, *VH*² VIII 121 fr. I; MSI 89-CR03-10542-FS8-FIL8)
ll. 29-36: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 1 (fr. 2 *N*, *VH*² XI 43 fr. II; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17583)
1-12 fin. lin. litt.$^{1+}$ ad col. 14 pertinentes dispexi 9-15 fin. lin. litt.$^{4+}$ ad col. 22 pertinentes dispexi 13-16 litt.$^{3+}$ ad col. 19 pertinentes dispexi 16-20 fin. lin. litt. vestigia^{+} dispexi 29-36 litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi

4-5 δοκιμ[α|ζ- vel δοκιμ[α|c- vel δοκιμ[ο|- 6-7 fort. ὑπαρ|[χ- 29]αι ̣[*N* 30]ειcτουπ̣αρ̣[*N* 31]λοντον [ ]ποcυ ̣τι[*N*, [ἀ]πο⌝cυρ̣τικ̣[ὸν proposuerim 32]ντωνπρο`υοχ´χλημνεν[ *N*, sed litterae `υοχ´ fort. ad aliam paginam pertinent 33 e.g. φρ]⌜ονίμη[34 ειτα τοῖc αἰcθητηρίο̣[ιc Del Mastro 2017 35]ομενα τοῖc cωματικ̣[οῖc Del Mastro 2017 36]ατονυτ̣εcτ[ ]αν[*N*; infra l. 36, litterae]ματατηνκο[in *N* quae ad col. 3, 35 pertinent

Col. 12

deest

Col. 13

desunt fere 34 lineae

35] ̣ ̣[(̣)
]ωνο ̣[(̣)
]νενο ̣[(̣)
deest fere 1 linea

Col. 13, voll. [160-158] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 4 (fr. 5 *N*, *VH*² VIII 123 fr. V; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587), col.$^{2-}$ (e col. 19, vol. 155 mm)

Col. 14

±13] κατεπ[. (.)
±15]εκει
±17]κ̣[(.)
±17]μ[(.)
5 [- - -]
±16] . ου
±16]τηι
±11] . ιο . [. . .]α
±11]εστιν[. . .
10 ±10]ε̣ι̣ν αὐτ[. .
±13]ϲ̣αιδ . [(.)
±16]ντ[(.)
ll. 13-34 desunt
35 . . . .]τ̣αϲ̣[±12
. . . .]μ . [±12
. . . .] . . . . . ηϲ[±8
deest fere 1 linea

Col. 14, vol. [158] mm
ll. 1-12: *PHerc.* 89 cr 3 pz 1 (fr. 1 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. I; MSI 89-CR03-10542-FS8-FIL8), col.[1+] (e col. 11, vol. [160] mm)
ll. 35-37: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 4 (fr. 5 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587), col.[2-] (e col. 19, vol. 155 mm)

1 fort. κατεπ[ει|γ-

Col. 15

desunt fere 25 lineae
. . .] . εδ[±13
λαμβαν̣[±13
[- - -]
. . . [±16
30 . . . . . . [±13
ll. 31-34 desunt
35 ϲεω[±16
. ν . . . δε[.]και[±8
. .]ε[.] οὐδεμί̣[α±8 ... nessuna ...
. .] α[ὐ]τ̣ῆι τῆ[ι] προϲβ[ολῆι ... con la stessa applicazione ...

Col. 15, vol. [158] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 4 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586), col.[1-] (e col. 18, vol. [156] mm)

Col. 16

desunt fere 25 lineae
[- - -]
. [±18

̣η̣[±16
α̣ ̣[±16
30 ̣ ̣]̣[±16
ω̣ν ϲ̣[±16
̣]ον[±16
μαρ[±16
̣ ̣[±17
35 το̣ ̣[±16
διϲ[±16
μον[±16
δ̣ ̣ν̣[±16

Col. 16, voll. [158-156] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 4 (fr. 5 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586), col.[1-] (e col. 18, vol. [156] mm)
32 in. lin. duarum litterarum vestigia[+] dispexi 36 post διϲ[, litterae vestigium[fort.+] dispexi

33 fort. μαρ[τυρ-; ματ̣[*N*; ϲυϲτη]|ματ̣[? Del Mastro 2017

Col. 17
deest

Col. 18
desunt fere 25 lineae
̣[̣ ̣ ̣]̣[±14
διακεῖϲθαι τι[±7 ... trovarsi ...
τει[̣ ̣]μηδ[±11
̣ ̣ ̣]̣[±8]ηταϲ[̣ ̣
30 ̣]απρ[±8]̣η ̣ ̣[̣ ̣
±14] ̣ ̣μ[̣ ̣
±13]α ̣ε
±13] ̣ ̣[̣]υ ̣
±13] ̣μεν ̣
35 ±13] ̣ ̣ ̣ ̣ ̣
desunt fere 3 lineae

Col. 18, vol. [156] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 4 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586), col.[1-] (e coll. 20-21, vol. 155 mm)
26-38 litt.[1-] ad coll. 15-16 pertinentes dispexi

Col. 19
desunt fere 12 lineae
±16] ̣ου
±16] ̣ον
15 ±15] ̣ ̣ρο
±15]ϲ δια
ll. 17-25 desunt

±7] . . cε [±7
±7] π̣ροκα[±7
±10]η[±8
±7]υναπ . [±7
30 . . . . .]νδειας . [±7
. . .] μορφῶ̣ν λεγ . . [. . . . . .
εὐκινηcίαιc ˋἢ δυ[c]κ̣ι̣[νηcίαιc]ˊ τῆ[c ψυχῆc
ν]ῦν ἐπιτ[υ]γ̣χάν[ει διὰ
παντόc· ἀλλὰ μὴ[ν οὐδὲ cυν-
35 ⌜η̣ρέ̣⌝cκομ̣εν ὅτι [±6
. .]ε τινοc μ[±9
. .]ε . αν[±12
καθάπε̣[ρ ±7] . . [. .

... delle forme ...
... ora raggiunge sempre con movimenti corretti o movimenti errati dell’anima; ma certamente nemmeno concedevamo che ... di un certo ...
... come ...

Col. 19, vol. 155 mm
ll. 13-16: *PHerc.* 89 cr 3 pz 1 (MSI 89-CR03-10542-FS8-FIL8), col.$^{3+}$ (e col. 11, vol. [160] mm)
ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 4 (fr. 5 *N*, *VH*^{2} XI 45 fr. V; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587)
26-36 litt.$^{3+}$ ad col. 27 pertinentes dispexi   28 fin. lin.]θ̣ .$^{4+}$[dispexi   32 post τη[,]cτικα . ¯[dispexi   33-36 litt.$^{1+}$ ad col. 22 pertinentes dispexi   35-37 litt.$^{2-}$ ad coll. 13-14 pertinentes dispexi

30 ἐ]νδείαc?   31 λεγε̣[vel λεγο̣[; μορφὴν λεγο̣[Del Mastro 2017   32 ε̣ὐκινηcίαιc̣ ˋηδυ̣(.)ˊτηc̣τ̣ικ[Del Mastro 2017   32-33 τῆ[c αὐτῆc (*sc.* μορφῆc) | c]υνεπιτυγχάνει Essler per litt.   33 ν]ῦν vel c]υνεπιτυγχάνει   34 παντόc· ἀλλὰ μ[έν Del Mastro 2017   35]προcκο̣ . ενου[*N*   36]τηcδενιμα[*N*   37]ν̣οντε[.]εν . [*N*

Col. 20

desunt fere 21 lineae
ll. 26-30 tantum vestigia$^{\pm}$
±10]ανη[±6
±8] . τ[±9
±8] . [±9
±7] . νει . [±6
35 . .]μένειν . [±9
. . .] μ̣ορφη̣[±10
. . . .]α[.]ειν π[±9
τοτ[±16

Col. 20, vol. 155 mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 4 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587)
26-30 litt.$^{1-}$ ad col. 18 pertinentes dispexi   26-36 litt.$^{3+}$ ad col. 27 pertinentes dispexi   27-35 litt.$^{1+}$ ad col. 23 pertinentes dispexi   32 litt.$^{1+}$ ad col. 22 pertinentes dispexi   38 post τοτ[,]c^{+}[dispexi

Col. 21

desunt fere 3 lineae
ll. 4-8 tantum vestigia$^{\pm}$
desunt ll. 9-21
ll. 22-34 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 21, voll. 155-[154] mm
ll. 4-8: *PHerc.* 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8), col.$^{1-}$ (e col. 24, vol. [152,5] mm)
ll. 23-34: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 4 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587)

22-31 litt.[1-] ad col. 18 pertinentes dispexi 23-28 litt.[1+] ad col. 23 pertinentes dispexi

Col. 22

̣[±18
ọπ ̣ ̣[±15
̣γι[±16
±6]λεγ[±10
5 μ[±18
̣ ̣τ[±16
̣ ̣[±17
[- - -]
̣[±12]τοκạ[̣ ̣
10 ±12] ̣τοπα[̣ ̣
±14] ̣ọτ[̣ ̣
±11] ̣απạι ̣[̣
±13] ̣ιτο[̣ ̣
±12]κτον ̣[̣ ̣
15 ±13]ρον ̣[̣ ̣
ll. 16-32 desunt
̣[̣ ̣]αι καὶ γη ̣[̣ ̣ ̣] προ[̣ ̣
̣ ̣ ̣]ṭαι τὴν ἀπα[±7
35 ̣ ̣ ̣]ει ἀ̣[πο]ρουμεṿ[±6
±9]λλạ[±6
desunt fere 2 lineae

Col. 22, vol. [154] mm
ll. 1-9: *PHerc.* 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8), litt.[1-] (e col. 24, vol. [152,5] mm) + ll. 9-15: *PHerc.* 89 cr 3 pz 1 (fr. 1 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. I; MSI 89-CR03-10542-FS8-FIL8), litt.[4+] (e col. 11, vol. [160] mm)
ll. 33-36: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 4, vol. [154] mm (frr. 5 et 6 *N*, *VH*[2] XI 45 fr. V et 46 fr. VI; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587), col.[1+] (e coll. 19-20, vol. 155 mm)
9 ̣[1-][,]τοκạ[4+][33 post η ̣[, litt. vestigium[+] dispexi 34 supra απ,] ̣ ̣[[+] dispexi

Col. 23

desunt fere 26 lineae
̣ ̣] ̣νυ[±13
̣ ̣] ̣c ̣ ̣[̣ ̣ ἀπ]ολελο[ιπό- ... avendo ammesso e ...
τε]c καὶ τ[̣ ̣ ̣ ̣]νουντ ̣[̣
30 ⸢ṭ⸣[ὴν] ἁφὴṿ [̣ ̣ ̣ ̣] ̣υποị[̣ ̣ ̣ ... il tatto ...
τ⸢ου⸣ τὸ προπῖπτ[ο]ν α ̣ ̣ ̣ [̣ ̣ ̣ ... ciò che si manifesta, ... attende ...
⸢φ⸣ύcιν προcμένει καὶ ψ̣ευ- natura e ...
⸢δ̣⸣ῶc εἶναι δ ̣ ̣[±8 ... essere falsamente ...
̣ ̣]τι μετ’εὐ[±10 ... con ...
35 ̣] ̣ποτε δ[±12
desunt fere 3 lineae

Col. 23, vol. [154] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 4 (fr. 7 *N*, *VH*[2] XI 46 fr. VII; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17587 + 17588), col.[1+] (e coll. 20-21, vol. 155 mm)

28-29 ἀπ]ολελο[ιπό|τε]ϲ e.g. proposui 30 τ̣[ ]α̣φην[*N* 31 τουτοιϲ[ ]πον *N*; fort. τὴν] | ⸢φ⸣ύϲιν vel κατὰ] | ⸢φ⸣ύϲιν 31 ανα̣ ̣[vel αλ̣λ̣ ̣[32 φυϲινπροϲμετονου̣ *N*; φύϲιν πρὸϲ μετονομ̣[Del Mastro 2017 32 ψ melius quam τ 33 τωϲεπιαιδ ̣ *N*; ἐπιδιδο[Del Mastro 2017

Col. 24

desunt fere 3 lineae

]εικ[(̣)
5 ±14]αι λα-
[- - -]
±17] ̣ ̣
±13]π̣ίπτει
±15]ϲαιϲ
10 ±15]ιν δο-
±15]ε̣νο̣ν̣
±15] ̣αιϲ
±11] καὶ εὐϲτ[α-
θ±15]οδε
15 ±16] ̣[̣ ̣
±16]κα̣[(̣)

desunt fere 22 lineae

Col. 24, vol. [154-152,5] mm
PHerc. 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8)
1-9 litt.[1-] ad coll. 21-22 pertinentes dispexi 5 in. lin.]καθ[+][dispexi 5-16 litt.[1+] ad coll. 26-27 pertinentes dispexi

8 fort. προ]π̣ίπτει

Col. 24a

13]νω[
]κο[

Col. 24a, vol. [154-152,5] mm, litt.[+]
PHerc. 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8)

Col. 25

ll. 1-7 tantum vestigia[±]

ν[±18
π[±18
10 τ[±18
 ̣ ̣] ̣ ̣φ[±14
κ[±18
ὑπ̣ερ ̣[±10 παν-
ταχόθε̣ν εὐϲ̣[ταθ±6 ... da ogni parte ...
15 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣] ἐξ αὐτ̣[±9 ... da ...
 ̣ ̣] ̣[̣]τ̣α̣[±13
 ̣]με̣μν ̣ ̣ηκ ̣[±9
 ̣]οιτ̣ο[ν] π̣ροπ[±9
χ]ρ̣όνον κατ̣ ̣[±9 ... tempo ...

20 ±6] . . [±10
desunt fere 18 lineae

Col. 25, vol. [152,5] mm
PHerc. 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8)
1-4, 6-8, 15-17 litt.[1+] ad col. 27 pertinentes dispexi 8 post ν[,]τον[+][dispexi . 11-13 dubias litt.[+] dispexi

18 π̣ροπ[ίπτ- ?

Col. 25a
]αντας . [
10]τας ε . [

Col. 25a, vol. [152,5] mm
PHerc. 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8)

Col. 26
desunt fere 10 lineae
±15]α̣ι̣ς̣
[- - -]
[- - -]
±18]χ
desunt fere 24 lineae

Col. 26, voll. [152,5-151] mm
PHerc. 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8), col.[1+] (e col. 24, vol. [152,5] mm)

Col. 27

±12]ιν[̣]τ̣[̣ ̣ ̣
±10]ωc[̣ ̣(̣)]ανεπι-
±7] ο̣ὐκ α[̣ ̣(̣)]ναιω[̣
±13]ρ̣ι[̣ ̣ ̣] ̣α
5 [- - -]
_τ[±12]φυc[̣ ̣
ομ[±10] ̣ε μεμυ-
θευ[±10] τ̣ρόπ̣ω[ι] — ... modo ...
ητ[±16
10 ει[±16
τ̣ ̣[±16
λογ ̣[±15
επιc[±15
δι ̣[±16
15 τοδ[̣ ̣]ο̣[±7]διε[̣ ̣ ̣ ̣
±13]π[̣ ̣ ̣ ̣
±11] ̣ ̣ρ[±6
ll. 18-25 desunt
±7]νω ̣[±8
±8]ρ̣φ ̣ ̣ κ[α]θ’ ἑ̣καc̣-
τ±6 ο]ὕτωc προcάγο-
μεν ὥcτε] τῶν ἀφθάρτων
30 ζώιων cυν]η̣θ̣ε̣ίαc τινάc
τῶν ζώιων] εἶ̣ναι,^{v} πάλιν οὐ
±6 ὅμ]ο̣ιαι μὲν προπ̣ί-
πτουcιν], αἱ̣ δ’ ἀνθρώπων
±7 με]γέθει διαφέ-
35 ρουcι ̣(̣) τὴν ε]ὐcτάθειαν
καὶ τὴν εὐκιν]ηcία[ν] ̣η
desunt fere 2 lineae

... secondo ciascun ...
... così introduciamo (qualcosa) in modo che certe abitudini degli esseri viventi sono proprie degli esseri incorruttibili, al contrario ... non si presentano simili, ma quelle degli uomini ... si distinguono per grandezza ... la stabilità e la facilità movimento ...

Col. 27, vol. [151] mm
ll. 1-17: *PHerc.* 89 cr 2 pz 2 (MSI 89-CR02-10539-FS8-FIL8), col.$^{1+}$ (e coll. 24-25, vol. [152,5] mm)
ll. 26-36: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 4 (fr. 6 *N*, *VH*^{2} XI 46 fr. VI; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17586 + 17587), col.$^{3+}$ (e coll. 19-20, vol. 155 mm)

26]νωc ̣οιου ̣οc *N*   27 fort.]ρ̣φα̣ι̣, μο]ρ̣φ̣α̣ί?   28]υτωc e corr. (ante corr. fort.]υτωπ̣)   28-29 προcάγο|[μεν e.g. proposui   29]ν̣ομαcιαν̣[*N*; ο]ν̣ομαcίαν Del Mastro 2017   30 ζώιων vel φύcεων; cυν]η̣θ̣ε̣ίαc e.g. proposui   31 τῶν ζώιων e.g. proposui   32 ο̣ vel θ̣   33] ̣α̣ιδ’ ἀνθρώπων Del Mastro 2017   33-34 αἱ δ’ ἀνθρώπων | [μορφαὶ τῶι με]γέθει proposuerim

Col. 28

deest

Col. 29

[- - -]
±14] ̣ ̣ ̣ ̣c̣

±6 πολλ]ά̣κι τά̣δε μ ̣ — ... spesso queste cose...
±7]ν̣ους τεῖναι ̣ο̣ — ... tendere ...
5 ±11] ̣τίθ̣εμεν
±10]ο̣ν οὐδὲ μὲ̣[ν — ... nemmeno ...
±7 ἐ]πιδεικνύειν — ... dimostrare ...
±9]τ̣ερον οὐδ’ ἂν — ... nemmeno ...
 ̣ ̣ ̣ τῆι ἀκ]οῆι τὸν ἑξῆ̣ς — ... per l’udito il successivo ...
10 ±11] ̣εινη[̣ ̣ ̣
ll. 10-16 tantum vestigia[±]
ll. 17-27 desunt
±9] ̣ ̣[±7
±16]τ ̣
30 ±9] ̣ ̣[̣ ̣] ̣[̣]δ̣ι[̣
 ̣ ̣ ̣ ̣λα]μβανο̣ν[̣ ̣] ̣ ̣ο ̣
±6] ̣ ̣ ̣ ̣νο ̣[̣ ̣ ̣ ̣] ̣
±7] ̣ ̣ν̣[̣ ̣ ̣ ̣]cα[ι]c
±6] π̣ροcμέν[ου]cαι — ... che attendono ...
35 ±6] ̣ γὰρ οὐδ’ἐ[c]τὶν — ... infatti nemmeno è ...
±8]ν[v] ἑτερ̣ ̣ ̣ ̣ηc
ll. 37-38 tantum vestigia

Col. 29, vol. [149] mm
ll. 1-16: *PHerc.* 89 cr 3 pz 2 (fr. 2 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. II; MSI 89-CR03-10542-FS8-FIL8 + 10543)
ll. 28-36: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 3 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17585)
3-12 litt.[1+] ad col. 32 pertinentes dispexi

Col. 29a
1]ρε̣ιτοπ ̣ ̣[
]ευβ[

Col. 29a, vol. [149] mm, litt.[-]
PHerc. 89 cr 3 pz 2 (fr. 2 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. II; MSI 89-CR03-10542-FS8-FIL8)

Col. 30
 ̣κα ̣ ̣α ̣[±12
 ̣ ̣] χ̣ρον ̣[±12
 ̣] ̣ε̣υ ̣ ̣[̣ ̣]με̣ ̣[̣ ̣ ̣] ̣[̣ ̣ ̣ ̣
νοια̣ν οιο̣[̣] ̣τ̣α̣[̣ ̣ ̣ π]ε̣ρι- — ... abbraccia ...
5 λαμβ̣[ά]νει ̣[±6]τοc[(̣)
εἶναι μο̣ρ̣[±11 — ... essere ...
 ̣] ̣ου̣ βουληθέν[τ±6
οὐκ εὐθέως̣ φαν̣[ερῶc ̣ ̣ ̣ — ... non subito ... in maniera evidente,
μεθα, διελθόν[τ]ο̣[c δ’ ὀλί- — ma trascorso un po’ di tempo ...
10 γου χρόνου̣ τιν ̣[̣ ̣ ̣ ̣]εν
ο̣ὐδέποτ’ ἐκ̣φαι[ν±6 — ... non mai ...
π̣[ί]πτειν εἰc [τ]ὸ ιδ[̣] ̣ ̣[̣ ̣ ̣ — ... cadere nel ...
τηκ[̣] ̣ο̣υπ̣οc̣[±8
 ̣ρον ἐν ἐλαχ[ίcτοιc] εἰ — ... nei più piccoli se volessimo ... (è)

15	βουληθείημε[ν ±6] .	chiaro che ...
	δ̣ῆλον ὅτι κα[±8	
	. .]οπεμπτ[.]κ[±6]υc	
	. . .]το̣ν ο . [.] . ει̣[. . . .] . α̣ι	
	. . . (.)]εαν τ[.] . . ω[±7	
20	. . . .]α̣ι πάλ̣ι[ν] . . [±6	... inoltre ...
	. . . . . (.)]δεκα[±9	
	ll. 22-25 desunt	
	. . . .] . . . . [±10	
	. .] . . με . . α[±10	
	. . .]τειν̣[±12	
	. .] . μεθα κα[±9	
30	ωc ἐ̓cτιν εν . ο̣[±6]α	... è ...
	. . cυcτήματα [.] . . [. .]ε̣ .	... composti ...
	. . καρ . ε . . ην̣ . . . φύcεων	... di nature ...
	±15]υ̣ . . ν̣	
	±18]α	
35	. [±11 ἐν]άργει-	... evidenza ...
	α . [±12] ἰδιό-	... una caratteristica peculiare ...
	τητι [±13]π̣ι[(.)	
	των . ηλ̣[±12	

Col. 30, vol. [149] mm
ll. 1-21: *PHerc.* 89 cr 3 pz 2 (fr. 2 *N*, *VH*[2] VIII 121 fr. II; MSI 89-CR03-10543-FS8-FIL8 + 10544)
ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 3 (fr. 4 *N*, *VH*[2] XI 44 fr. IV; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17585)
4 supra νο, litterae vestigium⁻ dispexi   5 fin. lin.]ν̣ε̣ . ⁺[dispexi   10 post τιν . [,]λ̣ο̣ια[vel]α̣θ̣ια⁺[dispexi   11 post φ̣αι[,]α̣c⁺[dispexi   17 in. lin.]τ̣ο±[dispexi   28-30, 32-37 litt.²⁺ ad col. 35 pertinentes dispexi   30 fin. lin. litt. vestigia⁺ dispexi   33-36 litt.¹⁺ ad coll. 32-33 pertinentes dispexi   37 εμ[ ]οιc[ ]εμενονα[*N*   38 τεν[ ]νον[ ]προc . [*N*

10 τοῦ χρόνου Crönert; τινο̣[vel τινε̣[13 τηκ[.]c̣ vel τηκ[.]τ̣; ἐ̣c]|τηκ[ὸ]c̣? ο̣υπ̣ο vel ο̣υγο vel ε̣υπ̣ο vel ε̣υγο   13-14 μι]|κ̣ρὸν?; ἐλαχ[ίcτοιc e.g. proposui   26]η[ ] . αιτ[*N*   27]εμετονμαλλων . [*N*   31 cυcτήματα Del Mastro 2017   32 φύcεων Del Mastro 2017

Col. 31

	desunt fere 6 lineae	
	. . .]κεν[. . . .] οὐκ ἐν̣ ἐν[αν-	... non nei contrari ...
	τί[οιc] . . [±11	
	. . . α̣ . [.] . . [±10	
10	cι[. .]ν εἰ π̣άνυ̣ [±8	... se completamente ...
	γε[.] . ν̣δ̣ . . . . [±9	
	. . .]τ[ο]υ δια[. . . .]ντοc̣ ἀθέ-	... (cose) invisibili ...
	ατα [.] ἀ̣λ̣λ̣’ [ὄ]ψεωc διακ[.]ι̣-	... ma della vista ...
	μ[.]ν̣ . [.] . κρ̣ίνεται θεωρία	... una osservazione è distinta ...
15	γε̣ . . . . να̣ει τ̣ῆc	... della ...
	. . (.)]ρ̣η[. . . .]ε̣[. ο]υcι[ν] ἐπε̣ὶ	... dal momento che nel ...
	ἐν̣ τω[. .] . . . [. . . .]ξη[. . .	
	. ν . . . . . ο . [. (.)]τε[. . . .	
	το]ῖ̣c̣ πόνοιc̣ ἐκε[ίνοιc] ν . [(.)	... a quegli affanni ...
20	±14] . [. . .	
	ll. 21-28 desunt	

. . [±17
30 καị[±16
[- - -]
μ . [±17
desunt fere 6 lineae

Col. 31, vol. [149] mm
ll. 7-20: *PHerc.* 89 cr 3 pz 2 (fr. 4 *N*, *VH*[2] VIII 122 fr. IV; MSI 89-CR03-10544-FS8-FIL8)
ll. 29-32: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 3 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17585)
7 post]κεν[, atramenti vestigia± dispexi 8,12-13,19-20 litt.2+ ad col. 35 pertinentes dispexi 3-19 litt.2+ ad col. 36 pertinentes dispexi 31 cεν+[dispexi

7-8 ἐν[αν]|τί[οιc] e.g. proposui 14 μ[.]ṿạ vel μ[.]ṿη, fort. διακ[ε]ί̣μ[ε]να vel διακ[ε]ịμ[έ]νη

Col. 32
deest fere 1 linea
. . . .] . [. . .]ω̣ị . . [±7
. . .] . κα[. . .]π . [±8
. . .]κα . [. . . .]αε̣[.]c̣ι̣[. . . .
5 . . .] ψυχὴ [. . . .] . . [±6 ... anima ...
±12]τω . [. . . .
. . c]ọφοὺc κ[αὶ] πανṭελῶ̣c [. . ... saggi e assolutamente ...
cυνεγγίζε̣ι̣ν ταῖc ọ[. . . . . (.) ... avvicinarsi alle ...
ληθειηcαṿ [. . . .]ουδ̣[. .]ạ[. .
10 ±6]δε . [.] **π̣αραυ̣**[±6
. . . .]νε[.]**ειν** [. .] **κ̣αὶ** . [. . . .
±8]**τας μαc̣**[±5
[- - -]
. . . .]ι̣[±11]α[. .
15 . . . . .]κ̣ιọυ ṿε . [±7
. . . . .] . . . ε̣ρ . . [. .] . ε . [. .
εκ . [±7] . [.]αcαδηπ[. . .
τε[±14]ṿạ[. .
ll. 19-35 desunt
±16]ω[. .
desunt fere 2 lineae

Col. 32, vol. [147] mm
ll. 2-18: *PHerc.* 89 cr 3 pz 2 (MSI 89-CR03-10545-FS8-FIL8) + litt.1+ (e col. 29, vol. [149] mm) + litt.3+ (e cr 2 pz 2, col. 24, vol. [152,5] mm)
l. 36: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 3 (MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17585), col.1+ (e col. 30, vol. [149] mm)
2 supra]ω̣ι̣[, litt. vestigia- dispexi 1-3 litt.2+ ad col. 37 pertinentes dispexi 3-5, 7-9 litt.2+ ad col. 36 pertinentes dispexi 4-21 litt.1+ ad col. 35 pertinentes dispexi 5-6, 10-18 litt.1+ ad col. 34 pertinentes dispexi 8 cυν, ει1+ 9 ληθ1+ 10 π̣αραυ̣1+ 11 ειν, κ̣αι1+ 12 1+ 17 εκ . 3+[18 τε3+

8 ọ vel ε̣ vel c̣ 8-9 βου]|ληθείηcαṿ proposuerim

Col. 32a
8]εναι̣[
]αλλ . [

Col. 32, vol. [147] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 2 (MSI 89-CR03-10545-FS8-FIL8), litt.$^{+}$

Col. 33

desunt fere 32 lineae
. .]δ̣ε τῆι [±12
. .]υρων ε̣[±12
35 . .]ουτ̣[±14
. .]ν[±16
desunt fere 2 lineae

Col. 33, vol. [147] mm
PHerc. 1383 cr 4 pz 3 (fr. 4 *N*, *VH*^{2} XI 44 fr. IV; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17585), col.$^{1+}$ (e col. 30, vol. [149] mm)

Col. 34

desunt fere 4 lineae
5 ±7] . [±11
±6]νο[±10
ll. 7-9 desunt
10 ±8] . . [±8
±6] . . . η̣κ[±7
±6] . ο̣κ̣α̣[±8
±8]ξαχ[±7
±8]ειν[±7
15 ±6]αραχω[±7
±6]εν[.]π[±8
±6]εωc[±8
±6] . χο . [±8
desunt fere 20 lineae

Col. 34, voll. [147-145] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 2 (fr. IV *N*, *VH*^{2} VIII 122 fr. IV MSI 89-CR03-10544-FS8-FIL8), col.$^{1+}$ (e col. 32, vol. [147] mm)

15 τ]αραχω[- vel π]αραχω[ρ-

Col. 35

desunt fere 3 lineae

. . . .]ọục̣α[±11
5 .]ṭιc . . π[±12
. .]λατηι . . .[±10
. .]ọυτεc̣ .[±11
±16] .εν
. .] .ατ[±14
10 . . . .]ọι^{v} π[±11
±6]τ[±12
. .] .[.] . . .[. . . .]ενον[. . . .
. .]ạι[±7]δειν [. . .] .ι
. . .]ενạι[.]με .[±8
15 βλ]άπτẹc̣θαι [±8 — ... essere danneggiato ...
. . .]εναc^{v} διαβ[±8
.] . ἔργα `τῆc̣´ [. .] .α[±8 — ... azioni della ...
. .]μọ[±15
. .]ṭων . .ọụτω[±7] . .[. .
20 . .(.)π]ίπτε[ιν] π̣έφυ[κεν . . .]ατ[. — ... è per natura portato a cadere ...
. .] .υδ[. . .]ṿ^{v} ο[±8

ll. 22-27 desunt

±11]ν[.] .ε . .c
±13]ṭηc τῆι
30 ±15]ου .

l. 31 deest

±8] .[±10
μ]ορφαῖc προcεπ[±7 — ... forme ...
ἱκ]ạνῶc γε τοῖc [±7 — ... sufficientemente ai ...
35 . .] . κ̣αὶ τεθολ[ωμένοιc — ... e intorbidati ...
. . . .] . . παρα`λλ[α]´τ[τ±6
. . .] .ν . . .[±10

deest fere 1 linea

Col. 35, vol. [145] mm
ll. 4-21 (sinistra pars): *PHerc.* 89 cr 3 pz 2 (fr. IV *N*, *VH*^{2} VIII 122 fr. IV; MSI 89-CR03-10545-FS8-FIL8), litt.$^{1+}$ (e col. 32, vol. [147] mm), litt.$^{2+}$ (e col. 31, vol. [149] mm)
ll. 28-337: *PHerc.* 1383 cr 4 pz 3 (fr. 4 *N*, *VH*^{2} XI 44 fr. IV; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17585), col.$^{2+}$ (e col. 30)
4^{1+} 5^{1+} 6^{1+} 7^{1+} 8^{2+} 9^{1+} 10^{1+} 11 τ^{1+} 12 .[,] . [,] . . . .$^{1+}$[,]ενον^{2+}[13]ạι^{1+}[,]δειν^{2+}[,] .ι^{2+} 14^{1+} 15^{1+} 16^{1+} 17^{1+} 18^{1+} 19 ṭων . .ọụτω^{1+}[,] . .$^{2+}$[20]ιπτε^{1+}[,]π̣εφυ^{1+}[,]ατ^{2+}[29 ante]ṭηc[,]δ¯[dispexi; post τηι[,]π¯[dispexi 37 post] .ν . . .[,]υ¯[dispexi

20 π̣έφυ[κεν e.g. proposui 33 προcέπ[ιπτ-?, προcέπ[εc-?; μορφαὶ προc[Del Mastro 2017

Col. 36

desunt fere 2 lineae

±17]τ[.
±15]cκ[(.)
5 ±14]ịαν[(.)
[- - -]

	±10]αμ̣[±6	
	πά]λιν ἐπ̣ιδιανοεῖϲ[θαι	... al contrario le ... restano a pensare
	μένουϲ̣ιν αἱ μ[(.) .]αιδ[. . .	ancora (?) ...
10	±8]α̣υτ .[±7	
	.] . . . .[±14	
	. .]ϲτε̣[±13	
	[- - -]	
	.[.(.)]τ̣ι[±13	
15	περιθ[±13	
	.] . . . .[. .]ειν ἐφ[±6	
	±7]ντεϲ[±7	
	. .]α̣ϲ . . .[±12	
	. . .]δ̣ε̣ν[±12	
	desunt fere 19 lineae	

Col. 36, voll. [145-143] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 2 (fr. IV *N*, *VH*[2] VIII 122 fr. IV; MSI 89-CR03-10544-FS8-FIL8), col.[2+] (e coll. 31 et 32, voll. [149] mm et [147] mm)

Col. 37

±13]π̣ο̣γ[. .
. . . . .]κ .[. . .]ανομενη[
±14]φη[. .
desunt fere 35 lineae

Col. 37, vol. [143] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 2 (MSI 89-CR03-10544-FS8-FIL8), litt.[2+] (e col. 32, vol. [147] mm)

PHerc. 89 fr. 3 *N* = *VH*[2] VIII 122 fr. III (sovrapposto di *PHerc.* 89 cr 3 pz 2)

	]νωϲτοιγαρ[	
	]ηονετεουϲατην[	
	]του καὶ δωϲαπη̣[	
	]τον πω[- - -]απναι[	
5	]μεδοεϲταϲ τοῦ λ̣[	
	] οὐκ ὑπάρχειν. εἰ δὲ καὶ π[	... non essere. Se, invece, anche ...
	]τουϲ μᾶλλον [	... più ...
	]τεεν[- - -]ϲμε[	
	]πιυϲ[- - -]ιϲη[	
10	]εδυϲηον[- - -]εικη[	
	]των χ̣αλεπὸ[ν] ϲπον[	... difficile ...
	] οὐδὲν ποτου[	... niente ...
	]τειποιϲηϲ[- - -]ιρικ[	
	]ειϲ θεοὺϲ νομ[	... dèi ...
15	] φωνὴ εν[- - -]ιϲ	... voce ...
	- - -	

11]τωνκαλεπο[ ]ϲπον[*N* 14 ἡμ]εῖϲ θεοὺϲ νομ[ίζομεν?

Col. 38

deest

Col. 39

±13] . . . . [(.)
±11]αcτ . ρ̣ . . [(.)
±15] . κα̣[(.)
±15]αλ . . [(.)
5 ±15]φυ̣c . [(.)
±15] . . [(.)
desunt fere 32 lineae

Col. 39, vol. [141] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 3 (fr. 6 *N*, *VH*[2] VIII 123 fr. VI; MSI 89-CR03-10546-FS8-FIL8), col.[1-] (e col. 42, vol. 140 mm)

Col. 40

deest

Col. 41

tantum vestigia[±]

Col. 41, voll. [141]-140 mm
PHerc. 89 cr 3 pz 3 (MSI 89-CR03-10546-FS8-FIL8)
1-7 litt.[1+] ad col. 44 pertinentes dispexi

Col. 42

	ll. 1-2 tantum vestigia[±]	
	. .]γα̣[±15	
	. ρικα[. .] . . [±8 εἰ-	
5	δώλω[ν ±14	... dei simulacri ...
	c̣ε . ειτ̣[. .] . επε . . [. . . τὴν	
	διέ[ξ]οδονv π[.] . . π̣ε̣ιε̣[. . . .	... la trattazione ...
	ουc χ[ρ]ό̣νουc διεc̣τ̣[. . . .	... tempi...
	τον [. .]δε τ[ι] ἐν χ[±7	... qualcosa in ...
10	ηνα̣[±16	
	τ̣ρ[±17	
	ll. 12-20 tantum vestigia[±]	
	desunt fere 18 lineae	

Col. 42, vol. 140 mm
PHerc. 89 cr 3 pz 3 (fr. 6 *N*, *VH*[2] VIII 123 fr. VI; MSI 89-CR03-10546-FS8-FIL8 + 10547)
1-6 litt.[1-] ad col. 39 pertinentes dispexi 3-11 in col. dextera parte tantum vestigia[±] dispexi 17-20 litt.[2+] ad coll. 46-47 pertinentes dispexi

4 fort. π̣ρικα[

Col. 43

desunt fere 3 lineae

ạụ[±17

5 [- - -]

±12]ọṿ . . . [. . .

ὡ̣c γὰρ ο]ὐδẹ̀ τ̣ὸ πρὸc ἕκ̣[αcτον

τῶν] ὡριc̣[μέ]ṇων προ̣[πίπτει

ὡρι]α̣ῑ̣ọṿ^{v}, οὕτωc οὐδʼ ἂṿ [. . . .

10 μ]ενον `ἦν´ τὸ κατὰ διάν[οιαν

. . .] . τὸν χρόνον ου[. . .

. . . . .] . ον ὡριαῖ⸢ο⸣ν^{v} οὐδ̣[ὲ τὸ

πρὸc ἕ]καcτον τῶν ὡριc̣[μέ-

νων . . . .] τὸ πρὸc τὸν . [. .

15 . .] . [. . .] . ομενον του[. . . .

. γα̣[. . . (.)]θεμ̣ιτον αἰῶ[να

±8 αἰc]θάνετα̣[ι . .

.] . [.]α . . [. . (.)]⸢ν⸣ τοῦ κα . [. .

±12]⸢ρον⸣[. . .

desunt fere 19 lineae

... come infatti nemmeno ciò che si riferisce a ciascuna delle cose delimitate (*sc.* nel tempo) appare lungo un'ora, allo stesso modo nemmeno sarebbe ... ciò che nella mente ... il tempo ... (è) lungo un'ora. Nemmeno quello verso ciascuna delle cose delimitate ...

... quello verso il ...

... eternità ...

... percepisce ...

Col. 43, voll. 140-[138,5] mm

PHerc. 89 cr 3 pz 3 (*O* I 71, fr. 7 *N*, *VH*^{2} VIII 124 fr. VII; MSI 89-CR03-10547-FS8-FIL8)

4 post ạụ[, litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi 4-5 atramenti vestigia^{+} dispexi 6 ante]ọṿ, litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi 16 post . γα̣[, atramenti vestigia^{-} dispexi

7 ὡc γὰρ Essler per litt. 8 προ̣[πίπτει Essler per litt. 9 ὡ]ρ̣ι̣α̣ῑ̣[ον] Essler per litt. 9-10 ὡριc|μ]ένον? 11]cτονχρ[*O* et *N*; κατ]ὰ χρόν[ον Crönert 1906 11-12 οὔτ]⸢ε̣⸣ τὸν χρόνον οὔ[τε | τὸν τό]⸢π̣⸣ον Essler per litt. 12]τονωρινον *O* 14 οὐδὲ] τὸ?

Col. 44

ἐν]αργῶc νοεῖ κα[. . . . . .

.]ενειπερ̣[±9

λ̣αμβαν̣[±13

. α χρ̣όν[ον] γ[±9

5 γουc ἀ̣ε̣ὶ με[±9

.]ηι μεν ιc[±10

. .] . ν̣τ̣ . [±13

desunt fere 31 lineae

... in maniera evidente pensa ...

... tempo ...

... sempre ...

Col. 44, vol. [138,5] mm

PHerc. 89 cr 3 pz 3 (fr. 6 *N*, *VH*^{2} VIII 123 fr. VI; MSI 89-CR03-10546-FS8-FIL8), col.$^{+}$ (e col. 41, vol. 140 mm)

Col. 45

deest

Col. 46

desunt fere 16 lineae
±17]εν
±18]ν
±15]αφη̣ α
20 ±15]υ̣ς̣ . .
desunt fere 18 lineae

Col. 46, vol. [137] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 3 (MSI 89-CR03-10546-FS8-FIL8), col.[2+] (e col. 42, vol. 140 mm)

Col. 47

desunt fere 17 lineae
ὑ[±18
ν[±18
desunt fere 18 lineae

Col. 47, vol. [137] mm
PHerc. 89 cr 3 pz 3 (MSI 89-CR03-10546-FS8-FIL8), col.[2+] (e col. 42, vol. 140 mm)

PHerc. 89 fr. 5 *N* = fr. V *VH*[2] VIII 123

]ηυτιεκτων[- - -]οκαιπανυε[
]ασιωπ[- - -]ασους ἐπιν̣ο̣εῖ[ν ... pensare ...
]παραβεβ[- - -]καποιτατομερις[
]αστυπει[- - -] τὸ κοινὸν τ[... l'elemento comune ...
5]σιουν[- - -]πολει[ ]αδηπολλο[
]ρη[- - -]νεται τῆς[- - -]τακαι[
] τὸν πρῶτον [- - -]ν ἀναγκ[... il primo ...
]πρησειεν[- - -]αιτων[
]καιον[- - -]μιμην[
10]αια[- - -]υνοαν[
]αιποτε
] . οιαιπ[
- - -

2 επιηθει *N* et *VH*[2]

PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto* [1]

λοτε[
ορητ[. . .]πη[
ονσυστειον[
]σσυν[
5 προση[. . . .]σιν[
τινασυτ[. . .]ιενει[
ειτιρατωνη[

]ηκνεcυ[
]ουcα[
10]ονcαινα[
]ειc απα[
θητοιc ὑφιc[τ-
αναλλεκη[
]ηcιν απερι[
15]υπεριγ[
- - -

12 e.g. αἷc]|θητοῖc

PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto* [2]

] τῶν τόνων [	... dei toni ...
] καὶ φθόνο[c . . .]ου[	... e invidia ...
] τὴν διάνοι[αν] ου[	... il pensiero ...
]τοcογ[	
5 φα]ντacία τη[	... rappresentazione ...
]ταριθαγονι[	
]νουcτα[	
]θη[	
] ἐν τοῖc ε[	... nei ...
10]θητοιc ὑφιc[τ-	
]τον[	
]τοιc γο[	
- - -	

2 φθενο[*O* 71 10 θηιθιc *O* 71

Col. 48

deest

Col. 49

desunt fere 23 lineae

ll. 24-29 tantum vestigia±

30 ±18]τα	
τα . [±14] .	
cα . . . [. .]η . . να[. . . . .] κα-	
τακ . [. . .]α[±9]υ	
.]υν[.] . . . [±12	
35 δ . τ . [±15	
. . .] . ια . [. . .]ειc ουν[(.)	
. . . .] . . . . . [. . τ]ὸ δὲ π[ε-	
ρι]εχόμε[νον] περὶ τ . .	... ciò che è contenuto ...

Col. 49, vol. [136] mm

PHerc. 1383 cr 5 pz 1 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17589)
30-38 litt.[1+] ad coll. 51-52 pertinentes dispexi

Col. 50

	desunt fere 23 lineae	
	ll. 24-26 tantum vestigia[±]	
	. .]τ[.] . [±13] .	
	ρ[.]ϲ̣εωϲ [.] . [±9]α	
	ἡ̣μῖν αὐτὸν κ̣αὶ [±7	... a noi quello e ...
30	εἴθ̣’ [ἐ]ξῆϲ . . [.] . . . [±6	... sia in successione ...
	νη . [. . .]α̣ . [. .]θη̣[±7	
	δια[. . . . .]ναν̣[±8	
	τῆ̣ϲ [ἀ]ρίϲτηϲ̣ ο[±8	... della migliore ...
	ϲεω[.] κα . . νδη[. . . . .]ν	
35	. . .]η . εν[. . .]ειαν [. . .] . νο-	
	μ . [. . .]ου[±8 π]ερὶ	... intorno al ...
	τὸν [±13] . η	
	. . . .]ημω̣[.]η πρὸϲ τὸν	... verso il ...

Col. 50, voll. [136]-135 mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 1 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17589 + 17590)
27-34 litt.[1+] ad col. 52 pertinentes dispexi 29 fin. lin. dubias litt.[±] dispexi 34 post ϲεω[, litt. vestigia[±] dispexi 36 post]ου[, litt. vestigia[±] dispexi 37 post τον[, litt. vestigia[±] dispexi 38 ante]ημω̣[,]ε̣ι[+][dispexi

Col. 51

	desunt fere 22 lineae	
	ll. 23-29 tantum vestigia[±]	
30	. . . . .] . πρ[±8]**ν̣ε**	
	. .] . αλλ . . . [. . λ]**α̣μ̣β**[ά]**νειν**	... cogliere la natura e il fatto che non ...
	τὴν φύϲιν καὶ ὅ**τ̣ι̣ οὐκ ἐ̣ν**	
	λ[. .] . ει καὶ π[. . .] **το**[.] . . [.]**την**	
	. .]αρ . . αντα̣[. . . .] **ἐ̣γβάλ-**	
35	λ]ειν· ἀλλ[ὰ] τὰ **προϲδοξ**[α]-	... respingere; ma le cose congetturate in aggiunta ...
	ζό]με[να] μηδε[.]**ντω . **[.]**υ-**	
	.] . ψ[.] . [.]τ̣ηι φ . . ε[.]**τοκ**[. . . .	
	εἶναι τ̣ὸ̣ τῆϲ ἀ̣ρίϲ**τηϲ̣** [. . .	... essere il ... della migliore ...

Col. 51, vol. 135 mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 1 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17589 + 17590) + litt.[1+] (e col. 49, vol. [136] mm)
33 post λ[,]αϲ[1+][dispexi

32 τ̣ὴν φύϲιν Del Mastro 2017 36 fort. μηδ’ ἐ[ὰ]ν τω . [37 φε̣ρ̣ε[vel φε̣υ̣ε[; φέ̣ρ̣ε[ι] τὸ κ[?

Col. 51a

	] . ον
	] . . ϲα̣ι
25	] . . κα
	] . . . . .
	]ου

]τ̣ω̣ι̣
]ρ̣

Col. 51a, vol. 135 mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 1 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17589 + 17590), litt. fort. 3+

Col. 52

desunt fere 25 lineae

	.[±6] . . . . . . [±6	
	ε . [±12 ἐ]ν̣**ταῦ-**	... qui ...
	θα [. . . .]ντε̣τ̣αγ[μεν . (.)] **τ̣ου**	
	cι . . [. .] κραυγάζε[ι .] . **την**	... (gridare) ...
30	**ν̣**[. . . .]ν̣ αἴ**cθ**ηcιν [.]α[. .]**ν τοῖc**	... sensazione ...
	c[. .] . . . . [.] . **ο**ν̣ . ρ . . ταιc **ου**	
	±8] . **οδ** . δε̣[. . . .]**αυ-**	
	. . .]κα[.] . ο . . κ[. . . . .] **τῆc**	
	ἐν]α̣ργείαc κα̣[ὶ] αἰ[cθαν]**ο-**	... dell'evidenza e dotati di sensazione,
35	__**μ**[έν]οιc^v καί[π]ερ . [.	sebbene ...
	ου[. .]ν . ε̣δε[. .]α̣ρθ[±7	
	. . . . . ρ[.] . [±11	
	ε . π̣εριπ[ιπτ]ον[±7	

Col. 52, voll. 135-[134,5] mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 1 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17590) + litt.1+ (e coll. 49-50)
28 post θα[,] . . . . ˙[29 ante κραυγαζε[,]ο̣c+[dispexi 30 ante]ναι,]α̣μ̣+[dispexi

Col. 53

deest

Col. 54

desunt fere 27 lineae

	] .
	]ε
30	[- - -]
	]ε .
	]ον
	] . .
33	] . .

Col. 54, voll. [134,5-134] mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 2 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591), col.3- (e col. 61, voll. [133]-132 mm)

Col. 55

desunt fere 24 lineae

25	±5] . [±13
	μ̣ιδ[±16

λαμβ[αν±13
επι . [±15
π̣ρ̣[ο]ϲ̣[. . .]ξ̣. . .[±8
30 ανευ[±15
ομεν . ν . . [. . .] . . [±6
ἀλλοτη . [. . .]ουλ̣οτ . [.] . .
καταϲχ̣ε̣ῖν εἰϲ διά̣[λη]ψιν
. . . μ̣[ετ]α̣βὰϲ δ̣ε[. . . .]ηϲιν̣
35 . .] π̣ρ̣ο̣πίπτηι [.] . ε̣ . . [.]εϲ
.] . νταϲ μακαρ̣ιϲμὸν̣ ε̣ι̣
±7] . α γ̣ὰ̣ρ λε . . . . . .
±8]δέχ[ε]ϲθ[α]ι τ̣ου

... tenere saldo ... essendo passato a una distinzione ...
... si manifesti ...
... beatitudine ...
... infatti ...

Col. 55, vol. [134] mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 2 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591), col.[3-] (e coll. 61-62, vol. 132 mm)
32 fin. lin.]ωϲ . [1+][dispexi 34 ante]α̣βαϲ, .]ν̇[dispexi

32 τηι̣ vel την̣ 35 πίπτηι Del Mastro 2017

Col. 56
desunt fere 2 lineae
±11] . . ν̣ε̣τ̣α̣ι̣ ο̣υ̣
±9]ϲτω̣ι̣ ε . . . . [(.)
5 ±9]τοϲ αντικ̣ε[ι-
. . . .] . . . . [.] . . ἀλλ' ἐ[â]ν τὸ̣
ὂν ἀλ]ηθ̣ῶϲ καθαρὸν κα[ὶ
ἄφθ]αρτ̣ον̣ καὶ θεῖον εἶναι,
ὥϲτε] π̣ε̣[ρ]ὶ τοῦτο, κατὰ βάθ[οϲ
10 ὂν καὶ] μηκέτι δι' ἐναργεί[αϲ
καταλ]α̣βόμενον διὰ τῆϲ ˋἰϲˊο[. .
. . . . . .] προ[. . . .]τ̣α νοεῖν ὅτ[ι
±6] . . [. . .] . καθ' ὁ̣μο[ι(.)
±7] . . . [. . .]ε̣νον α̣[. (.)
15 . .]ν ἐ̣ν̣α[ρ]γῶ̣[ϲ] καταλα̣μβ[ά-
νε]ϲθαι [. . .]α[. . (.)]α̣[.]τ̣ων ε-
. . .] . . . [. . . .]ηκο̣[. .] . . . .
±7]μαϲ̣ιν [. .] . ναρ̣ . .
±9] . ἀ̣π̣ε̣ίρου . [(.)
20 ±14] . . [. . .
. [±18
. . [±17
. [±18
ll. 24-30 desunt
ε[ἶ]να[ι ±15
ϲι[±18
π[±19
. [±19
35 ϲι . [±17
τι[±18

... ma di ammettere che ciò che è veramente puro sia anche incorruttibile e divino, così da ritenere relativamente a questo – che si trova verso il basso e che non è più colto con evidenza per mezzo della ... – che ...
... secondo ...
... essere colto in maniera evidente ...
... dell'infinito ...
... essere ...

τοṿ τοῦ[το c]ῴζων ὥϲ̣τ[ε . . .   ... preservando questo cosicché ...
τε τὸ ε̣ . [. . .]τημα τὴṿ [. . .

Col. 56, vol. [134] mm
ll. 1-20: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10531-FS8-FIL8), col.$^{2-}$ (e col. 60, vol. [133] mm)
ll. 31-38: *PHerc.* 1383 cr 5 pz 2 (fr. 8 *N*, *VH*^{2} XI 47 fr. VIII; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591 + 17592), col.$^{3-}$ (e coll. 62-63, vol. 132 mm)
12 post προ[,]αṿα . ̄[dispexi

6 ἀλλ’ἐ[ᾶ]ν Fleischer per litt., ἀλλ’ ἐ[ὰ]ν Hammerstaedt per litt. 6-7 τọ̀ | [ὂν e.g. proposui, τọ̀ | [ὂν Delattre per litt. 10 ὂν καὶ] e.g. proposui 11 αἰϲθ]ạṿόμενον Delattre per litt.; `ἰϲ´ό[τη|τοϲ proposuerim  11-12 `ἰϲ´ο[νο|μίαϲ δὲ] προ[εϲτῶ]ṭα νοεῖν Essler per litt. 13-14 καθ’ ὁμο[ιό|τητα] proposuerim 37-38 ὥϲ̣τ[ε ὁπό]|τε τὸ ἐ̣π̣[ιζή]τημα τὴṿ [proposuerim

Col. 57
desunt fere 31 lineae
] .
]υ
]ανοι
ll. 35-36 desunt
±14] . κ[. . .
±15]ρ̣η̣[. .

Col. 57, vol. [133,5] mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 2 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591), col.$^{2-}$ (e col. 62, vol. 132 mm)

Col. 58
desunt fere 23 lineae
±10] . . ε[±6
25 ±9]ητ . [±7
±7]τ[. . .] . ιν[. . . . . .
. .] ṭὴν κατάϲταϲι[ν .] . ṿ[... la condizione ...
.] οὐκ ἐπαξιῴ[τ]ατα . [. . . . . non le cose più degne...
. . .] . τακτα^{v} ἐ̣[κ]βλη̣[. . . . . .
30 . . . . .] . οφ[. .] . γọ[±6
±7] . ι πολλα[±6
±6] . ηκαṭ . [±7
±9]οṿ[±7
±9] . [±8
35 ±8]αι . [±7
±7]α^{v} κα . τα[±6
±10]ειπτ . [. . . . . .
±11]ϲον[. . . . . .

Col. 58, vol. [133,5] mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 2 (MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591 + 17592), col.$^{1-}$ (e col. 62, vol. 132 mm)
29 in. lin. atramenti vestigia$^{\pm}$ dispexi

27 ṭὴν κατάϲταϲιṿ Del Mastro 2017

Col. 59

deest fere 1 linea
α[±18
. αν[±16
τα λε[±15
5 .]ωι τ . [±14
.]η . . [±15
. . [±17
ν̣ο̣μ[±16
ποι̣[±16
10 . ον̣[±16
εξω[±16
ll. 16-30 desunt
.]ω̣ . η[±15
. [.] . [±15
. ηc[±16
. . . .]διο[±12
35 . . .] . . . . ακ . [±9
. .]λογ[. .]ιν̣ε . [±9
.] . αρχ[±15
καὶ ἡδομ[εν±10

Col. 59, vol. [133] mm
ll. 2-11: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10531-FS8-FIL8), col.[1-] (e col. 61, voll. [133]-132 mm) ll. 31-38: *PHerc.* 1383 cr 5 pz 2 (fr. 8 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. VIII; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591 + 17592), col.[2-] (e col. 63, voll. 132-[131] mm)
1-19 litt. vestigia[±] dispexi

Col. 60

desunt fere 2 lineae
ll. 3-20 tantum vestigia[±]
ll. 21-24 desunt
25 ±15] . [.]αι
±10]α[. . .] . . . ρ[(.)
±10]ιπρ[±6
ll. 28-31 desunt
. . . .] ἀταρα[±10
. . .] . . . . . α[±10
. . .]ν . αν . [±11
35 . . . . .]αc ν̣[±11
desunt fere 3 lineae

Col. 60, vol. [133] mm
ll. 1-20: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3, vol. [133] mm (MSI 89-CR01-10531-FS8-FIL8)
ll. 25-27: *PHerc.* 1383 cr 5 pz 2 (fr. 9 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. IX; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17592), litt.[1-] (e col. 62, vol. 132 mm) + ll. 32-35: litt.[2-] (e col. 64, vol. [131] mm)
3-20 litt.[2-] ad col. 56 pertinentes dispexi

32 e.g. ἀταρα[ξία

Col. 61

ll. 1-5 tantum vestigia±

]ν[±13 ὀϲ]φρη-
ϲ±13] . . οτ . .
±9 φ]ανερὸν ὡ̣[ϲ ... chiaro che ...
±10] ἐνάργεια̣ ... evidenza ...
10 ±10] . η . ο̣νται̣
±13]ι ὄψεω[ϲ ... della vista ...
±14]αιγ . [(.)
±15] . . [. (.)
±16] . [. (.)

ll. 15-26 desunt

±10]ο . [±7
±10]θε[±7
. . . . .]ϲη̣ ἑκαϲ̣τ̣[±7
30 ±8]η^v καν[±7
±11]ε . [±6
±10]τ̣ι̣ . [.]ονον ει
±16]ινω̣
±18]υ

desunt fere 4 lineae

Col. 61, voll. [133]-132 mm
ll. 6-21: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10532-FS8-FIL8)
ll. 26-34: *PHerc.* 1383 cr 5 pz 2 (fr. 8 *N*, *VH*² XI 47 fr. VIII; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17592), col.¹⁻ (e col. 63, voll. 132-[131] mm)
2-11 litt.¹⁻ ad col. 59 pertinentes dispexi 9-14 in lin. litt. vestigia⁻ dispexi 25-38 litt.³⁻ ad col. 55 pertinentes dispexi

Col. 61a

] ἐνάργε[ια ... evidenza ...
]ηπου κ[
]ιν[
5] . ιτου[
]ην ϲ[
]ιαϲ[
]α[

Col. 61a, voll. [133]-132 mm
PHerc. 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10532-FS8-FIL8), litt.⁻

Col. 62

1-20 [- - -]

ll. 21-24 desunt

25 . . . .] . . [±13
. . . .]**αιτ**[±12
. . . . .]**νπ̣** . [±12
. . . . .]**γι** . [±11
. . τοῦ ϲ]**ύμπαντοϲ χρ**[όνου ... di tutto quanto il tempo con precisione
30 κατ' ἀκ]**ρίβ̣ειαν ἔδει λαμ**[β]ά- era necessario cogliere ... e non ...

νειν ̣ ̣] ̣**του καὶ μὴ καθ̣**[̣ ̣(̣)
̣ ̣ ἀπ]ε**ιράκις̣** [̣ ̣ ̣] ̣**c** ̣ ̣α ... infinite volte ...
̣ ̣ ̣]**cαι ̣α**[±6] ̣ ̣[̣]υ ̣ε
̣ ̣ ̣]**ε**[̣ ̣ ̣] ̣[±6] ̣ου δι-
35 ±9]**ρ**[̣ ̣ ̣ ̣]κ̣αι ν̣υ-
desunt fere 3 lineae

Col. 62, vol. 132 mm
ll. 1-20: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10530-FS8-FIL8 + 10531)
ll. 25-35: *PHerc.* 1383 cr 5 pz 2 (fr. 9 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. IX; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591 + 17592) + litt.[1-] (e col. 64, vol. [131] mm)
1-20 litt.[3+] ad col. 68 pertinentes dispexi 24-38 litt.[2-] ad col. 58 pertinentes dispexi 31-38 litt.[3-] ad col. 56 pertinentes dispexi 32-34, 37-38 litt.[2-] ad col. 57 pertinentes dispexi

Col. 62a
]εκ[
] ̣εουc[
]περ[
]μερ[
20]α ̣ ̣[

Col. 62a, vol. 132 mm
PHerc. 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10530-FS8-FIL8 + 10531)

Col. 63
ll. 1-12 tantum vestigia[±]
ll. 13-24 desunt
25 τλ ̣[±16
π̣ολ[±16
φαι[±16
ατι̣ ̣α[̣ ̣]τ[̣ ̣] ̣ πρ[ω]τεύω[ν ... che è il primo ...
ἢ βοῦν [±6] ̣τε ̣[̣ ̣ ̣ ̣ ... o un bue ...
30 αἰcθηc[̣ ̣ ̣ ̣ ̣] ̣ ̣[̣ ̣ ̣ ̣ ̣] ̣cε
δετη[̣ ̣]δ[̣] τ̣αῖc ὁμο[ία]ιc ταύ- ... alle cose simili ... di questa ...
τηc α[̣ ̣(̣)] ̣ ἐ[ξ]αιρεθειc̣[̣ ̣ ̣ ̣
ην οὔθ’[ὑπὲρ ἀλ]ηθείαc̣ [οὔθ’ὑ- ... né per la verità né per ...
πὲρ τη[̣] δοξα[±9
35 τηc εἰλήφαμε[ν ̣ ̣ ̣ ̣] ̣αν φυλα[(̣) ... abbiamo colto ...
τατον [̣]πι̣ ̣[̣ ̣ ̣ ̣]μιν ων ἐc-
[- - -]
[- - -]

Col. 63, voll. 132-[131] mm
ll. 1-12: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10530-FS8-FIL8 + 10531)
ll. 25-34: *PHerc.* 1383 cr 5 pz 2 (fr. 8 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. VIII; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17591 + 17592)
25-27 in dextera parte tantum litt. vestigia[±] dispexi 28 supra πρ[,]αρ[1+][28-29 in media col. ---]ωc̣[--- | ---]c̣ι[fort. 1+][27-34 litt.[1-] ad col. 61 pertinentes dispexi 29 fin. lin.]ε ̣[-][dispexi 30 post αἰcθηc[,]λ[±][dispexi; supra] ̣cε, litt. vestigia[-] dispexi 31 supra ομ,]π̣[+][dispexi 31-38 litt.[2-] ad col. 59 pertinentes dispexi 34 post δοξα[,]δι[-][dispexi 36 fin. lin.]νον[-][dispexi 35-38 fin. lin. tantum litt. vestigia[±] dispexi 37-38 in. col. litt.[3-] ad col. 56 pertinentes dispexi

27 φαντ *N*, φαντ̣[Del Mastro 2017 30 αἰϲθηϲ[Del Mastro 2017 34 τῆ[ϲ] δοξα[ζομένηϲ e.g. proposuerim; δοξα[Del Mastro 2017 35-36 φυλα[κ]|τὰ τὸν?

Col. 64

desunt fere 24 lineae

25 ±9]ο ̣[±8
±9]εκα ̣ ̣ ̣[̣ ̣ ̣ ̣
±9]ε̣ι̣α̣ ̣ ̣ ̣ [̣ ̣ ̣ ̣
ε ̣[±7] ̣ ̣ ̣ ̣ ̣να[̣ ̣ ̣
 ̣[±8] ̣κο̣[±7
30 ε̣[±18
] ̣δ[(̣)
] ̣ ̣[(̣)
±13] ̣ ̣ ̣[̣ ̣ ̣
χουϲα ⸢ἐ⸣πι ̣[±6] οὔτ[ε δι- ... né questo che perdura ...
35 αμέ[νο]ν τόδε [̣ ̣ ̣ ̣]αμ[̣ ̣ ̣
 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣] παραδιδόντε[ϲ ̣ ̣ ̣ ... che trasmettono ...
 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣]⸢ατηϲ⸣ ὅϲηϲ δια ̣ο[̣ ̣ ... di quanta ...
ν ̣[̣ ̣ ἔ]⸢ννοι⸣αν π⸢ρ⸣ο̣ϲ̣λαμ[βα- ... un concetto ...

Col. 64, col. [131] mm
PHerc. 1383 cr 5 pz 2 (fr. 9 *N*, *VH*[2] XI 47 fr. IX; MSI 1383-CR05-FIL8-FS8-17592)
25-35 in media col. litt.[1-] ad col. 62 pertinentes dispexi 32-35 litt.[2-] ad col. 60 pertinentes dispexi 38 post π,]η̄[dispexi

34 κουϲαεπιτουδαυτουτ[*N* 36 παραδιδόντεϲ̣ [Del Mastro 2017 37]ατηϲοϲηϲδιαι̣ο̣[*N* 38 ν ̣[ ]ηνοιανπροϲλαμ[*N*

Col. 65

desunt fere 26 lineae

±17]ει
ll. 28-32 desunt
±16] ̣ε̣ ̣
±16]α̣υ
ll. 35-36 desunt
±18] ̣
±15]αϲ ̣ω̣ι

Col. 65, voll. [131-130,5] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593)

Col. 66

desunt fere 24 lineae

25 ̣ ̣ ̣] ̣ ̣ ̣[̣] ̣ ̣ ̣[±6 φι-
⸢λοϲο⸣φία[̣ ̣] ̣ ̣ ̣ ̣[±8 ... filosofia ...
 ̣ ̣ ̣]φη[̣ ̣ ̣ ̣]λυ[±9
 ̣ ̣ ̣]ϲ̣ι ̣[̣]υδ̣ε ̣ ̣[±8
 ̣ ̣ ̣[̣ ̣ ̣] ̣υ[̣ ̣] ̣ ̣ ̣[±8

30 *l. 30 deest*
 ̣]π̣α̣ ̣[±7]ιν δ[̣(̣)] ̣ αὐ-
τọ[±10] ̣π̣ο[̣ ̣ ̣]ο
±12] ̣κε ̣ ̣ ̣ κ̣αι
±10]μ̣ειc εἶναι ... essere ...
35 ζω[̣] ̣[±8] ̣εν π̣[ρ]⌜ο⌝λή- ... prolessi ...
ψειc̣ δε̣ τω̣[̣ ̣ ̣ ̣ ̣ ̣]μα ̣[̣ ̣ ̣
κ̣ε[±8]ọυτ̣ο πρ̣[̣ ̣ ̣
 ̣ει[̣ ̣ ̣]λ̣εγόμ[ε]νοc ἀλ[̣ ̣ ̣

Col. 66, vol. [130,5] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (fr. 10 *N*, *VH*^{2} XI 48 fr. X; MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593 + 17594)
29-38 in media col. litt.$^{1+}$ ad col. 68 pertinentes dispexi 27 ante]φη[,]ο^{+}[dispexi

27 λοcοφια[ ]η̣cλ[*N*, φι]|λοcοφία[Del Mastro 2017 38] λεγόμε̣νοc ἀλ[Del Mastro 2017

Col. 67
desunt fere 20 lineae
ll. 25-27 tantum vestigia$^{\pm}$
 ̣ ̣]ν οτ[±14
καc π̣⌜ροc⌝[±12
30 cι ̣ ̣ ̣ ̣ [±13
τοῖc ὑπ̣⌜α⌝[±12
τοὺc ἀνθ̣[ρώπουc ±6 ... gli uomini ...
τ̣ọ[ι]οῦτ̣ο⌜ν⌝ [̣ ̣ ̣ ̣]ν[±6 ... tale ...
μ ̣[̣ ̣ ̣]ν̣[±13
35 μ̣όν[ο]ν αμ[±12 ... solo ...
 ̣αι τ[ο]ιουτ[±10
 ̣]νωc[±15
 ̣]αυ ̣[±15

Col. 67, voll. [130,5]-129,5 mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (fr. 11 *N*, *VH*^{2} XI 48 fr. XI; MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593 + 17594)
28-33, 36-37 litt.$^{2+}$ ad col. 71 pertinentes dispexi 29-36, 38 litt.$^{1+}$ ad col. 69 pertinentes dispexi

30 οcιλογον[*N* 31 fort. τοῖc ὑπ̣⌜ά⌝[ρχουcιν 34 μετοι[*N* 36 ναι *N*

Col. 68
deest 1 linea
χα ̣[±16
νο[±17
αυ[±17
5 α ̣[±17
ll. 6-8 litt. vestigia$^{\pm}$
±6] ̣ομ[ε]να[̣] ̣ειναι κ̣αὶ
10 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣] ̣ν κα[̣ ̣ ̣ ̣] γὰ̣ρ ἐκ τῆc ... infatti dalla ...
 ̣ ̣ ̣ ̣] ̣υ πα̣ρ̣ελε[ίπο]μ̣εν ε ̣ ... tralasciavamo ...
 ̣ ̣ ̣ ̣ ̣ ζ]ώιων [̣] ̣τ[̣] ̣ ̣ ̣ρα ̣ ... degli esseri viventi ...
±6] ὅτ̣α[ν ἐν]άργειαν̣ ... qualora ... un’evidenza ...

	±11] . . ν αὐτὸν	... lo stesso ...
15	±9]τε . α . μενωι	
	±11] θεοῦ φθ̣ε̣ι-	... di un dio ...
	ρ±10]ει . . . . ει	
	±12] . νε . . ϲ̣	
	±11]εν[. .]	
	ll. 20-28 desunt	
	±9]νο . [±7	
30	±9]δ̣ηϲ[±7	
	±9]οϲ . [±7	
	±9] κ̣ριτηρ[ι . . .	
	⸢ε̣⸣*ἷϲ γὰρ̣ τοῦ καταλλή[λου	... infatti per il fatto di dire del corrispondente (?) ...
	τὸ λέγειν ε̣[. . (.)]ουκο̣[. . .	
35	⸢ἀμφ⸣ι̣⸢ϲ⸣βητεῖνv ηπε[.	... essere in disaccordo.
	±9] ἀ̣νθρωπ[. . . .	
	. . . .]ε̣ι[. . .] . τηϲ[±6	
	±6] . τ̣ο̣[. . . (.)] . ω[.	

Col. 68, vol. 129,5 mm
ll. 2-19: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10530-FS8-FIL8 + 10531), col.3+ (e col. 62, vol. 132 mm)
ll. 29-38: *PHerc.* 1383 cr 6 pz 1 (fr. 10 *N*, *VH*2 XI 48 fr. X; MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593), col.1+ (e col. 66, vol. [130,5] mm)
9-15 in. lin. tantum litt. vestigia± dispexi 29-38 litt.1+ ad col. 70 pertinentes dispexi 24-27, 31-38 litt.3+ ad col. 74 pertinentes dispexi

15 fort. τετ̣αγμένωι 32 κ̣ριτηρ̣[ι Del Mastro 2017 33 θιϲ *N* 34 τηλεγεινε . ετουνϲ *N*, λέγειν Del Mastro 2017 35 αμφιϲ̣βητειν . ηπε[*N*, ἀμφι̣[ϲ]βητεῖν Del Mastro 2017 36] ἀνθρωπ[Del Mastro 2017

Col. 69

	desunt fere 4 lineae	
5	αυ̣[±17	
	ν̣ο̣ν[±16	
	τικ̣[±16	
	ll. 8-28 desunt	
	±16]αν	
30	±14] . ϲορ̣[.	
	±15] . [. . .	
	±12] . ω . [. . . .	
	±11 ὁ̣] μεμυ[θ]ευ̣-	... il centauro oggetto dei miti che è pensato ...
	μένοϲ Κέ]νταυροϲ νο̣ούμ̣ε̣-	
35	νοϲ . . .] . . [. .]τει τῶι δ̣ε̣	
	±9] ἐν̣ το̣ῖϲ οὖϲι	... negli enti ...
	l. 37 deest	
	±17]ϲ̣ι̣	

Col. 69, voll. 129,5-129 mm
ll. 5-7: *PHerc.* 89 cr 1 pz 3 (MSI 89-CR01-10533-FS8-FIL8 + 10531), col.3- (e col. 62, vol. 132 mm)
ll. 29-38: *PHerc.* 1383 cr 6 pz 1 (fr. 11 *N*, *VH*2 XI 48 fr. XI; MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593 + 17594), col.1+ (e col. 67, vol. 129,5 mm)
5-7 litt.± dispexi 25-31 litt.2+ ad col. 73 pertinentes dispexi 28-38 litt.1+ ad col. 71 pertinentes dispexi 34 supra ρ,] . . ̄[dispexi

36]εριταιcαυλο[*N*, π]ερὶ ταῖc αυλο[ιc Del Mastro 2017

Col. 70

	desunt fere 19 lineae	
	ll. 24-28 tantum vestigia$^{\pm}$	
	±6]ν[. . .] . λ̣ . ε̣να . [. . .	
30	. [. . . .]α̣υ̣ . [.] . [. . .]ε̣ι καὶ	
	.] . [.]μεν . [.]ν̣ . . ν̣[.] . . . ω	
	τὴ]ν̣ πρόλ̣ηψι[ν ±7] .	... la prolessi ...
	ειν̣ ἑ̣αυτο[±9] . .	
	ο̣ὐ̣ μ̣όνον τουτ̣[ο±6]τ̣ωι	... non solo ...
35	τὴν ψυχὴν [±9] . καὶ	... l’anima ...
	ὁπ]ότα̣ν Ἐπ[ίκο]υρ[ο]c η . [. .]τ̣ηc	... e qualora Epicuro ...
	. . . . .]ηπ[. .] . . . . . . [.] .	
	διὰ πα[ν]τὸ[c . (.)]επι . [±6] .	... in tutto ...

Col. 70, vol. 129 mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593 + 17594), col.$^{1+}$ (e col. 68, vol. 129,5 mm)
32 fin. lin. atramenti vestigia$^{\pm}$ dispexi   33 ante ειν̣,]τ^{+}[dispexi; post εαυτο[,]ο .$^{+}$[dispexi

34-35 λ̣ογιζομ̣ε[ν . .] | τὴν ψυχ[ήν Del Mastro 2017

Col. 71

	desunt fere 27 lineae	
	φθ . [. . . . .]νεν[±8	
	±14] . . . . [.	
30	±9]ναι φύcειc̣	... nature incorruttibili come non ...
	ἀφ]θάρτο[υc] ὡ̣c οὐχ ὑπ[αρ-	
	χ̣±8]τη̣[±7	
	. . .]τ . [. . . . .]τ[±7	
	τα̣[. (.)]ν εcτι[±10	
35	. . μεν . . . . . [±10	
	λόγουc ε̣[. . .] . . . . τα πρ̣[ο-	
	λήψειc ἀπ̣ὸ [τ]ῶ̣ν ὑπα̣ρ̣χ[όν-	... prolessi dalle cose che esistono.
	[τ]ων^{v} περὶ δ̣ὲ [±9	Riguardo, invece, ...

Col. 71, voll. 129-[128] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (fr. 11 *N*, *VH*^{2} XI 48 fr. XI; MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593 + 17594), litt.$^{1+}$ (e col. 69, vol. 129,5 mm) + litt.$^{2+}$ (e col. 67, vol. 129,5 mm)
28 φθ .$^{1+}$[,]νεν^{2+}[29^{2+} 30^{2+} 31]θαρτο^{1+}[,]ω̣cουχυπ^{2+}[32^{2+} 33]τ .$^{1+}$[,]τ^{2+}[; ante]τ . [,]ε .$^{+}$[dispexi   34^{1+}; ante]ν,]ζ^{+}[dispexi   35^{1+} 36 λογουcε̣$^{1+}$[,] . . . . τα πρ̣$^{2+}$[37 ληψειcαπ̣ο^{1+}[,]ω̣νυπα̣ρ̣χ^{2+}[38^{1+}

35-36 fort. ἀνα]|λόγουc   36 λόγουc Del Mastro 2017

Col. 72

desunt fere 32 lineae
±10]μονον cυ[(.)
±10] κ̣α̣τ̣αcκευ̣-

35 ±12]ηϲ τοῦ π[̣
±14]δεδι ̣[(̣)
±13] ̣εϲθαι
±16] ̣ ̣ ̣

Col. 72, vol. [128] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595), col.[2-] (e col. 76, vol. 125,8 mm)

Col. 73
desunt fere 24 lineae
25 ±11] ̣ψευδω̣[(̣)
±10] ̣των πατέ-
ρ±10]θεν α̣δ ̣[(̣)
±13] ̣ον[̣ ̣] ̣[(̣)
±13]ϲ̣εαυ ̣[(̣)
30 ±13]η̣ϲιν ̣[(̣)
±14] ̣ ̣με[(̣)
desunt fere 7 lineae

Col. 73, vol. [128] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17594), col.[2+] (e col. 69, vol. 129,5 mm)
28 supra ον[,]ει[+][dispexi; post ον[,]ο[+][dispexi

25 ψευδε[Del Mastro 2017

Col. 74
desunt fere 23 lineae
±17] ̣ ̣
25 ±16]πρ[̣
±15]εμεν̣
±14]ειναι
ll. 28-30 desunt
 ̣ ̣]α[±12]το̣ι̣[̣
 ̣ ̣] ̣ε[±6] αὐτὸν υἱό̣[ν ... lo stesso figlio ...
±10] ̣ ̣ομεν και̣
±8 ἀναλ]ογιζώμε- ... congetturiamo per analogia ...
35 θα ±9] ̣υ ̣ ̣ ̣ε ̣[(̣)
±17]ει
 ̣ ̣]η ̣ ̣ ̣[̣ ̣]ει ̣[±8
±10] ̣[±8

Col. 74, vol. [127] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 1 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17593 + 17594), col.[3+] (e vol. 129,5 mm)

32 αὐτὸν υἱό[ν Del Mastro 2017 34-35 ἀναλ]ογιζώμε|[θα e.g. proposui; λ̣ογιζομ̣ε[ν ̣ ̣] | τὴν ψυχ[ήν Del Mastro 2017, sed τὴν ψυχήν ad col. 70, 35 pertinet

Col. 75

desunt fere 24 lineae
ll. 25-38 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 75, voll. [127]-125,8 mm *PHerc.* 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595)
c. ll. 30-32 --- δ]οξαζον[--- | ---]ολη|[--- dispexi c. ll. 34-35 ---]τον οτ ̣ ̣[--- | --- πε]ποι[η]μ̣ένοι dispexi

Col. 76

desunt fere 24 lineae
ll. 25-38 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 76, vol. 125,8 mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595)
33-38 litt.$^{2-}$ ad col. 72 pertinentes dispexi

Col. 77

desunt fere 24 lineae
ll. 25-28 tantum vestigia$^{\pm}$

	̣ ̣ ̣] ἀνοcι[ο±9	
30	̣ α]λλαττουc[±8	
	̣ ̣ ̣ ̣] θεο̣ῦ̣ ν[±9	... di un dio ...
	̣ ̣ ̣ ̣]αc νο[±10	
	̣ ̣ ̣ ̣]ατ[±12	
	̣] ̣ ̣ ̣ ̣π[±9 ἀτά-	... privo di turbamento e ...
35	ρ]αχον καὶ [±10	
	ρον [̣ ̣]εν τοδ[±8	
	cιαν [̣ ̣ ̣] οὐκ ̣ε[±6	
	τόδ[ε ὑπ]ο̣ληπτέ[ον ̣ ̣ ̣ ̣	... non ... questo bisogna supporre ...

Col. 77, voll. 125,8-[124,5] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596)
25-34 litt.$^{2+}$ ad col. 81 pertinentes dispexi 29-38 litt.$^{1+}$ ad col. 79 pertinentes dispexi

34-35 ἀτά|ρ]αχον e.g. proposui

Col. 77a

32]θα καθ[
]̣ ̣ ̣ευ ̣[

Col. 77a, voll. 125,8-[124,5] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596), litt.$^{+}$

Col. 77b

36] ̣ ̣ ̣[
]χ[

Col. 77b, voll. 125,8-[124,5] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596), litt.$^{-}$

Col. 78

desunt fere 24 lineae
ll. 25-33 tantum vestigia±
] ̣τοι παρῆν ... era possibile ...
35] καὶ κατα ... e ...
] το[ύ]τοιϲ ̣[(̣) ... a questi ...
ll. 37-38 tantum vestigia±

Col. 78, vol. [124],5] mm
PHerc. 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596)
25-38 litt.1+ ad col. 80 pertinentes dispexi

Col. 79

deest 1 linea
ll. 2-15 tantum vestigia±
ll. 16-28 desunt
και[±16
30 ±11]**νον**[̣ ̣ ̣ ̣
[- - -]
[- - -]
±18]**ν̣**
±10 πο]**ρευ**[ομ]**ε-**
35 ν ±9]**οιϲ ἐπι**
±12] **μηδέν** ... niente ...
±13]**αιδ** ̣ ̣
±16]**ατε**

Col. 79, voll. [124,5-122] mm
ll. 2-15: *PHerc.* 89 cr 2 pz 1 (MSI 89-CR02-10534-FS8-FIL8)
ll. 29-38: *PHerc.* 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596) + litt.1+ (e col. 77, voll. 125,8-[124,5] mm)
c. l. 10 μακα[dispexi, μακα[ρι-?

Col. 80

deest 1 linea
ll. 2-19 tantum vestigia±
ll. 20-24 desunt
25 ϲαϲ φα[±14
καὶ τ[±15 ... e ...
ll. 27-31 tantum vestigia±
̣ ̣ ̣]εν[±14
̣ν ̣ον ἀλ[±12
ϲινο ̣[±14
35 ωρειϲθ[±13
̣ ̣των ̣[±13
[- - -]
[- - -]

Col. 80, vol. [122] mm ll. 2-19: *PHerc.* 89 cr 2 pz 1(MSI 89-CR02-10534-FS8-FIL8) + ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596), col.[1+] (e col. 78, vol. [124,5] mm)

34-35 θε]|ωρεῖcθ[αι proposuerim

Col. 81

ll. 1-19 tantum vestigia±

ll. 20-24 desunt

25 . . .] . αλλ . [±11

. . .]ητρ[±13

. . . .] . ε . . [±11

. . . .]ν ζω[±12

l. 29 deest

30 .]ω . [±16

. . . το[±14

τωι μο[. . .] . [±10

τ]ῶι νο[μι]ζο . [±9

±6]ζη . [±10

desunt fere 4 lineae

Col. 81, voll. [122]-120 mm

ll. 1-19: *PHerc.* 89 cr 2 pz 1 (MSI 89-CR02-10535-FS8-FIL8 + 10536)

ll. 25-34: *PHerc.* 1383 cr 6 pz 2 (MSI 1383-CR06-FIL8-FS8-17595 + 17596), col.[2+] (e col. 77, voll. 125,8-[124,5] mm)

c. l. 7 --- c]υναρε±|[--- dispexi

26 Μ]ητρ[οδωρο- ? Δημ]ητρ[ιο- ?

Col. 82

ll. 1-19 tantum vestigia±

Col. 82, vol. 120 mm

PHerc. 89 cr 2 pz 1 (MSI 89-CR02-10536-FS8-FIL8 + 10537)

c. l. 1 ἐ]κεινα[dispexi c. l. 5 χωρὶc δὲ [dispexi c. l. 10 ἐ]νάργει[α dispexi c l. 16 μαρ]τυρεῖc[dispexi

Col. 83

ll.1-18 tantum vestigia±

Col. 83, voll. [120-118,5] mm

PHerc. 89 cr 2 pz 1 (MSI 89-CR02-10538-FS8-FIL8)

Coll. 84-85

desunt

Col. 86

	desunt fere 3 lineae	
	±17] . [(.)	
5	±16] . . [(.)	
	±17]κ[(.)	
	±10]ει[±7	
	±7] . εινα[.]ρ̣ο̣[. .] . . [(.)	
	±11]ων[. . . .]τ[(.)	
10	±6 π]α̣ιδείαι δια̣φ̣ε-	... per educazione ...
	ρ . . . . .] . τὰ οὐ παραδεδ[ο-	... le cose non tramandate ...
	μένα . . . . .] τ̣ῶν χρόν[ων	... dei tempi ...
	. . . . .] . μ̣ε̣[.] . . ἡ παραλλα-	... la differenza ...
	γή . .] . . . . . [.]c [ἐ]ν ἀνθρώ-	... è naturale a ciascuno tra gli uomini ...
15	ποις ἑκάc]τωι πέφυκεν	
	±11 δύν]αμιν̣	... capacità ...
	±15] . . .	
	. . . . .]ολ[. . . . .] . . . [. . .	
	±11] . νε̣ . [. . .	
	desunt fere 19 lineae	

Col. 86, vol. [117] mm
PHerc. 89 cr 2 pz 4 (MSI 89-CR02-10541-FS8-FIL8)
4-11 tantum vestigia[1-] dispexi 8-20 litt.[1+] ad coll. 87-88 pertinentes dispexi 10, 14-17, 19-20 litt.[3+] ad col. 91 pertinentes dispexi

12 τὸ]ν χρό[νον Crönert 1906

Col. 87

	desunt fere 11 lineae	
	±17] . ι	
	±17] . δ	
	±17]υc	
15	±17]αι	
	±18] .	
	±16]π̣ . .	
	±18] .	
	ll. 19-24 desunt	
	ll. 25-32 tantum vestigia[±]	
	±6]ν ἀπ̣ειρίαι [. . . .	... infinità ...
	ll. 34-36 tantum vestigia[±]	
	]αυτα	
	]τοc ἐμφα-	

Col. 87, vol. [115,5] mm
ll. 12-18: *PHerc.* 89 cr 2 pz 4 (MSI 89-CR02-10541-FS8-FIL8), col.[1+] (e col. 86, vol. [117] mm)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579)

33 ἐμπ]ειρίαι (?) Del Mastro 2017 38 ἐμφα||[c-?

Col. 88

desunt fere 7 lineae

. .]οτ̣[±10]με̣[. . .
.] . . [±8]μεν [. . . .
10 ρακι[±8]ι̣[. . . . .
δικ̣ον[±9]ηψ[. (.)
παντ̣[±11] . . [. .
δετο . [±11]α[. .
. .]κ[.]ι . [±12
15 . . .] . ω[±12]α[(.)
ουδη . [±13
. τη̣[±15
περιπ̣[. .]ν[±10
. ει cυν̣ . . [±11
ll. 20-23 desunt
ll. 24-38 tantum vestigia±

Col. 88, voll. [115,5]-114 mm
ll. 8-19: *PHerc.* 89 cr 2 pz 4 (MSI 89-CR02-10541-FS8-FIL8), col.1+ (e col. 86, vol. [117] mm)
ll. 24-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579)
38 δ]ι̣αφοράν̣¯ dispexi

9-10 e.g. ἀπει]|ράκι[c

Col. 89

desunt ll. 1-26

[- - -]
. . . .]τι[±13
. . . .]τιν τ[±11
30 . . . .]cεν τουνε[±7
. . . ἡ]μᾶc φηcὶ α̣[±7 ... noi ... dice ...
τ̣ῶν cτοιχείων κ . [±6 ... degli elementi ...
±8]αγε[. . . .] . cαc
±6] . ιη ἀπ̣[οδ]έξεται ... accetterà ...
35 ±12]τ̣ο π̣αραλ-
λ±7]ουκα . . . . ει
±10]νουντα ταυ-
τ ±9]ιθε̣[.] . . τ[.

Col. 89, vol. 114 mm
PHerc. 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579 + 17580)
35 in. lin. μα[.]αταψα . . . . ¯[dispexi 36-38 in. lin. litt. vestigia± dispexi

32 τ]ω̣̃ν cτοιχείων Del Mastro 2017

Col. 89a

26] . [
]τ̣ην[
]ντ[
ll. 29-30 desunt

]αρτ[
]η̣[

Col. 89a, vol. 114 mm
PHerc. 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579 + 17580), litt.⁻

Col. 89b
33]τ̣ακα[
]νδ[

Col. 89b, vol. 114 mm
PHerc. 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579 + 17580), litt.[fort.+]

Col. 89c
35 μα[.]αταψα. . . .[

Col. 89c, vol. 114 mm
PHerc. 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579 + 17580), litt.⁻

Col. 90
ll. 1-16 tantum vestigia
desunt ll. 17-28
[- - -]
30 . . . .]ε[. . . . .]α.[. . .]ετωι̣
. . . ἐ]κβαι[. . . .]παπε[. .]ο[(.)
. . .]ειταναιcεν̣του[.]ενας
δ̣ιανόημα̣ [±7]. . . ... pensiero ...
. . . ἀποφερ[±8]ν
35 πληcίον κ̣ρα̣[±8]. ... vicino ...
τινας [±14 ... alcuni ...
ουμεν[±15
π̣αθι.[. . .]. . .[±8

Col. 90, voll. 114-[112,5] mm
ll. 1-16: *PHerc.* 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10525-FS8-FIL8 + 10526), col.[5-] (e col. 99, vol. 105 mm)
ll. 30-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579 + 17580)
31 fin. lin.]υ. . [+][dispexi

31 ἐ]π’ ἄπε[ιρ]ο[ν]?

Col. 90a
]δ̣ε[
]τ̣ιν. .[
35]αλον[
]. καὶ ανα[
]. . .ν̣. .[
]. . .[

Col. 90a, voll. 114-[112,5] mm
PHerc. 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17579 + 17580), litt.⁻

Col. 91

desunt fere 9 lineae

10 ±8]εκ[±8

ll. 11-13 desunt

±13] . . [. . . .

15 ±9]εισχ. . [. . . .

±8]α[. . . . .]ε[. .

±11 εἴ]δωλον̣ [(.) ... simulacro ...

l. 18 desunt

±15] . τ̣[. .

20 ±15] . π̣[. .

ll. 21-27 desunt

ll. 28-38 tantum vestigia±

Col. 91, vol. [112,5] mm
ll. 10-20: *PHerc.* 89 cr 2 pz 4, (MSI 89-CR02-10541-FS8-FIL8), col. 3+ (e col. 86, [117] mm)
ll. 28-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 1 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17580)

Col. 92

desunt fere 3 lineae

±18]α

5 [- - -]

[- - -]

±16]υνα

desunt fere 31 lineae

Col. 92, voll. [112,5-111] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10526-FS8-FIL8), col.4- (e col. 99, vol. 105 mm)

Col. 93

desunt fere 3 lineae

εν[±17

5 . [±18

δ[±18

. [±18

desunt fere 31 lineae

Col. 93, vol. [111] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10526-FS8-FIL8), col.4- (e col. 99, vol. 105 mm)

Coll. 94-95

desunt

Col. 96

. . . .]γ[. . .]. . . [±7
ωι με[. . . . .]ε . [±7
ζειν ε̣[±15
. . . . [. . . . .]. . . ομ[. . . . .
5 . . . ν̣[±15
. .]ει[±15
ll. 7-9 tantum vestigia±
desunt fere 29 lineae

Col. 96, vol. [108] mm *PHerc.* 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10527-FS8-FIL8), col.3- (e col. 101, vol. [103,5] mm)

Col. 97

deest

Col. 98

ll. 1-8 tantum vestigia±
±10] . οϲ ε[.]ν̣[. . .
±8] Δ̣ημοκριτο[. ... Democrito ...
10 ±10]αινειv κα[(.)
±12] . κ[. .] . ρ̣[(.)
±9λ]έγοντα[. . .
±14]ομ[. . .
ll. 14-18 tantum vestigia-
desunt fere 20 lineae

Col. 98, vol. [106,5] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10525-FS8-FIL8)
9 ante] . οϲ, litt. vestigia- dispexi . 11 post κ[,]ε-[dispexi

Col. 98a

10]ρ̣ια[
l. 11 deest
]δια[
]τατ̣[

Col. 98a, vol. [106,5] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10525-FS8-FIL8), litt.-

Col. 99

deest fere 1 linea
±15] . μ̣ . [(.)
±17]α̣ι
±12]ων[. . . . .
5 ±12]καλ̣[. . .]α
±8]ε̣ιαν [. . .]ι . υ̣ϲ

±13]ον δι . . [(.)
±11]δε ὡ̓ριcμ[έ-
ν- ±11] . νιτο[. .
10 ±10] . εφέρ̣ο̣ντ̣[ο
±11]λέγει̣ν α .
l. 12 deest
±6]νο[±11
> ἐ̓κ[±17
ll. 15-18 tantum vestigia$^{\pm}$
desunt fere 20 lineae

Col. 99, voll. [106,5]-105 mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10525-FS8-FIL8 + 10526), col.$^{1-}$ (e col. 101, vol. [103,5] mm)
1-17 litt.$^{5-}$ ad col. 90 pertinentes dispexi 4-7 litt.$^{4-}$ ad col. 93 pertinentes dispexi

Col. 99a
]ενεγγ[
]ντι[
]τον̣[
]καιτ[
5] . . . [
6-7 [- - -]
]νκατα[
]δικων εν[
]τε κατεν[
]ω . . . [
] . α̣ρ̣[

Col. 99a, vol. [106,5] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10525-FS8-FIL8 + 10526), litt.$^{-}$

Col. 100
desunt fere 2 lineae
ll. 3-18 tantum vestigia$^{\pm}$
desunt fere 20 lineae

Col. 100, vol. 105 mm
PHerc. 89 cr 1 pz 1 (MSI 89-CR01-10526-FS8-FIL8 + 10527)
c. l. 7]θαρτικ[dispexi, κα]θαρτικ[vel φ]θαρτικ[

Col. 111

desunt fere 2 lineae

	±10] οὐκ [.	... non ...
	±8] . ε προ[.	
5	±6]ν̣ω̣ν^v^ ὥcτε [γινώc-	... cosicché sappiamo che è dotato di percezione senza gli impedimenti che vengono dai dolori ...
	κομ̣εν α̣ἰcθ̣ητικὸ̣[ν εἶναι	
	χωρὶc τῶν [ἐ]ναν[τιωμάτων	
	ἀπ̣' ἀλγ[η]δόν[ων ±7	
	[- - -]	
10	. . . .]ιc[. . .]αc[.]νε[. . . .	
	±10]τ̣ιc[±6	
	±10] . αc[±6	
	±11] . ν[±6	
	±8] cυμ̣παρ[. . . .	
15	±8] . cε . . . [. . . .	

desunt fere 23 lineae

Col. 111, voll. [94,5-93] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10528-FS8-FIL8), col.4- (e col. 117, vol. [89] mm)

5 τῶν ἡδο]ν̣ῶν Essler per litt. 7 [ἐ]ναν[τίων ὡc Essler per litt.

Col. 112

desunt fere 4 lineae

5 ±15]ουδ
±17] . .
ll. 7-24 desunt
ll. 25-38 tantum vestigia±

Col. 112, vol. [93] mm
ll. 5-6: *PHerc.* 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8), col.4- (e col. 118, vol. 88 mm)
ll. 21-34: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581)
c. l. 33]θορκα̣[dispexi c. l. 36]ειναιcυν[dispexi

Col. 113

desunt fere 4 lineae

5 ματ[±16
τρι[±16
. . π[±16
.]α . [±16
.]ν̣η . [±15
10 .] . ε . [±15
[- - -]
κ[±18
ll. 13-25 desunt
±13] . α[.]αν
±14]δε προ̣-
±14] . . . ηι

	±10] ϲαρκίνην	... non paragonando nessuna natura corporea ...
30	ọὐδ[ε]μίαν [φύϲιν] οὐκ εἰ-	
	κάζο]ντοϲ [±10	
	[- - -]	
	. α[±11]νε . [. (.)	
	±13]ν μεị[(.)	
35	±6]κηṿ τ̣ῶν δ . . γο .	
	. . . ϲκ]ευάζεται δι . . . ο	
	±10]θ . [±6	
	. . . ἑ]κάτερα τῆι [±6	... ciascuna delle due ...

Col. 113, voll. [93-91,7] mm
ll. 5-12: *PHerc.* 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8), col.[4-] (e col. 119, voll. 88-[87] mm)
ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581)
28-32 in media col. dubias litt.[-] dispexi 31 fin. lin.]νηϲ[2+][dispexi 31-37 in. lin. dubias litt.[±] dispexi

30-31 εἰ|[κάζο]ντοϲ e.g. proposui 36 ἀναϲκ]ευάζεται?

Col. 113a

35]ạϲ̣[
]ηϲι[
] . . . [

Col. 113a, voll. [93-91,7] mm, litt.[fort. 1+]
PHerc. 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581)

Col. 113b

. . .]πε[±14
μ[. . .]τ̣ατ̣ο . α[±9
±7]λη[±9
±7]ιω[±9
35 τ[±18

Col. 113b, voll. [93-91,7] mm, litt.[fort. 1+]
PHerc. 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581)

Col. 114

desunt fere 24 lineae
ll. 25-38 tantum vestigia[±]

Col. 114, voll. 91,7-90,5 mm
PHerc. 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581 + 17582)
c. l. 35]τεπλατυ dispexi c. l. 36]μ̣ατοϲεṿ . dispexi c. l. 37] . ϲαπει dispexi (ε]ἰ̣ϲ ἄπει|[ρον?)

Col. 115

desunt fere 7 lineae
±15]δια
±15]ṿ πα-
10 ±17] .

±16]ιϲ
±17]α
ll. 13-24 desunt
ll. 25-38 tantum vestigia[±]

Col. 115, vol. 90,5 mm
ll. 8-12: *PHerc.* 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8), col.[2-] (e col. 118, vol. 88 mm)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581 + 17582)
c. l. 30 ἐ]ναργ[dispexi

Col. 116

	deest 1 linea	
	±8] ̣ α̣[̣] ̣ ̣ οὐδὲν̣	... niente ...
	±8]τ̣ο ̣ ̣ε̣ ̣[̣]ριϲα-	
	±7] δε[δυ]κὸϲ εἰϲ ἄπει-	... penetrando all’infinito ...
5	ρον ±9]ι̣ τούτωι	... questo ...
	±9 τ]οῦ διαϲτή-	... della distanza ...
	ματοϲ ±9]ιμεν	
	ει[±10]ϲα[̣] ὅτι	... il fatto che ...
	ϲε[±7]εμενεν̣ εὐ-	... subito ...
10	θέ[ωϲ ̣ ̣ ̣ ̣]δε εν̣[̣ ̣]ε ̣ ̣ ̣	
	κλ[±7]ϲ̣υν[±6	
	±10]ιν[±6	
	ll. 13-26 desunt	
	ll. 27-38 tantum vestigia[±]	

Col. 116, voll. 90,5-[89] mm
ll. 2-12: *PHerc.* 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8), litt.[1-] (e col. 118, vol. 88 mm) + litt.[2-] (e col. 118, vol. 88 mm)
ll. 27-38: *PHerc.* 1383 cr 3 pz 2 (MSI 1383-CR03-FIL8-FS8-17581 + 17582)
2[1-] 3[1-] 4[1-] 5[1-] 6[1-] 7[1-] 8 ει[2-][,]ϲα[1-][,]οτι[1-] 9 ϲε[2-][,]εμενεν̣ευ[1-] 10 θε[2-][,]δεεν̣[1-][,]ε ̣ ̣ ̣[1-][11 κλ[2-][,]ϲ̣υν[1-][12[1-]

4 δε[δυ]κὸϲ vel διαδε[δυ]κὸϲ 6 τοῦ διαϲτή[ματοϲ Crönert 1906 9 fort. ϲε[μν-; fort. ἔμενεν

Col. 117

	l. 1 tantum vestigia[±]
	±16]νο ̣
	±15]ν̣ειν
	±17]δη
5	±13] ἀθροιϲ-
	μ±13]ντοϲ
	±15]ϲ̣ ἀχω-
	ριϲτ±12] ̣ ̣ ̣
	±15]μητ[(̣)
10	±15] ̣ οτ̣[̣
	ll. 11-13 tantum vestigia[±]
	desunt fere 35 lineae

Col. 117, voll. [89]-88 mm

PHerc. 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10528-FS8-FIL8)
2 post]νο ̣,] ̣να$^{\pm}$[dispexi   3-15 litt.$^{4-}$ ad col. 111 pertinentes dispexi   4 post]δη,]δε^{-}[dispexi   6 litt.$^{1+}$ ad col. 118 pertinentes dispexi

Col. 117a

8]ειạι ̣[
]τ[

Col. 117, voll. [89]-88 mm, litt.$^{+}$
PHerc. 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10528-FS8-FIL8)

Col. 118

desunt fere 2 lineae
±9]η[±8
±8] ̣κ[̣]ρε[±6
5 ±8]μ̣[±9
±7]εν ἄφθα**ρτ**ον εἶ-
να[ι. ±6] γὰρ̣ ὅδε α ̣[̣ ̣
μ[̣ ̣ ̣ ̣ τῶ]ν̣ α[ὐ]τ̣ῶν, Δημ̣[ό-
κριτ]οc [δὲ] τοῖc ἡ̣μετέροις
10 ̣ ̣(̣) τ]ὰ c̣[υcτή]ματα [±6
ọτ[±7] ̣ατα ̣[̣ ̣ ̣
±9]και[±6
±8]κọ[±8
±8]ναι[±7
desunt fere 24 lineae

... che è incorruttibile.
Infatti questo ... degli stessi, invece Democrito ai nostri ...
... i composti ...

Col. 118, vol. 88 mm
PHerc. 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8) + litt.$^{1+}$ (e col. 117, vol. [89] mm)
2-12 litt.$^{1-}$ ad col. 116 pertinentes dispexi   3-4 fin. lin. dubias litt.$^{\pm}$ dispexi   3-6, 9-10, 12 litt.$^{1+}$ ad col. 120 pertinentes dispexi 10-13 litt.$^{2+}$ ad col. 121 pertinentes dispexi   8-12 litt.$^{2-}$ ad coll. 115-116 pertinentes dispexi

6 ἡ ἀφθα[ρcία Crönert 1906

Col. 119

deest

Col. 120

desunt fere 2 lineae

. . . . [±15

μọ[±17

5 ων. . . [±14

. . [±17

ll. 7-8 desunt

.]η[. .]ω[±13

10 αc[. .]. [±14

l. 11 deest

ọῠ[±17

desunt fere 36 lineae

Col. 120, voll. [87-85,5] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8), col.[1+] (e col. 118, vol. 88 mm)

Col. 121

desunt fere 9 lineae

10 ±6 c]ύ̣cταcι[±6

±7]μọ[±9

±13]οδ. [. .

±12]. αν̣[. . .

desunt fere 24 lineae

Col. 121, vol. [85,5] mm
PHerc. 89 cr 1 pz 2 (MSI 89-CR01-10529-FS8-FIL8), col.[2+] (e col. 118, vol. 88 mm)

Col. 122

desunt fere 25 lineae

ll. 26-38 tantum vestigia[±]

Col. 122, vol. [84] mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 1 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17575)

Col. 123

desunt fere 25 lineae

ll. 26-38 tantum vestigia[±]

Col. 123, voll. [84]-83 mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 1 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17575 + 17576)
c. l. 30]λ̣ηπτοϲ̣[dispexi c. l. 35] θεόϲ [dispexi c l. 36 ἐπ]ινοεῖται dispexi

Col. 124

desunt fere 25 lineae

ll. 26-38 tantum vestigia[±]

Col. 124, voll. 83-82 mm

PHerc. 1383 cr 2 pz 1 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17576)
c. l. 30 κωλ[ύ]ειν̣ dispexi

Col. 125
desunt fere 25 lineae
ll. 26-38 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 125, vol. 82 mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 1 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17576)
c. l. 34 μαρτη[dispexi

Coll. 126-128
desunt

Col. 129
desunt fere 24 lineae
ll. 25-28 tantum vestigia$^{\pm}$
±6] ̣ειν[±9
30 ̣ ̣]λε̣ ̣ ̣ ̣κατοδ[±7
απ ̣ει[̣ ̣]κακ[±9
με[±17
ευ[̣ ̣ ̣ ̣ ̣]εκ[±10
ρ̣οc ὅτι [̣] ̣των α[±7 ... che ...
ll. 35-38 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 129, vol. [77,5] mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17577), col.$^{1-}$ (e col. 130, vol. [76] mm)

Col. 130
desunt fere 24 lineae
25 ±9] ̣[±8
±7] ̣τ ̣[±8
̣ ̣ ̣ ̣]ρ̣ιζουcι δ[±7
̣ ̣ ̣ ̣]τacαρ[±7
[- - -]
30 ±12] ̣ειc[̣ ̣ ̣
±14]νων[̣ ̣
±13]πατα[̣ ̣
desunt fere 6 lineae

Col. 130, vol. [76] mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17577 + 17578), col.$^{1-}$ (e col. 131, vol. 75 mm)
26-32 litt.$^{-}$ dispexi 29-38 litt.$^{1-}$ ad col. 129 pertinentes dispexi

Col. 131

desunt fere 25 lineae

[- - -]
±16] ̣ ιc
±9]ε̣[±7]ξε
±7]εcτ[±7]ν
30 ±7]αν[±7]οcυ-
±6]τινον[±7
ε[±6]c ὁμοι[±8
ει[±6]ταιc[±7
±6]ριζον τ̣[οὺc αἰc- ... quelli dotati di sensazione ...
35 θαν[ομέ]νουc ε ̣ [±7
τ[±18
μη[±17
το[±17

Col. 131, voll. [76]-75 mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17577 + 17578)
25-27 dubias litt.$^{-}$ dispexi   25-32 litt.$^{1-}$ ad col. 130 pertinentes dispexi   29-34 litt.$^{1+}$ ad coll. 132-133 pertinentes dispexi
33 post ει,] ̣ α ̣ $^{+}$[dispexi   36-38 dubias litt.$^{\pm}$ dispexi

34-35 τ̣[οὺc αἰc]|θαν[ομέ]νουc e.g. proposui

Col. 132

[- - -]
±10] τοὺc ὅλο[υ]c ... interi ...
±14] ̣ ̣ μεν
±12]υμενουc
5 ±9] ̣ ̣ ̣ [̣ ̣ ̣]υ ̣ ̣ [(̣)
±8]cι π̣όθεν α[̣ ̣ ̣ ... da dove ...
±12]αλανεια
±9]δε^{v} ⟦ ̣ ⟧αν ̣ [̣ ̣ ̣
±9] αὑτουργούc ... che operano da sé ...
10 ±9] ̣ ̣ c̣ ποήcει ... renderà ...
±11]ρ̣ευομε[ν(̣)
±11] ̣ οτιν[̣ ̣ ̣
ll. 13-20 tantum vestigia$^{\pm}$
ll. 16-28 desunt
±14] ̣ ̣ [̣ ̣ ̣
30 ±11]ηcειν ̣ ̣
±14]γεννη-
±11]τρικαc
±13]ναν δ[̣
±13]κ̣ιων
desunt fere 4 lineae

Col. 132, voll. 75-[74] mm
1-20: *PHerc.* 89 cr 4 (fr. 8 *N*, *VH*^{2} VIII 124 fr. VIII; MSI 89-CR04-10549-FS8-FIL8 + 10550), col.$^{10-}$ (e col. 143, voll. 61-59 mm)

ll. 29-34: *PHerc.* 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17577 + 17578), col.[1+] (e col. 131, voll. [76]-75 mm)
25-34 in media col. tantum litt. vestigia[±] dispexi 26-38 litt.[1+] ad coll. 133-134 pertinentes dispexi

7 β]αλανεῖα? 9 αὐτουργούϲ Crönert 1906 31]γεννη[Del Mastro 2017 32]τ̣ρικάϲ Del Mastro 2017, κατοπ]τρικάϲ? 34 κα]κ̣ιῶν?

Col. 133

desunt fere 25 lineae

.[. . .]αι . ν[. . . . .]. . . . .
.[. . .]αι . . . . [. . .]**απο**
.[±13]. . . .
. μ]ορφ . [. . . . .]. . **κοταϲ** .
30 . . . .]. . [. .]κ[±7]**νε**
. . . .]. . [. .]φ[±9
. . . .]ναι . . [±9
ο̣[±14]**η̣μων**
τ[±18
35 **α** . [±17
desunt fere 3 lineae

Col. 133, voll. [74-73] mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17577 + 17578), litt.[1+] (e coll. 131-132, voll. 75-74 mm)
c. l. 29 μ]ορφ . [±][30-33 litt.[2+] ad col. 135 pertinentes dispexi 35]ναρ¯[dispexi

Col. 134

desunt fere 29 lineae

30	±6]ειϲ[±7 ἀλη-	
	θ[εῖϲ] δόξαϲ [±10	... opinioni veritiere ...
	ν[±18	
	. . . .]. . [±12	
	ϲῴ[ζο]ντεϲ[v] ου[±7	... che conservano.
35	τε̣[. . (.)]νυται π[. . . . . ῥαιϲ-	... facilità di vita ...
	τώ̣νη̣ν αχ[. . . .]τ[±8	
	α[.]. . [±15	
	. . ϲιν[±15	

Col. 134, vol. [73] mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17577 + 17578), col.[1+] (e col. 132, vol. [74] mm)
35 post π[, atramenti vestigia[±] dispexi

30-31 ἀλη]|θ[εῖϲ] δόξαϲ e.g. proposuerim 36 ἀχ[ώριϲ]τ[ον?

Col. 135

desunt fere 29 lineae

30 ±10]να[±6
±6 κα]ταλ̣αμβ̣αν[. .
±9]πα . [±6
±9]δ . [±7

desunt fere 5 lineae

Col. 135, vol. [71,5] mm
PHerc. 1383 cr 2 pz 2 (MSI 1383-CR02-FIL8-FS8-17578), col.[2+] (e col. 133, voll. [74-[73] mm)

Col. 136

deest

Col. 137

desunt fere 30 lineae

±7] . χειν[v] [±7
±8]α̣ . τ̣η[±7
±7] . [.] . . [±8
[- - -]
35 [- - -]
±13] . αθε̣[. .
±6] . . . . ο[. . .]ε̣ρ . [. .
±7] . ει . [.] . τις αν̣α

Col. 137, vol. [69] mm
PHerc. 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17570), col.[1-] (e col. 138, vol. 68 mm)

Col. 138

desunt fere 24 lineae
ll. 25-27 tantum vestigia[±]

	±9]**αι** . [. .]**αι πο̣-**	
	±10] . . **εξα**[. . . (.)	
30	**τοῖϲ π**[. . .] . [(.)]**ερ̣ο̣ιϲ ἔφευγ**[όν	... alcuni evitavano questo ...
	τινεϲ το[ῦ]**τ̣' ἐπιγενη** . [. . . .	
	ωϲτ . [(.)] **ἄνω κ**[. .] **ἑτερ** . [.	... sopra ...
	ἀ̣πορει[. . . . . . .]βε . [. . . .	
	δετο ταῖ[ϲ . . .]νο̣ιαιϲ̣ ἀ[κολου-	... obbedire ai ...
35	__**θεῖν**[v] **ενα**[.] . [. . .]ο . κ̣αὶ ε[. . (.)	
	κα . . . [±10]ι οἷ-	... quali ...
	ουϲ [. . .] . . **αϲιν αυται**, τ̣ὸν	... invece quello che è in conflitto con quelli ...
	δὲ̣ μ̣αχόμ[ε]**νον αὐτο̣ῖ̣ϲ παν-**	

Col. 138, vol. 68 mm
PHerc. 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17570) + litt.[1-] (e col. 139, vol. 66 mm)
31-38 litt.[1-] ad col. 137 pertinentes dispexi 32-33 litt.[2+] ad col. 140 pertinentes dispexi

30 fort. τοῖc π[υκν]ο̣[τ]έ̣ρο̣ιc   31 ἐπιγενη ̣[Del Mastro 2017   32 ὥcτε̣ vel ωc τι̣[c]   34 fort. [ἐπι]νο̣ίαιc vel [ὑπο]νο̣ίαιc   37 αὐταί vel αὗται

Col. 139

desunt fere 25 lineae

±10] ̣ **α**ν̣[±6

±6]**δεινα** ̣[±6

±10]**τ̣** ̣**ν**[±6]ου

. . . .] ̣ επ̣[. . . . .] ̣ **ερο̣**[. . . .

30 . . . .]ν̣ο ̣[. . . . .]**ει τοῖc** [̣(̣)] ̣ **υ**

π[±7] ̣[̣]**τ̣ου** ̣[̣] ̣ **με**

±7]**ε** ̣ [̣] ̣ ̣ [̣]**λ̣**[±6

±6]**μ̣ε**[±4]**ν̣ μ̣ε**[. . . . .

. .]**ε̣ι**[±7]**και τ**[. . . .

desunt fere 4 lineae

Col. 139, vol. 66 mm

PHerc. 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17570) + litt.$^{1-}$ (e col. 140, vol. 64 mm)

25-38 litt.$^{1-}$ ad col. 138 pertinentes dispexi   25-26 litt.$^{-}$ dispexi   27]οτι^{-}[dispexi

Col. 140

desunt fere 24 lineae

ll. 25-27 tantum vestigia$^{\pm}$

μάλιc**τα τ**ῆc **το**[ια]**ύ̣**[τ]**η̣c̣** ̣ ̣ ̣[(̣)]   ... soprattutto della tale ...

̣ ̣]τοc̣ ̣ ̣[̣ ̣ ̣] ̣ ̣[̣ ̣] ̣ ̣**ιν ἐ**[(̣)]

30 ρ̣ωμέ[ν]**α π̣**ο̣ιεῖν [±7   ... fare ...

οc̣ καὶ τούτου δ[±7   ... e di questo ...

τευ ̣ ̣ν κ̣α̣τ̣ανεν̣**οη**[κέναι   ... dobbiamo l’aver compreso; e ...

ὀφείλομεν̣^{v} καὶ c̣[̣]**ο** ̣[. . .

̣] ̣ ̣μ̣ο̣ ̣[. . . . .] ̣ α[±7

35 ̣ ̣]η̣τ ̣[̣]ε[±12

±16]του

±17]τω

. . . . ἀ]λ̣λή[λ]ουc κ̣[. . .]φλυ-   ... l’un l’altro ...

Col. 140, vol. 64 mm

PHerc. 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17570) + litt.$^{1-}$ (e col. 141, voll. 62-61 mm) + litt.$^{2+}$ (e col. 138, vol. 68 mm)

26-34 litt.$^{1-}$ ad col. 139 pertinentes dispexi   28 τατ^{1-}, ο^{1-}[,]υ̣$^{1-}$[,]η̣c̣ ̣ ̣ ̣$^{1-}$ dispexi   29 infra]τοc̣,] ̣c$^{fort.-}$[dispexi   30]απ̣$^{1-}$; fin. lin. litt.$^{1+}$ ad col. 141 pertinentes dispexi   30-31 in. lin. litt.$^{1+}$ ad col. 141 pertinentes dispexi   32]οη^{2+}[33 ο ̣$^{2+}$[34-38 litt.$^{1+}$ ad col. 141 pertinentes dispexi   35 post]η̣τ ̣[, litt.$^{1+}$ ad col. 141 pertinentes dispexi   36-38 in. lin. litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi

29-30 ἐ[ρ]||ρ̣ωμέ[ν]α?   31-32 ἔν]τευξ̣ι̣ν vel ἐν]|τεῦθ̣ε̣ν?   38 fort. κ̣[ατὰ] φλυ||[αρίαν vel κ̣[ατα]φλυ||[αρ-

Col. 141

ll. 1-19 tantum vestigia$^{\pm}$

ll. 20-24 desunt

	ll. 25-26 tantum vestigia$^{\pm}$	
	φ̣υcε[±15	
	λεπτο̣[με]ρε[±8] δι[ά-	... una diffusione ...
	χυcιν ε[. . .] κ̣αὶ κα̣[. . . .(.)]ρ-	... e ...
30	**μ̣ε̣ν̣ο**[. .]κ̣α[. .]τατη[. .]ν.	
	.[±11]ωι, πολλ̣**οῦ̣**	... di molto ...
	δε̣[. . . .]ουδ[±6]ν[ο]εῖc-	
	θαι^{v} [. . . .]εδι[±7]ον̣	
	.]ων[. . . .]ν̣οε[. . .].[. . . .	
35	. . .]α[.]**θ**. . τα̣[. . . .]**τε**[. . . .]`].**ην**´	
	±7]αλλ̣[. . .]**α̣να**.[. . . .	
	±14]**νομ**[. . .	
	±12]**c γὰρ** [. . .	... infatti ...

Col. 141, voll. 62-61 mm
ll. 1-19: *PHerc.* 89 cr 4 (MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17570 + 17571), litt.$^{1+}$ (e col. 140, vol. 64 mm)

27 post φυcε[, litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi   28 ante δι, litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi   28-30 in media col. litt.$^{1-}$ ad col. 140 pertinentes dispexi   28-34 in media col. litt.$^{1+}$ ad col. 142 pertinentes dispexi   29 infra χ, litt.$^{1+}$ ad col. 142 pertinentes dispexi   30-33 litt.$^{2+}$ ad col. 143 pertinentes dispexi   31 post πολλ̣ο, litt.$^{1+}$ ad col. 142 pertinentes dispexi   33-36 in. lin. litt.$^{1+}$ ad coll. 141-142 pertinentes dispexi   33-38 litt.$^{3+}$ ad col. 144 pertinentes dispexi

29-30 κα̣[τεcπα]ρ|**μ̣έ̣ν̣ο**[- proposuerim

Col. 141a

32	]τειμ̣[
	]την[
	]τ. .[

Col. 141a, voll. 62-61 mm
PHerc. 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17570 + 17571)

Col. 142

	±9]ου. .ωπ.[. . .	
	±14]δ̣ι̣ε[. . .	
	±11]τον. .[. .	
	±11] ἐμφάcεω[c	... di un'impressione ...
5	±9]πων κατο[. .	
	±12]λου̣[. . . .	
	±11]. ἀνθ[. . . .	
	±11]c ὅτι . .[. .	... che ...
	±8] ἀπολείπομε̣[ν	... ammettiamo ...
10	±8].υδε μελλ̣[. . .	
	±9]γανει ἧι μ̣[. .	... alla quale ...
	±9]τυχουcα[. . .	
	±9]. .[. .]cθητ̣[. .	
	±7] ὁμ[ο]ῖ̣[α] εἶναι [. .	... essere simili ...
15	±10]μ.[. .]ουτ[. .	
	±13]cτ̣εκ[. .	

±14] . . . [. .
±12]ηναι . [. .
±10 λ]επτομερ̣[. .
20 ±13] . [. . . . .
ll. 21-24 desunt
ll. 25-27 tantum vestigia±
δ[. .] . . . [. . . .]ομ[. . .]αι[. .
. [. .]ντη[.] . [±10
30 **α** . [.]ν̣ον[. .]**τ**[±10
τυγ]χάν[ει]**ν τη**[±6] . **ω**
. . .] . **α** . [.]**ατου**[±8
α[. . . .]**θε**[. .] . **ιν**[±7
α[±9] . **ια**[±6
35 **δε**[. . . .]**ο̣υcεν**[. .] . . . [. . .
δ[±14]φα . [(.)
. [±11] . ιαν[(.)
±15]οι[. .

Col. 142, voll. 61-59 mm
ll. 1-20: *PHerc.* 89 cr 4 (fr. 8 *N*, *VH*[2] VIII 124 fr. VIII; MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8 + 10549)
ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17571 +17572), litt.[1+] (e col. 141, voll. 62-61 mm)
1-20 in. lin. dubias litt.[±] dispexi 6-7 litt.[1+] ad col. 143 pertinentes dispexi 10 post μελλ̣[,]ρχ[+][dispexi 14 ante ειναι,]τ̣[±][25 fin. lin. litt.[3+] ad col. 145 pertinentes dispexi 28-30 in. lin. litt.[2+] ad col. 144 pertinentes dispexi 29-31, 35 in media col. litt.[2+] ad col. 144 pertinentes dispexi 29 litt. [3+] ad col. 145 pertinentes dispexi

11 fort. θιγ]γάνει

Col. 142a

]ν καὶ κα . [
]αγωγο[
]π . . τ[
]αλλατ̣[
5]ουν̣τας̣[
[- - -]
]cτε[

Col. 142a, voll. 61-59 mm, litt.[-]
PHerc. 89 cr 4 (fr. 8 *N*, *VH*[2] VIII 124 fr. VIII; MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8 + 10549)

Col. 142b

] . [
] ημει . . [
] . ταφ . . [
5] . c[
]λεγε[
]εωcαc[
]τα . [
]ω[

Col. 142a, voll. 61-59 mm, litt.[-]
PHerc. 89 cr 4 (fr. 8 *N*, *VH*[2] VIII 124 fr. VIII; MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8 + 10549)

Col. 142c

15]ει[
]τωϲ̣[
]τεραδ[
]. . . νη[. . .]ε

Col. 142c, voll. 61-59 mm, litt.$^{fort.\ 1+}$
PHerc. 89 cr 4 (fr. 8 *N*, *VH*^{2} VIII 124 fr. VIII; MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8 + 10549)

Col. 142d

]παρ[
20]υχ[

Col. 142d, voll. 61-59 mm, litt.$^{fort.\ 3+}$
PHerc. 89 cr 4 (fr. 8 *N*, *VH*^{2} VIII 124 fr. VIII; MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8 + 10549)

Col. 143

[- - -]
±7] . **α̣υ**[±8
. . . . .]**νεν** . . [. . . .]τινας
. . . .]**λλητ**[±6]τ̣α
5 ±6]**κα** . [±6]εγνω̣
±6]**εν**[±6]**φων**ου-
±14] **πρ**[ώ]τως — ... per la prima volta ...
±17]θη
ll. 9-20 tantum vestigia$^{\pm}$
ll. 21-26 desunt
±10]ι̣το̣[±6
±7 πα]ρ̣απλ̣η̣ϲίω[ϲ — ... similmente ...
±14]δ[. . .
30 .]ουν[±15
ϲι^{v} και[.] . . [. .] . [.]δ̣[±6
. [.]υν π̣[αρ]αϲκευ̣α[ζόμ]εν̣α̣ — ... le cose procurate ...
. .]ζων[. .]πο . [±7] . ν
ll. 34-38 tantum vestigia$^{\pm}$

Col. 143, voll. 59-58 mm
ll. 1-20: *PHerc*. 89 cr 4 (MSI 89-CR04-10548-FS8-FIL8 + 10549 + 10550) + litt.$^{1+}$ (e col. 142, voll. 61-59 mm) + litt.$^{1-}$ (e col. 144, voll. 58-[57] mm)
ll. 27-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17571 +17572), litt.$^{1+}$ (e col. 142, voll. 61-59 mm) + litt.$^{2+}$ (e col. 141, voll. 62-61 mm)
1-2, 9-13 fin. lin. litt.$^{1+}$ ad col. 144 pertinentes dispexi 1-18 in. lin. litt.$^{10-}$ ad col. 132 pertinentes dispexi 2-8 in media col. litt. vestigia^{-} dispexi 2^{1-} 3]νεν . . $^{1-}$[4]λλητ^{1-}[5]κα . $^{1-}$[6]εν^{1-}[,]φων^{1+}[7]πρ^{1+}[c. l. 11]ευδαιμ^{+}[dispexi c. l. 17] . ροφ[.]δε^{+}[dispexi c. l. 18]τινδεμε^{+}[dispexi 31-32 litt.$^{3+}$ ad col. 145 pertinentes dispexi 25-38 litt.$^{2+}$ ad coll. 144-145 pertinentes dispexi 26-38 litt.$^{1+}$ ad col. 144 pertinentes dispexi 27^{1+} 28^{1+} 29^{1+} 30^{2+} 31 ϲικαι^{2+}[,] . . ,] . $^{1+}$[32]υνπ̣$^{2+}$[,]αϲκευ̣α^{1+}[,]εν̣α̣$^{1+}$ 33]ζων^{2+}[,]πο . $^{1+}$[,] . ν^{1+}

Col. 144

̣]̣ ̣ ̣[±10] **ἅπαν-**
τας ι[±11] **ἀπ**[ο-
νενο̣[η±14
μυθο[±15
5 ̣ ̣ ̣[±16
— κεν̣[±6] διοθ̣ ̣[̣ ̣ ̣ ̣
πα[̣ ̣ ̣ ̣] φύϲειϲ κα̣[̣ ̣ ̣ ̣
ϲα[̣ ̣ ̣ ̣]αϲ οὐκ εἶνα̣[ι ̣ ̣
> κα[±17
10 το[±15]**τ̣ο**
±16] ̣**ϲ**
α[±16]**αϲ**
±17] ̣ ̣
ll. 14-24 tantum vestigia$^{\pm}$
25 ±15] γὰρ ἐν
φε]ρομέ[νοιϲ] η ̣ ̣[̣ ̣]δη ̣ρω̣
τον ̣ ̣ ̣ωι[̣ ̣ ̣ ̣ ̣] ̣[̣ ̣] ̣ οὐ
πρόϲεϲτι. [ἀλλὰ τὰ μ]ὲ̣ν πε-
> ρὶ τῶν φω[νῶν καὶ τῶν] ὀϲμῶν
30 εἰρ]ημένα καὶ̣ πα[̣ ̣ ̣]λ̣ ̣[̣ ̣(̣)
ἐ]πιϲτατέ̣[ο]ν̣ [̣ ̣ ̣ ̣ ̣(̣)]των̣[(̣)
ὅτ]ι ἡμεῖϲ ἀν[αλογιζόμε-
θα λ̣επτομε̣[ρέϲτερ]ο̣ν̣ [(̣ ̣)
τι καὶ τὴν ὅραϲ[ιν δια]φ̣[εῦ-
35 —γον τα[±11]τ̣ου
̣ ̣ ̣α[±13]ϲ ἡ-
μετερ[±12]κα-
τα[±16

... tutti ...

... nature ...
... non essere ...

... infatti in quelli che si muovono ...

... non appartiene. Ma quanto alle cose dette riguardo ai suoni e agli odori e ... bisogna considerare ... che noi congetturiamo per analogia qualcosa composto di parti più sottili e che sfugge alla vista ...

Col. 144, voll. 58-[57] mm
ll. 1-20: *PHerc.* 89 cr 4 (MSI 89-CR04-10551-FS8-FIL8) + litt.$^{1+}$ (e col. 143, voll. 59-58 mm)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 1 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17571 +17572), litt.$^{1+}$ (e col. 143, voll. 59-58 mm) + litt.$^{2+}$ (e coll. 142-143, voll. 61-59-58 mm) + litt.$^{3+}$ (e col. 141, voll. 62-61 mm)
2-7 litt.$^{1-}$ ad col. 143 pertinentes dispexi   1-5 litt.$^{1+}$ ad col. 145 pertinentes dispexi   1-5 litt.$^{2+}$ ad col. 146 pertinentes dispexi   9-13 in media col. dubias litt.$^{-}$ dispexi   c. l. 19]ϲαϲ̣ι φύϲιν κ^{+}[dispexi   26]ρομε^{1+}[,]η̣ ̣ ̣$^{1+}$[,]δη̣ ̣ρω̣$^{2+}$[27 τ^{2+}, ον^{1+}[,]ωι^{1+}[,] ̣$^{1+}$[,] ̣ου^{2+} 28 π^{2+}, ροϲεϲτι^{1+}[,]ε̣νπε^{2+} 29 ριτ^{2+}, ωνφω^{1+}[,]οϲμων^{2+} 30]ημ^{1+}, ενακαι̣πα^{2+}[,]λ̣ ̣$^{2+}$[31]πιϲ$^{1+}$, τατε̣$^{2+}$[,]ν̣$^{2+}$[,]των̣$^{2+}$[32^{1+} 33 θαλ^{1+}, ε̣$^{3+}$, πτομε̣$^{1+}$[,]ο̣ν̣$^{2+}$[34 τικ^{1+}, αι^{3+}, τηνορ^{1+}, αϲ$^{2+}$[,]φ̣$^{2+}$[35 γο^{1+}, ντα^{3+}[,]τ̣ου^{2+} 36 ̣ ̣$^{1+}$[,] ̣α^{3+}[,]ϲη^{2+} 37 μετερ^{3+}[,]κα^{2+} 38^{3+}

26 φε]ρομέ[νοιϲ] e.g. proposuerim   26-27 π̣ρω̣̂|τον?   28 [παρὰ τὰ μ]ὲ̣ν Nicolardi per litt.   29 τῶν φω[νῶν καὶ τῶν] ὀϲμῶν Essler per litt., κ]οϲμων (?) Del Mastro 2017   30 πα[ραπ]λή̣[ϲια] vel πα[ραπ]λη̣[ϲίωϲ] proposuerim   31 [περὶ τού]των proposuerim sed fort. longius

Col. 145

±8]τιν[±8
±8] ̣ ̣ ̣[±8
±8] οὐχ ε̣[±7
±9]ιϲα[±7

±16]ουν
30 ±17] ̣ τ̣[(̣)
±17]φυ-
±18] ̣
±18] ̣
±6]**ν**[±12
35 ±6]**c δ**[±8] ̣ αι
±6]**cη**[±9] ̣
±6] ̣ [±8] ̣ ̣ ̣ ̣
±6]**ν** ̣ [±11

Col. 148, vol. [52,3]-51 mm
ll. 1-5: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8), litt.$^{3-}$ (e coll. 150-151, voll. 48-47)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 2 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17573) + litt.$^{1-}$ (e col. 149, voll- 51-49 mm)

Col. 149

	±10 cά]ρ̣κινο̣ν̣	... corporeo ...
	±12] ̣ του̣δ̣[(̣)	
	±10]καινουμε̣-	
	±8] καὶ τερπομε-	
5	±9]ι̣ν̣ει δὲ περὶ	..., invece, riguardo ...
	±12] π̣οιοτη-	
	±12]τααιc ε-	
	±12]ει δ’ οὐδε	
	±12] ̣ αμ[ε]νον	
10	±13]τον̣ ̣ [̣]ρ	
	±14]ω̣ν πρα-	
	±12]δεδ̣ει̣κο-	
	±13]τ ̣ ̣ ντ̣ο̣	
	ll. 14-24 desunt	
25	̣] ̣ ̣ [̣ ̣] ̣ νε[̣ ̣]ια δ[ι]ὰ τ̣ο̣ὺ̣c̣	... a causa dei più ...
—	ε̣ ̣ ̣ ̣ [̣ ̣]τέρουc^{vv} ἐλαιῶν̣α	... un oliveto non è necessario che si
	οὐδ[ὲ] τ̣ο̣ῖc ἀνθρώποιc οὔ{χ}-	serva né degli uomini né degli altri esseri
	τε τ̣[ο]ῖ̣c̣ ἄλλοιc ζῴ̣οι̣c̣ ἀν̣αγ-	viventi – mentre certamente il
	καῖόν̣ ἐ̣[cτι]ν χρῆcθαι^{v}, γε τ̣ὸ	raccogliere le olive grazie alla
30	δ’ἐλ̣α̣[ιοῦ]ν διὰ τὴν̣ ἀγωγὴν	coltivazione è necessario (che se ne
	ἀνα[γ]καῖον. ἴc̣ωc δὲ καὶ τὸ	serva). Allo stesso modo anche il lavarsi,
	λ[ο]ύεcθαι^{v} τον̣ [̣ ̣ ̣]ν̣ γε θερ-	... calore ...
	μῶ̣ι̣ [̣]ν̣τ̣ ̣ ̣ [±8]τ̣ων̣	
	εο̣[̣ ̣ ̣] οὐ̣ χρ̣ῆτα̣[ι] ̣ coπε ̣ ̣	... non si serve di ...
35	πο[̣ ̣]ετων ̣ ̣ [±6]ναc	
	τρι[±15]ιν	
	οι̣[̣ ̣ ̣ ̣ ̣ γ]ενν̣η̣c̣[̣ ̣ ̣ ̣ ̣]ι̣ ὅ-	... qualora ...
	τα̣[ν ±6]ικα[±8	

Col. 149, voll. 51-49 mm
ll. 1-13: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (fr. 9 *N*, *VH*^{2} VIII 125 fr. IX; MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8 + 10553), litt.$^{2-}$ (e coll. 150-151, voll. 48-47 mm)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 2 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17573 + 17574)

31-37 in media col. litt.[1+] ad col. 150 pertinentes dispexi 33 post]υτ̣ . . [,] . ε . [+][dispexi 34-38 litt.[1-] ad col. 148 pertinentes dispexi

3 καινοῦ μ̣ε̣[vel καινουμ̣ε̣[4 καὶ τερπομέ[νους Crönert 1906 7 cύc]τασιc? 9 οὐδὲ] κάμνον[τας Crönert 1906 26 ε̣ vel θ̣ vel c̣ vel ο̣ 27 το]ῖc ἀνθρώποιc οὐχ Del Mastro 2017 30 δ'ἔλ̣α̣[ιο]ν Essler per litt. sed brevius, δ'ἐλ̣α̣[ιοῦ]ν Nicolardi per litt.;]ν διὰ τὴν ἀγωγήν Del Mastro 2017

Col. 150

	desunt fere 4 lineae	
5	±7]α . . . [±8	
	±8]ιν ε[.]εξαν[. . .	
	±9]οκοτ[. .]τιαν	
	±9]ε̣τε̣ι̣c̣[.]του	
	±8]τα θεοῖc [κα]ὶ̣ τὴν	... a dèi e la ...
10	±8] καὶ παρ' ἡ̣μ[ῖν	... e nella nostra esperienza ...
	±7] τ̣οῖc ἀκεραί[οιc	... ai puri ...
	ll. 12-13 desunt	
	±17] . ε	
15	±18] .	
	±18] .	
	±15]υφαν	
	±15]ειαν	
	±18] .	
	ll. 20-25 desunt	
	. αὐ[τ]αρκε̣[±10	
	. . .] π̣αραcκευα̣[±7	
	το]ῖc̣ δὲ θεο[ῖ]c . [±7	... invece agli dèi ...
	πρ]ά̣γματα̣ πα[±8	... preoccupazioni ...
30	. . . καὶ διὰ παντ[ὸc	... e completamente ...
	. . (.)] τὴν ἀφθαρ`cία̣[ν]´κ̣[αὶ μα-	... l'incorruttibilità e la beatitudine...
	καρ̣ι̣ό̣**τητα π** . . [. . . .]δ[(.)	
	.]ρ̣[. . . (.)]**τ**[. . (.)]**ου**[±7	
	δ . [±6]**γιαι ι̣**[±7	
35	**c̣** . [. . .]**ετ**[.] **μὴ φ**[±7	
	. . . . .] **καταλαμ̣**[±7	
	. . . . .]**τα ταῖc φ**[±7	
	. . . . .]**αι χορη**[γ±7	

Col. 150, voll. 49-48 mm
ll. 5-18: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (fr. XI *N*, *VH*[2] VIII 125 fr. XI; MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8 + 10553), litt.[1-] (e col. 151, voll. 48-47 mm) + litt.[2-] (e col. 152, voll. 46-45 mm)
ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 2 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17573 + 17574) + litt.[1+] (e col. 149, voll. 51-49)
1-5 litt.[3-] ad col. 148 pertinentes dispexi 5-19 in media col. litt. vestigia[-] dispexi 5[1-] 6]ινε[1-][,]εξαν[2-][7]οκοτ[2-][,]τιαν[1-] 8]ε̣τε̣ι̣c̣[2-][9]ταθεοιc[2-][10[2-] 11[2-] 5-11 in media col. litt.[-] dispexi 32 τηταπ[1+]; post καρ̣ι̣ο̣, litt.[1+] ad col. 151 pertinentes dispexi 33]τ[1+][,]ου[1+][33-38 in media col. litt.[2+] ad col. 151 pertinentes dispexi 34[1+] 35[1+] 36[1+] 37[1+] 38[1+]

7 fort. ἀλλ]όκοτ̣[όν] τι 8 βιοτεύο[υcι Crönert 1906 27 e.g. αὐ[τ]άρκε̣[ια 31 τὴν ἀφθαρ`cία̣[ν]´ κ̣[Del Mastro 2017 36 κατ' ἀλλο|τρι[Del Mastro 2017 38 e.g. χορη[γία

Col. 150a

11	]. .ε[	
	]ειτη[	
	]. .απ[	
	].[	

Col. 150, voll. 49-48 mm, litt.$^{+}$
PHerc. 89 cr 5 pz 1 (fr. XI *N*, VH^2 VIII 125 fr. XI; MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8 + 10553)

Col. 151

	.]**υρεων** [±10]το	
	.]. .**ηβα**. .[±7].δ.[(.)	
	τ[±12]εγα[. . .	
	.[±10] ἀ̣πεῖναι	... essere lontano ...
5	κ[±18	
	μ[. . . . .]⌜και⌝[±10	
	τ[. . .] **ε**⌜ὑρις⌝[κ. . . . .] ἐνίω̣ν̣	... di alcuni ...
	. . .]**β**⌜λεπιςπ⌝[. .]ις ὑπὸ̣ τού-	... da questo ...
	τ̣[ου . .]⌜οςτροπ̣⌝[. .(.)]ηςεται^{v} β.[(.)	
10 >	α[. .] ⌜πρ̣ότερον⌝ ἤδη̣ καὶ τ[.	... prima già ...
	ἀλ]⌜λότρια φο⌝[±9	... estranei ...
	πο]⌜λὺν α⌝[±13	... molto ...
	.[.]⌜ταλληςατοι⌝[±7	
	. .]⌜πιτος⌝[±12	
15	.[. . . . .] καὶ τῆς ε[. . . .].ε.	
	.[. .].δεν̣[. .].ε. . .υ̣δ̣ειc̣ .	
	. . .]. .α[.]. . .ον ἐγλύετ**αι**	... è liberato ...
	. . . . χω̣ρις⟦α̣υ⟧τ[ω]ν^{v} καὶ **τῆς**	... e dalla ...
	. . . . .] τυγχάνειν [. . .]**α̣ιαν̣**	... raggiungere ...
	ll. 20-25 desunt	
	±16]ν̣αι	
	±14] ἡ̣μεῖς	... noi ...
	±16].ο̣ν̣	
	±14]οικου-	
30	μ[εν±11]υχ[.]ης	
	±14]ταμεν	
	αὐτ[±8 θ]άλπη τὰς	... calore ...
	±11] καταςκευ-	
	±15]. . .ουνοι	
35	±15]. .[.]τοι και	
	±16]πτ.[.]ε	
	±15]ινοτερους	
	±17]τω̣ν̣	

Col. 151, voll. 48-47 mm
ll. 1-19: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (fr. 9 *N*, VH^2 VIII 125 fr. IX; fr. 10 *N* = fr. X N^1, VH^2 VIII 125 fr. X; MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8 + 10553) + litt.$^{2-}$ (e col. 152, voll. 46-45 mm) + litt.$^{1+}$ (ex eadem col. 151, voll. 48-47 mm)

ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 2 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17573 + 17574), litt.$^{1+}$ (ex eadem col. 151, voll. 48-47 mm) + litt.$^{2+}$ (e col. 150, voll. 49-48 mm)

1]υρεων^{2-}[1-2 litt.$^{4-}$ ad col. 147 pertinentes dispexi 1-13 litt.$^{2-}$ ad col. 149 pertinentes dispexi 2] . . ηβα . . $^{2-}$[5-6 litt.$^{1-}$ ad col. 150 pertinentes dispexi 7]ε^{1-}[, litt.$^{1-}$ ad col. 150 pertinentes dispexi 8]β^{1-} 11-14 litt.$^{2+}$ ad col. 153 pertinentes dispexi 14 dubias litt.$^{\pm}$ dispexi 15 . $^{1+}$ 16 . $^{1+}$ 16-19 in. lin. litt.$^{1+}$ ad coll. 151-152 pertinentes dispexi 17 αι^{1+} 18 ηc^{1+} 19 αι̣αν̣$^{1+}$ 26-38 litt.$^{1+}$ ad coll. 151-152 pertinentes dispexi 26^{1+} 27^{1+} 28^{1+} 29^{1+} 30]υχ^{1+}[,]ηc^{1+} 31^{1+} 32^{1+} 33]κατας^{1+}[, κευ^{2+} 34] . . . $^{1+}$, ουνοι^{2+} 35] . . $^{1+}$[,]τοικαι^{2+} 36]πτ . $^{1+}$[,]ε^{2+} 37]ινοτ^{1+}[, ερουc^{2+} 38]τω̣$^{1+}$, ν̣$^{2+}$

1 πανη||γ]ύρεων proposuerim 7]ευριc[*N*^{1} 8]βλεπιcπ[*N*^{1}; fort. β⸢λέψ̣ε̣ιc⸣ 9 e.g. πρ]ὸc τρόπ̣[ον 10 πεοτερον *N*^{1} 18 χ̣ω̣ριc⟦α̣υ⟧τ[ῶ]ν vel ἀ̣χ̣ω̣ρίc⟦α̣υ⟧τ[ω]ν

Col. 151a

16]ημ . [

] . . α [

Col. 151, voll. 48-47 mm, litt.$^{+}$

PHerc. 89 cr 5 pz 1 (MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8 + 10553)

Col. 152

ll. 1-4 tantum vestigia$^{\pm}$

5 ±17]ου

±16] . ζα

±18]ν

ll. 8-19 tantum vestigia$^{\pm}$

ll. 20-29 desunt

30 . [±18

χ[±18

>δ[±18

εκ[±17

ε[±17

35 ψε[±17

δι . [±16

γάρ [±16 ... infatti ...

[- - -]

Col. 152, voll. 46-45 mm

ll. 1-19: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (MSI 89-CR05-10553-FS8-FIL8 + 10554)

ll. 30-38: *PHerc.* 1383 cr 1 pz 2 (MSI 1383-CR01-FIL8-FS8-17574), litt.$^{1+}$ (e col. 151, voll. 48-47 mm)

1-2 litt.$^{2-}$ ad col. 151 pertinentes dispexi 3-11 litt.$^{2+}$ ad col. 154 pertinentes dispexi 3-6, 8-10 litt.$^{1+}$ ad col. 153 pertinentes dispexi 6-11 litt.$^{2-}$ ad col. 150 pertinentes dispexi 7-8 litt.$^{1-}$ ad col. 151 pertinentes dispexi 15-19 litt.$^{1+}$ et litt.$^{2+}$ ad coll. 153 pertinentes dispexi

Col. 153

±16] . . [(.)

±16] . ναι

ε[±9] . . ανετον̣

μ[.]νε[. . . τῆ]**c ἀ**[ν]αλογία[c ... dell’analogia ...

5 το[. .]**αι**[. . . .]**ε**[. . .] . ενον

> ὑπ[. .] . [±7]ειν ἡμ̣ῖ̣ν̣ ... a noi ...

μ[±11]οcουτ[.

κα[.]πρατος[..]ει[.(.)].ατηc̣
τ[...]ντα^vv τ[ῆ]c δ[υ]cκρα- ... del cattivo temperamento ...
10 cία̣[c ±9]cταcε-
cι.[.]..[±9].ον.[(.)
....].cο^vv το[±7
...]ε ψύχο̣υc [±8 ... del freddo ...
±7]ε[±10
15 _ χου[±7]διc..[...
και ..[±7]τηι κ[...
ωc.[±7]..c̣τ[...
φυω[±6 ἐ]πιβεβ[ήκα- ... sono giunti ...
c]ι μ̣ε̣[±7]ι̣πειν ε[..
desunt fere 19 lineae

Col. 153, voll. 45-44,5 mm
PHerc. 89 cr 5 pz 1 (fr. 10 *N* = fr. X *N*^{1}, *VH*^{2} VIII 125 fr. X; MSI 89-CR05-10553-FS8-FIL8 + 10554) + litt.$^{1+}$ (a col. 152, voll. 46-45 mm) + litt.$^{2+}$ (a col. 151, voll. 48-47 mm)
3]..$^{1+}$ 4]cα^{1+}[5]αι^{1+}[,]ε^{1+}[6].$^{1+}$[3-19 litt.$^{1+}$ ad col. 154 pertinentes dispexi 4-8 litt.$^{2+}$ ad col. 154 pertinentes dispexi 8]πρατοc^{1+}[,]ει^{1+}[9]νταт$^{1+}$[,]cδ^{1+}[,]ρα^{1+} 8-10 litt.$^{3+}$ ad col. 155 pertinentes dispexi 9-19 litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi 10]cε^{1+} 11]..$^{2+}$[12^{2+} 13^{2+} 14^{2+} 15 χου̣$^{1+}$[,]διc..$^{2+}$[15-19 litt. vestigia$^{\pm}$ dispexi 16]και..$^{1+}$[,]τηικ^{2+}[17]ωc.$^{1+}$[,]..c̣τ^{2+}[18 φυω^{1+}[,]πιβεβ^{2+}[19]ι̣μ̣ε̣$^{1+}$[,].πεινε^{2+}[

10-11 cυ]cτάcε|cι?

Col. 153a
3]η[
]...[
5-6 [- - -]
]c[
]..[

Col. 153a, voll. 45-44,5 mm, litt.$^{-}$
PHerc. 89 cr 5 pz 1 (MSI 89-CR05-10552-FS8-FIL8 + 10553)

Col. 154
desunt 2 lineae
.]ε.[..]..[±11
ἔτι πε̣[ρὶ] εὐ[±7]των ... ancora riguardo ... e quelli che
5 καὶ τῶν ἀγ[όντων οἰκ]είαν conducono un modo di vita
διαγω[γὴν .....] δ̣ὲ φέ- conforme a natura. ..., invece, porta
ρει καὶ τοῖ[c ἀνθρ]ώποιc anche agli uomini che tendono ...
ἐ]πιτείναcι [±6]ν̣οηc[..
..].......[...].ο[...
10 ..]ερ ζωτι[κ..]α̣.[....
..].π[.]εντη[..].[±6
....]c̣ειc ὑφ’ο[±7
.....] εἰκαcθε.[±6
.....] τῶν θε[ῶν ±6 ... degli dèi ...
15 .....]αλλεια̣[±7
.....]τοιc .[±9

θ[. . . .]**ιτο δυ**[±8
τ[. . . . .]**αcιωτ**[±8
.[. . . .] . .**κα**[±8
ll. 20-24 desunt

25 [- - -]
[- - -]
. . .]**α**.[. . . .] . .[. .]ṭα[.(.)] .[(.)
. . .] .**cχọ** . .[.]**ẹιν**[. .] . . . .
±6] .ιc[. .]**υ**[. . .] ὑπạρ-
30 ±6]κα .[.]**ε**[. . . .]cεcιν
±6] . .[. . . .]θ̣αι ταῖc
±15] .cου
±10] .κ[. . .] .εγο-
±16]κ̣α̣ι̣
35 ±15]ουδε
±5]με[±13
±16]ατο
[- - -]

Col. 154, voll. 44,5-44 mm
ll. 3-19: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (frr. 10 et 11 *N*, frr. XII et XIII *N*^{1}, *VH*^{2} VIII 125 fr. XII et *VH*^{2} VIII 126 fr. XII; MSI 89-CR05-10553-FS8-FIL8 + 10554 + 10555), litt.$^{1+}$ (e col. 143, vol. 44,5 mm) + litt.$^{2+}$ (e coll. 152-153, voll. 46-45 mm)
ll. 25-38: *PHerc.* 1383 cr 7 pz 1 (MSI 1383-CR07-FIL8-FS8-17597 + 17598) + litt.$^{1-}$ (ex eadem col. 154 et e col. 155)
1-11 litt.$^{1+}$ ad col. 155 pertinentes dispexi   3^{1+} 3-5 litt.$^{2+}$ ad col. 155 pertinentes dispexi   4 ετιπε̣$^{2+}$[,]ευ^{1+}[,]των^{2+} 5 καιτω^{2+}[,]ναγ̣$^{1+}$[,]ειαν^{2+} 5-16 litt.$^{4+}$ ad col. 156 pertinentes dispexi   6^{2+} 7 ρεικα^{2+}[, ιτοι^{1+}[,]ωποιc^{2+} 8]π̣ιτε^{2+}, ιναcι^{1+}[,]ν̣οηc^{2+}[9] . .$^{2+}$[,] . . . . .$^{1+}$[,] .ο^{1+}[10]ερ^{2+}, ζωτι^{1+}[,]α̣ .$^{1+}$[11] .π^{2+}[,]εντη^{1+}[,] .$^{1+}$[12^{1+} 13^{1+} 14^{1+} 15^{1+} 16^{1+} 17^{1+} 18^{1+} 19^{1+} 25 fin. lin.]αυ^{-}[dispexi   26 fin. lin.] . .$^{-}$[dispexi   27-28 fin. lin. litt.$^{1-}$ ad col. 154 pertinentes dispexi   30, 33, 35-36 litt.$^{1+}$ ad col. 155 pertinentes dispexi   33 ante] .εγο, litt. vestigia^{-} dispexi   37 ante]ατο,]χ^{-}[dispexi

5 ἀγ̣[όντων οἰκ]είαν e.g. proposui   8 κατα]ν̣οηc[-?   22 e.g. τ[ὰ θαυμ]αcιώτ[ατα

Col. 154a

25]αυ[
] . .[

Col. 154a, voll. 44,5-44 mm, litt.$^{-}$
PHerc. 1383 cr 7 pz 1 (MSI 1383-CR07-FIL8-FS8-17597 + 17598)

Col. 155

λεγε[±15	
α . . .[±15	
ἄψυχα [.(.)]αν[.(.)]θ .[±7	... (cose) inanimate ...
χεν ἀλλ .ιc τ̣ῶι .[±6	
5 τινῶν μ̣ὲν ε[±10	... di alcuni ...
τινῶν δ[ὲ ±7 παρα-	... di altri ...
πληcίω⌜c⌝ [. .]νε[±9	... in modo simile ...
διαcτηc̣[. . . .]c̣ .[±7	
ωμεναι[. .(.)]τοιc [±6	

10 τακọcμ[. . .] ὠ̣cπ[±8
ονε[±15]ụ
. . . .]κọ[±13
⸢περὶ αὐτ⸣[±12 — ... riguardo ...
. .]⸢και του⸣[±11
15 φρ]⸢ọνιμο⸣[±12
ἀ̣ν]⸢θ̣ρωπο⸣[±12
. .]⸢cτον τ⸣[±12
. .] ⸢ . διαγω⸣[γ±11
. . . . .]⸢τιθ⸣[±11
ll. 20-25 desunt
±4] . [±13
. [. . .] . ε . τ̣ειṇ μεṇ[. . . .
το[. (.)]ḥc[ο]υcιν, ἀ̣λλ’ ἐ⸢φ⸣’ ἑκạ-
τέρ[ου cυ]cτήμα**τ**οc οἰ-
30 κει[ό]τ̣ε̣[ρ]ον ἕξου[cι] τ⸢ὸ⸣
περ[ι]έχ**ọṿ** **ε**ἰc ⸢ἀφ⸣θ⸢α⸣[ρcίαν
καὶ μακαριότ⸢ητα⸣ [θ]**εί**-
αν ὃν εἴτε κό⸢c⸣μọ[ν θέ-
λει τιc πρ̣ο**c**αγορεύ[ειν,
35 εἴθ’ ὅ τι δ[ή π]**οτ**[ε] τα[. . . .
τινανη . [.]**ν** . **c̣ẹν**[. . . .
ṿ . ε . [. .] . [.]**ọṿ** πρ[±7
ταυ[. . .]α . [. (.)] . κ̣[±6

... ma in relazione a ciascuno dei due sistemi considereranno più adatto all’incorruttibilità e alla beatitudine divina ciò che contiene sia quello che si vuole chiamare cosmo, sia qualunque cosa che ...

Col. 155, voll. 43,5-42,5 mm
ll. 1-19: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (ll. 1-12 = P; fr. XVIII *N*^{1} et *VH*^{2} VIII 126 fr. XVIII; ll. 13-19 = fr. 11 *N*, fr. XIV *N*^{1} et *VH*^{2} VIII 126 fr. XIV; MSI 89-CR05-10554-FS8-FIL8 + 10555), litt.$^{1+}$ (e coll. 154-155, voll. 44,5-44-43,5-42,5 mm) + litt.$^{2+}$ (e coll. 153-154, voll. 45-44,5-44 mm) + litt.$^{3+}$ (e col. 153, vol. 45-44,5 mm) ll. 26-38: *PHerc.* 1383 cr 7 pz 1 (*O* 1065, fr. 12 *N*, *VH*^{2} XI 49 fr. XII; MSI 1383-CR07-FIL8-FS8-17597 + 17598) + litt.$^{1+}$ (e col. 154, voll. 44,5-44 mm) + litt.$^{1-}$ (e col. 156, voll. 42,5-41,5 mm)
1^{1+} 2^{1+} 3 αψυχα^{1+}[,]αν^{2+}[,]θ . $^{2+}$[4 χεναλλ^{1+}, . ιcτ̣ωι . $^{2+}$[5 τινωνμ^{1+}[, ενε^{2+}[6 τινωνδ^{1+}[7 πληcιω^{1+}[,]νε^{2+}[8 διαcτηc̣$^{1+}$[;]c̣ . $^{3+}$[9 ωμεναι^{1+}[,]τοιc^{3+}[10 τακọcμ^{1+}[,]ωcπ^{3+}[11 ονε^{1+}[,]ụ$^{2+}$ 12^{2+} 27 supra με, atramenti vestigium^{-} dispexi 28-31 in media col. litt.$^{1-}$ ad col. 154 pertinentes dispexi 29 τ^{1-}; fin. lin. litterae vestigium^{-} dispexi 31 οṿε^{1+} 32 supra και,]ει^{1+}[dispexi; ει^{1+} 34 c^{1+} 35]οτ^{1-}[36]ν . c̣ẹ$^{1+}$[37]ọṿ$^{1+}$

7 πληcιοc[*N*^{1} 8 διαcτήc̣[αντε]c̣ proposuerim 9-10 ἅπαν]|τα κọ́cμ[ον vel με]|τακọcμ[ι- proposuerim 27 τ̣ειν vel γειν 27-28 μὲṇ [οὐ τοῦ]|το [φ]ḥ́cουcιν e.g. proposuerim 31]φρα[*O* 33-34 ὃν εἴτε κό⸢c⸣μọ[ν θέ]|λει τιc πρ̣οcαγορεύ[ειν Janko per litt., ὃν εἴτε κό⸢c⸣μọ[ν κα]|λεῖ τιc πρ̣οcαγορεύ[ων Hammerstaedt e.g. per litt. 35 ὅ τι vel ὅτι 36 c̣ẹν vel c̣ọν; infra l. 36, εμενοc[ ] . οṿ[legitur in *N* sed haec linea deest in P

Col. 156
desunt fere 2 lineae
±18]η
[- - -]
5 ±17]α . [(.)
±12] πότερον — ... se ...
±12] ἢ κα . . — ... o ...
±14]αν ἐπ[ι]
10 ±13]cιν ἐπι

±14]υπ. ο.
±15].ητ.
±17]cε
±16].τ̣α
15 ±16]...
±18].
ll. 17-25 desunt
±9]. των [...(.)
⸢δε⸣[.]τω[.] ο̣ὐκ ἀπ̣ε̣[θέ-
μεθα δ[ῆθ]εν ἐκείνο̣υ̣[c
c]κέψεως̣ [τυγ]χάνειν, ἀλ-
30 λ’ ἐπεί τινες ὡ̣c προχείρως̣
ἀναιροῦcιν̣ τὸ θεῖο̣ν̣ αὐ-
τ̣οῖc ⸢χρ⸣ῶ̣ν̣ται,^{v} πρ̣[ὸc] ἀλή-
θειαν πε]ρὶ αὐτῶν οὐ-
δ’] ⸢ἀπέγ⸣νωμεν.

... non riservammo certamente che quelli fossero oggetto di una trattazione (*lett.* ricevessero considerazione), tuttavia, dal momento che alcuni li trattano come se eliminassero il divino direttamente, per amor del vero nemmeno abbiamo rinunciato (a trattare) di loro.

Col. 156, voll. 42,5-41,5 mm
ll. 6-16: *PHerc.* 89 cr 5 pz 1 (fr. XVII *N*, *VH*^{2} VIII 126 fr. XVII; MSI 89-CR05-10555-FS8-FIL8), l. 3 litt.$^{4-}$ (e vol. 37 mm) + ll. 5-16 litt.$^{4+}$ (e col. 154, voll. 44,5-44 mm)
ll. 26-34: *PHerc.* 1383 cr 7 pz 1 (*O* 1064, fr. 13 *N*, *VH*^{2} XI 49 fr. XIII; MSI 1383-CR07-FIL8-FS8-17598)
28-29 in media col. litt.$^{1-}$ ad col. 155 pertinentes dispexi   34 infra, litt.$^{1-}$ ad col. 155 pertinentes dispexi

7]ηκαι[*N*   26-27 τῶν [ἀπαι]|⸢δε⸣[ύ]τω[ν] proposuerim   27 δε.τω[ ]υκ.[*O*, δεc̣τω[ ]ουκαν[*N*   27-28 ἀπ̣ε̣[θέ]|μεθα Leone per litt.   28 εκειν..[P, ἐκε̣ί̣νο̣υ̣[c] Delattre et Hammerstaedt per litt.   31 ἀναιροῦcι τὸ θεῖο̣ν̣ Del Mastro 2017   32 τ̣οιcχριτ[ ]ται^{v} π[ ]αλη *O*, τοιcχρηcταιπ[ ]αλη *N*   33-34 οὐ|[δ’ Leone per litt.; οὐ|[δὲν] proposuerim sed longius   34]απεγνωμεν *O*,]τινωμεν[*N*

Subscriptio

Φιλοδή]μο̣[υ
2 τ...[..........]ω[. ὑ]π̣ο̣μνημα-
τικ̣[.]ν̣ [............].νδε[
4 (.)]π[............θε]ῶ̣ν
- - -

Subscriptio, voll. 37-34 mm
PHerc. 89 cr 5 pz 2 (*Titolo N*, *VH*^{2} VIII 126; MSI 89-CR05-10556-FS8-FIL8 + 10557)
inter ll. 1-2, ---]τ[---|---]ν$^{fort. 6-}$[---   3 fin. lin. litt. vestigia^{-} 4 ante ω̣ν,].$^{fort.-}$[

]πομνημα[---|---]η̣δε *N*;]πομνημα[---|---].δε *VH*^{2}; [α]πομνημα[τ]..|...ηδε..... Martini 1883; Φιλοδ]ημου | [τωνπεριθε]ω̣[ν]υ̣πομημα|[τωντο.εc]τ̣ινδε | [περιτηcτωνθεω]ν | [διαγωγηc.] Crönert 1906; Φιλοδη]μ̣[ου |........... υ]π̣ο̣μνη̣μα |.........ιν̣δε |.............ν̣ Bassi 1908; ---]..[---|..[υ]πομνημα |---].νδε[---| πε]ρ̣[ι θ]ε̣ω̣ν Del Mastro 2014

PHerc. 89 cr 2 pz 3 (MSI 89-CR02-10540-FS8-FIL8)
tantum litterarum vestigia$^{\pm}$

PHerc. 1383 cr 4 pz 5 = fr. 3 *N* = *VH*^{2} XI 44 fr. III

±10] ̣ ̣ [±7
[- - -]
25 ±14]τ ̣[̣] ̣ ̣
±7]ạρα[̣]αι[̣ ̣ ̣]λλα
±7]λα ̣[±9
±6]εα[̣ ̣ ̣ ̣]κ̣ουcω⌜ν⌝
±8]ε̣ιδη τη[̣ ̣]⌜cτηκ ̣ ⌝
30 ±8] ̣γον ̣[̣ ̣ ̣]⌜εμην⌝
̣ ̣] ̣ ̣ ̣⌜κ⌝α⌜ὶ⌝ προcδε̣[̣]⌜εμεν⌝
̣ ̣] ̣νι[̣ ̣] ̣ ̣θανε[̣ ̣]⌜αναc⌝
̣ ̣] ̣ προπίπτουcιν̣ [̣ ̣]⌜ηcειc⌝ ... si presentano ...
̣ ̣ ̣ ̣ ̣] μ̣ορφαὶ κατα[̣ ̣ ̣]⌜α̣cτην⌝ ... forme ...

PHerc. 1383 cr 4 pz 5 (fr. 3 *N*, *VH*^{2} XI 44 fr. III; MSI 1383-CR04-FIL8-FS8-17588)
25 post]τ ̣[,]ο ̣ ̣$^{+}$[dispexi 27 post]λα ̣[, dubias litt.$^{\pm}$ dispexi 28 supra]εα[,]οιο^{+}[dispexi

23] ̣πιc[*N* 24]προc[*N* 25]τ ̣α̣ ̣ικα[*N* 26]π̣ραγματν̣αιφα̣[*N* 27]α ̣[ ] ̣ ̣[ ] ̣αφηcι[*N* 28]εα[ ]κ̣ουcων ̣[*N* 29]τιθην̣[ ]cτηκ ̣[*N* 30]τονι[ ]εμην *N* 31]εικαιπροcδ[ ]εμεν *N* 32]ν̣ν ̣[ ]μβαναι[ ]αναc *N* 33 προπιπτουcιν[]ηcειc *N*; προπίπτου̣cιν Del Mastro 2017 34] ̣ ̣[ ]μορφαικατα̣[ ]α̣cτην *N*; μορφαὶ κατα[Del Mastro 2017

Frammenti trasmessi solo dai disegni la cui ricollocazione è incerta

PHerc. 1383 fr. 1 *N* = *VH*[2] XI 43 fr. I

κατατιτον[±10
.]εκαcτ̣. .ου[±9
νιτιμετ̣ην[±9 ἑ-
τεροιωcε̣[±11
5 δεν καὶ θ[±12 ... e ...
ναιτοcκο[±11
ὅτι διαφερ[±9 ἀ- ... che ...
ηδίαν πα[±12 ... sgradevolezza ...
.]ενων ε[±13
10 . . . . .]μα[±12

4 ἑ]|τεροίωc .[Del Mastro 2017 6 οτι διαφερ[Del Mastro 2017

PHerc. 1383 fr. 14 *N* = *VH*[2] XI 50 fr. XIV

]ηcται κα[
τὴ]ν ψυχὴ͙ν ἐκ[... l’anima ...
] παντὸc οτε .[... di tutto ...
]εται τὴν ον[
5]ονε καταλαμβα[ν
]οτι διαμενο̣ν[
] φηcιν αὑτ[.]ν[... dice ...
]ρονταc .[
]μαι τοὺc μ̣αλ̣[
10]. διάνοιαν ... mente ...
]τον ι .[
]εcτο[
]μαλλο̣[
]cοταν[

2]νψυχ.εκ[*N*, τὴ]ν ψυχὴ̣ν ἐκ[Del Mastro 2017 5 καταλαμβα[ν Del Mastro 2017 6 οτι διαμενον[Del Mastro 2017 10 διάνοιαν Del Mastro 2017

PHerc. 1383 fr. 15 *N* = *VH*[2] XI 50 fr. XV

]ψικ[
]δεν[. .]μ[
]φηc[.]ν [.]νου[
]λλ[. .] γὰρ [
5]πονε.ο̣ν̣[. .]θημ[
]τεκενε[.]χατο̣[
]α̣cθαι τὰ ὁμο[ῖα] τε[... le cose simili ...
]κεν ἄλλαι ὅμο͙[ιαι ... altre simili ...
]ων περιμενο̣[ν
10 μ]αρτυρούcαc η[... avendo confermato ...

]ακι`ορ´των οἱ ψευ[
]α̣c ὁρᾶν μ͙ό͙νο͙ν̣ [... vedere soltanto ...

3 φηc[ί]ν Del Mastro 2017 5]πονερ̣ο̣ν̣[*N*, πονε ̣ο̣ν̣ *VH*[2] 7 τὰ ὁμο[ιό]τε[ρα Del Mastro 2017 8 αλλαιομε̣[*N* 9 περιμένο̣[ν vel περιμενο̣[ντ- 10 μ]αρτυρούcαc Del Mastro 2017 11]των οἱ ψευ[δ (?) Del Mastro 2017 12]αcορανηο̣νορ[*N*

COMMENTARIO

PHerc. 1301

Fr. 8 sin.

36: una possibilità di integrazione sarebbe ἀήττητοϲ, «imbattibile»: l'aggettivo è usato da Filodemo nel contesto di una citazione di Ermarco in *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 88b, 5-6 Essler 2005, τὸ δ' ἰϲχῦον κ(αὶ) ἀήτ̣[τη]|τον, «mentre il primo (cioè il divino) è forte è imbattibile» (trad. Essler 2005).

Fr. 9

38: ἐπιϲύνδεϲιϲ è un vocabolo del lessico stoico, usato da Crisippo nella definizione del fato come εἱρμὸϲ αἰτιῶν, «concatenazione delle cause», e cioè τάξιϲ καὶ ἐπιϲύνδεϲιϲ, «ordine e successione»: Chrysipp., *SVF* II 917 (= Aët., *Plac.* I 28,4) <Οἱ Ϲτωϊκοὶ> εἱρμὸν αἰτιῶν, τουτέϲτι τάξιν καὶ ἐπιϲύνδεϲιν ἀπαράβατον (*sc.* τὴν εἱμαρμένην); cf. anche II 918 (= Nem., *De nat. hom.* cap. 37 p. 299), II 948 e 949 (= Alex.Aphr., *Fat.* cap. 25 p. 194, 25 e 196, 1). Il sostantivo ha il suo corrispettivo latino in *colligatio*, che Cicerone usa in più occasioni nel *De divinatione* (*e.g.,* I 127, *si quis mortalis possit esse, qui conligationem causarum omnium perspiciat animo, nihil eum profecto fallat*).

La presenza di un termine stoico nel *PHerc.* 1301 offre una conferma testuale importante per l'attribuzione di questo papiro al *PHerc.* 89/1383, che conserva, nella chiusa dell'opera, una polemica verisimilmente antistoica sul rapporto tra cosmo e divinità (cf. comm. alle coll. 155-156).

Fr. 15

32: l'aggettivo è già usato da Filodemo nel nesso Ὀλύμπια δώματα nel contesto di citazioni da Omero (*Poem.* I, *PHerc.* 1073, col. 39, 4-5) e Esiodo (*Piet.*, *PHerc.* 1609, col. 5, 1-2 Schober). Il riferimento alle divinità olimpiche è suffragato dalla presenza, nello stesso pezzo, degli aggettivi di stampo epico ἄρρηκτοϲ, «invulnerabile», e δεινόϲ, «terribile»: non è escluso che anche qui il contesto sia quello di una citazione, oppure che i due termini, che ben si confanno alla *communis opinio* della divinità come entità che incute timore agli uomini, fossero usati da Filodemo in tono sarcastico o polemico.

Fr. 16

38: cf. *PHerc.* 1383 fr. 1 *N*, 7-8 ἀ|ηδίαν.

Fr. 16 sovr.$^{1+}$

35: un'integrazione possibile sarebbe δημώδηϲ, «comune», «volgare», impiegato da Filodemo anche nel *De rhetorica* a proposito delle virtù (*Rh.* III, *PHerc.* 1506, col. XX 19 Sudhaus 1896 δημώδ[ειϲ ἀρε]τάϲ; *Rh.* IV, *PHerc.* 1007, col. XXXVIa 22-23 Sudhaus

1892 τὰϲ δημώ|δειϲ ἀρετάϲ) e nel *De musica* a proposito del coraggio (*Mus.* IV, *PHerc.* 1578, col. 72, 34-35 τὴν δημ{ι}ώδ[η | παρι]ϲτά[νει]ν ἀνδρείαν).

Fr. 21 sovr.[1+]

34: l'integrazione τῶι ἀπόντι βε[βαιωτῆι (*sc.* λόγωι) è suggerita da Essler sulla base del confronto con Phld., *Sign.* (*PHerc.* 1065), col. XXIX 28-31 [ο]ὓϲ γὰρ ϲυντιθέα̣[ϲι]ν λόγο[υϲ] | τὸν κ̣ατὰ τὴν ὁμοιότ[ητ]α τρό|πον ἀθετοῦντεϲ, τ[ο]ύτουϲ βε|βαιωτὰϲ αὐτοῦ παριϲ[τάν]ουϲιν, in riferimento al fatto che gli argomenti portati dagli avversari contro il metodo dell'analogia finiscono di fatto per confermarlo. Riferimenti al metodo analogico si colgono più volte nel corso dell'opera, e già nelle prime colonne conservate nel midollo del rotolo (coll. 3-4).

Fr. 22 dx

36: tenendo conto del lessico fisico che sembra permeare questo trattato, è possibile ipotizzare qui un riferimento agli atomi.

Coll. 3-4

Conviene trattare insieme le colonne 3 e 4, che sembrano connesse tra loro nell'affrontare un discorso che rivela punti di contatto con altre due opere filodemee, il *De signis* (*PHerc.* 1065), in particolare con i passaggi dedicati al corretto modo di condurre un'inferenza per analogia (coll. XII 36-XIV 2), e il *De sensu* (*PHerc.* 19/698), in particolare con la parte del trattato (coll. XX-XXXIV) dedicata alla discussione della specificità delle facoltà sensibili. Su queste due questioni i due trattati filodemei sono legati a loro volta: infatti il metodo dell'inferenza empirica descritto nel *De signis* è ripreso da Filodemo nel *De sensu* (coll. XX-XXVII), relativamente alla conoscenza tramite sensazioni, per dimostrare che, secondo gli Epicurei, le percezioni sensoriali che i diversi sensi ci trasmettono possono essere simili tra loro, ma non identiche: ogni senso, infatti, coglie l'aspetto che gli è proprio, per esempio la vista, il colore, e il tatto, la forma; per questo motivo, è solo sulla base di un'analogia che si può dire che la forma o la grandezza sono proprietà comuni a diverse sensazioni (v. Monet 1996, p. 61 e *infra*).

Nella col. 3 restano tracce di un discorso che plausibilmente riguardava un'opposizione tra la proprietà comune (τὴν κο[ινότητα) e le proprietà particolari (τὰ | [ἰδι]ῴματα). Si tratta sostanzialmente della contrapposizione tra quelle proprietà senza le quali non è possibile pensare che una certa cosa abbia una determinata natura, e le proprietà peculiari, che *possono* caratterizzare un determinato oggetto, ma non ne determinano la natura: gli uomini, per esempio, possono avere la proprietà peculiare di essere saggi o stolti, ma tutti hanno la proprietà comune di essere mortali (*Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXIV 36-XXV 1). Questa differenza riveste un ruolo chiave nella teoria inferenziale epicurea: già in Epicuro la comunanza (κοινότηϲ) è posta come fondamento dei rapporti analogici tra categorie differenti, per esempio quelle visibili e quelle invisibili (così, per esempio, in *Ep. Hdt.* 59, nel confronto tra minimi atomici, impercettibili ai sensi, e minimi sensibili: cf. Verde 2010, pp. 162-176); in Filodemo, poi, la questione è ampiamente ripresa e approfondita nel *De signis*, che fornisce il procedimento logico per costruire una corretta inferenza analogica a partire da una κοινότηϲ certa tra enti diversi (cf. De Lacy 1978; Manetti-Fausti 2011; Manetti 2012).

Le integrazioni proposte per questa colonna si giovano, appunto, del confronto tra questo testo e la col. XII del *De signis* (su cui v. *infra*, comm. a ll. 34-36): lì Filodemo allude al corretto metodo – quello epicureo – di conoscenza per similarità (καθ' ὁμοιότητα τρόποϲ), secondo il quale l'inferenza analogica non è un passaggio (μετάβαϲιϲ) che può avvenire a partire da una qualunque proprietà comune (κοινότηϲ) degli oggetti presi in esame, dal momento che anche oggetti dello stesso gruppo possono avere caratteristiche particolari (ἰδιώματα) diverse tra loro.

La somiglianza lessicale tra il nostro testo e quello del *De signis* fa pensare che anche qui Filodemo stesse menzionando la differenza tra proprietà comuni e proprietà peculiari a proposito del metodo inferenziale. Mi sembra plausibile che il discorso sulle proprietà

peculiari e le proprietà comuni, di cui restano poche tracce in questa colonna, continuasse nella successiva col. 4, dove si legge una esposizione relativa alle specificità dei singoli sensi e agli oggetti che sono loro propri (a ll. 29-30 è menzionato, per esempio, il colore come oggetto proprio della vista): in questo senso, il precedente riferimento al modo in cui stabilire una κοινότηϲ tra più enti si giustificherebbe con la necessità dell'autore di affrontare un discorso più mirato sulla possibilità che vi sia o meno una proprietà comune anche tra le facoltà sensibili, secondo un ragionamento simile a quello che troviamo nel *De sensu* nella sezione dedicata ai «sensibili comuni» (coll. XX-XXVII).

3, 32: oltre che con il significato generale di «dimostrare» (Phld., *Di* I, *PHerc.* 26, col. XXV 10-11; *Mus.* IV, *PHerc.* 1497, col. 126, 24; *Oec.*, *PHerc.* 1424, col. XX 14), nei testi epicurei ἐπιμαρτυρέω e ἐπιμαρτύρηϲιϲ sono usati in senso tecnico per indicare la conferma dell'opinione che viene dalle sensazioni, fedele criterio guida per la conoscenza del reale, in mancanza del quale ogni giudizio aggiunto a ciò che non è confermato (μὴ ἐπιμαρτυρεῖϲθαι) dalle sensazioni, o che da queste riceve attestazione contraria (ἀντιμαρτυρεῖϲθαι), è fallace. Sulla centralità della dottrina della ἐπιμαρτύρηϲιϲ Epicuro ha insistito più volte: *Nat.* II, *PHerc.* 1149, coll. 116-118; *Nat.* XXVIII, *PHerc.* 1479/1417, fr. 11, col. II 1-13; fr. 12, coll. V 1 e VI 1-5; fr. 13, col. XI 15-20 (cf. anche Sedley 1973, pp. 66-68); *Epistola a Erodoto*, 50-51, *Massime Capitali* XXIV. Filodemo usa il termine con questo valore nel *De signis* (*Sign.*, *PHerc.* 1065, fr. 1, 9-10, ἐὰν ἐπιμαρτυ[ρῆ|ται διὰ τῆ]ϲ ὄψεωϲ) e nel *De morte* (*M.* IV, *PHerc.* 1050, col. 10, 9-10, τὰ μὲν ἐκ τῆϲ ἐπιμαρ|τ[υρήϲεωϲ ϲπᾶϲ]θαι, τὰ δ' ἐκ τῆ[ϲ] τοῖ[ϲ] φαι|[νο]μένοιϲ ϲυμ[φωνίαϲ]).

3, 33: su κοινωνέω con gen., «essere partecipe di (qualcosa)», cf. *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXVII 24s., καθὸ τοιᾶϲδε φύ|ϲε[ω]ϲ κε[κο]ινώνηκε ϲαρκίνηϲ, «insofar as they have shared in a fleshy nature of this kind» (trad. De Lacy 1978); con dat., «essere comune a (qualcosa)», cf. *Poem.* V, col. XV 19-20, τὸ [μ]ὴ κοινωνε[ῖν] τῶι | πọ[η]τẹῖ, «non sono comuni al poeta» (trad. Mangoni 1993).

3, 34: il testo è integrato *exempli gratia*. Il soggetto in lacuna era verisimilmente un avversario, di cui Filodemo sta riportando l'opinione (l'associazione di un verbo tecnico come πείθω con un soggetto fisico è consueta). Infatti, l'affermazione secondo la quale i caratteri particolari possono dimostrare una proprietà comune non appartiene al pensiero epicureo: nella dottrina inferenziale che apprendiamo dal *De signis*, le caratteristiche particolari (ἰδιώματα) degli oggetti presi in esame non possono confermare da sole la presenza di una proprietà comune (κοινότηϲ) tra loro: esse, al contrario, sono indipendenti da quest'ultima e possono variare anche tra enti che condividono una stessa proprietà comune (per esempio sia i saggi che gli stolti hanno in comune il fatto di essere mortali: cf. *infra*, comm. a l. 35).

3, 35: le integrazioni proposte si basano su un parallelo con un passo del *De signis* (coll. XII 36-XIV 2) che mostra un lessico molto vicino al nostro. In quel punto del

trattato, Filodemo, nel respingere le critiche mosse dagli avversari al metodo epicureo di conoscenza per analogia, chiarisce che la conoscenza per somiglianza deve avvenire sulla base di validi criteri empirici e che è sbagliato fare inferenze su qualsiasi cosa, sulla base di proprietà comuni (κοινότητες) casuali:

> οὐ | γὰρ ἀφ' ἧς ἔτυχεν κοινότητος | ἐφ' ἣν ἔτυχε κοινότητα μετα|β`α´τέον ἐστίν (col. XIII 1-4)
>
> «Inference must not be made from any chance common property to any other» (trad. De Lacy 1978)

Dal fatto che un uomo decapitato muoia, prosegue Filodemo, è corretto inferire che gli uomini decapitati di qualsiasi luogo muoiano; al contrario, non è corretto inferire che in tutto il mondo crescano fichi a partire dal fatto che ve ne siano in una determinata regione, poiché la nostra esperienza sensibile ci dice che anche membri di uno stesso genere (come il mondo vegetale) hanno caratteristiche peculiari (ἰδιώματα) diverse tra loro:

> δὲ τὰ [ἐ]κ τ[αὐ]τοῦ γένους | ΑΠ[-ca.?-] κα̣[ὶ φ]ύϲεϲιν καὶ χρό|αιϲ καὶ ϲ̣[χ]ήμαϲι [καὶ] μεγέθεϲι | καὶ τοῖϲ [ἄλ]λοιϲ ἰδιώμαϲιν ... (col. XIII 22-25)
>
> «Members of the same genus (differ) in their natures, colors, shapes, sizes, and other characteristics» (trad. De Lacy 1978)

La corretta inferenza avviene, dunque, allorché i due oggetti presi in esame e dei quali si vuole stabilire la reciproca somiglianza condividano effettivamente una κοινότηϲ, una proprietà comune o 'essenziale' che ne definisce la natura, al di là degli elementi peculiari o 'accidentali' (ἰδιώματα), che possono differire di caso in caso senza alterare la loro natura intrinseca; se ciò non accade, cioè se gli oggetti presi in esame sono accostati senza che la loro somiglianza sia provata su base empirica e risulti evidente dai dati sensibili, il risultato dell'intera analogia è inficiato (cf. anche *Sign.*, *PHerc.* 1065, coll. XXVIII 37-XXIX 4, «It is also an error not to have been aware that we do not infer indiscriminately from things in our experience to the non-apparent, but from what has been tested from every side and does not exhibit a trace or spark to the contrary», trad. De Lacy 1978). Al problema di come distinguere proprietà comuni e proprietà peculiari Filodemo dedicò l'intera trattazione del *De signis*, dove si fa più volte riferimento a una procedura specifica, l'ἐπιλογιϲμόϲ, che consiste in una accurata indagine delle somiglianze attraverso un procedimento logico di tipo comparativo (Manetti 2012, part. pp. 162-168; sul dibattito che si legge nel *De signis* intorno al καθ' ὁμοιότητα τρόπον, il metodo per similarità, cf. De Lacy 1978; Asmis 1984, pp. 196-211; Barnes 1988).

Sulle molte attestazioni del termine κοινότηϲ sia in Epicuro che in Filodemo rimando a *GE* e Voojis. Segnalo che, oltre alle occorrenze nel *De signis*, il termine è usato anche nel *De sensu* (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXVI A 6-11), in riferimento alla possibile esistenza di una proprietà comune alle diverse facoltà sensibili: κατὰ δὲ | τὸν οὐ πρόχειρον

μέν, | κοινότητα δὲ προcφε|ρόμενον ὥcτ' ἀναλο|γίαν εὐόδωc ἂν ἔχειν | ῥηθῆναι ..., «en vertu d'une manière (de parler) non ordinaire, mais qui fournit un caractère commun, de telle sorte que l'analogie puisse être facilement énoncée» (trad. Monet 1996); v. *infra* per il rapporto tra questo passo e la col. 4.

3, 36 οὐχ: la fine del periodo e il passaggio a una nuova frase è segnalato da una ἄνω cτιγμή.

4, 27-31: da ciò che resta della col. 4 si desume un discorso intorno ai sensi e, più precisamente, intorno agli oggetti di ciascuno di essi (ll. 29-31). Che nella dottrina epicurea ogni senso sia preposto a cogliere uno specifico aspetto della realtà fenomenica – la vista, il colore; il tatto, il corpo; l'olfatto, l'odore; il gusto, il sapore; l'udito, il suono –, e che nessuno sia superiore a un altro sono argomenti non nuovi. Sulla specificità dei singoli sensi, cf. Epic., *RS* XXIV e *Ep. Hdt.* 50; Lucr. IV 478-521, part. vv. 489-490 *nam seorsum cuique potestas / divisast, sua vis cuiquest*, «a ogni senso è attribuito un potere diverso, ha la sua funzione ciascuno», e IV 495-498 *ideoque necesse est / non possint alios alii convincere sensus. / Nec porro poterunt ipsi reprehendere sese, / aequa fides quoniam debebit semper haberi*, «Dunque è certo che i sensi non possono smentirsi a vicenda. E nemmeno potranno condannare se stessi, perché in essi egual fiducia si dovrà sempre riporre»; D.L. X 32 οὔτε γὰρ ἡ ὁμογένεια αἴcθηcιc τὴν ὁμογενῆ διὰ τὴν ἰcοcθένειαν, οὔθ' ἡ ἀνομογένεια τὴν ἀνομογένειαν, οὐ γὰρ τῶν αὐτῶν εἰcι κριτικαί, «Infatti una sensazione non può confutarne un'altra dello stesso tipo a motivo della loro equivalenza, né può confutarne un'altra di tipo diverso, poiché in tal caso sia l'una che l'altra non riguardano i medesimi oggetti».

Sulla funzione particolare delle facoltà sensibili Filodemo si sofferma nelle colonne XX-XXVII del *De sensu*, dedicate al problema di matrice aristotelica dei «sensibili comuni»: si tratta di quegli aspetti del reale, come per esempio il movimento, la quiete, la forma degli oggetti, che, secondo Aristotele, non sono propri di alcun senso, ma comuni a tutti, e perciò tali da poter essere percepiti nello stesso tempo da sensi differenti (Arist., *De anima* 418a 7-25; sulla nozione di sensibili comuni in Aristotele e Filodemo, v. Monet 1996b; per un quadro sulla trattazione filodemea della specificità delle sensazioni nel *De sensu*, v. Monet 1996a, pp. 55-62 e 65-66, in part. pp. 61-62 per i paralleli riguardo a questo tema con il *De signis* e il *De musica*).

Nell'ambito di una più ampia esposizione sulla teoria della sensazione, Filodemo riprende questa nozione e la affronta dal punto di vista epicureo, chiarendo innanzitutto due punti essenziali della dottrina, che sono la distinzione degli oggetti di giudizio dei singoli sensi (κρίματα) e l'assenza di interferenza reciproca tra loro (πολυπραγμοcύνη):

> τὴν μὲ[ν] γὰρ ὄ|ψιν ὁρατὰ κατα[λ]αμβ[ά]|νειν ἡγούμεθ[α], [τ]ὴν δὲ | ἁφὴν ἁπτά, κα[ὶ] τὴν μὲν | χρώματοc, τὴν δὲ cώ|ματοc, καὶ [τ]ὴν ἑτέραν | τοῦ τῆc ἑτ[έ]ραc [κρ]ίμα[τοc] | μηθὲν π[ολ]υπραγμ[ο]|νεῖν (col. XX A 1-9)

«Infatti pensiamo che la vista afferri il visibile mentre il tatto afferri il tangibile, e che l'una (afferri ciò che è proprio) del colore, l'altra del corpo, e che l'una non interferisca in nessun modo con l'oggetto di giudizio dell'altra» (trad. mia)

Nel salvaguardare il principio generale per cui ogni senso possiede il proprio peculiare oggetto di giudizio (κρῖμα) e non esiste un oggetto di giudizio (κρῖμα κοινόν) a più sensazioni, nella parte del trattato dedicata ai «sensibili comuni» Filodemo riconosce che l'esistenza di una sfera di competenza comune a più sensi si può ammettere solo sul piano particolare dell'analogia e che essa va individuata nella forma (cχῆμα) degli oggetti: poiché, infatti, la forma è la proprietà più estrinseca di un ente, sensi diversi possono averne una percezione non uguale, ma analoga, tale che la forma percepita dalla vista sia simile a quella percepita dal tatto (coll. XXV A e XXVI A 1-13):

τῆc ὁράcεωc καὶ τῆc [ἀ]|κοῆc ... κρῖμα | κοινὸν οὐκ οἰόμεθα | κατὰ τὸν πρόχειρον | τ̣ρόπον εἶναι, κατὰ δὲ | τὸν οὐ πρόχειρον μέν, | κοινότητα δὲ προcφε|ρόμενον ὥcτ' ἀναλο|γίαν εὐόδωc ἂν ἔχειν | ῥηθ̣ῆναι, φήcα[ι]μεν | ἂν κοινὸν αὐτῶν εἶ|ναι κρῖμα τὸ cχῆμα (col. XXVI A 1-13)

«(quanto alla vista e) all'udito ... non crediamo che esista un oggetto comune di discernimento in virtù del modo ordinario (di parlare); tuttavia, in virtù di un modo non ordinario (di parlare), ma tale che fornisca un carattere comune, così che si possa facilmente affermare l'analogia, potremmo dire che la forma è l'oggetto di giudizio comune alle stesse (sensazioni)» (trad. mia)

Ritengo che i passi del *De sensu* appena menzionati siano utili a far luce sul contesto della nostra colonna: nell'argomentazione dell'opera sulle sensazioni, la tesi epicurea della specificità dei singoli sensi mantiene la sua validità sul piano ordinario (κατὰ τὸν πρόχειρον | τ̣ρόπον), cioè quello del reale e dell'esperienza comune, mentre solo parlando 'fuori dall'ordinario' (κατὰ δὲ | τὸν οὐ πρόχειρον (*sc.* τρόπον)), cioè ponendo un'analogia tra sensi diversi sulla base di una loro comunanza (κοινότηc), si può arrivare a riconoscere l'esistenza di un oggetto di giudizio comune a sensi diversi.

Credo che nella nostra colonna la precisazione sulla specificità dei singoli sensi, menzionata alle ll. 29-31, sarebbe ben giustificata da una precedente dichiarazione sull'assenza di un oggetto di giudizio comune (οὐ γ[ὰρ ... ἐc]τὶν κρῖ[μα κοινόν), esattamente come Filodemo sostiene nei passi sopra citati. Vista la somiglianza delle argomentazioni, non c'è motivo di escludere che, come nel trattato *Sulle sensazioni*, anche qui Filodemo negasse l'esistenza di un κρῖμα κοινόν in termini generali: in quest'ottica si può allora integrare con una certa plausibilità, alle ll. 27-28, un avverbio come προχεί|ρωc, nell'accezione di «generalmente», «di norma», simile a quella del κατὰ τὸν πρόχειρον τρόπον del passo del *De sensu* citato.

La menzione di un κρῖμα κοινόν sancirebbe, peraltro, la consecutività di argomento con la colonna precedente intorno al tema della proprietà comune: il discorso intorno a cosa è richiesto per stabilire o meno una comunanza, a cui sembra si alluda nella col. 3,

sarebbe dunque esteso alle sensazioni, e in particolare alla discussione su se si possa ammettere una proprietà comune anche tra i sensi.

4, 29-30 τὸ μὲ]ν χρῶ̣μ[α δή ἐςτι | τῆς] ὄ̣ψεως: cf., *e.g.*, una struttura simile in *Adversus*, *PHerc.* 1005, fr. 117, 10-12, μᾶλ|[λον] δὲ τοῦτο δὴ ἔς̣τι νῦν τῶν | [διδ]άγματος ἐπι[τ]ε̣<τε>υ̣χότων, «questo piuttosto è ora proprio di coloro che hanno conseguito un insegnamento» (trad. Angeli 1988).

4, 30: ὄψις è il termine tecnico della vista in quanto organo di senso, insieme a ὅρασις (qui menzionato a l. 38), che Filodemo usa con lo stesso valore (cf., *e.g.*, *De sensu*, *PHerc.* 19/698, coll. XXXIII b, 7s., XXVI 1, *etc.*). Si tratta dell'organo in grado di discernere la forma (μορφή) degli oggetti e le sue qualità, cioè il colore (χρῶμα), la figura (σχῆμα) e la grandezza (μέγεθος).

4, 30-31: dopo la menzione del colore come oggetto della vista, il discorso doveva proseguire con la specificazione di un altro oggetto (ἡ δ̣[ὲ) proprio di un altro senso. L'integrazione ἡ δ̣[ὲ φωνὴ τῆς | ἀκοῆς mi sembra invece da preferire, *spatii causa*, all'alternativa ἡ δ̣[ὲ ὀςμὴ τῆς | ὀςφρήςεως. Anche qui il confronto con il *De sensu* (col. XXVIb) viene in aiuto a confermare la congettura sulla presenza congiunta di vista e udito: nell'ambito del discorso sull'analogia sopra menzionato, infatti, Filodemo usa come esempio proprio il rapporto tra colore e voce relativamente ai rispettivi sensi, cioè vista e udito:

> φαμὲν | γὰρ ἐν ὧι λόγωι πρὸς | τὴν τοῦ χρώματος ποι||ότητα ἔ]νεστι[ν] ὁ τοῦ χ[ρ]ώ|ματος σχηματισμός, | ἐν τούτωι τὴν ἄρ[θ]ρω|σιν εἶναι πρὸς τὴν | τῆς φωνῆς ποιότη|τα· καὶ κατὰ τοῦτο σχή|ματος οὐκ ἀλλοτρ[ίαν] | εἴπομεν ἂν ἑκα̣τέ|ραν εἶν[α]ι [τ]ῶν αἰσθή||[σεων
>
> «(diciamo in effetti che) l'articolazione (del suono) si trova, rispetto alla qualità della voce, nella stessa relazione in cui la forma / aspetto del colore si trova in relazione alla qualità del colore: e in questo senso noi potremmo dire che ciascuna delle due sensazioni non è estranea alla forma» (trad. mia)

4, 31-38: Dopo aver affermato la posizione epicurea della distinzione dei singoli sensi, Filodemo introduce con una terza persona plurale (ἐροῦςιν) un punto di vista esterno, secondo il quale, se è persuasiva l'ipotesi di ricostruzione del testo che propongo, ciò che partecipa ai sensi del gusto e del tatto ha un'analogia (probabilmente reciproca). Si osservi che questi sensi sono diversi dalla vista e dall'udito, per i quali, come si è visto, Filodemo ammetteva la possibilità di una comunanza almeno sul piano analogico.

4, 32 [τ]ῆς γεύςεως̣ καὶ [ἁφῆς: l'integrazione ἁφῆς, perfettamente compatibile con lo spazio in fine di linea, potrebbe essere problematica per la mancanza dell'articolo, ma cf. τῆς μὲν γεύ̣||[ςεως καὶ ὀςφρήςεως μετ]αβ̣[αλ]||[λομένης, sebbene anche in quel caso il testo sia integrato dall'editore. I due termini, comunque, potrebbero essere stati associati

in una sorta di endiadi. Gusto e tatto, infatti, sono due sensi normalmente menzionati insieme come rappresentanti del tipo di percezione diretta tra organo sensoriale e oggetto sensibile, a differenza degli altri tre, vista, udito e olfatto (ὄψιϲ, ἀκοή, ὄϲφρηϲιϲ), che rappresentano, invece, il tipo di percezione remota, in cui l'organo di senso non viene in contatto diretto con l'oggetto percepito. La distinzione è già proposta da Aristotele nel *De sensu*, 436b 13-18. Anche Epicuro aveva dimostrato l'attività dei sensi che operano senza contatto con l'oggetto nei paragrafi 49-53 dell'*Epistola a Erodoto*; a sua volta Filodemo, nel *De sensu*, estese questa trattazione all'attività dei sensi che funzionano per percezione diretta e aggiunse un confronto tra i due diversi modelli di percezione, diretta e indiretta, prendendo come campioni la vista e il tatto (coll. I-VII; cf. Monet 1996, pp. 55-56 e 65).

La facoltà del gusto (γεῦϲιϲ) è trattata da Filodemo insieme a quella degli altri sensi nel *De sensu*, *PHerc.* 19/698, coll. XVI A 14-16, XXXIV A 5-10, XXXIV B 4. Il termine γεῦϲιϲ occorre anche in un passo del IV libro *De musica* (*Mus.* IV, *PHerc.* 1578, col. 95, 35), in un contesto purtroppo danneggiato: Filodemo lo menziona insieme all'udito, alla vista e al tatto discutendo, sembra, di quale tra loro fosse più o meno necessario degli altri (ll. 32-35, τὸ ḳạτὰ ṭ[ὴν] ạ̓κοὴ[ν . . . . .] | μᾶλλ[ον ἢ] καὶ καθ' ὅρ̣α̣[ϲιν], | ἧττο̣ν δ[ὲ μα]κρῶι τῶν κα|τὰ γεῦϲι[ν ἀν]αγκαίων [. . .] | τοῖϲ δὲ δὴ [κ]ατὰ τὴν ἁφὴν). L'idea di una gerarchia dei sensi, sostenuta dalla tradizione platonico-aristotelica che riteneva la vista e l'udito i sensi principali, era respinta dagli Epicurei, che invece attribuivano lo stesso valore e la stessa autorità a ciascuno di loro; si vedano anche *Mus.* IV, *PHerc.* 225, col. 109, 28-32, sulla critica al peripatetico Aristosseno per aver privilegiato la vista e l'udito come i sensi θειότεροι, «più divini», e *Mus.* IV, *PHerc.* 225, col. 112, 40-42, sul rifiuto filodemeo di considerare l'udito un senso superiore agli altri (Delattre 2007, p. 407); anche la testimonianza di D.L. X 32 conferma l'impossibilità delle sensazioni di confutarsi a vicenda in virtù della loro ἰϲοϲθένεια, «equivalenza».

4, 33 κοινων]ọῦ̣ν: la terminazione in]ọῦ̣ν non offre molte possibilità diverse da un aggettivo contratto o da un participio sostantivato neutro di un verbo in -έω o in -οώ; nel secondo caso, la presenza del genitivo a l. 32 rende plausibile κοινωνέω, «essere partecipe di (qualcosa)», peraltro già usato nella colonna precedente (cf. col. 3, 33).

4, 33-34: la ricostruzione del testo proposta mi sembra preferibile, per motivi di senso, alle due altre possibilità, ugualmente compatibili con le tracce superstiti, di ἕκαϲτον ἀ[ν]άλ[ογον, «ciascuna cosa analoga», o ἕκαϲτον ἀ[ν]αλ[αβὸν, «ciascuna cosa appresa»; per questa seconda opzione, tuttavia, va notato che ἀναλαμβάνω è usato quasi sempre in Filodemo nel significato di «apprendere» con la mente (ma cf. anche l'espressione ἔννοιαν ἀναλαμβάνειν, «assumere una concezione», nel senso di «riprenderla» da altre fonti, in *Rh.* I, col. 230, 1 s., con commento a pp. 365-366) e non sembra attestato nei testi epicurei per la conoscenza tramite sensazioni, per la quale, invece, è usato più di frequente il verbo semplice λαμβάνω (cf., *e.g.*, Epic., *Ep. Hdt.* 50,

5; 51, 2, *etc.*) o il composto καταλαμβάνω (*e.g.*, Phld., *Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXI 14-15, τ̣[ὴν] | ἐξωτάτω θέσιν τῶ[ν] | χρωμάτων καταλαμ[βά]|νειν).

4, 34: l'integrazione φα]νεροῦϲιν, proposta da Del Mastro e da me presa in considerazione, è resa debole dal fatto che il verbo φανερόω, mi sembra, non è mai usato da Filodemo, che preferisce la forma impersonale φανερόν (*sc.* ἐϲτιν) ὅτι, e, nella forma attiva, anche fuori dai testi epicurei è piuttosto raro e attestato per lo più in ambito cristiano con l'accezione religiosa di «manifestare», «rivelare» (cf., *e.g.*, *Vangelo di Giovanni*, 7, 4 εἰ ταῦτα ποιεῖϲ, φανέρωϲον ϲεαυτὸν τῷ κόϲμῳ; *P.Oxy.* VI 925, 4 preghiera cristiana di V-VI secolo, φανέρωϲόν μοι τὴν παρὰ ϲοὶ ἀλήθιϲιν). Un'alternativa potrebbe essere il futuro ϲυ]νεροῦϲιν da ϲυνείρω, integrato anche nel IV libro della *Retorica* nel significato di «concordare», con il dativo (*Rh.* IV, *PHerc.* 1423, col. I 3 Sudhaus 1892 [ἡμῖν ϲυ]ν̣εροῦϲιν), ma l'assenza del dativo e il contesto generale mi fanno scartare questa possibilità. Forse è più facile pensare al futuro ἐρῶ da εἴρω preceduto dall'infinito.

4, 36: il rapporto tra rappresentazione, sensazione e pensiero era trattato da Aristotele nel *De anima* III 427a 17-429a 9: il filosofo collocava la φανταϲία a metà strada tra pensiero e sensazione, in quanto in grado di fornire una «apparenza» di un oggetto anche nel momento in cui non lo si percepisce direttamente con i sensi. Ugualmente, nella nostra colonna il termine occorre all'interno di un discorso sulle sensazioni, in cui sono menzionati proprio la vista e il visibile (ll. 37 e 38), ma il contesto è troppo lacunoso per poter comprendere i termini della questione. Il sostantivo compare nel *De sensu* di Filodemo solo una volta, sfortunatamente anche in quel caso in un contesto danneggiato (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, fr. 113, 5). Il legame tra rappresentazione e sensazione, o più precisamente organi di senso, è in Epicuro, *Ep. Hdt.* 50, con riferimento alla φανταϲία colta attraverso gli αἰϲθητήρια.

4, 38: mi sembra plausibile πρ]ὸϲ ὅραϲ̣ι̣ν̣, «in relazione alla vista», nesso già attestato (ma con l'articolo) in *Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXXIII B 4-8, οὐθὲν παράλογόν | ἐϲτιν, ὅπερ καὶ φαίνεται, ϲυμπεφωνηκέναι τὸ | π̣ρ̣ὸϲ τὴν ὅρα̣ϲ̣ιν καὶ τὸ πρ̣ὸϲ τὴν ἁφὴν ϲχῆμα, «Non è affatto assurdo, cosa che anche sembra, che la forma in relazione alla vista e quella in relazione al tatto siano in accordo tra loro» (trad. mia). Nel passo citato, il verbo usato è ϲυμφωνέω: escludo *spatii causa* che nella nostra colonna la sequenza [. . (.)]φω rimandi allo stesso verbo, ma è possibile immaginare un altro verbo afferente allo stesso campo semantico, come il suo contrario διαφωνέω (già usato in col. 1, 33); sull'uso di διαφωνέω con πρόϲ, cf. *e.g.* D.L. IX 95, 5 (ὁ μὲν ἄνθρωποϲ καὶ πρὸϲ αὑτὸν διαφωνεῖ καὶ πρὸϲ τοὺϲ ἄλλουϲ, «l'uomo è in disaccordo con se stesso e con gli altri»).

Col. 11

2: Sul rigo si legge distintamente la sequenza]ω̣γ̣αιεβρυττιε̣. Del *gamma* resta, sul bordo del pezzo, solo l'asta, mentre l'orizzontale è in lacuna (non si vedono tracce di una

seconda asta, tali da ammettere una lettera diversa come *ny*, *my* oppure *pi*); la traccia prima del *gamma* consiste in un'ansa arrotondata, ben compatibile con la parte destra di un *omega*; dell'ultima lettera, *epsilon*, resta la curva superiore visibile in una piegatura del papiro. L'uso del vocativo ὦ̣ Γ̣άϊε Βρύττιε̣ sembra suggerire un'apostrofe rivolta da Filodemo a un altrimenti ignoto Gaio Bruttio. La rarità del nome nel *Lexicon of Greek Personal Names* (*LGPN*), che attesta un solo Βρύττιοϲ (antroponimo) a Velia tra la metà del III secolo a.C. e la metà del II a.C (v. Vecchio 2003, pp. 112 s. n. 34 = EDR132523), non stupisce, dal momento che si tratta della grecizzazione di un nome latino.

Bruttius è il *nomen* di una *gens* attestata tra l'età repubblicana e l'età imperiale. Il nome risale con ogni probabilità al *Bruttium*, regione della odierna Calabria; indice della provenienza italica della famiglia sono anche le numerose iscrizioni che vi si riferiscono rinvenute nel Sud Italia, in particolare nelle zone di Lucania e Campania (v. Henze 1897, 911-915). I Bruttii ebbero un ruolo notevole nella scena politica di età imperiale tra II e III secolo: distinti dal *praenomen* Caius/Gaius**,** quattro membri della famiglia ricoprirono più volte la carica di console.

Il gentilizio è invece più raro in epoca repubblicana: le iscrizioni dal III al I secolo a.C. attestano pochi esponenti di questa *gens* in diverse regioni d'Italia, specialmente a Roma, dove compare il più antico C. Bruttius in latino in una dedica ad Esculapio della fine III-inizi II sec. a.C. (*CIL* I2 27 = *CIL* VI 30843 con aggiornamento a p. 4140 = EDR128081). I Bruttii che rivestono magistrature cittadine sono rari. Le testimonianze d'età repubblicana sui Bruttii sono raccolte in Nicolet 1974, p. 805, e più sistematicamente in Deniaux 1993, pp. 470-471. A queste vanno aggiunti altri tre casi, ottenuti interrogando i database epigrafici *online Epigraphic Database Roma* e *Epigraphik-Datenbank Clauss/Slaby*: a Capena (Roma) è attestato un C(aius) Bruttius `Q(uinti) f(ilius)´ in un'iscrizione databile tra il 25 a.C. e il 25 d.C. (EDR143326); un P(ublius) Brut`t´ius è attestato a Fossa (L'Aquila), tra il 70 e il 31 a.C. (*CIL* IX 3621 = *CIL* I^2 1809 = EDR175654); e infine, da Fabrateria Nova (S. Giovanni Incarico, Frosinone) proviene un'iscrizione databile tra il 50 a.C. e il 50 d.C., che menziona un L(ucius) Bruttius (*CIL* X 5606 = EDR126973). Con il *praenomen* Gaius/Caius, per il I secolo a.C. sono noti dalle iscrizioni solo un C. Bruttius, *aedilis pro quaestore* (Grumentum in Lucania, 57 a.C.), la cui famiglia, tuttavia, è originaria della Marsica (*CIL* I^2 758 = *CIL* X 219), e un C. Bruttius forse *quinquennalis* a Trebula Suffenas vicino Roma, databile tra la fine del I a.C. e la prima metà del I d.C. (EDR020624).

Sul versante letterario, più interessante per noi è un Bruttius menzionato una volta, ma senza *praenomen*, nelle *Epistulae ad familiares* ciceroniane, descritto come maestro di declamazione in latino del figlio di Cicerone ad Atene nel 44 a.C. (*Ad. fam.* XVI 21, 4-5). Riporto un estratto della lettera:

> *Nam quid ego de Bruttio dicam, quem nullo tempore a me patior discedere? cuius cum frugi severaque est vita tum etiam iucundissima convictio; non est enim seiunctus iocus a philologia et cottidiana ϲυζητήϲει. huic ego locum in proximo conduxi et, ut possum, ex*

meis angustiis illius sustento tenuitatem. praeterea declamitare Graece apud Cassium instituí, Latine autem apud Bruttium exerceri volo.

«E di Bruzzio, che dirti? Non lo lascio separarsi da me un solo momento; la sua vita è frugale e austera, ma è anche simpaticissima la sua compagnia: l'umorismo non rimane infatti escluso dalle attività di studio e dalle quotidiane "ricerche di gruppo". Per lui io ho preso in affitto un locale nei paraggi di casa mia e, per quel che posso, compatibilmente con le mie ristrettezze economiche, cerco di rimpinguare le sue magre risorse. Ho inoltre cominciato degli esercizi di declamazione con Cassio, in greco, mentre per il latino vorrei addestrarmi da Bruzzio» (trad. Russo 2016)

L'epistola è inviata dal giovane Marco, figlio dell'oratore, a Tirone per informarlo dello stato dei suoi studi e dei suoi maestri ad Atene, dove il padre lo aveva mandato per formarsi nella scuola del Peripatetico Cratippo. Dopo Cratippo è menzionato Bruttio, da cui il giovane Cicerone vorrebbe addestrarsi negli esercizi di declamazione in latino (*Latine autem apud Bruttium exerceri volo*).

Di tale Bruttio non sappiamo altro al di fuori di quello che si ricava dalla lettera ciceroniana (cf. Shackleton Bailey 1977, p. 477: «Nothing further known»; Klebs 1897, 911: «Ein armer, lateinischer Schulmeister in Athen»).

La rarità del gentilizio in epoca romana e l'amicizia con la famiglia di Cicerone potrebbero suggerire non escludere la possibilità che egli fosse in qualche modo imparentato con un altro Bruttio noto dallo stesso epistolario: Lucius Bruttius, giovane di rango equestre, intimo amico di Cicerone, che ben ne conosceva il padre dai tempi della questura in Sicilia, e per il quale lo stesso Cicerone aveva scritto, nel 46/45 a.C., una lettera di raccomandazione indirizzata al proconsole Acilio (*Ad fam.* XIII 38, *L. Bruttius, eques Romanus, adulescens omnibus rebus ornatus*).

Meno convincente sembra, invece, l'ipotesi ulteriore di identificarli, avanzata *dubitanter* da Nicolet 1974, p. 805 e ripresa da Deniaux 1993, pp. 470-471, secondo la quale il giovane *familiarissimus* a Cicerone, che si trova con lui a Roma nel 46-45 a.C. (*nunc ipse Bruttius Romae mecum est*), avrebbe poi accompagnato il figlio Marco ad Atene nel 44 a.C.

Questa interpretazione non ha trovato seguito negli editori delle *Ad familiares*: già Shackleton Bailey osservava opportunamente che il Lucius Bruttius di *Ad fam.* XIII 38 è un *adulescens*, mentre il Bruttius amico del giovane Cicerone in *Ad fam.* XVI 21, 4 è il suo maestro di retorica (Shackleton Bailey 1995, p. 23; così anche Cavarzere 2009, p. 1424). A sostegno dell'improbabilità di sovrapposizione dei due personaggi aggiungerei anche che il primo è di rango equestre, di buona famiglia e dotato di patrimonio (*sed tamen domum eius et rem familiarem et procuratores tibi sic commendo*), mentre il secondo è presentato come povero e senza mezzi (*frugi severaque est vita ... meis angustiis illius sustento tenuitatem*). È dunque più prudente, data la vicinanza cronologica, pensare a un grado di parentela tra i due piuttosto che a una identificazione.

Il testo della lettera sopra riportato è degno, a mio avviso, di essere esaminato più approfonditamente di quanto finora non sia stato fatto. Il Bruttio menzionato dal giovane

Cicerone è nominato nell'elenco dei suoi maestri, che include retori e filosofi. Sebbene di questo personaggio non venga dichiaratamente espressa l'appartenenza a una scuola filosofica, credo di poter addurre con buoni motivi che il ritratto che ne viene offerto sia tipicamente epicureo: uomo di vita frugale e austera (*frugi severaque est vita*), che partecipa amabilmente alla *philologia* e alla *cottidiana cυζήτηcιc*. Il ricorso, in particolare, al termine greco cυζήτηcιc per indicare la «ricerca comune» rimanda alla tradizione filosofica epicurea, che fondava sulla ricerca comune la sua pratica didattica. Il sostantivo è termine tecnico del lessico di Epicuro, che fu il primo ad usarlo nelle *Massime capitali* (*SV* 74): ἐν φιλολόγῳ cυζητήcει πλεῖον ἤνυcεν ὁ ἡττηθεὶc καθ' ὃ προcέμαθεν (si noti anche la concordanza tra il nesso φιλόλογοc cυζήτηcιc e l'espressione *philologia et cottidiana cυζήτηcιc* impiegata da Cicerone).

Se l'uso del termine cυζήτηcιc può effettivamente essere, come credo, spia di un contesto epicureo legato alla figura di Bruttio, calza bene in questo senso la descrizione che il giovane Cicerone ne fa come di un uomo di piacevolissima compagnia (*iucundissima convictio*) e di frequentazione quotidiana condotta nello studio e nella ricerca, che ben si sposa con il legame epicureo tra il progresso nel sapere e la φιλία, il vincolo dell'amicizia (cf. in merito Gigante 1974, p. 37 e Amoroso 1975, p. 63). La stessa *iucunditas* è un tratto non alieno alla caratterizzazione degli Epicurei romani della cerchia di Cicerone. Facezia e arguzia contraddistinguono Papirio Peto (per riportare solo l'esempio più noto), simpatizzante epicureo residente a Napoli a cui Cicerone era sinceramente affezionato, destinatario di dodici sue lettere *Ad familiares* (IX 15-26), note per essere le più colloquiali, per toni e contenuti, di tutto l'epistolario: dallo scambio con Peto si ricava la caratterizzazione di un personaggio colto, brillante e spiritoso, amante della vita tranquilla e della buona cucina, ma senza eccessi, in pieno stile epicureo (sull'epistolario con Peto, v. Della Valle 1935, pp. 154-169, D'Arms 1970, pp. 191-192, Castner 1988, pp. 43-44, Cavarzere 2009, p. 852 e Leach 1999, part. pp. 69-177; sugli altri Epicurei attivi in Campania con cui Cicerone venne in contatto, rimando a Della Valle 1935, pp. 147-169 e a Gilbert 2015, di cui si veda anche il prospetto riassuntivo alle pp. 112-115).

La possibilità di riconoscere in Bruttio una caratterizzazione epicurea potrebbe fare di questo personaggio un italico trapiantato ad Atene, seguace o simpatizzante della dottrina del Κῆποc. La mancanza di altri dati non consente, comunque, di spingersi in ulteriori congetture. Solo in via del tutto speculativa mi limito ad osservare che la sua cronologia è degna di attenzione: dalla testimonianza ciceroniana sappiamo che Bruttio insegnava declamazione in lingua latina ad Atene nel 44 a.C. e che era maestro (dunque sicuramente più anziano) del figlio di Cicerone, che nel 44 aveva 21 anni. Ci si potrebbe chiedere se anche Bruttio fosse stato in qualche modo coinvolto nella Scuola epicurea che Zenone Sidonio tenne ad Atene dal 110 al 75 a.C., frequentata, oltre che da Filodemo, probabilmente dal 90 al 75 a.C. (cf. Gigante 2001, part. p. 30), anche da Cicerone e da Attico nel 79/78 a.C (Cic., *Fin.* I 5,16 = fr. 5 Angeli-Colaizzo 1979; cf. anche Gigante 1990, pp. 30-31; su Zenone Sidonio, v. Angeli-Colaizzo 1979 e Del Mastro 2014b). Ma che anche Bruttio fosse stato un ἀκουcτήc di Zenone non può essere che una mera ipotesi.

Quel che è certo, invece, è che il Bruttio maestro e amico del giovane Cicerone fu contemporaneo di Filodemo, elemento che dà supporto all’ipotesi che si tratti dello stesso personaggio menzionato nel nostro trattato. In questo caso, comunque, resterebbe incerto quando e dove i due sarebbero potuti entrare in contatto e se possano essersi incontrati già ad Atene prima del 75 a.C., cioè prima dell’arrivo di Filodemo in Italia. In tutti gli altri casi noti di dediche filodemee, il destinatario è una persona con cui l’autore era in contatto durante la composizione dell’opera; tenendo conto di questa prassi, un incontro ad Atene prima di questa data farebbe ipotizzare una stesura del trattato anteriore al periodo in cui concordemente si colloca l’inizio della produzione filodemea, cioè proprio nel 75 a.C. o poco prima, a meno che non si voglia pensare che la loro frequentazione, iniziata ad Atene, possa essere continuata in Italia dopo il 75 a.C. È anche possibile, comunque, che la conoscenza tra i due risalga al periodo successivo al trasferimento di Filodemo in Italia.

29-36: la parte inferiore della colonna è restituita in parte da P (*PHerc.* 1383 cr 4 pz 1), un piccolo pezzo grattato di forma rotonda, in parte dal disegno napoletano (fr. 2 *N*), che riproduce il pezzo nello stato precedente all’operazione di raschiatura. Che lo strato riprodotto fosse un sovrapposto rimosso si ricava sia dalla dicitura «Non esiste l’originale» apposta (impropriamente) sul disegno, che solitamente accompagna i disegni di sovrapposti rimossi, sia dal fatto che il disegno, a l. 9, riproduce una sequenza di testo (]ματατηνκο[) che si può rintracciare in originale sulla sezione A di *PHerc.* 1383 cr 4 pz 2 (col. 3, 35), porzione di papiro da cui il sovrapposto fu sollevato: evidentemente il disegnatore, dopo aver disegnato l’ultima linea leggibile sul sovrapposto, riprodusse per errore anche la linea successiva, appartenente allo strato inferiore. Questa corrispondenza testuale si rivela molto utile per determinare la posizione del pezzo disegnato all’interno del rotolo: poiché è sovrapposto rispetto a *PHerc.* 1383 cr 4 pz 2, nella *maquette* virtuale dovrà necessariamente seguirlo (il dato bibliologico ci consente di posizionarlo tre volute dopo). Contrariamente alla maggior parte dei casi osservabili per questo papiro, i cui disegni si rivelano quasi sempre inservibili per la presenza di molti errori o per la trascrizione confusa di strati fuori posto, questo apografo è utile per integrare il testo, dal momento che restituisce in più punti sequenze di greco dotate di senso compiuto o che necessitano di correzioni minime.

31: con la sequenza cυρ̣τικ̣ sono noti gli aggettivi διαcυρτικόc, «denigratorio» (e l’avverbio corrispondente), e (*hapax*) ἐκcυρτικόc, «depilatorio» (*v.* LSJ). Il primo, per quanto raro, è attestato anche in Filodemo in *Lib.dic.*, *PHerc.* 1471, fr. 37, 8-9 μη]δὲ δια|cυρτικὰ [λέγειν], «nor to say disparaging things», a proposito del corretto modo di ammonire qualcuno senza offenderlo. Nel nostro caso, tuttavia, la sequenza che si ottiene combinando il disegno con l’originale è ⸢λον τὸν [̣]πο⸣cυρ̣τικ̣[: ammettere anche qui διαcυρτικόc richiederebbe che il disegnatore abbia confuso ια e πο, lettere dal tracciato molto diverso. L’affidabilità del disegno di questo frammento mi spinge, invece, a conservare il testo, a meno che non si ammetta la possibilità che le prime lettere della

sequenza appartenessero a uno strato fuori posto, erroneamente riprodotto nell'apografo (questo fenomeno si verifica probabilmente nella linea successiva, v. comm. a l. 32, e sicuramente nell'ultima linea del disegno, che Celentano lesse su uno strato inferiore: *v.* comm. a ll. 29-36). Un'opzione per mantenere la sequenza ⌜[̣]πο⌝cυρ̣τικ̣[è pensare ad aggettivi come ἀποcυρτικόc o ὑποcυρτικόc, entrambi non attestati, anche se sono usati i verbi ἀποcύρω, «scorticare» o, più generalmente, «buttare giù», «demolire» (detto di nemici), «spazzare via» (detto di cose piccole), e ὑποcύρω, «tirare in basso» (qualcosa) o, in senso metaforico, «trascinare giù» (cf. per entrambi LSJ). L'aggettivo ἀποcυρτικόc, *hapax*, potrebbe forse avere il significato di «demolitorio» e indicare l'azione metaforica di «scuoiare» un avversario.

32: nel disegno si legge]ντωνπρο`υοχ´χλημνεν[. Le lettere trascritte come un'aggiunta *supra lineam*, tuttavia, sembrano difficilmente spiegabili come parte del testo; esse potrebbero appartenere a uno strato diverso che, come spesso accade nei disegni di Celentano, fu riprodotto per errore nell'apografo della colonna principale.

Nei testi epicurei, προλαμβάνω ha sempre il significato tecnico di «comprendere in anticipo» qualcosa rispetto ai dati che giungono dalla sensazione, cioè avere una prenozione (πρόληψιc) di un oggetto, grazie al fatto che esso si conserva nella nostra mente sulla base delle esperienze ripetute (sulla teoria epicurea della prolessi, si vedano almeno Long 1971; Manuwald 1972; Verde 2013a, pp. 64-71).

33: la sequenza del disegno]ονιμη[̣ ̣ ̣]ωμον[non è facilmente comprensibile: si potrebbe ipotizzare un caso l'aggettivo φρόνιμος, al femminile, seguito da una prima persona plurale (]ωμε͙ν⌝ ὅτι).

34-35: αἰcθητήριον è propriamente l'organo di senso deputato alla percezione, citato più volte nel *De sensu* (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, coll. IX 11, XII A 7, XIII A 3, 9-10, XIV 6, XIV B 9, XV A 11-12, XVI B 5, 8-9, fr. 50, 2-3). Fatta eccezione per le realtà ἄδηλα, che sfuggono ai sensi e possono essere colte solo con il pensiero (διάνοια), la conoscenza di tutta la realtà fenomenica è possibile grazie al fatto che gli organi di senso (αἰcθητήρια) sono in grado di cogliere (λαμβάνειν) le rappresentazioni (φαντασίαι) che provengono dagli enti del reale: così già in Epic., *Ep. Hdt.* 50, 5: καὶ ἣν ἂν λάβωμεν φαντασίαν ἐπιβλητικῶc τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖc αἰcθητηρίοιc εἴτε μορφῆc εἴτε cυμβεβηκότων, μορφή ἐcτιν αὕτη τοῦ cτερεμνίου, «e quella percezione che noi cogliamo sia per un atto di attenzione della mente sia dei sensi, sia della forma sia dei caratteri essenziali, è proprio la forma dell'oggetto solido» (trad. Arrighetti 1973[2]); la stessa dicotomia διάνοια - αἰcθητήριον è in Filodemo, *Di*, *PHerc.* 152/157, col. XV 4-7 Diels πάντωc κ(αὶ) γεγέννη|κεν αὐτοῖc τὰ πρ(όc)φορα πάντα κ(αὶ) γεννήcει περι|ληπτὰ μὲν διανοίαι, τοῖc δ' αἰcθητηρίοιc οὐχ ὑ|ποπίπτοντα, «in generale (*sc.* la φύcιc) sia ha prodotto sia produrrà tutte cose benefiche per loro (*sc.* gli dèi), comprensibili con la mente, ma che non cadono sotto gli organi di senso» (trad. mia).

35: in Epicuro, l'aggettivo ϲωματικόϲ è detto degli ὄγκοι dell'anima (*Nat.* XXV, *PHerc.* 1056, 3, 2, 1 Laursen 1995 = [34,14], 1-3 Arrighetti ἐξ ὄγκων ⟦ων⟧ εἶναι ϲω|ματικῶν πεποιημέ|νον). Si tratta di masse di atomi che si distaccano dai corpi e urtano l'organo sensoriale, provocando in tal modo un'affezione: secondo questo processo, per esempio, percepiamo la voce o l'odore, grazie ad afflussi di elementi che si muovono armonicamente dall'oggetto in questione e, venendo in contatto con i nostri sensi, producono la sensazione del suono o dell'odore. Il ruolo degli ὄγκοι come motori della percezione è descritto in particolare da Epicuro in *Ep. Hdt.* 53 (cf. anche Verde 2010, pp. 143-145); il coinvolgimento di masse corporee nella formazione di aggregati come l'acqua e l'aria era invece probabilmente trattato nel XIV libro *De natura*, rispettivamente a col. XVIII e XXXI 1-3 (cf. Leone 1984, comm. a p. 85).

Non escluderei che anche nel nostro discorso, che coinvolge il lessico della percezione, τοῖϲ ϲωμα˺τικ[οῖϲ si riferisse a un sostantivo indicante elementi costitutivi, come ὄγκοι (cf. Arist., *De spiritu* 483b 9 ϲωματικοῖϲ ὄγκοιϲ) o ϲτοιχεῖα (cf. Arist., *De anima* 410a 28 ϲωματικοῖϲ ϲτοιχείοιϲ); in tal caso, bisogna pensare che il termine fosse sottinteso (più difficile, invece, sarebbe integrarlo a l. 36, dove il disegno restituisce lettere non compatibili con un dativo).

In Filodemo, ϲωματικόϲ è usato due volte in ambito teologico: una volta in relazione alle sensazioni corporee (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 27, 5-6 Diels τοὺϲ [ὅ]λωϲ διαιροῦν|ταϲ αὐτῶν τὰϲ [ϲ]ωματικὰϲ αἰϲθήϲειϲ), un'altra in relazione alla divinità stessa (Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 5, 14-20 (= 130-136) Obbink, τοῦ]|τό φαϲι μέγ̣ιϲ̣[τον] | εἶναι τεκμήριον | τοῦ περιαιρ[εῖν τὸ] |θεῖο̣[ν] ἐκ τῶν [ὄν]|των τὸν ἐπ̣[ι]ν̣[οοῦν|τα ϲωματι]κὸν [εἶναι·], «they say this to be the greatest proof that the person who conceives the divine as bodily in nature eliminates the divine from existing things», trad. Obbink 1996): questo secondo passo è un'importante testimonianza della tesi epicurea secondo cui gli dèi esistono materialmente, una posizione che fu fortemente criticata da chi, invece, riteneva che concepire il divino come corporeo (ϲωματι]κὸν) equivalesse a confutarlo, dal momento che ciò che è corporeo è necessariamente soggetto a corruzione e morte, caratteristiche che non si confanno alla divinità. Questo dilemma della teologia epicurea, di cui si conserva un'ampia testimonianza nel dibattito tra Velleio e Cotta nel *De natura deorum* di Cicerone (I 74-78), era ben noto a Filodemo, che nella sua opera *Sul modo di vivere degli dèi* sembra avesse provato a chiarire questo aspetto dichiarando che, nei punti delle opere *De dis* e *De sanctitate* che Epicuro aveva dedicato al tema della fisicità degli dei, non vi era alcuna contraddizione tra le sue posizioni sull'argomento (*Di*, *PHerc.* 152/157, frr. 8 e 6 Essler 2011b; cf. il commento in Essler 2011b, pp. 20-24).

36: la sequenza]˹ατονυ̣τεϲτ[ ]αν˺ trasmessa dal disegno è priva di senso compiuto e perciò va sicuramente corretta in qualche punto. La correzione più economica mi sembra]˹ατον ὕπ̣εϲτ[ιν, che avrebbe il vantaggio di dare un verbo a τὰ λαβόμενα e di reggere il dativo ϲωμα˺τικ[οῖϲ: il senso sarebbe «le cose colte con gli organi di senso sottostanno ai (*sostantivo*) corporei».

Col. 15

38: il termine προcβολή occorre tre volte nel *De sensu* (*PHerc.* 19/698, coll. XXIX B 9, XXX A 1, 10-11), sempre nell'espressione καθ' ἁπλῆν προcβολήν, «in virtù di una singola applicazione». Si tratta dell'atto di applicazione che la mente esercita per distinguere e comprendere qualcosa, dunque un atto di ragionamento. Filodemo usa questo termine nel discorso sulla specificità e sull'irrazionalità delle sensazioni. La vista può cogliere immediatamente il colore, ma non la solidità di una pietra: questa conoscenza richiederebbe una προcβολή, un atto di applicazione mentale, che non le è possibile, poiché la sensazione è irrazionale e priva di ogni giudizio. Ne consegue che essa non può mai essere influenzata dall'errore che, invece, risiede solo nel giudizio che si aggiunge ai dati sensoriali (cf. Epic, *Ep. Hdt.* 50, 8-9); sull'argomento, v. Monet 1996, pp. 56-57. La presenza del termine nella colonna rivela che qui continuava ancora la discussione intorno alle sensazioni condotta nelle colonne precedenti.

Col. 19

30: possibile il sostantivo ἔνδεια, già attestato in Filodemo in *Adversus*, *PHerc.* 1005, fr. 82, 8, «bisogno»; *Ira*, *PHerc.* 182, col. XXVII 35, «fame», *etc.*

32: la presenza dei due termini afferenti allo stesso campo semantico e con la stessa terminazione ha determinato un salto da parte dello scriba, che ha poi aggiunto la parte omessa *supra lineam*; della sequenza aggiunta in interlinea si leggono solo le prime lettere, successivamente lo strato di base si interrompe e sull'originale si osserva un sottoposto.

La contrapposizione εὐκινηcία ἢ δυcκινηcία occorre anche in un passo del *De sensu*, in cui Filodemo precisa che la differenza tra il senso del tatto e quello della vista non consiste nella loro diversa genesi (γένεcιc) né nella loro facilità o difficoltà di movimento (εὐκινηcία ἢ δυcκινηcία): οὐ[δὲν | τῆ]c ἁφῆc διαλαττο[μ]έν|[η]c γένεcιν καὶ εὐκι[νη|cί]αν ἢ δυcκινηcίαν [φα|μ]ὲν ἄλλην περ[ὶ] τὴν π[α|ρ]αλλ[αγ]ήν (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. I 4-5), «ce n' est en rien parce que le toucher est différent (de la vue) par sa génération ainsi que par sa facilité ou sa difficulté à être mû que nous disons qu'il est autre quant à la variété» (trad. Monet 1996).

Il sostantivo εὐκινηcία ha uno specifico campo di applicazione in Epicuro, dove è usato in riferimento all'anima: nell'*Epistola a Erodoto* (§ 63) le εὐκινηcίαι sono i «moti» (nella traduzione di Arrighetti) o i «corretti movimenti della mente» (nella traduzione di Verde) che, insieme alle affezioni (πάθη), ai pensieri (διανοήcειc) e alle altre facoltà di cui, quando siamo privati, moriamo (ὧν cτερόμενοι θνήcκομεν), dimostrano l'esistenza dell'anima e la sua diffusione nel nostro corpo (cf. Verde 2010, pp. 187-190). Anche per Filodemo l'anima è τελέωc εὐκίνητοc, «completamente mobile» (*M.* IV, *PHerc.* 1050, col. 8, 14). Ancora alla ψυχή si riferisce il termine nel *De ira*, dove è usato nel senso non tecnico di «volubilità d'animo» (*Ira*, *PHerc.* 182, col. XXXV 22, πολλάκιc δὲ καὶ

λοιδορη|τικὴ ψυχῆς εὐκινηςίαι, «spesso anche ingiurioso per volubilità d'animo», trad. Indelli 1988).

33: ἐπιτυγχάνειν, «conseguire» qualcosa, con gen., *e.g.*, *Adversus*, *PHerc.* 1005, fr. 117, 12; al passivo, «riuscire», «avere successo», *e.g.*, *Poem.* II, *PHerc.* 994, col. 195, 24-25. Un'alternativa a [ν]ῦν ἐπιτυγχάνειν proposto nel testo potrebbe essere c]υνεπιτυγχάνειν suggeritomi da Essler, che tuttavia sarebbe un *hapax*.

33-34: la correzione più economica del disegno sarebbe ⌈ἠ̣ρ̣ε̣⌉cκομ̣εν, che richiederebbe di correggere *pi* in *eta* e *omicron* in *epsilon*, lettere dal tracciato simile. Poichè la successiva presenza di ὅτι rende improbabile il verbo semplice ἀρέcκω, che ha valore intransitivo, proporrei l'imperfetto di cυναρέcκω, attestato in forma attiva e personale nel senso di «concedere». Il verbo ricorre anche a col. 81 *app.*

34 ἀλλὰ μὴ[ν: il passaggio dal discorso precedente alla nuova frase è segnalato da una ἄνω cτιγμή.

36-37: l'inizio delle linee non è più visibile sull'originale, dove c'è uno strato sottoposto, ma si conserva solo nel disegno (fr. 5 *N*). Tuttavia, la totale inaffidabilità dell'apografo relativamente alla parte centrale di queste due linee, per la quale è possibile un confronto con l'originale, spinge a considerarlo inattendibile ai fini della costituzione del testo.

Col. 22

35: ἀπορέω, al medio «mancare» (con gen.) o «essere incerto», è impiegato da Epicuro in *Ep. Hdt.* 37,6-38,4 τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα, «le opinioni e ciò che è oggetto di indagine e ciò che presenta difficoltà». All'attivo, il verbo è usato da Filodemo nel senso di «essere in imbarazzo» (*Di* I, *PHerc.* 26, col. VIII 26 ἔκ τινος̣ ̣ταραχ[ῆς] ἀπο[ρῆcαι]), «non sapere» (*Sign.*, *PHerc.* 1065, fr. 1, 6 ὁ δέ γε ἀπορῶν πῶς | [κριθήcε]ται [ἡ] τῆς διανοίας φαν|[τασία), «essere smarrito» (*Lib.dic.*, *PHerc.* 1471, col. XXIII B 1 ἀπ̣ο̣ρήcειν).

Col. 23

Il senso e la ricostruzione di queste linee sono abbastanza oscuri. Occorrono insieme due verbi fondamentali della dottrina gnoseologica di Epicuro: προπίπτω, detto di ciò che si manifesta nell'esperienza sensibile, e προcμένω, usato per indicare ciò che attende di essere confermato proprio tramite l'evidenza dei sensi. In Epicuro ciò che attende conferma è messo sullo stesso piano di ciò che non si manifesta nell'esperienza sensibile (*Ep. Hdt.* 38, 4-8), in quanto entrambe le cose devono essere indagate sulla base dei criteri della φυσιολογία, la scienza della natura (v. *infra*, comm. a l. 32).

Quale sia però il rapporto τὸ προπῖπτ[ο]ν e προϲμένει nel nostro passo, non è chiaro. Ad ogni modo il lessico testimonia, ancora una volta, la centralità dell'argomento epistemologico nel nostro trattato.

28-29: ἀπολείπω, nei testi epicurei, è propriamente il verbo dell'ammissione, dell'accettazione dell'esistenza o della sussistenza di qualcosa. In particolare nel *De pietate* e nel *De dis* di Filodemo, il verbo è usato per «ammettere» l'esistenza della divinità (*e.g.*, Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1428, coll. X 30-XI 1 [ἔπ]ειθ' ὅτι τοι|ούτο[υ]ϲ οὐδὲ με<με>λλή|καϲιν ἀπολείπειν | οἵουϲ [ϲέ]βονται πάν|τεϲ καὶ ἡμεῖ[ϲ ὁ]μ̣ολο||[γο]ῦμ[ε]ν), o di qualche sua caratteristica, per esempio la sensazione e il piacere (*Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 5, 21-23 (= 137-140) Obbink ἀ[πολεί]π[ον|τεϲ τὴ]ν͙ αἴϲθη[ϲιν] | καὶ τὴν ἡδονήν). Un'ampia disamina delle occorrenze del termine è proposta da Henrichs 1974, p. 31, e più recentemente da Obbink 1996, p. 293 e Leone 2002, p. 75.

30: ἁφή, «tatto», probabilmente già menzionato anche a col. 4, 32 (v. comm. *ad locum*).

31: προπίπτω, letteralmente «cadere in avanti», è usato da Filodemo nel senso traslato di «apparire», «presentarsi», per indicare la percezione di un oggetto: si vedano, per esempio, *Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XX B 5, in cui sono le proprietà degli oggetti a «cadere» sotto i sensi, cioè a manifestarsi alla vista e al tatto, e *Di*, *PHerc.* 152/157, col. IX 3-5 Essler 2011a, a proposito di colori diversi che creano l'illusione di essere uguali (πρ⌋οπίπτουϲιν ὡϲ αὐτότα|τα) su un'unica superficie.

Il verbo è attestato anche in riferimento alle immagini divine: *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 38 Essler 2011a, καθάρειοι γὰρ π[ρ]ο̣π̣ί̣π̣τουϲιν καὶ ἀκεραίουϲ | παρέχοντεϲ ἀεὶ τὰϲ φαν[τ]α̣ϲίαϲ, («Denn sie erscheinen rein und geben dabei immer unvermischte Sinneseindrücke», trad. Essler 2011a); *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 12, 18-19 (= 336-337) Obbink, ὥϲ[τε τὸ] π̣ο||[τὲ τα]ραχθὲν [ὅλον | μηκέτ'] ἀϲταθὲ[ϲ προ|πί]π[τει]ν͙ («so that the thing at some time disturbed no longer appears unstable», trad. Obbink 1996). A proposito degli dèi, «appare» piacevole anche la loro vita (*Di*, *PHerc.* 152/157, col. 10, 14 Essler 2012 (ἡ] ⌜δ̣ι̣αγ⌝ωγὴ . . . ἡδεῖα προπίπ̣τει)

Fuori dal campo della percezione, προπίπτω è usato nel *De ira* con l'accezione di «agire sconsideratamente» (*Ira*, *PHerc.* 182, col. XXXIII 2).

32: il verbo προϲμένω ha uno specifico campo di applicazione relativo all'epistemologia. τὸ προϲμένον è «ciò che attende conferma», cioè ciò la cui esistenza o verità attende di essere confermata dall'evidenza sensibile attraverso il processo di ἐπιμαρτύρηϲιϲ. Diogene Laerzio (D.L. X 34) chiarisce il concetto: «chiamano l'opinione anche "supposizione", e dicono che è vera o falsa. Infatti, qualora sia attestata e non ci sia un'attestazione in contrario (ἂν μὲν γὰρ ἐπιμαρτυρῆται ἢ μὴ ἀντιμαρτυρῆται), è vera; qualora, invece, non sia attestata o ci sia un'attestazione in contrario (ἐὰν δὲ μὴ ἐπιμαρτυρῆται ἢ ἀντιμαρτυρῆται), risulta falsa. Perciò è stata introdotta la figura di "ciò

che aspetta conferma” (<τὸ> προϲμένον), come per esempio l’aspettare di avvicinarsi alla torre per vedere come appare da vicino». Il celebre esempio della torre, che da lontano appare rotonda, ma se si avvicina risulta per quello che è, cioè quadrata, illustra che, per le cose sensibili (πρόδηλα), sono sempre i sensi a poter dare la conferma della validità della nostra percezione (sull’esempio della torre, cf. Lucr. IV 353-363; Diog. Oen., fr. 69 Smith; S.E., *Log.* I 208 = fr. 247 Us.; Plut., *Adv. Colot.* 1121a = fr. 252 Us.; Tert., *De anima* 17 = fr. 247 Us.; sulle cause fisiche nel cambiamento di percezione della torre in base alla distanza, v. Leone 2012, pp. 104-105). Naturalmente ciò non può valere per gli ἄδηλα, per i quali non può esserci una prova definitiva, ma solo assenza di contraddizione. Questo vale, per esempio, per i fenomeni celesti (Epic., *Ep. Pyth.* 86-87) e per la divinità. In questi casi resta la possibilità di fare affermazioni con l’aiuto di una conclusione di analogia (v. Asmis 1984, pp. 141-159; Asmis 2009, part. p. 96; Essler 2011a, p. 66 e, più estesamente sulla conoscenza del divino, pp. 188-211).

Le basi di questi ragionamenti furono già poste da Epicuro nei suoi scritti (cf. *Ep. Hdt.* 38, 6; 50, 9; *Ep. Men.* 127, 6; *RS* XXIV 2, 5-6), da cui emerge spesso l’esigenza di sottolineare la necessaria distinzione tra τὸ προϲμένον, «ciò che attende conferma», τὸ δοξαζόμενον, «ciò che si opina» e τὸ παρόν, «ciò che è evidente» (*RS* XXIV). Nell’*Epistola a Erodoto*, ciò che attende conferma è messo sullo stesso piano di ciò che non cade sotto il dominio dei sensi (τὸ ἄδηλον):

> Εἶτα κατὰ τὰϲ αἰϲθήϲειϲ δεῖ πάντα τηρεῖν καὶ ἁπλῶϲ τὰϲ παρούϲαϲ ἐπιβολὰϲ εἴτε διανοίαϲ εἴθ’ ὅτου δήποτε τῶν κριτηρίων, ὁμοίωϲ δὲ καὶ τὰ ὑπάρχοντα πάθη, ὅπωϲ ἂν καὶ τὸ προϲμένον καὶ τὸ ἄδηλον ἔχωμεν οἷϲ ϲημειωϲόμεθα, ταῦτα δὲ διαλαβόνταϲ ϲυνορᾶν ἤδη περὶ τῶν ἀδήλων (*Ep. Hdt.* 38, 4-8)
>
> «Inoltre è in base alle sensazioni che bisogna tener conto di tutto, e in generale in base agli atti apprensivi immediati, sia della mente sia di qualsiasi altro criterio, ugualmente in base alle affezioni che si producono, per poter avere con che procedere a delle induzioni sia su ciò che attende conferma, sia su ciò che non cade sotto il dominio dei sensi; infatti, dopo aver distintamente colto questi principî si può considerare nell’insieme quel che non cade sotto i nostri sensi» (trad. Arrighetti 1973^2)

Come ha sottolineato Verde, Epicuro, in questo passaggio nodale della lettera, dichiara l’importanza dei κριτήρια per formulare induzioni (ϲημειωϲόμεθα) non solo sulla realtà fenomenica che attende di essere dimostrata tramite le prove sensibili (τὸ προϲμένον), ma anche su ciò che non è evidente, e perciò non conoscibile con i sensi (τὸ ἄδηλον). Il metodo semiotico-inferenziale è presentato, dunque, come la chiave per accedere alla conoscenza delle realtà non visibili a partire da quelle evidenti: diventerà poi, da Epicuro in poi, un caposaldo della dottrina, come rivela la specifica trattazione di Filodemo nell’opera *De signis*.

In questo stesso contesto si inserisce anche l’occorrenza del verbo προϲμένω in Filodemo nel *De signis* (*Sign.*, *PHerc.* 1065, fr. 4, 6-12), dove è usato nel senso di «attendere» la conoscenza, cioè di conoscere qualcosa (*Sign.*, *PHerc.* 1065, fr. 4, 6-12):

[κ]αὶ τοῖϲ δεομένοιϲ κ[ριτηρί|οιϲ] πρὸϲ τὸ μήτε γ[νῶϲιν | ἐ]πί τινων προϲμένει[ν ἡ|γ]εῖϲθαι τῶι μὴ ἀντιμα[ρτυρῆ|ϲ]αι μήθ' ὡϲ ἄδηλα φύϲ[ει νομί|ζε]ϲθαι τὰ δι' ἐπιμαρτυ̣[ρήϲε|ωϲ λαμβ]άνεϲθαι δυ[νάμενα·

«And one should use the requisite criteria, in order not to suppose that in some cases one awaits knowledge through the absence of conflicting evidence, or to regard as by nature non-evident the things that are accessible to verification» (trad. De Lacy 1978)

Con il senso più generico di «attendere», il verbo è usato da Filodemo nel *De libertate dicendi* in riferimento al saggio (*Lib. dic.*, *PHerc.* 1471, col. 14 B 11-12 προϲ|μένου[ϲι] τ̣ὸν ἀπ[αι]τοῦν|[τα, «they are waiting for the one {the wise man} who asks in return...», trad. Konstan *et alii* 1998).

Col. 24

13: un termine connesso al campo semantico di εὐϲταθέω, «essere stabile» (cf. in quest'opera l'occorrenza certa di col. 27, 35, ε]ὐϲτάθειαν, e quella probabile di col. 25, 14, εὐϲ̣[ταθ). Il verbo occorre in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 19 Essler 2011a (εὐ[ϲ]τ[α]⌊θεῖ⌋[ν) nel discorso sulla sede degli dèi, in cui è sottolineata l'importanza degli argomenti della serenità e tranquillità divine nella discussione sulla loro dimora: ogni natura, infatti, è conforme a un luogo, pertanto è necessario che anche per la divinità ne esista uno che possa garantire la sua perfetta stabilità (col. VIII 12-28 Essler).

Termini afferenti a questo campo semantico erano già usati da Epicuro, specialmente per indicare la stabilità del corpo: un passo del Περὶ τέλουϲ trasmesso da Plutarco attesta l'uso epicureo dell'espressione εὐϲταθὲϲ ϲαρκὸϲ κατάϲτημα, «la salda condizione di benessere della carne» (Epic., [22, 3], 1 Arrighetti = Plut., *Non posse* 1089d, trad. Arrighetti 1973[2]); ancora Plutarco (Plut., *Praec. sanit.* 22, 135c) menziona polemicamente la ϲαρκὸϲ εὐϲτάθεια quale fine etico decantato dagli Epicurei (Ἐπίκουρόν τε καὶ τοὺϲ περὶ Ἐπίκουρον οὐδὲν ὤνηϲε πρὸϲ τὴν ὑμνουμένην ϲαρκὸϲ εὐϲτάθειαν ἡ πάϲηϲ φιλοτιμίαν ἐχούϲηϲ πράξεωϲ ἀπόδραϲιϲ, «a Epicuro e ai suoi seguaci il rifiuto di ogni azione che comportasse l'ambizione non servì a nulla per la decantata stabilità del corpo»). Alla stabilità del corpo fa riferimento anche Filodemo con l'espressione in *variatio* ϲώματοϲ εὐϲτάθεια (*Mus.* IV, *PHerc.* 1575+1094, col. 79, 11-12). Nei testi filodemei il sostantivo occorre altre due volte, ma in contesti danneggiati (*Mem. Epic.*, *PHerc.* 1418, col. I 4, su cui cf. comm. *ad loc.*, p. 190, e *Elect. et fugae*, *PHerc.* 1251, col. III 20); è nota, invece, nel *De bono rege*, un'accezione politica dell'aggettivo εὐϲταθήϲ non documentata altrove (*Bon. rex.*, *PHerc.* 1507, col. XXIV 16, π[ρ]ὸϲ εὐϲταθῆ μο|ναρχ[ία]ν).

L'aggettivo εὐϲταθήϲ, prima che in Epicuro e nei testi epicurei, fu usato da Democrito in riferimento all'anima (fr. 191, 4-6 D.-K.) αἱ δ' ἐκ μεγάλων διαϲτημάτων κινούμεναι τῶν ψυχέων οὔτε εὐϲταθέεϲ εἰϲὶν οὔτε εὔθυμοι (cf. in merito Grilli 1999).

Col. 25

13-14: è possibile che παν]|ταχόθẹν fosse associato all'aggettivo εὐcταθήc per indicare una stabilità completa, probabilmente quella divina: l'associazione di questo avverbio con un aggettivo è già attestata in Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 10, 7 (= 267) Obbink τọ̀ | παντα[χ]ọ́θε[ν] εὔδ[αι]|μον, «happiness stemming from every source» (trad. Obbink 1996) in riferimento alla felicità divina. Per l'uso di πανταχόθεν nel senso di «completamente», «in ogni aspetto», cf. anche Epic., *RS* X 7-8 πανταχόθεν ἐκπληρουμένοιc τῶν ἡδονῶν, «colmi di ogni piacere» e Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXIX 1-2 ἀπὸ τῶν πανταχόθεν | βεβαcανιcμένων, «(things) from what has been tested from every side», trad. De Lacy 1978; si veda anche Cic., *Fin.* V 25 *ex hominis natura undique perfecta et nihil requirente*. L'avverbio πανταχόθεν ha anche una sfera di applicazione fisica in Epicuro, *Nat.* XI, [26, 43], 1-2, 7, 10, 20-21, 25-26 Arrighetti in relazione alla terra, che è rivestita da tutte le parti ugualmente di aria.

14: su εὐcταθήc/εὐcτάθεια, cf. col. 24, 11.

Col. 27

La parte superiore e quella inferiore della colonna risultano dall'accostamento di due sovrapposti ricollocati: della parte superiore della colonna restano solo le estremità, mentre tutta la parte centrale è in lacuna; la parte inferiore, invece, si conserva per una porzione più estesa e, benché sia mutila a destra, è possibile ricostruire quasi sempre una continuità sintattica tra le linee.

Sebbene in alcuni punti il testo rimanga difficile da integrare, il senso generale che si riesce a cogliere si rivela di grande interesse per il confronto proposto tra dèi e uomini in relazione a determinati aspetti. Secondo la ricostruzione che propongo, Filodemo sembra dire che, se è vera la premessa che alcune prerogative tipiche degli esseri viventi possono essere associate anche agli esseri incorruttibili, cioè gli dèi (ll. 28-31), è vero anche, di contro (πάλιν), che il divino e l'umano non si presentano allo stesso modo (ll. 31-36). In sostanza, dèi e uomini, pur avendo alcuni elementi in comune, non sono uguali.

In questo discorso, da una parte, il confronto dèi-uomini si spiega bene alla luce del caposaldo della dottrina teologica epicurea, secondo il quale bisogna inferire analogicamente la conoscenza dell'essere divino a partire da quella dell'essere umano (Phld., *Di* I, *PHerc.* 26, col. II 7-9 δεικτέον ἀπ' ἀνθρώ[πων | τὴν προcεμ]φẹ́ριαν cυν[cτά]cε[ι] τῶ̣ν | θ̣[εῶν]); dall'altra, la puntualizzazione delle loro differenze collima perfettamente con un'importante esigenza che i successori di Epicuro sentirono, spesso in risposta alle obiezioni mosse dagli avversari, cioè precisare i caratteri dell'antropomorfismo della divinità chiarendo le differenze tra natura umana e divina. La struttura di questo ragionamento richiama da vicino quello dell'epicureo Velleio nel I libro *De natura deorum*, quando specifica che gli dèi, pur avendo aspetto umano, hanno un *quasi corpus* e un *quasi sanguinem* (Cic., *Nat. deor.* I 49).

Nella prima parte del discorso (ll. 28-31), il confronto tra gli esseri incorruttibili (τῶν ἀφθάρτων | [ζώιων]) e gli altri esseri viventi ([τῶν ζώιων]) sembra essere fatto a proposito di certe attività abituali (cυν]ηθ̣ε̣ίαc τινάc). Proporrei cautamente che qui Filodemo si stia riferendo a quelle attività degli esseri viventi che potrebbero essere attribuite anche alla divinità. La questione era ampiamente sviluppata nei libri teologici: gli dèi epicurei mangiano (*Di*, *PHerc.* 152/157, coll. XIV 35-37 Diels), respirano e parlano (*Di*, *PHerc.* 152/157, coll. XIII 20-XIV 13 Diels = Herm. fr. 32), mentre dal loro modo di vivere è escluso il sonno, per la sua somiglianza con la morte (*Di* I, *PHerc.* 26, coll. XII 1-10) e, in generale, tutto quanto risulterebbe indecente, come l'ubriacarsi a banchetto, l'avere rapporti sessuali (*Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 76 Diels) e il commettere adulterio (*Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 78 Diels). Sull'impossibilità di assegnare al divino cose indegne (ἀνάξια), si veda anche il *De providentia*, *PHerc.* 1577/1579, fr. V (sull'attribuzione del papiro al rotolo *De providentia*, v. Vergara 2020). Gli dèi dunque si configurano come «esseri umani potenziati» (così Isnardi Parente 1983), che risultano dall'intensificazione al massimo grado della felicità degli uomini e, al tempo stesso, dalla sottrazione di tutto quanto non si confà all'idea di beatitudine e imperturbabilità. Sulle attività attribuite al dio epicureo, v. almeno Rist 1978, pp. 147-149; Essler 2011, pp. 232-233; Piergiacomi 2017, pp. 60-90. L'equivalenza sostenuta dagli Epicurei che il dio, poiché somiglia l'uomo, deve avere inevitabilmente abitudini e comportamenti simili a quelli dell'uomo, fu fortemente criticata (Cic. *Nat. deor.* I 94-98).

Meno chiara è la ricostruzione della seconda parte del discorso (ll. 31-36), che pone un'opposizione rispetto alla prima: nonostante la comunanza di attività abituali tra esseri divini e esseri umani, permane tra le due categorie una differenza di dimensione. Il soggetto del periodo è in lacuna ma, dal momento che la differenza è posta sul piano fisico, ci aspettiamo che abbia a che fare con qualcosa di relativo alla forma o costituzione fisica, oppure ai simulacri, che non si presentano allo stesso modo (οὐ | [±6 ὅμ]ο̣ιαι μὲν προπ̣ί|[πτουcιν), ma differiscono per grandezza (με]γέθει διαφέ|[ρουcι). Il problema è indagato più estesamente nel commento alle ll. 34-35.

7-8: μυθεύω è comunemente utilizzato per i racconti di poeti (*e.g.*, *Poem.* I, *PHerc.* 1081, col. 203 16-17) e per i racconti mitici o leggendari, spesso riferiti a divinità (*e.g.*, *Mus.* IV, *PHerc.* 1575, col. 63, 10-11 e *PHerc.* 1497, col. 149, 8; *Piet.*, *PHerc.* 1648, col. I 3 Schober). La sfera semantica del μῦθοc ricopre, com'è noto, un'accezione di significato non positiva nel lessico epicureo: tutto ciò che appartiene al mito, e in particolare al mito che coinvolge gli dèi, è fonte di false credenze e inutili timori e la stessa poesia che li trasmette, quale «esca letale di favole» (ὀλέθριον μύθων δέλεαρ: Heraclit., *All.* 4, 75 = fr. 229 Us.), finisce per portare gli uomini su una strada opposta a quella indicata dal Giardino, che mira alla totale imperturbabilità. È a causa dei miti, dice Epicuro nell'*Epistola a Erodoto*, che gli uomini arrivano a attendere o sospettare qualche avversità eterna (*Ep. Hdt.* 81 καὶ ἐν τῷ αἰώνιόν τι δεινὸν ἢ προcδοκᾶν ἢ ὑποπτεύειν κατὰ τοὺc μύθουc). Tracce di una polemica epicurea sui παραδεδομένοι μῦθοι si conservano anche nel XXXIV libro *De natura* (*Nat.* XXXIV, *PHerc.* 1431, col. IX; cf. Leone 2002,

comm. *ad loc.*, pp. 89-91). L'opposizione del Maestro contro le false credenze sulla divinità è portata avanti da Filodemo: tutta la seconda parte del *De pietate* si incentra sulla critica nei confronti di poeti e teologi che, con le loro invenzioni mitiche, hanno contribuito a guastare l'idea che gli uomini hanno sul divino (v. Obbink 1996, pp. 19-23; Henrichs 1974; Schober 1988; sulla critica ai racconti poetici sul divino, v. Obbink 1995). Riferimenti alla sfera del μυθεύειν occorrono in quest'opera anche a coll. 69, 33-34 e 144, 4.

28-30: la ricostruzione proposta è *exempli gratia*. Vi sono diverse possibilità di interpretazione di queste linee, che molto dipendono dalla scelta del verbo integrato tra le ll. 28 e 29, plausibilmente προcαγορεύω o προcάγω. Nel primo caso, una ricostruzione possibile sarebbe, *e.g.*, ο]ὕτωc προcαγο|[ρεύοντεc] τῶν ἀφθάρτων | [ζώιων cυν]ηθẹίαc τιναc, «definendo in questo modo alcune consuetudini degli esseri incorruttibili ...», ma questa resa comporterebbe di riferire direttamente agli esseri incorruttibili (evidentemente gli dèi) il termine cυνήθεια, che tuttavia non si trova mai associato direttamente alla divinità (su questo termine, v. comm. a l. 30).

L'alternativa, che mi sembra preferibile, è προcάγω. Il verbo occorre soprattutto in contesti retorici, dove è usato con i significati di «addurre come argomento» (*e.g.*, *Rh.* I, *PHerc.* 1427, col. 237, 6-7), «dimostrare» (*e.g.*, *Rh.* II, *PHerc.* 1672, col. XIII 21), «desumere» (*e.g.*, *Rh.* II, *PHerc.* 1672, col. XIV 5-6), ma è usato anche in ambito teologico nel *De pietate*, nel senso di «introdurre» qualcosa, in riferimento all'introduzione, da parte dei primi uomini, della falsa concezione degli dèi come soggetti a sofferenze: *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 11, 15-19 (= 304-308) Obbink, ταῦ[τα δ' ἑπομένωc] | προ[cήγ]αγο[ν ἔνιοι], | [δι'] ἅ γ' εἰκά[ζοντεc] | [ὁμ]οίοιc πάθ[εcι ταῦ]|τ' ἐδογμάτιζ[ον, «Then subsequently some introduced these things, by which indeed, because the likened them to similar sufferings, they formed these opinions» (cf. Obbink 1996, p. 314). Lo stesso verbo sembra avere un valore simile anche nel I libro *De dis* (Phld., *Di* I, *PHerc.* 26, col. XI 32, [οὐ]κ ἀνάλογά τινά τι|cιν προcάγο[μεν πάθη]). Sia nel passo del *De dis* che del *De pietate* il verbo προcάγω è usato per indicare l'«aggiunta», l'«attribuzione» del dolore, cioè qualcosa che pertiene tipicamente all'esperienza degli uomini, ad altri esseri, che coincidono con gli ἄλογα ζῶια nel passo del *De dis* (stando alla ricostruzione del testo proposta da Diels) e con le divinità nel passo del *De pietate*.

28: il *sigma* è tracciato su una precedente asta verticale: probabilmente lo scriba aveva omesso il *sigma* in fine di parola e aveva cominciato a scrivere il *pi* della parola successiva (προcάγο|[μεν).

29-30: per il nesso ἄφθαρτον ζῶιον, cf. Epic., *Ep. Men.* 123, 3 τὸν θεὸν ζῷον ἄφθαρτον καὶ μακάριον, *Di*, *PHerc.* 152/157, col. XII inf. 22 Diels ἀφθάρτων ζώιων, *etc.* Altrettanto plausibile sarebbe ἄφθαρτοc φύcιc, cf. *e.g.*, Epic., *Ep. Hdt.* 78, 7 ἐν ἀφθάρτῳ καὶ μακαρίᾳ φύcει; Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 8, 28-29 (= 230-231) Obbink ἀφθάρτων | φύcεων, *etc.*

La differenza tra esseri viventi (ζῶια), con il termine una volta riferito alla divinità, un'altra agli altri esseri, è ipotizzata da Diels in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. XV sup. 7-8 Diels, ἅτινα ταὔτ' ἐςτὶν ἐπὶ ζ[ώι]ων, κ(αὶ) | μ[άλιςτ' ἐρωτῶςι, κ(αὶ) τί διαφέρει τὰ τῶν] ζώι[ων, «da fragen sie nun erst recht, was denn diesem bei den (gewöhnlichen) Lebewesen entspräche und in welcher Beziehung dies bei Lebewesen anders sei (als bei den Göttern)» (trad. Diels 1916, p. 54).

30]ηθ̣ε̣ίαϲ: in corrispondenza della parte centrale di queste lettere alcune fibre sono saltate, compromettendone la leggibilità. Prima di *theta* si osserva, in alto, una piccola traccia di inchiostro, seguita da un'asta ben visibile: le tracce sono compatibili o con due lettere distinte, di cui la prima dotata di un tratto orizzontale (come *tau* o *gamma*) e la seconda *iota*, oppure con un'unica lettera come *ny* o *eta*, con la prima asta quasi del tutto scomparsa. Propenderei per la seconda possibilità integrando il sostantivo ϲυνήθεια, ampiamente attestato nei testi epicurei con diverse gradazioni semantiche (cf. *Lexicon Philodemeum*). Oltre al significato più ampio di «abitudine», «pratica» (*e.g.*, Epic., *Gnom. Vat.* 46, 1 τὰϲ φαύλαϲ ϲυνηθείαϲ, «le cattive abitudini»), «uso» (*Di*, *PHerc.* 152/157, col. II 11-12 Diels κατ' ἀϲ[τε]ῖον ϲυνήθει|[αν, «secondo l'uso urbano»; Phld., *Vit.* IX, col. V 4 κατὰ ϲυνήθειαν, «secondo l'uso generale»), la parola è usata anche con il significato più specifico di «consuetudine», intesa sia come costanza nel procedere (soprattutto nel nesso τριβὴ καὶ ϲυνήθεια, pratica e consuetudine, di cui necessita l'arte retorica), sia anche come «familiarità» (*Rh.* II, *PHerc.* 1672, col. XVII 39-40 καὶ πολλῆ[ϲ] ἐ[ϲ]τι ϲυνηθε[ί]|αϲ φιλία, «e di molta consuetudine è risultato l'amicizia»). Il termine non è riferito altrove alla divinità.

31: πάλιν introduce il passaggio a una nuova parte della frase, forse di contenuto opposto rispetto alla precedente, segnalato anche da un piccolo *vacuum*, di poco inferiore allo spazio di una lettera; su πάλιν, cf. LSJ. La dimensione del *vacuum* e l'assenza di una particella dopo πάλιν (la possibilità di πάλιν οὖν sembra da escludere per il tipo di divisione tra due linee) rendono preferibile usare la virgola e non il punto prima dell'avverbio (cf., *e.g.*, *Rh.* III, *PHerc.* 1506, col. XXXVIII 22-23 Sudhaus 1892 καὶ [το]ῦ πολιτικοῦ, [πάλι]ν οὐ πραγματικῶϲ ...). Sui *vacua* in questo papiro, v. *La presente edizione* §1.

31-35: L'interpretazione del testo in questo punto è più incerta, a causa della perdita del soggetto dei due verbi (ll. 32-33 προπ̣ί|[πτουϲιν], ll. 34-35 διαφέ|[ρουϲι). È in virtù di questo soggetto, un termine femminile che doveva indicare una caratteristica che sia esseri umani che esseri divini possiedono, che viene predicata la non somiglianza tra le due categorie, e anzi ne viene precisata una differenza per dimensione.

La grandezza (μέγεθοϲ), insieme alla figura (ϲχῆμα), al colore (χρῶμα) e al peso (βάροϲ), costituisce una delle proprietà stabili e essenziali di un corpo (*Ep. Hdt.* 68) e, al contempo, anche degli εἴδωλα che da esso si dipartono, i quali sono capaci di conservare «l'uguaglianza di forma» (ὁμοιομορφία), cioè l'uguaglianza nel colore, nella figura e

nella grandezza, dello στερέμνιον da cui provengono (cf. sull'argomento Leone 2012, pp. 97-116, Leone 2015a e, in particolare sulla ὁμοιομορφία, Corti 2015).

Nella fisica epicurea, differenze di grandezza sono chiaramente ammesse per gli atomi che, come dichiarato da Epicuro nei §§ 55-59 dell'*Epistola ad Erodoto*, differiscono per forma e dimensione, pur non potendo essere divisibili all'infinito (cf. il commento di Verde 2010 ai §§ 55-59; Verde 2013b, pp. 19-73; Leone 2012, pp. 65-68;): si vedano in particolare i §§ 42, 10-43, 3 e soprattutto il §55, 8-10, «E inoltre non bisogna credere che gli atomi abbiano qualsiasi grandezza, affinché a ciò non si oppongano i fenomeni; ma che ci siano delle differenze di grandezza (παραλλαγὰς δέ τινας μεγεθῶν) si deve credere» (trad. Arrighetti 1973[2]). Ancora nell'*Epistola a Erodoto* (§ 59), Epicuro pone un rapporto analogico tra i minimi sensibili e i minimi atomici, ponendo tra i due una distinzione per piccolezza: il minimo atomico differisce (διαφέρει) per piccolezza (μικρότητι) da quello che percepiamo con i sensi; ne consegue che «siamo in grado di percepire i minimi sensibili ma non quelli atomici proprio perché questi ultimi possiedono dimensioni incredibilmente inferiori rispetto a ciò che può essere esperito» (Verde 2010, p. 163). Alla diversità degli atomi per forma, grandezza, posizione e disposizione si riferisce anche Filodemo nel *De sensu* (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXIVA 3-6 καθὸ δὲ σχήμασι | τοιούτοις κέχρηνται | καὶ μεγέθεσι καὶ τάξ[ε]|σι καὶ θέσεσι).

Di maggiore interesse per il nostro caso mi sembra il passo dell'*Epistola a Erodoto* 49-50, in cui Epicuro assegna ai simulacri una grandezza adatta alla vista o al pensiero (μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν). Si tratta di un punto nodale della Lettera, dove viene chiarito come si origina la percezione attraverso l'impatto del simulacro con l'ente preposto a riceverlo.

> οὐ γὰρ ἂν ἐναποσφραγίσαιτο τὰ ἔξω τὴν ἑαυτῶν φύσιν τοῦ τε χρώματος καὶ τῆς μορφῆς διὰ τοῦ ἀέρος τοῦ μεταξὺ ἡμῶν τε κἀκείνων, οὐδὲ διὰ τῶν ἀκτίνων ἢ ὧν δήποτε ῥευμάτων ἀφ' ἡμῶν πρὸς ἐκεῖνα παραγινομένων, οὕτως ὡς τύπων τινῶν ἐπεισιόντων ἡμῖν ἀπὸ τῶν πραγμάτων ὁμοχρόων τε καὶ ὁμοιομόρφων κατὰ τὸ ἐναρμόττον μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν ...
>
> «infatti gli oggetti esterni non sarebbero in grado di imprimere la natura del colore e della forma loro propri attraverso l'aria interposta fra noi e quelli, né per mezzo di raggi di luce o a volte di quei deflussi che si distaccano da noi verso quegli oggetti così come fanno le impronte che sopraggiungono a noi dalle cose mantenendo lo stesso colore e anche la stessa forma in virtù di una grandezza adatta alla vista o al pensiero ... » (trad. Verde 2010).

Come osserva Verde, ὄψις e διάνοια sono posti da Epicuro allo stesso livello e considerati quasi al pari di due organi di senso, sebbene ciascuno dei due fornisca un tipo di 'percezione' differente: la vista garantisce la percezione vera e propria dei simulacri degli oggetti e dei corpi della realtà fenomenica, il pensiero, invece, la conoscenza degli εἴδωλα divini, non conoscibili tramite i sensi (v. Verde 2010, pp. 132-133). Sia la vista

che il pensiero, comunque, subiscono parimenti l'impatto di εἴδωλα la cui grandezza è proporzionata a ciascuno dei due.

Anche se qui Epicuro non parla esplicitamente di differenze di grandezza tra εἴδωλα di oggetti e εἴδωλα divini, non mi sembra da escludere la possibilità che la distinzione εἰϲ τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν, oltre a chiarire che c'è compatibilità tra la grandezza dei simulacri e i rispettivi enti che li accolgono, potesse anche sottintendere che i simulacri che colpiscono gli occhi e quelli che colpiscono la mente possiedono grandezze diverse. D'altra parte, la diversità tra le immagini che penetrano gli organi sensoriali e quelle che penetrano la mente è chiara anche dal XXV libro *De natura* (*PHerc.* 1420, 2, 2 Laursen 1995 = [35, 10] Arrighetti), dove le immagini che arrivano alla mente sono dette *simili* nella forma a quelle che colpiscono gli organi di senso (ὁμοιοϲχη|μόνων τοῖϲ πρὸϲ τάδε τὰ αἰϲ|θητήρια παρεμπιπτόν|των). Il passo del *De natura* XXV è in alcuni punti oscuro e gli studiosi non sono concordi nel ritenere che qui Epicuro stesse proponendo una differenza tra i simulacri colti con i sensi e quelli colti con il pensiero (è di questo parere Corti 2015, part. pp. 91-93; *contra*, Masi 2015, part. p. 128).

Non c'è dubbio, comunque, che gli Epicurei avessero teorizzato una differenza di struttura fisica tra corpi divini e umani (e rispettivi simulacri) almeno quanto a densità (πυκνότηϲ). Ne è una prova evidente il trattato di Demetrio Lacone sulla forma del dio, in cui i corpi degli dèi sono descritti come più rarefatti di quelli degli altri esseri viventi, in quanto λεπτομερεῖϲ, cioè «composti di particelle sottili». È proprio la differenza di struttura fisica a determinare un tipo di conoscenza del divino diversa da quella possibile per le cose sensibili: infatti, mentre nelle cose sensibili (τὰ αἰϲθητά) gli atomi urtano i nostri organi di senso, rendendo possibile una conoscenza per percezione, al contrario gli dèi, per la loro consistenza sottilissima, sono impercettibili ai sensi e conoscibili solo con la mente (λόγῳ θεωρητά) (Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, coll. XXI-XXIII, con comm. a pp. 168-171). La stessa nozione ricorre più volte in Lucrezio (IV 728-729, *multo magis haec sunt tenuia textu / quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt*; Lucr. V 148-149, *tenuis enim natura deum longeque remota / sensibus ab nostris animi vix mente videtur*) ed è chiara anche da testimonianze successive non epicuree (August., *Epist.* 118, 28 = fr. 352 Us., *subtiliores quam sunt illae imagines quae ad oculos veniunt*). Sulla questione e sulle relative fonti rimando alla trattazione di Leone 2012, pp. 78-116 e p. 678 e Essler 2011a, pp. 232-234.

Una specifica differenza per grandezza (μέγεθοϲ) tra corpi divini e umani non si rintraccia nelle porzioni superstiti dei libri di Epicuro. Tuttavia, fonti successive fanno risalire a Epicuro la differenza di grandezza dei simulacri divini rispetto a quelli comuni. Se ne conservano testimonianze in Lucrezio (V 1169-1174), nel punto in cui ripercorre come i primi uomini videro in sogno le immagini degli dèi bellissime (*egregias facies*) e di corporatura più grande (*mirando corporis auctu*):

> *quippe etenim iam tum divom mortalia saecla / egregias animo facies vigilante videbant et magis in somnis mirando corporis auctu. / his igitur sensum tribuebant propterea quod /*

membra movere videbantur vocesque superbas / mittere pro facie praeclara et viribus amplis.

«Poiché infatti già allora dei mortali le generazioni vedevano, con mente sveglia, gli egregi aspetti degli dèi e soprattutto nei sogni, con mirabile aumento dei loro corpi. A questi dunque una sensazione attribuivano per il fatto che le membra muover sembravano e voci superbe emetter in rapporto allo aspetto assai illustre e alle grandi forze» (trad. E. Flores)

e, ancora più chiaramente, in Sesto Empirico (*Phys.* I 25 = fr. 353 Us.), fonte attendibile secondo Gigante (Gigante 1981, pp. 109-169), che attribuisce direttamente a Epicuro la concezione per cui gli uomini formarono la propria nozione del divino dai sogni, durante i quali erano sovrastati da immagini di dèi grandi e di forma umana (μεγάλων γὰρ εἰδώλων ... καὶ ἀνθρωπομόρφων):

Ἐπίκουρος δὲ ἐκ τῶν κατὰ τοὺϲ ὕπνουϲ φαντασιῶν οἴεται τοὺϲ ἀνθρώπουϲ ἔννοιαν ἐϲπακέναι θεοῦ· μεγάλων γὰρ εἰδώλων, φηϲί, καὶ ἀνθρωπομόρφων κατὰ τοὺϲ ὕπνουϲ προϲπιπτόντων ὑπέλαβον καὶ ταῖϲ ἀληθείαιϲ ὑπάρχειν τινὰϲ τοιούτουϲ θεοὺϲ ἀνθρωπομόρφουϲ

«Epicuro, invece, credette che gli uomini abbiano tratto la nozione di dio dalle rappresentazioni che si riscontrano nel sonno. Infatti, quando durante il sonno – egli afferma – gli uomini erano sovrastati da immagini grandi e di forma umana, essi reputarono che certe divinità siffatte e di forma umana veramente esistessero» (trad. A. Russo)

Sembra dunque che la dottrina del Giardino ammettesse che, nei sogni e nelle visioni, gli dèi si mostrassero agli uomini nella grandezza ed eccezionalità delle loro forme (cf. Isnardi Parente 1983, pp. 33-34). La concezione era probabilmente di origine democritea, stando a Cic., *Nat. deor.* I 120 (*tum ingentes quasdam imagines tantasque ut universum mundum conplectantur extrinsecus*), su cui v. Rist 1978, p. 137 n. 12.

Alla luce di questa panoramica, e in particolare di quanto appena detto a proposito dei corpi divini e delle loro forme, non si può escludere che il termine di riferimento del discorso fosse proprio μορφή. In questa direzione andrebbe anche la sequenza]ρ̣φ ̣ ̣ a l. 27, che potrebbe essere letta come μο]ρ̣φα̣ί̣. È anche possibile che la parola fosse ripetuta anche in questa frase, forse all'inizio di l. 32 o di l. 34.

32-33: il verbo è spesso accompagnato da un predicativo del soggetto, che definisce il modo in cui una determinata natura si manifesta: cf. *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 38 Essler 2011a, καθάρειοι γὰρ π[ρ]ο̣π̣ί̣π̣τουϲιν e *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 12, 19 (= 337) Obbink, μηκέτ'] ἀϲταθὲ[ϲ προ|πί]π[τει]ν̣, in entrambi i casi a proposito di immagini divine. Cf. su προπίπτω anche il commento a col. 23, 31.

34-35 με]γέθει διαφέ||[ρουϲι: fuori dall'ambito fisico, il nesso μεγέθει διαφέρειν è già nel *De ira*, a proposito della differenza tra θυμόϲ (furore) e ὀργή (ira) quanto a grandezza

e qualità (*Ira*, *PHerc.* 182, col. 45, 33-37, καθὸ μεγέθει καὶ καθὸ | ποιότητι διαφέρει). Differenze di dimensione sono menzionate anche nel *De signis* (*Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XIII 22-25), a proposito del corretto metodo di condurre un'analogia a partire da enti accomunati da caratteristiche simili, con la specificazione che anche membri di uno stesso genere possono differire tra loro per dimensioni (μεγέθεcι), colori, forme e altre caratteristiche peculiari.

35: εὐcτάθεια è generalmente riferito al corpo nei testi epicurei, e all'anima in Democrito (v. *supra*, comm. a col. 24, 11).

36: il sostantivo εὐκινηcία ha uno specifico campo di applicazione in Epicuro, dove è riferito all'anima (v. *supra*, comm. a col. 19, 32).

Col. 29

9 τῆι ἀκ]οῆι: il senso dell'udito era probabilmente già menzionato a col. 4, 31.

9 τὸν ἑξῆc: l'avverbio ἑξῆc, usato qui e a col. 50, 30, ha in alcuni contesti quasi valore di termine tecnico nel lessico fisico e gnoseologico di Epicuro.

Nell'*Epistola a Erodoto* (§ 58), Epicuro usa ἑξῆc a proposito della percezione dei minimi sensibili, cioè le più piccole grandezze percepibili, che, posti uno di seguito all'altro, costituiscono un corpo visibile e limitato (ἑξῆc τε θεωροῦμεν ταῦτα ἀπὸ τοῦ πρώτου καταρχόμενοι, «osserviamo queste parti in modo consecutivo prendendo inizio dalla prima», trad. Verde: cf. Verde 2010, pp. 156-162). Poco prima (*Ep. Hdt.* 50), il termine era impiegato nella dottrina delle immagini relativamente alla ὁμοιομορφία, l'«uguaglianza di forma» tra l'immagine (εἴδωλον) e l'oggetto solido da cui proviene (cτερέμνιον): in questo caso, la rappresentazione della forma che cogliamo con i sensi o con la mente «è proprio la forma dell'oggetto solido, risultante dall'ordinato, continuo presentarsi di un simulacro o di un'impronta residua lasciata da esso» (μορφή ἐcτιν αὕτη τοῦ cτερεμνίου, γινομένη κατὰ τὸ ἑξῆc πύκνωμα ἢ ἐγκατάλειμμα τοῦ εἰδώλου, trad. Arrighetti 1973[2]; per l'espressione τὸ ἑξῆc πύκνωμα si veda anche la traduzione più letterale di Leone 2012, p. 108: «la compattezza costante dell'immagine»); per una panoramica sulla difficoltà di interpretazione posta da questo passo, v. Verde 2010, pp. 132-137 e Leone 2012, p. 108 n. 319.

Ancora in relazione alle immagini, l'avverbio ritorna nel II libro *De natura* (*PHerc.* 1149, col. 117, 10-11 / *PHerc.* 1010, col. XXIV 16): in polemica con gli avversari, Epicuro spiega che gli εἴδωλα non sono in grado di passare attraverso i muri e i corpi solidi perché, se lo facessero, non potrebbero conservare la posizione degli atomi costitutivi in una successione ordinata (τὴ[ν] ἑξ|ῆc θέcιν διαcώζει[ν), che è quella che garantisce la loro ὁμοιομορφία rispetto agli cτερέμνια di provenienza. Questo tipo di passaggio, aggiunge Epicuro (*Nat.* II, *PHerc.* 1010, col. XXV), è connaturato solo a certi corpi idonei che possiedono una particolare configurazione morfologica caratterizzata

dalla sottigliezza di parti, tale da consentire loro di evadere attraverso le nature solide. Epicuro porta l'esempio «del vento, del fuoco e di altri corpi di tal genere» (πυρὸc καὶ] πνẹύμα|[τοc καὶ τ]ῶν τοιουτο|[τρόπω]ν): non è esplicitamente menzionata la divinità, ma, senza dubbio, doveva rientrare nel raggruppamento, grazie alla sottigliezza di parti (λεπτομέρεια) di cui secondo gli Epicurei gode, e sulla quale siamo variamente informati da altre fonti (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, coll. XI 10-13 e XIII 11 s. Diels; Dem. Laco, *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. XXI 1-13; Lucr. V 148-149 con il riferimento alla *tenuis natura* divina; Aet. I 7, 34 = fr. 355 Us.). Sul passo epicureo, v. Leone 2012, pp. 671-672; sulla capacità conservativa delle immagini, Leone 2012, pp. 538-540 e Leone 2015a.

Nel nostro testo, è impossibile dire a cosa l'avverbio ἑξῆc si riferisse. La posizione attributiva dell'avverbio è anche, per esempio, in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. X inf. 37 Diels ἐπὶ τῶν ἑξῆc τόπων e XI sup. 1 ἐπὶ τ̣οῖc <ἑξῆc> χρόνοιc, *etc.*

34: non vi sono altre occorrenze nei testi epicurei del verbo προcμένω usato al femminile; sul verbo, v. comm. a col. 23, 32.

Col. 30

La colonna è gravemente danneggiata dalla profonda piegatura in forma triangolare che ricorre in tutte le sezioni A di questo papiro, che fa sì che molto testo si sia perso tra le pieghe della superficie.

Il lessico superstite rende plausibile che qui continuasse il discorso sulla fisicità e sulla percezione, di cui restano tracce nelle colonne precedenti. Il riferimento al tempo (οὐκ εὐθέωc̣ φαν̣[ερῶc ̣ ̣ ̣]|μεθα, διελθόν[τ]ο̣[c δ' ὀλί|γου χρόνου̣) potrebbe rimandare a una tipologia di percezione che non avviene nell'immediato, che si potrebbe riconnettere con la particolare natura di ciò che è oggetto della percezione. Difficile, comunque, stabilire con certezza il referente del discorso: alcuni paralleli lessicali possono essere istituiti con un passo del II libro *De natura* a proposito del movimento delle immagini, altri con un passo del *De signis* in cui vi è uno specifico riferimento alla lentezza con cui alcuni oggetti nella nostra esperienza si manifestano. Entrambi i passi sono discussi nel commento.

4-5: περιλαμβάνω in Filodemo è usato soprattutto nel *De poematis*, con il significato letterale di «contenere» qualcosa (*Poem.* IV, *PHerc.* 207, col. 114, 16-17; *Poem.* V, *PHerc.* 1425, col. XXXII 16). Ha invece un valore tecnico negli scritti di Epicuro, dove, come osservato da Leone, possiede sia un'accezione di significato fisico-materiale, quando è usato per i corpi in movimento capaci di «abbracciare», cioè coprire estensioni spaziali, sia un'accezione afferente alla percezione, nel senso di «abbracciare con la mente», «cogliere» (cf. Leone 2012, pp. 500-501 e relativa bibliografia). Nel II libro *De natura* sono i simulacri a essere in grado di abbracciare grandi distanze esercitando una spinta nei confronti dell'aria e dei corpi che si fanno loro incontro (*Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 114, 20-25 / *PHerc.* 1010, col. XXI 1-7)

μᾶλλον ἤπερ [αὐ|τὰ τὰ] cτερέμνι̣[α | μέγα μῆκος πε|ριλαμβάνουcαι | ἐν ταῖc ἐξώcεcιν | κ̣αὶ ο[ὐ δ]υν[ά]μεν‹αι› | ἐ[ν τρό]π̣ω[ι τινὶ | πρ]ὸc [τὰc μ]ι̣κρ̣ὰ̣c | π̣ροc[π]ίπτε̣ιν·

«più degli stessi oggetti solidi abbracciando una grande estensione di spazio nelle spinte e non potendo in un certo modo abbattersi su quelli piccoli (*scil.* aggregati)» (trad. Leone 2012)

Nella col. XIX 11-15, erano stati menzionati i venti propizi capaci di scontrarsi, al contrario delle immagini, con aggregati «piccolissimi» o «molto piccoli» (πρ[ὸc] τ̣ὰc | ἐλαχί̣cτας cυγκρ[ί]|cειc ἢ τὰ[c] cφόδ̣[ρ]α | μικρὰ̣[c]; cf. Leone 2012, pp. 658-659 e, per una trattazione sui venti, Leone 2015b). Il lessico rivela una certa somiglianza con il nostro contesto: lo suggeriscono, oltre alla presenza di περιλαμβάνω, anche quella, poco più avanti, di πίπτω a l. 12 e l'allusione a qualcosa di piccolissimo a l. 14 (ἐν ἐλαχ[ίcτοιc]).

11: nei testi filodemei, ἐκφαίνω sembra attestato solo nel *De signis* a proposito del sole (*PHerc.* 1065, coll. X, 4-12 e XXVI 29) e degli altri oggetti della nostra esperienza (*PHerc.* 1065, col. XI 2-9) che si manifestano lentamente. Vale la pena riportare il passo perché potrebbe essere d'aiuto nell'inquadramento della colonna:

τὰ παρ' ἡμῖν ὅ|[c]α βραδείαc ποιεῖται τὰc παρὰ τὰ | ἐπιπροcθετοῦντ' ἐκ[φ]άcειc ἤτοι | [π]αρὰ τὸ βραδέω[c] κιν̣εῖcθαι [π]ά|cχει τοῦτο ἢ παρὰ τὸ μ̣εγάλα | cφοδρ' ἔχειν τὰ [μ]εγ[έ]θη· καὶ τὸν | ἥλιον οὖ`ν´ ἀναγκαῖ[ον], ἐπεὶ βρα|δέωc ἐκφαίνεται, τ[ῶ]ν δυεῖν πε|πονθένα[ι] θ̣ἅτερον (col. X, 4-12)

«Things in our experience that make a slow reappearance from behind objects that hide them do so either because they move slowly or because their size is very great. Since the sun reappears slowly, it necessarily has one or the other of these two properties» (trad. De Lacy 1978)

Seguendo la struttura tipica del trattato, in cui vengono riportate le critiche degli avversari e le repliche dei maestri epicurei, qui, e più in generale nelle coll. IX 8-XI 8, Filodemo riporta la confutazione mossa da Dionisio (normalmente identificato come lo stoico Dionisio di Cirene a partire da De Lacy 1978, p. 98 n. 28, ma cf. Manetti 2012, p. 137 n. 6 per una sintesi delle altre proposte di identificazione) al punto di vista epicureo, che il sole presenti esattamente le stesse dimensioni con cui ci appare (cf. De Lacy 1978, part. p. 101 e n. 36 e Manetti-Fausti 2011, p. 165). Secondo l'avversario, la lentezza con cui alcune cose dell'esperienza sensibile si manifestano può dipendere o dalla lentezza intrinseca del loro movimento, o dal fatto che la loro dimensione è particolarmente grande: nel caso del sole, che non è lento eppure riappare lentamente (βρα|δέωc ἐκφαίνεται), bisognerà allora pensare che sia più grande di come lo vediamo (sulla questione della grandezza del sole nella dottrina epicurea, cf. Romeo 1979). La risposta di Filodemo è che l'analogia proposta dall'avversario non è cogente, poiché si basa

sull'assunto che le cose dell'esperienza sensibile (τὰ παρ' ἡμῖν ἐκφα[ι]νόμε|να, col. XI 3-4) e il sole seguano un comportamento simile, quando essi, in realtà, sono mossi da cause differenti.

Il passo è di un certo interesse in relazione al nostro sul piano sia lessicale che contenutistico: la rarità dell'uso di ἐκφαίνω in Filodemo e il fatto che anche nel nostro testo, come in quello del *De signis*, si faccia riferimento al tempo e alla non immediatezza di qualcosa (οὐκ εὐθέωϲ̣ φαν̣[ερῶϲ ̣ ̣ ̣]|μεθα, διελθόν[τ]ο̣[ϲ δ' ὀλί|γου χρόνου̣) sembrano rivelare una somiglianza tra i due contesti. Ancora, l'obiezione dell'avversario di Filodemo solleva il problema se la dimensione o il movimento di un oggetto influiscano sul tempo in cui si manifesta. Proprio a differenze di dimensione si era fatto riferimento poco più sopra (col. 27), in quel caso relativamente al rapporto tra uomini e divinità. Non mi sembra improbabile che anche qui la riflessione fosse incentrata su come avviene la conoscenza di certi fenomeni e come la loro natura influisca su quest'ultima.

12: probabilmente si tratta qui del verbo semplice e non di un suo composto, come fa pensare l'uso di εἰϲ, con cui πίπτω è spesso costruito in Epicuro e Filodemo. Il verbo è usato nel senso metaforico di «cadere» (Phld., *Poem.* I, *PHerc.* 460, col. 120, 9-10 οὐ γὰρ πίπτει εἰϲ | τὸν ἐφεξῆϲ τόπον), «arrivare a», con εἰϲ e l'infinito (Epic., *Nat.* XXXVIII, *PHerc.* 1417, col. IX inf. 7, ὥϲτε πίπτειν εἰϲ τὸ λέγειν «così giunge a dire»), «appartenere a» (Phld., *Mus.* IV, *PHerc.* 1497, col. 130, 12 πίπτουϲαν εἰϲ φρονί|μ[ουϲ]).

14: il referente dell'aggettivo è incerto. Sulla dottrina degli ἐλάχιϲτα, i minimi atomici, descritta da Epicuro nell'*Epistola a Erodoto* (55-59), si vedano Verde 2010, pp. 150-176 e Verde 2013b, *passim* e in part. pp. 17-73.

17: la sequenza letta sul papiro]οπεμπτ[̣]κ[è di comprensione non persicua. Che vi fosse l'aggettivo πέμπτοϲ preceduto da articolo (es. τὸ πέμπτον) sembra da escludere, perché prima di *kappa* vi è spazio per una sola lettera. Se si intende la sequenza come parte di un unico termine, le uniche soluzioni possibili sono προπεμπτικόϲ e ἀποπεμπτικόϲ, «di congedo», «di addio», detti di discorsi o di inni (v. LSJ), ma entrambi i termini sono fuori contesto. Se invece si divide la sequenza come]οπεμπτ[α] κ[, diventano possibili: ἀπόπεμπτοϲ, «congedato» o «allontanato»; l'avverbio πρόπεμπτα, «cinque giorni prima»; l'aggettivo θεόπεμπτοϲ, «mandato dagli dèi» (cf. Arist., *EN* 1099b 15). Quest'ultimo è attestato per lo più in riferimento ai sogni, alla sventura o al successo che provengono dalla divinità, o anche nel senso di «sovrumano», «straordinario» (v. LSJ).

26-27: la parte finale di queste due linee si conserva solo nel disegno napoletano (l. 26 η[ ] ̣αιτ[; l. 27 μαλλων ̣[), che presenta molti errori di lettura. Vale anche in questo caso la cautela di non accogliere nel testo le lezioni dei disegni, sulla cui inaffidabilità v. cap. 3.4. *Limiti dei disegni.*

31: la presenza di σύστημα, termine tecnico del linguaggio fisico, supporta ulteriormente l'idea che il tema della colonna avesse a che fare con la materialità. Sul valore di questo termine nei testi epicurei, rimando al commento a col. 155, 25.

36-37: il termine ἰδιότης ha in Epicuro e Filodemo uno specifico campo di applicazione nell'epistemologia, dove designa la «proprietà particolare» contrapposta alla «proprietà comune» (κοινότης). Le proprietà particolari, o peculiari, connotano un oggetto senza necessariamente definirne la natura, al contrario delle proprietà comuni, la cui mancanza mette in discussione la natura di un oggetto (l'opposizione è analoga a quella già proposta da Epicuro nell'*Epistola ad Erodoto* 68-71 tra συμβεβηκότα, proprietà 'essenziali', senza le quali un oggetto non ha più la stessa natura, e συμπτώματα, proprietà 'accidentali'; cf. Manetti 2012, pp. 162-166). Il problema di come distinguere le proprietà comuni (κοινότητες) dalle proprietà particolari (ἰδιότητες) ha un'importanza fondamentale per la teoria semiotica epicurea, che mira alla conoscenza delle realtà ἀόρατα sulla base dell'analogia con quelle visibili: la questione è affrontata nel *De signis*, dove Filodemo mette a punto un processo logico comparativo (ἐπιλογισμός) che consente di stabilire le proprietà comuni a tutti i fenomeni presi in esame separandoli da quelle peculiari a ciascuno di essi (Manetti 2012, pp. 166-168).

37-38: queste ultime due linee sono ampiamente lacunose; il disegno napoletano conserva più lettere di quante oggi se ne leggano sull'originale (l. 37 εμ[ ]οις[ ]εμενονα[, l. 38 τεν[ ]νον[ ]προς ̣ [), ma, poiché tutto il disegno riproduce più strati diversi, è difficile dire se queste lettere appartenessero tutte alla nostra colonna.

Col. 31

La parte superiore della colonna (*PHerc.* 89 cr 3 pz 2, sez. B), come recita una nota marginale del disegno napoletano, è «uscita di sotto» a un sovrapposto (fr. 3 *N*), dopo che questo strato è stato rimosso per leggere lo strato sottostante (fr. 4 *N*). L'abrasione della superficie, causata dall'operazione di rimozione dello strato superiore, consente l'acquisizione di poche sequenze di parole.

12-13: l'aggettivo ἀθέατος è attestato in Filodemo solo in *Bon. rex.*, *PHerc.* 1507, col. XXIII 14-15 a proposito di Odisseo, che la necessità rese «invisibile», probabilmente con allusione all'episodio dell'*Odissea* (XII 187 ss.) in cui, quando approda a Itaca, Atena lo circonda di una fitta nebbia per non farlo riconoscere. Qui la menzione di un organo di senso, la vista (ὄψις), rende plausibile che il termine avesse un preciso campo di applicazione fisico, come sinonimo dei più frequenti ἄδηλος, ἀόρατος, ἀφανής: questi aggettivi sono comunemente usati per indicare le realtà impercettibili che sfuggono alla vista e possono essere colte solo con la mente, argomento affrontato nel dettaglio nel XXXIV libro *De natura* di Epicuro (cf. Leone 2002, part. pp. 32-39).

13: per l'uso di ὄψις senza articolo, cf. Arist., *De sensu* 442b 7 κοινὰ τῶν αἰσθήσεών ἐστιν, εἰ δὲ μὴ πασῶν, ἀλλ' ὄψεώς γε καὶ ἁφῆς.

14 [.] . κρ̣ίνεται: non è chiaro se qui fosse usato il verbo semplice o composto: la lettera che immediatamente precede è compatibile con un *omicron*, ma lo spazio sembra troppo ridotto per una preposizione come πρό, ἀπό, ὑπό. Il verbo κρίνω è un termine tecnico nel linguaggio sensoriale e indica l'attività del «discernere» esercitata dai singoli sensi, in questo caso dalla vista: κρίνω e i termini affini sono ampiamenti attestati nel *De sensu* (*e.g.*, *Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XIIIA 9-10 τὸ αἰσθητή[ρ]ι|ον τ[ὰ] πάθη [κρίνει], «l'organo sensoriale discerne le affezioni») Cf. sul termine il commento di Leone 2012, p. 630.

θεωρία: probabilmente, data la presenza di ὄψις poco prima, il sostantivo va reso nel suo primo significato di «osservazione». In relazione all'invisibile, un'occorrenza di θεωρία si trova in *Ep. Hdt.* 59, dove Epicuro, a proposito della dottrina dei minimi atomici, parla di «teoria razionale sulle cose invisibili (διὰ λόγου θεωρία ἐπὶ τῶν ἀοράτων)». Si tratta della teoria che consente di indagare ciò che non cade sotto i sensi a partire dall'analogia con le cose dell'esperienza sensibile, e che, nel caso particolare dei minimi della materia, permette di cogliere i caratteri dei minimi dell'atomo in analogia con quelli del minimo sensibile. La teoria razionale, come sottolinea Verde, si serve dell'impiego della ragione, ma presuppone sempre il banco di prova dell'esperienza percettiva (cf. Verde 2010, p. 164).

Col. 32

8: accogliendo βου]|**ληθ**είησαν̣, la linea ricostrutita sarebbe più lunga del normale (almeno 23-24 lettere rispetto alle 19-21 consuete), ma è necessario considerare in fine di rigo lo spazio per il dativo introdotto dall'articolo. Il verbo συνεγγίζω, sempre costruito con il dativo, occorre in ambito teologico anche in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. I 15-16 Diels a proposito dell'amicizia tra il saggio e il dio, dove si dice che il primo ammira la natura e l'essenza del secondo (τὴν φύσιν | [κα]ὶ τὴν διάθεσιν) e cerca di avvicinarsi a questa (πειρᾶται συνεγγί|[ζει]ν αὐτῆι), e *Di* I, *PHerc.* 26, col. XIV 21, nella dichiarazione che la preoccupazione e le angosce sono proprie della razza umana, che in questo aspetto ha qualcosa che la avvicina agli esseri privi di ragione (συνεγγίζον τοῖς ἀλόγοις).

Col. 35

29: θολόω, «rendere torbido», è usato in greco soprattutto per l'acqua, talora anche per l'aria, in contrapposizione con καθαρός; è registrato nei lessici anche il significato metaforico di «confondere» o «essere confuso» da qualche sentimento (cf. LSJ).

Il verbo occorre soltanto qui negli scritti epicurei, ma in un passo dell'opera filodemea *Sul modo di vivere degli dèi* (*PHerc.* 152/157, fr.1, 18-25) Diels integra un verbo con lo stesso significato, μολύνω, «sporcare»: stando alla ricostruzione dello

studioso, che mi sembra condivisibile, si direbbe che è impensabile che gli dèi, al pari degli uomini, soffrano anche il più piccolo dolore, perché questo diminuirebbe il loro perfetto e completo piacere, similmente a come una superficie bianca, se presenta anche una minima parte nera (ἐλά|χ]ιcτον μόριον ἔχει μέλαν), è sporcata ([μολύνεται]) e perde la sua totale bianchezza. Ancora nella stessa opera (*PHerc.* 152/157, col. VIII 40 Essler 2011a) si legge il composto παρεπιμολύνω in relazione alle immagini divine, che sono pure e non mescolate (ἀκεραίουc τὰc φαν[τ]ạcίαc), ma, quando arrivano sulla terra, vengono inquinate (παρεπιμολ[ύ]νονται) dalle immagini di altre cose: il riferimento è a come la percezione mentale, similmente alla percezione ottica, può essere falsata durante il cammino degli aggregati atomici dall'oggetto da cui si dipartono (in questo caso i corpi divini) fino agli enti preposti a riceverli (cf. Essler 2011a, p. 304).

33 προcεπ[: possibile un tempo storico di προcπίπτω, con il dativo (μ]ορφαῖc): cf. col. 43, 8. Il verbo, tranne quando è costruito con il dativo semplice – e, in tal caso, si avvicina nel significato a προπίπτω (*e.g.*, Epic., *Ep. Hdt.* 58, 6 τὸ ἴcον ἡμῖν δεῖ προcπίπτειν, «bisogna che a noi si presenti un minimo uguale») –, possiede anche un'accezione semantica più specificamente fisica nell'indicare l'impatto di qualcosa su un oggetto, solitamente introdotto da πρόc. Non a caso, è frequente nel lessico della percezione sensoriale che prevede, nella dottrina epicurea, lo «scontro», l'impatto tra ciò che deve essere percepito (i simulacri degli oggetti) e la materia. In questo senso προcπίπτω è usato già in Epicuro nel II libro *De natura* in riferimento alle immagini che nel loro movimento colpiscono gli aggregati (*Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 114, 24-25 / *PHerc.* 1010, col. XXI 6-7 πρ]ὸc [τὰc μ]ịκρạ̀c | π̣ροc[π]ίπτẹ̣ιν, «abbattersi su quelli piccoli (*scil.* aggregati)»); con la stessa idea del 'colpire' occorre in Filodemo nel *De poematis* a proposito di come i suoni incidono sull'udito (*Poem.* I, col. 85, 26-27 [τοὔνο]μ̣α ἡδὺ προc|[πίπτειν πρὸc] τὴν ἀκ[οήν, «la parola incide gradevolmente sull'udito»; cf. anche *Poem.* V, col. XXVII 22-25, «suoni differenti colpiscono (*sc.* l'orecchio)»). Sul valore di προcπίπτω come «andare a cadere», «abbattersi», rimando per altri esempi non ercolanesi a Leone 2012, pp. 658-659.

Col. 36

8: il composto ἐπιδιανοέομαι, «pensare ancora», ha una sola attestazione in Ippocrate, *Praeceptiones* 14, 7 (ἕτερα ἐπιδιανοεῖcθαι). Invece il verbo semplice διανοέω è usato sia in Filodemo che in Epicuro, quasi sempre all'infinito medio διανοεῖcθαι (*e.g.*, Phld., *Ira*, *PHerc.* 182, col. XLIV 33-34; Epic., *Ep. Hdt.* 49 δεῖ δὲ καὶ νομίζειν ... τὰc μορφὰc ὁρᾶν ἡμᾶc καὶ διανοεῖcθαι «è necessario anche ritenere che noi vediamo le forme e le pensiamo», trad. Verde 2010).

PHerc. 89 fr. 3 *N* = *VH*[2] VIII 122 fr. III

La colonna è testimoniata esclusivamente dal disegno napoletano di Raffaele Biondi (fr. 3 *N*, *VH*[2] VIII 122 fr. III). Si tratta di un sovrapposto disegnato e rimosso, come apprendiamo dalla nota marginale, riconducibile alla mano di Barnabei, che recita «è stato distrutto l'originale per poter leggere il IV!»: la rasura di questo sovrapposto ha reso possibile la lettura dello strato di base (riprodotto nel fr. 4 *N*), corrispondente all'attuale col. 31 (*PHerc.* 89 cr 3 pz 2), su cui si osservano anche porzioni di un sovrapposto di secondo livello, ricollocate come col. 36. Pertanto, il sovrapposto disegnato e poi rimosso doveva essere di livello superiore al secondo, cioè almeno di terzo o di quarto. Non è da escludere, comunque, la possibilità che in alcuni punti del disegno siano riprodotti lettere e gruppi di lettere appartenenti ad altri strati, come normalmente accade nei disegni di Biondi. La confusione stratigrafica e i frequenti errori che caratterizzano gli apografi eseguiti da questo disegnatore esortano a usare il testo con molta cautela e a correggerlo solo in caso di sviste evidenti.

Col. 42

4-5 ει]|δώλω[ν: il termine, che si legge per la prima volta in questo trattato (e poi di nuovo a col. 91, 18), rimanda alla dottrina delle immagini, di cui si conserva un'ampia trattazione nell'*Epistola a Erodoto* (§§ 46-53), nel II e nel XXXIV libro *De natura* di Epicuro (sulla trattazione del tema nei singoli scritti, rimando rispettivamente a Verde 2010, pp. 116-145; Leone 2012, pp. 68-165; Leone 2002, pp. 32-39). La parola ha un numero di occorrenze limitato nei testi di Filodemo e, in ambito teologico, è attestata solo una volta nel *De pietate*, in merito agli εἴδωλα divini (*Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 12, 2-19 (= 320-337) part. 15-16 (= 323-324) Obbink, ma nel contesto di una citazione di Epicuro a proposito della costituzione (ϲύϲταϲιϲ) degli dèi (Obbink 1996, pp. 321-323).

7: διέξοδοϲ è propriamente la trattazione, l'esposizione dettagliata di un argomento (cf., *e.g.*, *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXXVIII 28-29 κατέγραψαν ἐν τοῖϲ τελευ|ταίοιϲ τῆϲ διεξόδου μέρεϲιν). Il contesto è troppo lacunoso per capire se Filodemo si stesse riferendo alla sua trattazione o a quella di un altro. La parola è seguita, nel papiro, da un *vacuum* di poco inferiore allo spazio di una lettera.

Col. 43

Il carattere di irrealtà delle affermazioni (ἂṿ [. . . . |μ]ένον `ἦν´) e il fatto che gli argomenti siano introdotti da negazioni (ο]ὐδὲ̣ l. 7; οὐδ' l. 9; οὐδ̣[ὲ l. 12) sembrano deporre a favore del tono confutatorio del discorso: è plausibile che Filodemo stia riportando una posizione non sua, oppure, secondo una prassi che gli è familiare, stia dicendo quali sarebbero le conseguenze di una certa tesi qualora venisse accolta, al fine di mostrarne l'invalidità (lo stesso procedimento è applicato nella chiusa dell'opera, a col. 155). Il passo ha certamente a che fare con questioni relative al tempo (l. 11 τὸν χρόνον, l. 12 ὡριαῖ⌜ο⌝ν, l. 16 αἰῶ[να), ma il contenuto delle argomentazioni non si lascia cogliere

con chiarezza.

7-12: ho accolto il suggerimento di Essler di considerare τ̣ὸ πρὸς ἕκ̣[αcτον come soggetto e ὡρι]α̣ῖο̣ν̣ come predicativo del soggetto, retto da προ̣[πίπτει. Sembra sviluppato un ragionamento per assurdo di cui si coglie solo la premessa, e cioè che non necessariamente ciò che appartiene alle realtà delimitate, in quanto finite in termini di tempo, ha una specifica durata (letteralmente è «lungo un'ora»).

8: ὡριcμένοc, da ὁρίζω, «delimitare», occorre negli scritti epicurei in posizione sia attributiva che predicativa nel senso di «finito», «delimitato», detto dei corpi (Epic., *Ep. Hdt.* 42, 2 cώματα ὡριcμένα; 56, 5 ἐν τῷ ὡριcμένῳ cώματι; 56, 9 ἐν τοῖc ὡριcμένοιc, *sc.* cώμαcιν: sull'uso di questo nesso nel § 56, v. Verde 2013b, pp. 34-35), del vuoto (Epic., *Ep. Hdt.* 42, 4 κενὸν ὡριcμένον), del tempo (*Di*, *PHerc.* 26, col. VII 2-3 ὡριc[μέν]ων | χρόνω[ν]), dello spazio (*Di*, *PHerc.* 152/157, col. XI 1 τιc ὡριcμένοc τόποc̣ Essler 2012), della forma (*Nat.* XIV, col. XXXV 13 ὡ[ρ]ιcμένον cχῆμα).

Come participio sostantivato, τὸ ὡριcμένον designa nel lessico di Epicuro un principio ben definito sul quale fondare una corretta ricerca, cioè «quell'insieme di mezzi che sono a disposizione dell'uomo nella ricerca della verità, quelli che E. con termine generale chiama κριτήρια» (Arrighetti 1973[2], comm. a [34, 20], p. 630). In questo senso, τὸ ὡριcμένον è talora contrapposto a τὸ ἀόριcτον, ciò che è indefinito: così accade in Epicuro, nel XXV libro *De natura* (*Nat.* XXV, *PHerc.* 1056, 5, 1, 2-6 Laursen 1997 = [34, 20], 2-6 Arrighetti): ἐνεγείνετο πρὸc τὸ ὡριcμ̣ένον | καὶ τὰ πάντα ἐξελέγχον τῆc | ἀναφορᾶc γινομένηc κα̣ὶ οὐ | πρὸc ἀόριcτα καὶ κρίcεωc προc|δεόμενα, «ci si riportava a qualche principio ben definito e tale da poter confutare tutti gli errori, e non a cose indefinite e bisognose per di più esse stesse di esame» (trad. Arrighetti 1973[2]), ma anche in Filodemo, *Rh.* IV, *PHerc.* 1007, col. XXVA 4-5 Sudhaus 1892, περὶ ἀορίcτων | κα̣[ὶ] περὶ ὡριcμένων, e 10-11 τὰ κατὰ τὴν ῥητορικὴ[ν] | ὡριcμένα καὶ ἀ<ό>ριcτα.

Oltre al significato di «principio», in Epicuro (*RS* XXVIII) ὡριcμένοc è usato anche con un'accezione temporale per indicare i limiti della vita, cioè la sua brevità: ἡ αὐτὴ γνώμη θαρρεῖν τε ἐποίηcεν ὑπὲρ τοῦ μηθὲν αἰώνιον εἶναι δεινὸν μηδὲ πολυχρόνιον, καὶ τὴν ἐν αὐτοῖc τοῖc ὡριcμένοιc ἀcφάλειαν φιλίαc μάλιcτα κατεῖδε cυντελουμένην, «La medesima cognizione fece confidare che nessuna cosa terribile è eterna né di lunga durata, e vide che la sicurezza entro i limiti stessi (della vita) si realizza soprattutto con l'amicizia». L'espressione ἐν αὐτοῖc τοῖc ὡριcμένοιc, che Arrighetti traduce come «in questo breve periodo della vita», equivale al latino *ipso vitae spatio* di Cic., *Fin.* I 49, che riporta *verbatim* la massima epicurea.

In ambito specificamente teologico, si può richiamare per ὡριcμένοc (con valore attributivo) il parallelo di *Di*, *PHerc.* 152/157, col. X 39-XI 7 Essler 2012, dove il termine è usato con un'accezione spaziale in riferimento al luogo e al movimento degli dèi: in chiave marcatamente polemica, dopo aver negato le tesi opposte (cioè la possibilità del movimento incessante o, al contrario, della completa mancanza di movimento), Filodemo

afferma che gli dèi hanno un proprio luogo delimitato (τις ὡριςμένος τόποϲ̣) in cui vivono in eterno, ma all'interno del quale sono in grado di spostarsi in un posto o in un altro:

> ἔϲτιν μὲγ γάρ τις ὡριςμένος τόποϲ̣, ὃν | οὐ⸢κ⸣ ἐκβαίνει τὸν αἰῶνα τὰ ςτοιχεῖα, τῶν δὲ κατὰ | μέροϲ̣ ⸢ἐ̣ν τ⸣ούτωι τόπων ἀνὰ μέρος ὁτὲ μὲν | τούτ⸢ους π⸣έφυκεν μεταλαμβάνειν, ὁτὲ δὲ τού|τους, ⸢ὥ⸣ςτε καὶ τὰς ἐξ αὐτῶν ἑνότητας εὐόδως | νοεῖςθαι κινουμένα⸢ς⸣. (col. XI 2-7 Essler 2012)
>
> «Infatti esiste certamente un luogo delimitato che gli elementi non lasciano per l'eternità, mentre dei singoli luoghi all'interno di questo sono per natura portati a prendere possesso a volte degli uni, a volte degli altri, in modo che anche le unità che li compongono possono essere immaginate in movimento senza difficoltà» (trad. mia sulla base di Essler 2012)

8 προ̣[πίπτει: costruito regolarmente con il predicativo del soggetto. Il verbo è solitamente usato per immagini o oggetti che appartengono all'esperienza sensibile (su προπίπτω cf. il comm. a col. 23, 31).

10: l'espressione κατὰ διάνοιαν occorre anche in Epic., *Nat.* XXV, *PHerc.* 1056, 6, 1, 3 Laursen 1997, che propone di tradurla come «nella mente» e non «secondo il pensiero», come abitualmente nel lessico di Epicuro (Laursen 1997, p. 63; cf., *e.g.*, Epic. [52, 5] Arrighetti 1973[2] τὸ κατὰ ψυχὴν χαῖρον, «la gioia dell'anima»).

12 ὡριαῖ⸢ο⸣ν: l'aggettivo ὡριαῖος, «lungo un'ora», è attestato soprattuto nel nesso διάστημα ὡριαῖον, o anche χρόνος ὡριαῖος, sia in ambito astronomico in Ipparco di Nicea (Hippar. III 5, 4), sia frequentemente, con un valore semplicemente temporale, in Claudio Tolomeo. Segnalo che in Sesto Empirico l'aggettivo sembra avere un'accezione meno tecnica, quasi nel senso di «poco tempo» (Sext., *Math.* V 63, 5 καὶ ὑπόγυον καὶ ἐν ὡριαίοις διαςτήμαςιν, «né entro certi limiti approssimati né nello spazio di qualche ora»). L'aggettivo occorre poi in associazione con altri termini (κίνηςις, διαςτολή, παρέγκλιςις, μέγεθος *etc.*) nel linguaggio astrologico di Vettio Valente nel II secolo d.C.

Si tratta, in ogni caso, di un termine inconsueto e non adoperato altrove negli scritti epicurei. Sospetto che Filodemo stia impiegando il termine in senso metaforico per indicare qualcosa di breve durata o che ha un'esistenza breve.

16: può trattarsi di θεμ̣ιτὸν αἰῶ[να o anche di ἀ]θέμιτον αἰῶ[να, espressione non attestata altrove nella letteratura greca. Sia θεμιτός che la forma negativa ἀθέμιτος costituiscono la variante prosastica di θεμιςτός/ἀθεμιςτός, di uso poetico. Quest'ultimo, ἀθεμιςτός, è attestato tre volte in Filodemo: due volte nel contesto di una medesima citazione tratta dall'*Iliade* (IX 63 s.) riportata nel *De bono rege* (*PHerc.* 1507, col. XXVIII 23-26), nel *De ira* (*PHerc.* 182, col. XLIV 24), e una terza volta nel *De pietate* (*PHerc.* 1088, col. X 24 Schober). Non mi risultano invece attestazioni epicuree per θεμιτός. L'aggettivo significa propriamente «conforme alla norma (θέμις)», cioè «giusto», «lecito». Il fatto che sia una forma insolita per Filodemo potrebbe forse suggerire una citazione.

PHerc. 89 fr. 5 *N* = fr. V *VH*^{2} VIII 123

Il disegno riproduce un sovrapposto di *PHerc.* 89 cr 3 pz 3, distrutto per copiare lo strato inferiore (attuale cr 3 pz 3, sez. A). Considerata l'ampia estensione del disegno, il numero di lettere per linee riprodotte (superiore alla media in questo papiro), l'assenza di un intercolumnio e di qualsivoglia indicazione di inizio e fine di colonna, possiamo ipotizzare con sufficiente verisimiglianza che il testo del disegno riproduca più strati differenti. Ne consegue che ogni tentativo di ragionare sulla ricostruzione del testo è inutile. Anche i tentativi di correggere il disegno devono tener conto della scarsa affidabilità degli apografi di Biondi, spesso inficiati da sviste e gravi errori di lettura.

2 ἐπιν̣ο̣εῖ[ν: poiché la sequenza del disegno è sicuramente da emendare, una correzione plausibile può essere ἐπινοεῖν: il verbo è usato in contesti teologici, a proposito del modo di pensare la divinità (*e.g.*, *PHerc.* 1577/1579, fr. V, 25-26, 40 Cavalli).

4 τὸ κοινὸν: cf. coll. 3-4; 30, 36-37.

PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto*

L'unico disegno oxoniense esistente del *PHerc.* 89 (*O* 71) riproduce, nello stesso foglio, sia una colonna indicata con la lettera α, tuttora conservata in *PHerc.* 89 cr 3 pz 3 (col. 43), sia altre due colonne, ciascuna registrata come «sopraposto», che non si rintracciano più sull'originale e corrispondono, verisimilmente, a porzioni di papiro grattate per leggere la parte sottostante. La presenza delle tre colonne nello stesso foglio rende plausibile che tutte e tre provenissero dallo stesso pezzo (cr 3 pz 3): non a caso, dall'esame dell'originale si evince chiaramente che la parte sinistra e quella centrale di questo pezzo, fortemente abrase e quasi illeggibili, sono state grattate.

PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto* [1]

Nella prima colonna trascritta sono leggibili solo poche sequenze sensate di testo: non è escluso che il disegno riproduca anche porzioni di lettere appartenenti a altri strati.

A l. 12 si leggono tracce del verbo ὑφίϲτημι: cf. Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. V 3-4 ὑ[φι|ϲτώ]μεθα «presupponiamo»; cf. anche Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XVI 10-11 De Lacy [προ]ϋφιϲ[τά]|μεθα, «assume in advance».

Il verbo era plausibilmente preceduto dall'aggettivo αἰϲθητόϲ, «percepibile con i sensi», o dalla sua forma contraria ἀναίϲθητοϲ. Nel lessico epicureo αἰϲθητόϲ è sinonimo di «corruttibile» e «mortale»: cf. Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. XXII 3-5 οὐ|δὲν αἰϲθητὸν ἀθάνα|τον, «niente di ciò che è sensibile è immortale» (trad. Santoro 2000). La contrapposizione tra le cose sensibili (τὰ αἰϲθητά), destinate alla morte, e quelle conoscibili solo con la mente (λόγῳ θεωρητά), cioè gli dèi eterni, è espressa chiaramente nella stessa opera alle coll. XXI-XXIII Santoro (con comm. a pp. 168-171).

Una contrapposizione tra percepibile e non percepibile è nel *De sensu* filodemeo (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXX A), in cui si rivolge una critica a coloro che, in virtù di una singola applicazione (κα[θ' ἁπλῆ]ν̣ προςβο|λὴ[ν), esprimono giudizi su proprietà del tipo «non sensibile e dotato di sensazione» (ἀ[ναί]cθητον καὶ αἰc|θα[νόμε]ν̣ο̣ν), «vivente e non vivente» (ζῶιον | κ(αὶ) οὐ̣ [ζῶιον]).

PHerc. 89 *O* 71 *sopraposto* [2]

1: τόνος, il «tono», occorre più volte nel *De musica* in associazione con la voce (φωνή) e il ritmo (ῥυθμός). La parola non è mai attestata in contesti teologici. Non è escluso che il disegno debba essere emendato in τῶν τόπ̣ων.

2: φθόνος, «invidia», è la correzione più economica della sequenza che si legge nel disegno; cf. *Piet.*, *PHerc.* 437, col. 65, 10 (= 1861) Obbink.

5: il vocabolo φαντασία riveste un ruolo chiave nella teoria gnoseologica epicurea: la φαντασία è propriamente la «rappresentazione» di un oggetto solido (στερέμνιον), che i nostri sensi colgono in seguito al presentarsi del suo simulacro (εἴδωλον) e che conserva le stesse qualità (forma e colore) dell'oggetto da cui proviene (Epic., *Ep. Hdt.* 50, 5). Si veda in merito anche *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 38-39 Essler 2011a a proposito degli dèi che sono puri, poiché offrono «rappresentazioni non mescolate» (καθάρειοι γὰρ π[ρ]ο̣π̣ί̣π̣τουςιν καὶ ἀκεραίους | παρέχοντες ἀεὶ τὰς φαν[τ]α̣σίας).

10: la sequenza del disegno (θηιθιcυφις[) è quasi esattamente uguale a quella riprodotta in *PHerc.* 89 *O* 71 *sopraposto* [1], l. 12 (θητοις ὑφις[). Non è da escludere che i due sovrapposti disegnati fossero collocati l'uno sull'altro e che, nel processo di sollevamento dello strato superiore per leggere quello inferiore, una linea sia rimasta attaccata allo strato sottostante e sia riprodotta per errore dal disegnatore nei disegni di entrambe le porzioni, quella superiore e quella risultata visibile dopo il sollevamento.

Col. 49

49, 36-37: lo stesso verbo, ma in forma attiva, occorre anche in col. 155, 30-31 (τ⸢ὸ⸣ | περ[ι]έχο̣ν̣): cf. comm. *ad loc.*

Col. 50

50, 30: ritorna l'avverbio ἑξῆς, già impiegato in col. 29, 9 ma in posizione attributiva: cf. comm. *ad loc.*

Col. 51

Nonostante il riposizionamento di un sovrapposto abbia consentito di recuperare la parte destra della colonna, il senso del testo resta difficile da cogliere. La presenza di un lessico marcatamente gnoseologico conferma ancora una volta l'interesse dell'autore per i temi relativi alla conoscenza e alla nascita dell'errore.

51, 35-36: il participio sostantivato τὸ προϲδοξαζόμενον, letteralmente «ciò che è opinato in aggiunta», è un termine tecnico della teoria dell'errore di Epicuro ed indica il giudizio che la mente aggiunge ai dati forniti dalle sensazioni, determinando in questo modo la nascita di errori e false credenze. Per gli Epicurei, infatti, i dati forniti dalle sensazioni sono sempre veri, dal momento che quello che apprendiamo tramite i sensi altro non è che la riproduzione dell'oggetto così com'è nella realtà, grazie alla ὁμοιομορφία tra immagini e oggetti solidi (cf. Leone 2012, pp. 97-116 e Corti 2015); al contrario, «l'inganno e l'errore è sempre in quel che nel giudizio aggiungiamo (ἐν τῷ προϲδοξαζομένῳ) a ciò che attende di essere confermato o di non avere attestazione contraria» (Epic., *Ep. Hdt.* 50, 8-10 τὸ δὲ ψεῦδοϲ καὶ τὸ διημαρτημένον ἐν τῷ προϲδοξαζομένῳ ἀεί ἐϲτιν <ἐπὶ τοῦ προϲμένοντοϲ> ἐπιμαρτυρηθήϲεϲθαι ἢ μὴ ἀντιμαρτυρηθήϲεϲθαι, trad. Arrighetti 1973[2]). Lo stesso concetto del greco τὸ προϲδοξαζόμενον è formulato in latino da Lucrezio con l'espressione *opinatus animi quos addimus ipsi*, «le opinioni della mente che noi stessi aggiungiamo» (Lucr. IV 465). Gli errori nelle δόξαι, pertanto, possono sempre essere smascherati confrontando le opinioni con l'ἐνάργεια, l'evidenza sensibile, o meglio – per citare Epicuro –, con «le voci delle cose», che non possono che essere vere (*Nat.* XXXIV, *PHerc.* 1431, col. XV, su cui cf. Leone 2002, comm. *ad loc.* e soprattutto Leone 2020).

Alla sensazione, dunque, spetta sempre l'ultima parola su quanto abbiamo supposto in relazione a qualcosa (cf. anche D.L. X 34); naturalmente, in assenza del dato sensibile, la formulazione di opinioni su ciò che non si vede (περὶ τοῦ ἀοράτου) sarà molto più facilmente soggetta all'errore (*Ep. Hdt.* 62, 6 τὸ γὰρ προϲδοξαζόμενον περὶ τοῦ ἀοράτου, ὡϲ ἄρα καὶ οἱ διὰ λόγου θεωρητοὶ χρόνοι τὸ ϲυνεχὲϲ τῆϲ φορᾶϲ ἕξουϲιν, οὐκ ἀληθέϲ ἐϲτιν ἐπὶ τῶν τοιούτων «quel che infatti si crede rispetto a ciò che non si vede, e cioè che anche nei tempi concepibili solo mentalmente ci sia una continuità di moto, non è vero in questo caso, poiché è vera ogni cosa che si esamina con la mente o si coglie con un atto apprensivo di intuizione» (trad. Arrighetti 1973[2]). Sulla teoria dell'errore di Epicuro, v. Asmis 1984, pp. 141-159 e Verde 2010, pp. 135-137.

Col. 52

52, 29: il verbo κραυγάζω, «gridare», è usato da Filodemo solo nel *De ira* (*Ira*, *PHerc.* 182, col. XXXIII 39) e nel II libro *De rhetorica* (*Rhet.* II, *PHerc.* 1674, col. XV 13 e *PHerc* 1672, col. LIII 2), sempre in riferimento a posizioni o personaggi estranei alla dottrina. Sia il verbo semplice che i suoi composti (ἀνακραυγάζω e ἐπικραυγάζω) sono intransitivi, perciò il successivo accusativo (τὴν ... αἴϲθηϲιν) doveva essere retto da un

altro verbo. Il nostro passo è troppo lacunoso per inquadrare con precisione il contesto, che probabilmente era polemico.

52, 38: su περιπίπτω, «imbattersi» in qualcosa, con dativo, cf. *Glossarium Epicureum* e *Lexicon Philodemeum.*

Col. 55

La sintassi interrotta impedisce di cogliere il senso del discorso. La presenza del termine μακαριcμόc a l. 36, già usato nel *De dis* in riferimento alla natura divina, fa pensare che tutta la colonna abbia a che fare con la divinità.

55, 33 καταcχεῖν: il verbo κατέχω, «possedere», «comprendere», è sempre transitivo in Filodemo e Epicuro (cf. *Lexicon Philodemeum*), perciò qui l'oggetto deve essere in lacuna. In ambito teologico, κατέχω occorre in forma passiva nel *De dis* I (*Di* I, *PHerc.* 26, col. XVIII 18 ἐκ θεῶν] κατέχεcθαι) e, in forma attiva, più volte nel *De pietate*, detto dei dolori (*Piet.*, *PHerc.* 437, col. 62A 4-5 (= 1765-1766) Obbink κατ[έχειν] | τὰ[c] ταρα[χὰc), delle paure che possiedono gli uomini (*Piet.*, *PHerc.* 247, col. 77A 8-9 (= 2220-2221) Obbink, φόβοc ἀεὶ κατέχει | δεινὸc αὐτοὺc), e probabilmente anche della natura divina (*Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 27, 19 (= 772) Obbink κατα[cχεῖ]ν τὴ[ν). In Epicuro καταcχεῖν è usato anche nel senso di «tener saldo» un elemento o una dottrina (*Ep. Hdt.* 47 χρήcιμον δὴ καὶ τοῦτο καταcχεῖν τὸ cτοιχεῖον, a proposito della velocità del movimento). Per le altre occorrenze del verbo, v. *Glossarium Epicureum* e *Lexicon Philodemeum.*

55, 33 εἰc διά[λη]ψιν: la parola διάληψιc, «distinzione», è impiegata con diverse sfumature di significato nei testi ercolanesi. In relazione all'occorrenza del termine in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 7 Essler 2011a, tradotto come «Analyse», Essler mette in luce l'accezione gnoseologica del termine nel senso di «capacità di distinguere», dunque anche «indagine», simile a quella che possiede il suo contrario, ἀδιαληψία, in *Elect. et fugae*, *PHerc.* 1251, col. V 6, «failure to distinguish»: cf. Essler 2011a, comm. *ad loc.*, pp. 272-274.

L'espressione εἰc διάληψιν non è attestata altrove; in Filodemo è invece frequente il nesso κατὰ διάληψιν, «separatamente», «secondo una distinzione» (*e.g.*, *Ira*, *PHerc.* 182, col. XXXVII 25-26).

55, 34: il contesto, essendo il verbo costruito con εἰc e l'accusativo, non è del tutto chiaro. Quando è costruito con ἐπί e l'accusativo, μεταβαίνω è il verbo tecnico dell'inferenza semiotica in Filodemo, dove indica il passaggio per similarità da ciò che è già conosciuto a ciò che ancora non è noto (*e.g.*, *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XIX 12-13 πῶc ἀπὸ τῶν φαινομένων ἐπὶ | τἀφανῆ{ι} μεταβῆcηι; e col. XXI 2-3 ἀπὸ τούτων μεταβαίνειν | ἐπὶ τἆλλα πάντα).

55, 36: μακαριcμός è propriamente l'«elegio della felicità», e cioè anche la «benedizione» o la «gratitudine» di qualcuno (cf. LSJ e GI). Così in Epic., *Gnom. Vat.* 52: ἡ φιλία περιχορεύει τὴν οἰκουμένην κηρύττουcα δὴ πᾶcιν ἡμῖν ἐγείρεcθαι ἐπὶ τὸν μακαριcμόν «L'amicizia trascorre per la terra annunciando a tutti noi di destarci per felicitarsi gli uni con gli altri» (trad. Arrighetti 1973[2]). In Filodemo il termine è attestato una volta in riferimento alla natura divina ed è tradotto da Diels come «Seligpreisung», «beatitudine» (*Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 86A 4-6 Diels τὸ γὰρ θαυμάζειν τὸ μέγ[ε]θ[οc ἐκ]|πλήξεωc κ̣α̣ὶ μακαριcμοῦ καὶ π̣(ροc)οικειώc̣ε̣|ω̣c δραcτ̣[ικὸν] λέγ[ε]τα[ι]· θαυμάζει δὲ καὶ κα|ταπλήττε[ται] μα[κ]άρ[ιον ὁρῶν] οὐδὲν οὔ|τωc ὡc θε[όν], «Die Bewunderung der Größe bewirkt, wie man sagt, Staunen und Seligpreisung und Aneignung. Bewundern und Staunen aber muß er, wenn er nichts so Seliges erblickt als die Gottheit» trad. Diels 1917). La parola è integrata anche in *Grat.*, *PHerc.* 1678, fr. 11, 4 ˎε καὶ μακαρ[ιcμὸ]νˊ).

Col. 56

La sintassi, l'interpunzione e l'interpretazione del testo conservato in questa colonna non sono di comprensione perspicua e si prestano a più di una ricostruzione: nel testo, propongo quella che mi pare più verisimile, con l'avvertenza che va accolta *exempli gratia*.

Nella mia interpretazione, il focus del discorso è un ente «veramente puro» (ll. 6-7 τὸ̣ | [ὂν ἀλ]η̣θ̣ῶc καθαρὸν), cui vengono attribuite le prerogative dell'incorruttibilità e della divinità. Con che cosa esattamente coincida questo ente non si desume con chiarezza dal contesto: per ragioni di tautologia escludo che si tratti del dio stesso, ma il lessico dimostra che è certamente qualcosa che vi si riferisce. Sulla scia di un'idea suggeritami da Holger Essler, propongo ipoteticamente che l'oggetto di cui si parla sia l'immagine della divinità. In questa direzione sembrerebbe portare sia il fatto che si faccia riferimento alla sua conoscenza come a una conoscenza mentale e evidente (ll. 10-11 δι' ἐναργεί[αc | καταλ]α̣β̣όμενον), quale è quella delle immagini divine, che per la loro particolare struttura atomica non impattano gli organi di senso, ma la mente, sia il fatto che questa conoscenza cessa di essere evidente (μηκέτι δι' ἐναργεί[αc) in una certa condizione legata alla sua posizione (κατὰ βάθ[οc): questo punto è piuttosto oscuro, ma, se si pensa all'εἴδωλον divino, forse potrebbe indicare la posizione in cui a un certo punto esso si trova nel corso del suo tragitto fino a noi, e cioè «in basso», vicino alla terra, zona in cui, come è già noto, accade che le immagini divine subiscano il sovrapporsi di altri εἴδωλα che incontrano nel loro cammino.

Il termine di confronto per questa interpretazione è il noto passo dell'opera *Sul modo di vivere degli dèi* (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, coll. VIII 38-X 6 Essler 2011a) in cui Filodemo smentisce la teologia astrale. L'argomentazione portata dal filosofo contro la falsa credenza negli dèi-astri è questa: nonostante le immagini divine siano di per sé intrinsecamente pure, tuttavia, poiché gli dèi e le loro sedi si trovano ἔξω τοῦ κόcμου, molto lontani dalle cose corruttibili del mondo, accade che alcuni εἴδωλα da essi emanati, quando alla fine del loro viaggio attraverso i metacosmi si avvicinano alla terra, vengano

inquinati dalla sovrapposizione con le immagini di altri enti del cosmo, come il sole e la luna; tale sovrapposizione confonde gli uomini che, in una falsa percezione, scambiano le immagini degli astri per divinità e li adorano come tali (Essler 2011a, part. pp. 246-252; cf. anche Santoro 2000, p. 67):

> καθάρειοι γὰρ π[ρ]ọπ̣ί̣π̣τουϲιν καὶ ἀκεραίουϲ | παρέχοντεϲ ἀεὶ τὰϲ φαν[τ]ạϲίαϲ. οἱ δὲ περὶ τὴν γῆν | παρεπιμολ[ύ]νονταί τινων ἀνοικειοτέρων ἐπι|νοίαιϲ καὶ ἐπὶ τῶν αὐτῶν μέντοι διαϲτη̣μάτων ἄ|ϲτρ[οιϲ τι]ϲ̣ὶν καὶ ἑτέροιϲ τῶ[ν] ἀποτεθεωμένων ἀν|θρώπ[οιϲ] ν̣οοῦνται καὶ ϲυμπλ̣[έ]κονται τούτ[τ]οιϲ ὁμώ|νυμ]˪οι˩ φ̣ύϲειϲ ἐπὶ τα[ὐ]τοῦ τοῖϲ θεωρουμένοιϲ | ἡλίῳ καὶ ϲελήνηι διαϲτήματοϲ Ἥλιοϲ εἶναι καὶ Cε|λήνη

> «Denn sie erscheinen rein und geben dabei immer unvermischte Sinneseindrücke. Diese aber werden im Bereich um die Erde mit Vorstellungen von Dingen, die ihnen weniger angemessen sind, verunreinigt und man stellt sie sich geradezu im selben Abstand wie einige Sterne und andere Himmelskörper, die von Menschen vergöttlicht worden sind, vor und verbindet sie mit diesen als Entitäten mit dem gleichen Namen im selben Abstand wie die sichtbare Sonne und der sichtbare Mond, so dass sie Sonnengott (Helios) und Mondgöttin (Selene) sind». (trad. Essler 2011a)

Se il parallelo è calzante, l'impianto del discorso della nostra colonna sarebbe allora molto simile a quello che troviamo nel *PHerc.* 152/157: l'εἴδωλον divino è di per sé puro, ma diventa meno chiaro quando impatta l'atmosfera intorno alla terra.

6 ἀλλ' ἐ[ᾶ]ν: nel papiro, la lettera prima di *ny* è completamente evanida: *spatii causa* va esclusa la possibilità di *iota*, e quindi di un verbo terminante in -αλλειν, mentre è plausibile una lettera più larga come *alpha*. A favore dell'integrazione ἀλλ'ἐ[ᾶ]ν, con l'infinito del verbo di concessione ἐάω, «ammettere», mi sembra deporre la probabile presenza di una voce del verbo ἀντίκειμαι, «opporsi», alla linea precedente: probabilmente Filodemo stava menzionando posizioni di dissenso in relazione alle prerogative dell'essere divino. Un'alternativa a questa ricostruzione potrebbe essere ἀλλ' ἐ[ὰ]ν: in tal caso, nelle ll. 6-8 avremmo la protasi di un periodo ipotetico dell'eventualità, *e.g.*, ἀλλ' ἐ[ὰ]ν τọ̀ | ὂν ἀλ]η̣θ̣ῶϲ καθαρὸν κα[ὶ | ἄφθ]αρτọν̣ καὶ θεῖον εἶναι | [φῆι], ... , «ma qualora dica che ciò che è puro è veramente incorruttibile e divino, ...»).

6-7 τọ̀ | [ὂν: l'integrazione è proposta *exempli gratia*. Segnalo che, dopo τọ́, la superficie si interrompe, pertanto non possiamo essere certi che la linea si chiudesse in questo punto; in caso contrario, sarebbe possibile ammettere, al massimo, altre due lettere in fine di linea. Altre integrazioni compatibili con lo spazio, ma più difficili da spiegare sul piano del senso, potrebbero essere, per esempio, τọ̀ εἶ|[δοϲ, la «classe» di enti (*e.g.*, *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 16, 22-23 (= 452-454) Obbink [φ]ύ͙ϲ̣[ε]ων εἴδη καὶ ϲυν|[πε]φ̣[υ]κότων), oppure τọ̀ ἕ|[δοϲ, la «sede» (degli dèi). Un discorso sulle sedi divine (τὰ ἕ]δ̣η̣) è affrontato da Filodemo nell'opera *Sul modo di vivere degli dèi* (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. IX 36-40 Essler 2011a), dove afferma l'importanza della loro

lontananza rispetto alle cose dell'esperienza sensibile, affinché non siano danneggiate nella loro incorruttibilità; cf. anche le *sedes deum sanctae* menzionate da Lucr. V 146-149 (Essler 2011a, p. 321).

6-8: indipendentemente dal termine integrato tra le ll. 6 e 7, la frase si presta a due diverse interpretazioni: 1. «ma di ammettere che il ... sia veramente puro e incorruttibile e divino»; 2. «ma di ammettere che il ... veramente puro sia anche incorruttibile e divino ...».

La prima possibilità sarebbe riferire a τὸ ὄν tutti e tre gli aggettivi che lo seguono e intendere il participio sostantivato in senso assoluto (cf. Phld., *Piet.*, *PHerc.* 437, col. 66A 9-11 (= 1890-1892) Obbink τῶν [θεῶν] ... [τὸ ὄν], «the existence of the gods», ma l'espressione è integrata): «che l'essere (τὸ̣ | [ὄν) sia veramente puro, incorruttibile e divino»: poiché la presenza del successivo θεῖοc farebbe escludere, per ragioni di tautologia, che l'essere di cui si parla sia quello divino, resterebbe solo la possibilità, alquanto oscura, che si parli dell'essere in senso assoluto. I predicati dell'essere (καθαρόc, ἄφθαρτοc e θεῖοc), inoltre, formerebbero una sequenza trittica non attestata altrove.

La seconda possibilità, che accolgo nel testo, riferisce καθαρόc a τὸ̣ | [ὄν e assegna al verbo un valore predicativo: «che ciò che è veramente puro sia anche incorruttibile e divino». Ne risulta così l'associazione della coppia di aggettivi (ἄφθαρτοc e θεῖοc) che esplicitamente designa l'essere divino, già attestata anche in un passo del *De pietate* in cui Filodemo, citando Metrodoro, fa riferimento al fatto che un composto (cύγκριcιc) formato da elementi che non esistono come numericamente distinti è non solo incorruttibile (ἄφθαρτοc), ma anche divino (θεῖοc) (*Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 4, 95-104 (= 7-16) Obbink 1996 καὶ | ὁ Μητρόδωροc δὲ | τὴν τοιαύτην ποιεῖ|[ται] διαcτολὴν [| ἐν τῶι] Περὶ μετα[βο|λῆc], καί φηcι νο̣[εῖν | cύν]κριcιν τῶν [μὴ κα|τ' ἀ]ριθμὸν οὐ μόν[ον | ἄφ]θαρτον, ἀλλὰ [καὶ | θεί]αν, «and Metrodorus makes such a distinction in *On Change*, and says that he thinks a compound made up of things that do not exist as numerically distinct is not only indestructible, but also is divine» (trad. Obbink 1996). Filodemo, cioè, starebbe affermando che ciò che è veramente puro ha anche le prerogative dell'incorruttibilità e della divinità, in altre parole, che ciò che è veramente puro coincide con il divino.

7 καθαρὸν: nel passo in cui è confutata la teologia astrale (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 38-39 Essler 2011a), l'aggettivo καθαρόc è riferito agli dèi, i quali appaiono puri (καθάρειοι γὰρ π[ρ]ο̣π̣ί̣π̣τουcιν), perché offrono rappresentazioni non mescolate (ἀκεραίουc | παρέχοντεc ἀεὶ τὰc φαν[τ]α̣cίαc); v. in merito Essler 2011a, commento *ad loc.*, pp. 301-302. In contesti teologici, l'aggettivo è generalmente usato anche per le opinioni sugli dèi: nel *De pietate* (*Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 27, 5-8 (= 758-761) Obbink), il saggio possiede sul divino opinioni pure e sante (καθαρὰc καὶ ἁ|[γίο]υc δόξαc); cf. anche *Piet.*, *PHerc.* 1093, col. 45, 26-27 (= 1300-1301) Obbink, ancora a proposito delle opinioni καθαρώτατα.

Un parallelo per l'uso di καθαρόc insieme a un avverbio con valore rafforzativo è in Phld., *Rh.* IV, col. XV 21-23 Sudhaus 1892: εἰλικρι|νῶc καὶ ἀμεταπτώ|[τ]ωc [κ]αθαρόc ἐcτ[ι τ]ῶν | [τ]οιού[τω]ν κακιῶ[ν], «è chiaramente e costantemente esente da tali difetti (*sc.* il saggio)» (trad. Fimiani 2015).

9: περὶ τοῦτο ha valore limitativo, «in questo», «in riferimento a» (*e.g.*, Phld., *Div.*, *PHerc.* 163, col. XLIX 31-33 τὸ δὲ | περὶ τοῦτο πόθ' ὑποτάτ|τεται, «ciò che riguardo a questo è subordinato»; *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 9, 8 (= 239) Obbink καὶ περὶ τοῦτο τῶν | ἀνθρώπων τ̣ὸ̣ν̣ | [τοῦ θ]ανάτ̣ου [φ]ό̣β̣ο̣[ν | ἐχόντω]ν καὶ κα[θ]αρὰ|[c ἐν]νο̣[ίαc, «and because about this humans have the fear of death and pure notions», *etc.*). Il pronome riprende verisimilmente il termine a cui erano associati gli aggettivi nelle ll. 7-8 e va concordato con il καταλ]α̣β̣όμενον l. 11.

9 κατὰ βάθ[οc: il termine βάθοc compare per la prima volta in Filodemo. L'espressione κατὰ βάθοc, invece, era già impiegata due volte da Epicuro nell'*Epistola a Erodoto*: in *Ep. Hdt.* 48, a proposito delle «costituzioni» (cυcτάcειc) delle immagini, Epicuro afferma che la loro pienezza non si determina necessariamente «in base alla profondità», infatti i simulacri conservano la configurazione dell'oggetto da cui provengono pur essendo membrane sottilissime; poco più avanti (*Ep. Hdt.* 50), ancora a proposito delle immagini, è detto che le immagini degli oggetti ne conservano la conformità (cυμπάθεια) grazie a un impatto che deriva dalla vibrazione «in profondità» degli atomi nel corpo solido. L'espressione è usata in maniera variata, εἰc βάθοc, anche nel II libro *De natura* (*Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 115, 25-116, 9 / *PHerc.* 1010, col. XXIII 1-5), nell'affermazione che le immagini (εἴδωλα) hanno le stesse dimensioni «in profondità» (εἰc βάθοc) dei corpi (cτερέμνια) da cui si distaccano, non perché sono costituite da molti corpi, ma perché ne riproducono la dimensione del vuoto interno (sull'uso di questa terminologia nell'ambito della corporeità delle immagini sostenuta dagli Epicurei, rimando a Leone 2012, pp. 78-86).

L'uso del termine in Epicuro si contestualizza nell'ambito della dottrina delle immagini, ma è sempre riferito alla profondità di una singola struttura fisica, che sia lo cτερέμνιον o l'εἴδωλον; per questo motivo non mi sembra un parallelo utile per l'interpretazione di κατὰ βάθοc nel nostro contesto, che invece, almeno secondo l'interpretazione della colonna che propongo, dovrebbe avere un significato letterale e riferirsi a una posizione specifica.

Fuori dal lessico filosofico, i lessici (LSJ, *DGE* e *GI*) registrano per βάθοc anche un valore propriamente «geografico», che indica una profondità in senso «verticale», come quella dell'abisso (*e.g.*, Arist., *Met.* 339b 13) e dell'etere (*e.g.*, Eur., *Med.* 1297), o anche, in contesti meteorologici, il movimento degli astri κατὰ βάθοc, «verso il basso»: così in Ptol., *Harm.* III 10, 9 ὑψηλότερον καὶ κατὰ βάθοc «verso l'alto o verso il basso», detto dei moti celesti; III 11 ἡ κατὰ βάθοc κίνηcιc τῶν ἀcτέρων, «il moto verticale degli astri» (trad. Raffa 2016). Una traduzione di κατὰ βάθοc come «verso il basso» andrebbe nella direzione di quanto Filodemo affermava nel passo sopracitato dell'opera *Sul modo di*

vivere degli dèi, dove si diceva che le immagini divine, in partenza pure, vengono inquinate quando, alla fine del loro tragitto dalle sedi divine, si avvicinano alla terra (οἱ δὲ περὶ τὴν γῆν | παρεπιμολ[ύ]νονται, Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 39-40 Essler 2011a). Peraltro, poche linee prima (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 11-15 Essler 2011a), Filodemo aveva affermato che delle sedi degli dèi aveva già parlato anche Epicuro nel V libro *De natura* in relazione al movimento «verso il basso» (π̣ερὶ τῆς̣ κ̣ά̣τω φ[ορᾶc); non sappiamo altro di questa trattazione, ma è plausibile che essa rientrasse nella teoria epicurea della caduta libera degli atomi verso il basso, criticata da Cicerone nel *De finibus* (Cic., *Fin.* I 18 *sed hoc commune vitium, illae Epicuri propriae ruinae: censet enim eadem illa individua et solida corpora ferri deorsum suo pondere ad lineam, hunc naturalem esse omnium corporum motum*) e testimoniata anche da Plut., *Stoic. rep.* 1054b (299 Us.: καὶ τούτῳ μάλιcτα τὴν λεγομένην ὑπ' Ἐπικούρου τῆc ἀτόμου κάτω φορὰν ἐξ αὑτῆc ἀναιροῦcιν); sull'argomento v. Essler 2011a, pp. 278-280.

10-11 μηκ̣έτι δι' ἐναργεί[αc | καταλ]α̣β̣όμενον: in questo punto il discorso si sposta dalle prerogative dell'oggetto incorruttibile e divino al modo in cui può essere conosciuto.

L'associazione di καταλαμβάνω con ἐνάργεια, ripetuta anche più avanti (ll. 15-16 ἐν̣α[ρ]γῶ̣[c] καταλα̣μβ̣[α|ν---), rimanda con pochi dubbi alla conoscenza di qualcosa che ha a che fare con la divinità: infatti l'ἐνάργεια, l'«evidenza sensibile», è per gli Epicurei il primo mezzo certo di conoscenza del divino (Epic., *Ep. Men.* 123, 3 θεοὶ μὲν γὰρ εἰcίν· ἐναργὴc γὰρ αὐτῶν ἐcτιν ἡ γνῶcιc), e il verbo καταλαμβάνω è tipicamente riservato agli atti di comprensione mentale, come quella degli enti, tra cui gli dèi, la cui conoscenza non può avvenire attraverso i sensi ma solo «per visione mentale diretta» (Isnardi Parente 1977, p. 19). Un'espressione quasi uguale (ἐ]|ναργείαι κατα]|λαμβάνεcθα[ι) è anche nel luogo del *De pietate* in cui Filodemo riconduce a Epicuro l'idea che l'esistenza degli dèi sia comprensibile attraverso l'evidenza: [καὶ κα]|θάπερ κἀν̣ [τῶι δευ]|τέρωι καὶ [τριακοc]|τῶι, καὶ τῶν [θεῶν ἐ]|ναργείαι φηc[ὶν κατα]|λαμβάνεcθα[ι τὸ ὄν], «and just as also in book 32, he says that because the existence of the gods is apprehended with clarity» (Phld., *Piet.*, *PHerc.* 437, col. 66A 6-16 (=1887-1897) Obbink).

Nel nostro caso la presenza di μηκέτι, «non più», al posto di una semplice negazione, è una spia del fatto che la possibilità di conoscere l'oggetto in maniera «evidente» fosse negata solo in relazione a una particolare circostanza. L'interpretazione che qui suggerisco è che questa circostanza sia legata alla posizione delle immagini divine, che, quando vanno verso il basso, cioè si avvicinano alla terra, non appaiono più in maniera evidente, a causa della sovrapposizione con le immagini di altri enti. Sul problema della percezione distorta delle immagini, cf. Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, coll. VIII 38-X 6 Essler 2011a e commento *ad loc.*

11-12 διὰ τῆc `ἰc´ο[. . | . . . .(.)]: l'omissione delle lettere ιc, aggiunte dallo scriba *supra lineam*, si spiega con un salto dovuto alla vicinanza dell'articolo τῆc.

L'integrazione più immediata è ἰcότηc, «uguaglianza», l'unico sostantivo con ἰco- già attestato in Filodemo (*Di* I, *PHerc.* 26, col. XI 18-20 a proposito dell'uguaglianza tra

uomini e animali). Il lessico di Epicuro e dei suoi seguaci, comunque, offre una vasta gamma di termini che rimandano all'uguaglianza e alla similarità: ἰcocθένεια, l'«equivalenza» (detto delle sensazioni); ἰcομεγέθηc, «di uguale grandezza»; ἰcοταχήc, «di uguale velocità» (detto degli atomi); ἰcόθεοc, «simile a un dio» (per queste occorrenze v. il *Glossarium Epicureum*).

A questi composti si potrebbe aggiungere anche il termine ἰcονομία, «uguale distribuzione», che non è attestato nelle fonti epicuree, ma è attribuito allo stesso Epicuro da Cicerone nel *De natura deorum*, una volta nel discorso dell'epicureo Velleio sull'esistenza degli dèi (I 50 *hanc* ἰcονομίαν *appellat Epicurus id est aequabilem tributionem*), un'altra nella replica antiepicurea dell'accademico Cotta (I 109 *confugis ad aequilibritatem (sic enim* ἰcονομίαν *si placet appellemus) et ais, quoniam sit natura mortalis, inmortalem etiam esse oportere*). Il concetto di ἰcονομία e le sue implicazioni nella dottrina teologica epicurea costituiscono una *vexata quaestio* della teologia epicurea. Restano fondamentali in merito le riflessioni di Isnardi Parente 1977 e 1983, pp. 19-21, cui rimando anche per la bibliografia; una trattazione più recente del problema è in Drozdek 2007, pp. 215-227; v. anche Rist 1978, pp. 143-146; per il dibattito tra Velleio e Cotta sull'esistenza degli dèi, v. Essler 2011a, pp. 67-131, e Maso 2008, pp. 65-81. In questa sede basti dire che, stando alla testimonianza ciceroniana, uno degli argomenti che i seguaci del Κῆποc portavano a favore dell'incorruttibilità del dio è che l'universo è regolato da una legge isonomica, cioè un principio di uguale distribuzione degli elementi, tale che il numero di esseri mortali sia sempre bilanciato da un uguale numero di esseri divini (I 50 *ex hac igitur illud efficitur, si mortalium tanta multitudo sit, esse inmortalium non minorem*) e che vi sia sempre una proporzione tra forze distruttrici e forze conservatrici (I 50 *et si quae interimant innumerabilia sint, etiam ea quae conservent infinita esse debere*). Il principio dell'uguale distribuzione che regna nel cosmo, applicato, sul piano teologico, alla sostanza divina, si manifesta nel continuo afflusso di atomi che, incessantemente, la risarcisce di quelli persi per formare i simulacri, rendendola, di fatto, incorruttibile (sull'«autorisarcimento» delle immagini divine, v. Leone 2012, pp. 113-116).

Certamente la possibilità dell'integrazione di ἰcονομία non può essere esclusa a priori, considerato il contesto teologico della nostra colonna; tuttavia, nell'orma dell'interpretazione fin qui proposta relativa alla percezione non evidente degli εἴδωλα divini, mi sembrerebbe più calzante un termine con un campo di applicazione propriamente fisico, che indichi un'uguaglianza (ἰcότηc) di qualche tipo, forse di forma o di apparenza. Nel passo dell'opera *Sul modo di vivere degli dèi*, che ho usato come parallelo per ricostruire questa colonna, Filodemo spiega la sovrapposizione degli εἴδωλα degli dèi e di εἴδωλα degli astri, che genera nell'osservatore la falsa percezione che siano la stessa cosa, con l'esempio dello specchio e dell'immagine riflessa, dove, a dispetto delle apparenze, l'immagine riflessa dallo specchio non è l'oggetto in sé (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. IX 3-7 Essler 2011a). Nell'ottica del confronto con questo passo, si potrebbe pensare, in via congetturale, che nella nostra colonna sia proprio l'uguaglianza dell'immagine divina con quella di altri enti a far sì che essa non si possa più cogliere in

maniera evidente; questo richiederebbe di dare al διά con il genitivo una sfumatura quasi causale e intendere la frase come «non più colto con evidenza per mezzo dell'uguaglianza».

12 προ[. . . .]τ̣α νοεῖν: l'ipotesi del verbo composto προcκατανοεῖν è da scartare perché non riempie lo spazio in lacuna; salvo ipotizzare un triplo composto di νοέω con πρό, che tuttavia sarebbe un *hapax*, si deve pensare, come mi suggerisce Essler, a νοεῖν preceduto da un participio legato al τοῦτο di l. 9: questo creerebbe all'interno della frase incidentale una simmetria tra il precedente δι' ἐναργεί[αc | καταλ]α̣β̣όμενον e un successivo διά con genitivo retto da un altro participio (*e.g.* διὰ τῆc `ἰc´ο[νο|μίαc δὲ] προ[εcτῶ]τ̣α νοεῖν Essler *per litteras*).

13-14 καθ' ὁμο[ι: nella direzione di un precedente riferimento all'uguaglianza (ἰcότηc) va anche la presenza di un termine afferente al campo semantico della ὁμοιότηc, la «similarità». Considerato il carattere gnoseologico del discorso intorno alla conoscenza del divino, non escluderei che qui si possa integrare καθ' ὁμο[ιό|τητα, con un riferimento alla inferenza semiotica che, come dichiarato da Filodemo nel *De signis*, procede con il «metodo secondo la similarità» (ὁ κατὰ τὴν ὁμοιότητα τρόποc), cioè si fonda sul «passaggio secondo similarità» (ἡ καθ' ὁμοιότητα μετάβαcιc) dal conoscibile al non conosciuto, dall'evidente a ciò che non lo è. L'espressione occorre dieci volte nel *De signis* (v. De Lacy 1978); sull'inferenza semiotica, cf. Manetti-Fausti 2011 e Manetti 2012, part. p. 141.

37 c]ῴ̣ζων: verbo tecnico impiegato da Epicuro nella teoria delle immagini, relativamente alla loro capacità di conservare la forma dell'oggetto di provenienza: v. col. 134, 34. Il campo di applicazione di questo verbo nel lessico epicureo conferma l'ipotesi che l'argomento del discorso fossero le immagini divine.

38 ἐ̣.[. . .]τημα: un'integrazione compatibile con le tracce e lo spazio in lacuna potrebbe essere ἐπ̣[ιζή]τημα, «questione», termine raro ma attestato già una volta in Filodemo in *Di* I, *PHerc.* 26, col. XVI 1 [τῶ]ν ἐπιζητημάτ[ων]. L'unica alternativa sarebbe ἐπ̣[ερώ]τημα, «domanda», impiegato da Epicuro in *Gnom. Vat.* 71 (πρὸc πάcαc τὰc ἐπιθυμίαc προcακτέον τὸ ἐπερώτημα τοῦτο).

Col. 58

27: la parola κατάcταcιc, «condizione», è impiegata anche altrove per indicare la condizione del sonno propria degli esseri viventi, ma non attribuibile alla divinità, dal momento che durante il sonno si verifica uno sconvolgimento simile alla morte (*Di*, *PHerc.* 152/157, col. XII 3-5 Diels ἐν ταῖc | τοιαύταιc καταcτάcεcι γίνεcθαι περὶ τὰ ζῷ̣|α κ(αὶ) πολλὴν ἔχουcαν θανάτωι πρ(οc)εμφέρειαν). Per una panoramica delle occorrenze

del termine nei testi epicurei, si veda Capasso 1988, pp. 234-235, nel commento a Carn., *Phil.*, *PHerc.* 1027, col. XV 9.

28: forse qui si alludeva alla possibilità di attribuire al divino cose non degne della sua costituzione. Un concetto simile è nel *De providentia*, *PHerc.* 1577/1579, fr. V 7 (sull'attribuzione del papiro al rotolo *De providentia* v. Vergara 2020) a proposito della impossibilità di assegnare al divino cose indegne (ἀνάξια) perfino di mortali assennati (θνητῶν [φρο]|νίμων). L'aggettivο ἐπάξιος è in Phld., *Grat.*, *PHerc.* 1414, col. XIII 18 Tepedino Guerra ἐ]πάξιοι.

29: ἐκβάλλω è usato in Filodemo nei significati di «respingere» (*Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXI 32-33 [ο]ὐ̣κ̣ ἐπίπα|cαν ἐκβάλλ[ο]ντες π̣αραλλαγήν «not rejecting every variation», trad. De Lacy 1978) o di «spingere» a qualcosa, con εἰc e l'accusativo (Phld. *Di* I, *PHerc.* 26, col. XII 11 εἰc ἄπ[ε]ιρον ἐκβά[λλ]ει[ν]; *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 40, 7-9 (= 1136-1138) Obbink, εἰ[c ἀνυ]|πέρβλητον ἀ[cέβει]|αν ἐκβάλλειν, «it hurls ut into insurpassable impiety», trad. Obbink 1996).

Col. 59

38: si può pensare a una voce di ἥδομαι, «provare piacere». In contesti teologici, il verbo è in *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 18, 1 Diels.

Col. 60

32 **ἀταρα**[: sulla totale imperturbabilità del dio epicureo, v. Epic., *RS* I τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει· ὥcτε οὔτε ὀργαῖc οὔτε χάριcι cυνέχεται, «l'essere beato e immortale non ha né procura agli altri affanni: così non è soggetto né all'ira né alla benevolenza» (trad. Arrighetti 1973[2]); *Ep. Men.* 123 πρῶτον μὲν τὸν θεὸν ζῷον ἄφθαρτον καὶ μακάριον νομίζων ... μηθὲν μήτε τῆc ἀφθαρcίαc ἀλλότριον μήτε τῆc μακαριότητοc ἀνοίκειον αὐτῷ πρόcαπτε, «per prima cosa considera la divinità come un essere indistruttibile e beato ... e non attribuire ad essa niente che sia estraneo all'immortalità o discorde dalla beatitudine» (trad. Arrighetti 1973[2]); Lucr. II 646-651 *omnis enim per se divom natura necessest / inmortali aevo summa cum pace fruatur / semota ab nostris rebus seiunctaque longe; / nam privata dolore omni, privata periclis, / ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri, / nec bene promeritis capitur neque tangitur ira*, «Ogni natura divina, infatti, di per sé è necessario goda di un tempo senza morte, in una pace suprema, lontana dalle nostre cose, separata e distante; infatti priva di ogni dolore, priva di pericoli, da sé trae potenza dalle sue forze, per nulla bisognosa di noi, né è presa dai nostri meriti, né è toccata dall'ira» (trad. Flores 2002).

Col. 61

Le poche parole superstiti (ὄψις, «vista»; ἐνάργειᾳ, «evidenza sensibile» e la probabile occorrenza di ὄσφρησις, «olfatto») ci riportano ancora al lessico della sensazione e della percezione sensoriale, l'unico vero metro di paragone per qualsiasi opinione.

Col. 62

Restano minime tracce di un discorso sul tempo.

29: l'espressione τὸν σύμπαντα χρόνον, «tutto quanto il tempo», «per sempre», è frequente nel lessico filosofico, specialmente in Platone (*Tim.* 36e 5, 89b 7, *Leg.* 661c 2, 754d 5); cf. anche Plut., *De fato* 569a 6, l'«intero arco di tempo».

30: ἀκρίβεια, preceduto da preposizione, è spesso usato in greco con valore avverbiale, nel senso di «esattamente» o anche «perfettamente» (Arist., *Cael.* 287b 15 κατ' ἀκρίβειαν ἔντορνος, «perfettamente tornito»). Nei testi epicurei, ἀκρίβεια e gli altri termini afferenti allo stesso campo semantico denotano propriamente l'«esattezza scientifica», l'«accuratezza» nell'indagare le vere cause dei fenomeni, compito precipuo della φυσιολογία, la scienza della natura (cf. Epic., *Ep. Hdt.* 78). Per un'ampia disamine del termine v. Angeli 1985.

30 ἀπ]ειράκις: in Filodemo già in *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 35a 17 Diels. L'avverbio è usato anche in ambito stoico, a proposito della conflagrazione cosmica, che si è già verificata innumerevoli volte (ἀπειράκις) e altrettante si verificherà (*SVF* II 624 = Orig., *Cels.* IV 68 vol. I p. 338, 3 Kö. μετὰ γὰρ τὴν τοῦ παντὸς ἐκπύρωσιν, ἀπειράκις γενομένην καὶ ἀπειράκις ἐσομένην, ἡ αὐτὴ τάξις ἀπ' ἀρχῆς μέχρι τέλους πάντων γέγονέ τε καὶ ἔσται).

Col. 63

29: la sequenza ηβουν che si legge distintamente a inizio di linea non può essere divisa diversamente che ἢ βουν[. Se si esclude βουνός, «colle», e i termini afferenti a questo campo semantico, resta plausibile solo βοῦς, «bue». Il riferimento è oscuro: il bue è spesso scelto negli esempi che riguardano gli animali, solitamente insieme al cavallo (*e.g.*, Arist., *APo.* 88a 30, *EN* 1161b 3, *etc.* ἵππον ἢ βοῦν). È possibile che qui fosse menzionato a titolo esemplificato della classe degli ζῷα, forse in un discorso sul rapporto uomo-animale. Un'altra possibilità potrebbe essere quella di un contesto sacrificale, in relazione al culto degli dèi.

28: πρωτεύω ha altre due occorrenze in Filodemo come «essere il primo» (tra gli altri), detto del componimento poetico in *Poem.* V, *PHerc.* 1425, col. XV 27, e «eccellere», detto dei buoni poeti in *Poem.* I, *PHerc.* 460, col. 83, 12.

35-36 φυλα[(.)]|τα: la sequenza non è chiara. Sul papiro, dopo φυλα non si scorgono tracce dell'intercolumnio a causa di un'interruzione nella superficie; la diagonale destra dell'*alpha* si allunga in basso, come accade talora in fine di rigo, ma non possiamo essere certi che non vi fosse almeno un'altra lettera. L'unica integrazione possibile è φυλα[κ]τά da φυλακτός (φυλάσσω), «che può essere preservato», usato poche volte in contesti non epicurei, in particolare per la salute (Alex.Aphr., *Febr.* 22 ἡ φυλακτὴ ὑγεία). La divisione del gruppo κτ è possibile in Filodemo (*e.g.*, *Vit.* IX, *PHerc.* 1424, col. VII 10-11; *Vit.* X, *PHerc.* 1008, col. XIX 18-19, *etc.*).

Col. 64

34-35: διαμένω, «perdurare», è il verbo della durata e della lunghezza della vita, eterna nel caso degli dèi (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 42, 31 Essler 2016 πρὸς τὸν α⸢ἰ⸣ῶνα διαμένων; Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. VIII 1-5 [τὸ θεῖον] ... παραλλά|ξει τῶν αἰϲθητῶν ἑν̣ο|τήτων, [καὶ τ]ῶν μ[ὴ πρὸ]ϲ̣ τὸν αἰῶ[να] διαμενου|ϲῶν, «la natura divina ... differirà dalle unità sensibili e da quelle che non perdurano in eterno», trad. Santoro 2000). Il verbo significa anche più genericamente «persistere» (Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. IX 4-6 μὴ διαμε|νόντων [τ]ῶν τὰϲ μνή|μαϲ π[οιο]ύντων, «non persistendo le cause che producono i ricordi», trad. Santoro 2000).

36: παραδίδωμι è usato da Filodemo per lo più nel suo significato principale di «trasmettere», «insegnare». Come osserva Leone (Leone 2002, pp. 89-90), il verbo ha di per sé un'accezione di significato neutra, dal momento che per gli Epicurei non tutto quello che la tradizione trasmette è ritenuto da respingere (per es., in *Piet.*, *PHerc.* 229, fr. 4, 10-11 (ll. 2282-2283) Obbink, è usato per le cose che lo stesso Epicuro e i *kathegemones* insegnarono (π[α]ρέδοϲαν) intorno ai sacrifici e alle feste).

Tuttavia, può essere connotato negativamente dal termine che lo accompagna: questa valenza negativa si rintraccia in tutte le occorrenze del verbo nell'opera di Polistrato (*Cont.*, *PHerc.* 336/1150): in particolare, in col. XV 8-10, il verbo è riferito ai miti delle tradizione e ai racconti dei poeti che producono cose false (τὰ | ψευ[δῆ τῶν] κατὰ τοὺϲ | μύθ[ουϲ καὶ ποι]η̣τῶν πολ|λὰϲ δό̣ξ[αϲ παραδ]ε̣δομέ|νων, «quello che è falso di quanto è tradizionalmente tramandato secondo i miti e le molte opinioni dei poeti», trad. Indelli). L'uso negativo dell'espressione παραδεδομένοι μῦθοι riecheggia, come è stato dimostrato, quello che la stessa espressione ha in Epic., *Nat.* XXXIV, *PHerc.* 1431, col. IX 1-2, tradotto da Leone come «(le false supposizioni) dei miti tramandati dalla tradizione». Evidentemente Polistrato tenne presente Epicuro nel recuperare, con παραδεδομένα, «un nesso ormai canonico» (De Sanctis 2020, p. 125; ho seguito

l’interpretazione dei παραδεδομένοι μῦθοι offerta da Leone 2002, pp. 89-91, e Indelli 2020, p. 143).

Oltre che nel senso più proprio di «trasmettere» in riferimento a una tradizione, il verbo è usato anche nell’accezione di «tramandare» e dunque «approvare»: così in Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1428, col. X 26 ὅϲουϲ ἡ κοινὴ φήμη | παραδέδωκεν, «quanti la nozione comune ammette», detto del numero degli dèi.

38 π⸢ρ⸣ọϲ̣λαμ[βα||---: προϲλαμβάνω, propriamente «prendere in aggiunta», «assumere», è usato da Filodemo per l’assunzione di cibo da parte degli dèi (*Di*, *PHerc.* 152/157, col. XIII 11 Diels τοῖϲ δὲ θεοῖϲ τὸ πρ(οϲ)λαμβανόμενον). Il verbo occorre in Filodemo anche con il significato di «conseguire» (*e.g.*, *Rh.* II, *PHerc.* 1674, col. I 29-30 προϲλάβω|ϲ[ι]ν τῶν τελῶν τ[ι, «conseguano qualcuno dei loro fini», trad. Longo Auricchio 1977), «aggiungere» (*e.g.*, *Poem.* I, *PHerc.* 1073, col. 84, 8 καὶ ἄλλο τῶν γραμ|μάτων προϲλάβωμεν, «we add any other letter», trad. Janko 2000), «attingere» (λό|γουϲ προϲλαβεῖν δεῖ πάντωϲ | ἐκ̣ φυϲιολογίαϲ, «one must ... draw the moral arguments ... from the study of nature», trad. Indelli–Tsouna-McKirahan 1995). Rimando al *Lexicon Philodemeum* per una panoramica sulle attestazioni del termine.

38 ἔ]⸢ν̣̽νοι⸣αν: ἔννοια, «concetto», «nozione», «pensiero», è una *vox media*, in qualche caso connotata semanticamente attraverso l’attributo (Epic. *RS* XXIV ἐν ταῖϲ δοξαϲτικαῖϲ ἐννοίαιϲ, «nei pensieri basati sulle opinioni»; Phld., *Mus.* IV, *PHerc.* 1094, col. 97, 9 2007 ἐν]νοίαϲ καθαράϲ; *Poem.* V, *PHerc.* 1425, col. XXXIII 34 τ̣[ῆϲ] κ̣οινῆϲ | ἐννο[ίαϲ). Diogene Laerzio parla di ἔννοια, «concetto», nella definizione della prolessi (D.L. X 33 τὴν δὲ πρόληψιν λέγουϲιν οἱονεὶ κατάληψιν ἢ δόξαν ὀρθὴν ἢ ἔννοιαν ἢ καθολικὴν νόηϲιν ἐναποκειμένην). Sul termine, v. *Glossarium Epicureum* e *Lexicon Philodemeum*.

Col. 66

Il pezzo sul quale la colonna si legge risulta diviso in due parti, legate da membrana di battiloro, ma leggermente distanti tra loro (circa 3 mm). Accostando virtualmente i due pezzi si ripristina agevolmente la continuità sintattica.

35-36: il termine πρόληψιϲ fu coniato dallo stesso Epicuro, stando alla testimonianza di Cicerone (*Nat. deor.* I 43 *quam appellat πρόλημψιν Epicurus id est anteceptam animo rei quandam informationem, sine qua nec intellegi quicquam nec quaeri nec disputari potest*; I 44 *ut Epicurus ipse πρόληψιν appellavit, quam antea nemo eo verbo nominarat*), che lo tradusse con gli equivalenti latini *praenotio*, *anticipatio*, *notio*, *cognitio*. Nell’epistemologia epicurea la parola indica la prenozione di un oggetto, che si conserva nella nostra mente sulla base delle esperienze ripetute e ci consente di ricordarne le caratteristiche connotanti. Sulla teoria epicurea della prolessi, si vedano almeno Long 1971; Manuwald 1972; Verde 2013a, pp. 64-71; sulla prolessi degli dèi, Kleve 1963, pp. 80-96 e Essler 2011a, pp. 148-187.

La testimonianza più chiara della nozione epicurea di prolessi è in Diogene Laerzio X 33: «Dicono, poi, che la prolessi sia come una sorta di apprensione o retta opinione o una nozione, o un concetto universale insito nella mente, ossia il ricordo di un oggetto apparso spesso dall'esterno. Per esempio: quella tal cosa è un uomo: infatti, nel momento stesso in cui si dice «uomo», subito per via di prolessi viene pensata anche la sua tipica immagine sulla base delle precedenti sensazioni» (τὴν δὲ πρόληψιν λέγουσιν οἱονεὶ κατάληψιν ἢ δόξαν ὀρθὴν ἢ ἔννοιαν ἢ καθολικὴν νόηϲιν ἐναποκειμένην, τουτέϲτι μνήμην τοῦ πολλάκιϲ ἔξωθεν φανέντοϲ, οἷον τὸ Τοιοῦτόν ἐϲτιν ἄνθρωποϲ· ἅμα γὰρ τῷ ῥηθῆναι ἄνθρωποϲ εὐθὺϲ κατὰ πρόληψιν καὶ ὁ τύποϲ αὐτοῦ νοεῖται προηγουμένων τῶν αἰϲθήϲεων). Diogene prosegue affermando che le προλήψειϲ sono sempre evidenti (ἐναργεῖϲ οὖν εἰϲιν αἱ προλήψειϲ); stando alla sua testimonianza (X 31), esse costituivano per Epicuro uno dei tre κριτήρια τῆϲ ἀληθείαϲ, «criteri di verità», insieme alle affezioni (πάθη) e alle sensazioni (αἰϲθήϲειϲ).

Col. 68

Lo stato della colonna è troppo frammentario per inquadrare il contenuto del discorso: riferimenti agli uomini (l. 36 ἀ̣νθρωπ), agli esseri viventi (l. 12 ζ]ώιων) e al divino (l. 16 θεοῦ), insieme a un richiamo ai κριτήρια (l. 32), concetto su cui gli Epicurei fondavano l'impianto gnoseologico della loro dottrina, potrebbe far ipotizzare un discorso sulla conoscenza del divino per analogia con gli uomini.

16: la probabile occorrenza del verbo φθείρω in associazione con θεόϲ potrebbe forse rimandare all'opinione popolare della divinità come causa di danni per gli uomini, respinta dagli Epicurei: cf., *e.g.*, Phld., *Piet.*, col. VI 2-6 Schober ὡ̣ϲ Ζεὺ]ϲ ὁ μέγιϲτοϲ | [παρ' ὀλίγ]ον τὸ ϲύμ|[παν γέν]οϲ ἔφθειρε | [τῶν ἀν]θρώπων, *Di* I, *PHerc.* 26, col. XVIII 11-12 φθεί]ρει[ν κατὰ] τὸν θάνατον | ἀνθρώπουϲ.

33: la presenza dell'articolo spinge a integrare l'aggettivo κατάλληλοϲ al posto di κατ' ἀλλη[---, sebbene occorra immaginare che il suo referente sia sottinteso. L'aggettivo è attestato in Filodemo solo in *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XVIII 22-23 [τ]ὰϲ [μά]λιϲτα κ[ατ]αλλήλ̣[ου]ϲ | παρένταϲ, «those which correspond most closely», a proposito del fatto che per fare una corretta inferenza bisogna prendere in esame non caratteristiche comuni vaghe, ma quelle che maggiormente si corrispondono.

32 κ̣ριτηρ[ι: sensazioni (αἰϲθήϲειϲ), prolessi (προλήψειϲ) e affezioni (πάθη) costituiscono i tre criteri di verità che, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio (D.L. X 31), Epicuro aveva esposto nel *Canone*, opera a noi non pervenuta. Diogene sostiene che furono gli Epicurei ad aggiungere come quarto criterio le applicazioni rappresentative della mente (φανταϲτικαὶ ἐπιβολαὶ τῆϲ διανοίαϲ); cf. Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, fr. 1, 11-15 [ἃ κριτ]ήρια λέγεται τῶν ἀδή|[λων κα]τὰ τὰϲ αἰϲθήϲειϲ καὶ | [προλήψειϲ κ]αὶ τὰϲ [φα]νταϲτικὰϲ | [ἐπιβολὰϲ τῆϲ διανοί]αϲ καὶ τ[ὰ | πάθη].

L'esistenza dei criteri ha un ruolo determinante nella gnoseologia epicurea, perché, sulla base di questi, è possibile non solo conoscere ciò che attende conferma, cioè ciò la cui esistenza deve essere provata tramite l'evidenza sensibile, ma anche formulare induzioni su ciò che non è evidente (Epic., *Ep. Hdt.* 38 εἶτα κατὰ τὰϲ αἰϲθήϲειϲ δεῖ πάντα τηρεῖν καὶ ἁπλῶϲ τὰϲ παρούϲαϲ ἐπιβολὰϲ εἴτε διανοίαϲ εἴθ' ὅτου δήποτε τῶν κριτηρίων, ὁμοίωϲ δὲ καὶ τὰ ὑπάρχοντα πάθη, ὅπωϲ ἂν καὶ τὸ προϲμένον καὶ τὸ ἄδηλον ἔχωμεν οἷϲ ϲημειωϲόμεθα, ταῦτα δὲ διαλαβόνταϲ ϲυνορᾶν ἤδη περὶ τῶν ἀδήλων). Il possesso dei criteri è, dunque, la chiave d'accesso alla conoscenza del visibile e dell'invisibile, dunque anche della divinità.

Col. 69

La lettura del termine Κένταυροϲ, seppur in un contesto molto scarno, offre una preziosa conferma della centralità dell'argomento gnoseologico in questo trattato.

Quello del Centauro è un esempio classico che ritorna nei dibattiti filosofici sull'esistenza o sulla non esistenza di un ente. Dal momento che può essere pensato, sebbene la sua esistenza non sia dimostrabile, il Centauro costituisce un termine di paragone immediato per riflettere su enti per cui valgono simili condizioni di pensabilità e di esistenza, come la divinità (sull'uso di animali immaginari come metafore del «non ente», v. Sillitti 1980 per il caso del tragelafo). Aristotele propone questo paragone negli *Analytica Posteriora* (*APo.*B 1.89b 31-35), usandolo come esempio di un problema (ζήτημα) sull'esistenza di questo tipo (cf. Mansfeld 1993, pp. 185-186):

> ταῦτα μὲν οὖν οὕτωϲ, ἔνια δ' ἄλλον τρόπον ζητοῦμεν, οἷον εἰ ἔϲτιν ἢ μὴ ἔϲτι κένταυροϲ ἢ θεόϲ· τὸ δ' εἰ ἔϲτιν ἢ μὴ ἁπλῶϲ λέγω, ἀλλ' οὐκ εἰ λευκὸϲ ἢ μή
>
> «Ora, cerchiamo queste cose nel modo suddetto, altre in un altro modo, per esempio se centauro o dio sono o non sono: e intendo se sono o non sono in assoluto, non già se sono bianchi o no» (trad. Medda 2016)

In ambito epicureo, l'immagine del Centauro è adottata nei discorsi sulle visioni mentali (φάϲματα, φαντάϲματα, φανταϲίαι) e sulla loro veridicità. Nel *De signis*, Filodemo la usa nella polemica con gli avversari, che vorrebbero scindere il metodo della contrapposizione da quello dell'analogia, non accorgendosi che, se l'analogia è negata, non rimane nessun altro metodo per la conoscenza della realtà invisibili (ἀφανῆ).

> οἱ δ' οὖν ἀν|τιδοξάζον[τ]ε[ϲ] ἡμῖν καὶ κατὰ | [τὸ]ν τρόπον ἀϲημείωτα ποιοῦ|ϲιν αὑτοῖϲ τἀφαν[ῆ]. [ϲυν]αρεϲκό|μενοι γοῦ[ν τ]ῶι [πά]νταϲ ἀνθρώ|πουϲ εἶναι τρώϲ[ε]ω[ϲ κ]αὶ νόϲου | καὶ γήρωϲ καὶ θα[νάτ]ου δε[κ]τι|κούϲ, καὶ μ[ή]τ[ε Κεν]ταύρου[ϲ εἶ]|ναι μήτε Πᾶναϲ μήτ' ἄλλο τι | τῶν τοιούτων, οὐκ ἄλλωι τρόπωι | βεβα[ιώϲου]ϲιν [ἢ τῶι] διὰ τῆϲ ὁ|μοιότητ[οϲ] (Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXXI 23-34)
>
> «Therefore those who hold views contrary to ours in method also leave themselves no signs of the non-evident. Thus when they agree with us that all men are subject to wounds,

disease, old age, and death, and that there are no Centaurs or Pans, or any other such thing, they will not confirm these statements by any method other than the method of analogy» (trad. De Lacy 1978)

Qui la menzione dei Centauri è usata come esempio di visione mentale falsa di un ente non reale, sul quale, perciò, non si può indagare tramite l'ἐνάργεια, l'evidenza sensibile, ma solo tramite il metodo inferenziale: per questo motivo, l'affermazione che Centauri e altre creature mitiche non esistono, su cui sia gli Epicurei sia i loro avversari sono d'accordo, può essere fatta solo in virtù di un confronto analogico tra le cose della cui esistenza si è in dubbio (i Centauri, appunto) e le cose della cui esistenza si è certi (cf. anche Essler 2011a, p. 191).

Nello stesso contesto di una visione mentale non reale si inserisce anche il confronto tra dio e Ippocentauro con cui Cotta, *alias* Cicerone, nel I libro *De natura deorum* (I 105) provoca l'epicureo Velleio, reo di aver sottratto agli dei la *soliditas* e di averli resi percepibili solo con la mente (cf. I 49): questo, secondo il portavoce stoico, ha reso l'esistenza degli dèi per nulla dissimile da quella di un Ippocentauro, in quanto entrambi sono immaginabili con il pensiero, ma non esistenti nella realtà (cf. Essler 2011a, p. 191).

Sic enim dicebas, speciem dei percipi cogitatione non sensu, nec esse in ea ullam soliditatem, neque eandem ad numerum permanere ... nam si tantum modo ad cogitationem valent nec habent ullam soliditatem nec eminentiam, quid interest utrum de hippocentauro an de deo cogitemus (Cic. *Nat. deor.* I 105)

«Tu dicevi infatti che l'aspetto della divinità si percepisce con il pensiero, non con il senso, che in tale aspetto non c'è alcuna solidità ed esso non permane come individualità ... se gli dei non hanno solidità ma sono solo immagini, che differenza c'è tra pensare a un ippocentauro o a un dio?» (trad. Lassandro-Micunco 2007)

La stessa immagine ritorna, più avanti, anche nel discorso dello stoico Balbo in merito al fatto che le vane credenze su miti e prodigi, come Ippocentauri e Chimere, non sopravvivono al tempo, mentre i *naturae iudicia*, come la fede nella divinità, resistono (*Nat. deor.* II 5, *etenim videmus ceteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse. quis enim hippocentaurum fuisse aut Chimaeram putat, quaeve anus tam excors inveniri potest quae illa quae quondam credebantur apud inferos portenta extimescat?*).

Il procedimento fisico che porta alla formazione di una visione mentale falsa è illustrato dallo stesso Epicuro nell'*Epistola a Erodoto* (§ 48): il filosofo afferma che dalla superficie dei corpi si diparte un flusso continuo (ῥεῦϲιϲ ϲυνεχήϲ) di simulacri, che conserva per molto tempo la posizione e l'ordine (θέϲιν καὶ τάξιν) degli atomi del corpo solido, ma talvolta può risultare confuso: questo accade perché dalla sovrapposizione di più simulacri diversi nel corso del loro tragitto possono generarsi rapidamente altre composizioni (ϲύϲταϲειϲ). Il passo è messo in relazione da molti commentatori con i versi del *De rerum natura* in cui Lucrezio, dopo aver introdotto il tema delle visioni mentali

(IV 129-142), ne spiega la natura e la formazione (IV 724-748): tra i simulacri che volano nell'aria da ogni parte (*passim simulacra feruntur*), il poeta include anche quelli che si formano per aggregazione, facendo l'esempio dell'immagine di un Centauro, formata dall'incontro tra il simulacro di un cavallo e quello di un uomo (Verde 2010, pp. 125-128, part. p. 127):

> *Principio hoc dico, rerum simulacra vagari / multa modis multis in cunctas undique partis / tenuia, quae facile inter se iunguntur in auris, / obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri ... Centauros itaque et Scyllarum membra videmus / Cerbereasque canum facies simulacraque eorum / quorum morte obita tellus amplectitur ossa; / omnigenus quoniam passim simulacra feruntur, / partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso, / partim quae variis ab rebus cumque recedunt / et quae confiunt ex horum facta figuris. / nam certe ex vivo Centauri non fit imago, / nulla fuit quoniam talis natura animata; / verum ubi equi atque hominis casu convenit imago, / haerescit facile extemplo, quod diximus ante, / propter subtilem naturam et tenuia texta. / cetera de genere hoc eadem ratione creantur.* (Lucr. IV 724-727; 732-744)

> «Anzitutto ciò dico, delle cose molti simulacri sottili errare in molti modi, per ogni dove, in tutte quante le parti, che facilmente fra di lor si congiungono nell'aria, quando s'incontrano, come ragnatele e lamine d'oro ... Perciò i Centauri e delle Scille le membra vediamo e di Cerberi facce di cani e i simulacri di coloro dei quali, sopraggiunta la morte, la terra racchiude le ossa, poiché simulacri d'ogni specie da ogni parte si muovono, che spontaneamente in parte si formano proprio nell'aria, in parte tutti quelli che, dalle varie cose, si distaccano e quelli che risultano fatti dalle figure di questi. Giacché, certo, da uno vivo non si fa del Centauro l'immagine, perché non c'è stata nessuna natura tale di essere animato, ma quando di un cavallo e di un uomo per caso s'incontrano le immagini, facilmente subito si compattano, cosa che abbiam detto per l'innanzi, a causa della sottile natura e le tenui trame. Il resto di questa specie per il medesimo motivo è creato» (trad. Flores 2004)

Il Centauro è una visione mentale falsa, poiché non riproduce l'immagine di un ente che esiste realmente, ma, dice Lucrezio, deriva dall'incontro di immagini di due enti che esistono separatamente (un cavallo e un uomo), ma non insieme. Essa, tuttavia, ha tutta l'apparenza di essere una visione mentale vera. Come distinguere, allora, le visioni mentali false, che provocano nei sogni e negli stati morbosi paure e turbamenti, da quelle vere, come quelle della divinità? La risposta fornita da Epicuro è tener fede all'ἐνάργεια, l'evidenza sensibile, che assicura la conoscenza non soltanto degli enti che appartengono alla realtà visibile, ma anche di quelli ἀόρατα, come la divinità, grazie all'inferenza analogica che parte proprio dai dati dell'evidenza.

Il nucleo di questa argomentazione è nel § 58 dell'*Epistola a Erodoto*, in cui viene ribadita la somiglianza delle rappresentazioni (ὁμοιότηϲ τῶν φανταϲμῶν) con le cose che esistono e che designiamo come vere (τοῖϲ οὖϲί τε καὶ ἀληθέϲι προϲαγορευομένοιϲ): Epicuro aggiunge, alludendo alla teoria dell'errore già esposta in precedenza (§ 50), che l'errore si genera quando le conclusioni a cui giunge il movimento (κίνηϲιϲ) legato

all'attività dell'opinione non vengano confermate oppure siano smentite dall'evidenza sensibile (ἐὰν μὲν μὴ ἐπιμαρτυρηθῇ ἢ ἀντιμαρτυρηθῇ): cf. Verde 2010, pp. 137-140.

In considerazione di quanto ho detto, mi sembra verisimile che anche nella nostra colonna il Centauro fosse menzionato come esempio di visione mentale falsa nell'ambito di un discorso sulla percezione delle immagini e, probabilmente, sulla distinzione delle immagini false da quelle vere, le uniche che trovano conferma nell'esperienza sensibile, banco di prova per ogni supposizione. Non è forse un caso che, nella linea successiva alla menzione del Centauro, si legga ἐν̣ τοῖϲ οὖϲι (l. 36), che richiama i τοῖϲ οὖϲι a cui si riferisce Epicuro nell'*Epistola* a proposito della somiglianza tra «rappresentazioni» e «cose che esistono».

Sospetto che il discorso includesse una contrapposizione tra quanto è falso e opinabile e non può essere dimostrato, come appunto una creatura mitologica (ὁ] μεμυ[θ]ευ̣|[μένοϲ κέ]νταυροϲ), e gli oggetti dotati di esistenza reale (ἐν̣ τοῖϲ οὖϲι).

33-34: μυθεύω, verbo delle narrazioni mitiche o leggendarie, è usato anche in coll. 27, 7-8 e 144, 4.

Col. 70

32: sul termine πρόληψιϲ, cf. col. 66, 35-36.

36: sfortunatamente la menzione di Epicuro è priva di contesto, fatta eccezione per i soli altri due termini menzionati poco prima, πρόληψιϲ (l. 32) e ψυχή (l. 35). La prolessi fu posta dallo stesso Epicuro come uno dei tre κριτήρια τῆϲ ἀληθείαϲ (D.L. X 31): cf. coll. 66, 35-36 e 68, 32.

Col. 71

30-31: il nesso ἄφθαρτοι φύϲειϲ individua esplicitamente le nature divine: cf. Epic., *Ep. Hdt.* 78, 7 ἐν ἀφθάρτῳ καὶ μακαρίᾳ φύϲει; Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 8, 28-29 (= 230-231) Obbink ἀφθάρτων | φύϲεων, dove Filodemo dichiara che l'espressione è ripresa dal XII libro *De natura*.

36-37: cf. col. 66, 35-36.

Col. 73

26-27: forse una voce di πατήρ: in contesti teologici, il termine occorre molte volte nel *De pietate* in riferimento a genealogie divine. A un contesto mitico potrebbe forse rimandare anche la parola del campo semantico di ψεῦδοϲ nella linea precedente.

Col. 74

32 αὐτὸν υἱό̣[ν: cf. nella colonna precedente la probabile presenza di πατήρ (col. 73, 26-27 πατε|[ρ---). La menzione di un non chiaro «figlio» si inserisce verisimilmente nello stesso contesto, forse quello di una genealogia divina.

34-35 ἀναλ]ογιζώμε|[θα: lo stesso verbo si può plausibilmente integrare in col. 144, 32-33 (ἀν̣[αλογιζόμε]|θα).

Col. 77

29: ἀνόcιοc, «empio», è un termine usuale in Filodemo al posto del più raro ἀcεβήc (Obbink 1996, p. 372).

34-35: l'aggettivo ἀτάραχοc e l'avverbio corrispondente occorrono più volte in Filodemo (v. *Lexicon Philodemeum*). Qui il riferimento è, con pochi dubbi, alla divinità (l. 31 θεο̣ῦ̣); cf. col. 60, 32. L'integrazione τά|ρ]αχον, «turbamento», è altrettanto possibile.

38 ὑπ]ο̣ληπτέ[ον: Filodemo usa ὑπολαμβάνω e ὑπόληψιc per le concezioni sbagliate sugli dèi, ereditando l'uso da Epicuro (*Ep. Men.* 124 οὐ γὰρ προλήψειc εἰcὶν ἀλλ'ὑπολήψειc ψευδεῖc αἱ τῶν πολλῶν ὑπὲρ θεῶν ἀποφάcειc); si veda Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, coll. IX 22-23 Essler 2011a οὐ γὰρ ἀχωριcτεῖν καὶ cυμπεριπολεῖν | τοῖc ἄcτροιc ὑπολη[π]τέον τοὺc θεούc, «denn man darf nicht annehmen, dass die Götter ungetrennt von den Gestirnen sind und mit diesen zusammen herumkreisen» (trad. Essler 2011a) e X inf. 11 Diels [οὔτ'] ἀκινήτουc ὑ̣ποληπτέον.

Col. 86

Emergono dalla colonna due nuclei lessicali, quello della «formazione» (l. 10 π]α̣ιδείαι; ll. 11-12 τὰ οὐ παραδεδ[ο|μένα) e quello della «distinzione» (ll. 10-11 δια̣φε|[ρ---; ll. 13-14 ἡ παραλλα|[γή), ma il contesto è troppo scarno per poter dire in che modo fossero collegati.

10-11: il nesso παιδεία̣ι διαφέρειν è proposto anche in *Rh.*, *PHerc.* 1669, col. XII 21-22 Sudhaus 1892 οἱ | διαφέρ]οντε[c π]αιδεί[αι], dove il verbo è integrato. Il sostantivo παιδεία e gli altri termini che afferiscono alla sfera dell'educazione e della formazione hanno solitamente una connotazione non positiva nel lessico epicureo: l'educazione tradizionale, con il suo bagaglio – soprattutto poetico – di miti e false credenze sul divino e sull'aldilà getta gli uomini nella paura e li allontana dall'unica vera scienza, la φυcιολογία, l'indagine attenta della natura (cf. Epic., *Gnom. Vat.* 45 οὐ κομποὺc οὐδὲ φωνῆc ἐργαcτικοὺc οὐδὲ τὴν περιμάχητον παρὰ τοῖc πολλοῖc παιδείαν ἐνδεικνυμένουc φυcιολογία παραcκευάζει; Athen. XIII 588a = fr. 117 Us. μακαρίζω cε, ὦ Ἀπελλῆ, ὅτι

καθαρὸc πάcηc παιδείαc ἐπὶ φιλοcοφίαν ὥρμηcαc). La critica al sapere tradizionale è, per gli Epicurei – in primo luogo –, la critica alle false credenze, che la poesia in particolare, servendosi dell'elemento fascinoso dei *mythoi*, infonde in chi la segue, propinandogli racconti non veri e deviandolo dalla ricerca della verità. Sulla critica epicurea alla ἐγκύκλιοc παιδεία, e soprattutto alla poesia, v. almeno Asmis 1995, Obbink 1995 e Pace 2000. Riferimenti alla sfera del μυθεύειν si trovano in quest'opera anche a coll. 27, 7-8, 69, 33-34 e 144, 4. Sull'importanza nella dottrina epicurea di respingere le paure, soprattutto quelle degli dèi e della morte, v. Warren 2013.

11-12: sul verbo παραδίδωμι nel senso di «trasmettere», «insegnare», cf. il commento a col. 64, 36.

Col. 87

38 ἐμφα||[---: possibile ἔμφαcιc o una voce del verbo ἐμφαίνω. Il sostantivo ἔμφαcιc è impiegato più volte da Filodemo, in diversi sensi (v. *Lexicon Philodemeum*); nel *PHerc.* 152/157 è usato per indicare l'«immagine riflessa» nell'esempio dello specchio, portato per spiegare la falsa visione degli dèi e degli astri come entità uguali, originata dalla sovrapposizione dei loro simulacri.

Col. 89

32: nel lessico di Epicuro, gli cτοιχεῖα, tranne in un solo caso in cui indicano i principi fondamentali della dottrina necessari a una vita felice (*Ep. Men.* 123 cτοιχεῖα τοῦ καλῶc ζῆν ταῦτ' εἶναι διαλαμβάνων), sono propriamente gli «elementi». Questa accezione del termine, che ricorre per la prima volta in Platone (Eudemo *ap.* Simpl., *in Phys.* 7, 13), è ripresa da Epicuro per indicare gli elementi fondamentali della materia, indivisibili secondo la dottrina del Giardino (Epic., *Ep. Phyt.* 86 ἄτομα cτοιχεῖα). Per una trattazione sull'uso del termine prima di Epicuro e in Epicuro, rimando a Wigodsky 2007, pp. 523-536. La parola ha il suo corrispettivo latino in *elementum* (v., per Lucrezio, Dionigi 2008, p. 30).

Stando alla testimonianza di Filodemo (Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, col 13, 4-18 (= 350-364) Obbink = [19, 4] Arrighetti), nel *De sanctitate* Epicuro affermava che anche la divinità è formata di cτοιχεῖα, ma tutti uguali tra loro: su questa uguaglianza di elementi si fonda la sua perfetta beatitudine. In *Di*, *PHerc.* 152/157, col. 11, 3 Essler 2012, il termine è usato in relazione alla divinità, detto degli elementi che la compongono: cf. Essler 2012, comm. *ad loc.* pp. 271-272.

34: cf. Phld., *PHerc.* 1471, col. Xb 9 ἀπ̣ο̣δ̣έξεται τὴν εὔνοιαν, «he will accept the goodwill»; *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXXVI 28 ἀπ[ο]δέ[ξεται] «will accept», *etc.*

Col. 90

31 ἐ]κβαι[: ἐκβαίνω è impiegato da Filodemo quasi sempre con un valore transitivo (*e.g.*, Phld., *Rh.* I, *PHerc.* 1427, col. 235, 12-14 τ̣ὸ̣ | πραγματικ̣ὸν ἐκβε|βηκυίας). In contesti teologici, il verbo è usato in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. XI 2-3 Essler 2012, a proposito del luogo in cui vivono gli dèi, che gli elementi che li compongono (τὰ cτοιχεῖα) non lasciano mai (ἔcτιν μὲγ γάρ τις ὡριcμένος τόπος̣, ὃν | οὐ⌜κ⌝ ἐκβαίνει τὸν αἰῶνα τὰ cτοιχεῖα). Una vicinanza tra il nostro passo e quello del *PHerc.* 152/157potrebbe forse essere sospettata perché nella colonna precedente (col. 89, 32) occorre il termine cτοιχεῖα.

Il verbo è usato in maniera intransitiva nel *PHerc.* 152/157, nel nesso ἐκβαίνειν εἰc ἄπειρον «procedere all'infinito», detto a proposito di un ragionamento analogico (*Sign. PHerc.* 1065, col. VI 37-38 εἰc ἄπε[ι|ρον ἐκβ]ηcόμ[εθα).

33: διανόημα, «idea», «pensiero», è una *vox media*, talora connotata semanticamente da un aggettivo (*e.g.*, *Poem.* I, *PHerc.* 1074, col. 195, 6 κα]λὰ διανοήμα[τα) o da un altro termine (*e.g.*, *Rh.* I, *PHerc.* 250, col. 178, 33 τὴν ἀδιαληψίαν ... διανοημάτω̣[ν, «l'oscurità dei pensieri», trad. Nicolardi 2018; *Adversus*, col. IV 11-13 τῶν μ[ὲ]ν̣ ἐ|πὶ μέρουc διανο[η]μά|των ἀπειρότατόc «inespertissimo dei pensieri particolari», trad. Angeli 1988).

34: ἀποφερ[: ἀποφέρω è un verbo tecnico del lessico fisico di Epicuro. Il verbo è usato sua forma media per indicare lo spostamento dei simulacri, che «si dipartono» dall'oggetto e colpiscono i sensi, producendo in questo modo la sensazione (*Ep. Hdt.* εἰ μὴ ὄγκοι τινὲc ἦcαν ἀπὸ τοῦ πράγματοc ἀποφερόμενοι), e, nella sua forma passiva, a proposito degli atomi delle nuvole, spinti dall'aria (*Ep. Pyth.* 110 ἀποφερομένων ἀτόμων). In Filodemo il verbo ha poche occorrenze in contesti incerti (cf. *Stoic. Hist.*, *PHerc.* 1018, col. XIX 5-6 ἕωc παρέ̣c[χεν ἀπο]|φέρειν, tradotto da Dorandi come «finché non presentò il dovuto»).

Col. 98

La lettura del nome di Democrito appartiene sfortunatamente a un frustolo di colonna troppo lacunoso per tentare qualsiasi contestualizzazione. La presenza del filosofo atomista, comunque, non sorprende in questo trattato, che doveva dedicare uno spazio notevole, se non addirittura predominante, alla dottrina delle immagini e della percezione, come si può dedurre dalla lettura delle colonne meglio conservate e, in generale, dal lessico superstite.

Le altre citazioni di Democrito negli scritti di Filodemo mostrano che il filosofo era solitamente richiamato per dare supporto ad aspetti della dottrina epicurea, elemento che rivela, come è stato messo in luce, che «il filosofo di Abdera fu sempre riconosciuto come un'autorità e ritenuto il diretto antecedente dell'Epicureismo» (Gigante-Indelli 1980, p. 465). Sulla teoria democritea della percezione, rimando a Sassi 1978; sulla concezione del dio democriteo, conoscibile tramite simulacri, v. Piergiacomi 2017, pp. 17-47.

10: dopo il verbo, si osserva sul papiro un *vacuum* di poco inferiore allo spazio di una lettera.

Col. 99

Restano frammenti di lessico fisico.

8: sul participio ὡριϲμένοϲ, da ὁρίζω, «delimitare», cf. col. 43, 8.

10: possibili φέρω o un suo composto. Nel lessico di Epicuro il verbo φέρω, nella sua forma medio-passiva, è usato per il movimento delle immagini (εἴδωλα) e degli oggetti solidi (ϲτερέμνια): v. *Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 103, 24-25 / *PHerc.* 1010, col. VI 21 ἐξ ἀρχῆϲ ἐ|φέρετο; *Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 112, 3-6 τὰ ϲτερέμνι|α μόνον ταχέ̣ωϲ δύ|ναϲθαι φέρεϲ[θ]αι, [τ]ὰ̣ | δὲ εἴδωλα μή. L'idea del movimento incessante delle immagini espresso da Epicuro con φέρω corrisponde al *fero* latino impiegato da Lucrezio nello stesso contesto, con l'immagine dei simulacri che volano da ogni parte (Lucr. IV 735 *omnigenus quoniam passim simulacra feruntur*).

Col. 111

Nelle uniche linee superstiti di questa colonna il referente del discorso è in lacuna, ma ritengo molto plausibile che si tratti della divinità. Si osserverebbe, in tal caso, l'atteggiamento «negativo», comune nella prassi epicurea, di definire il dio tramite un processo di sottrazione di tutte le qualità incompatibili con la loro natura beata (un esempio di questo impianto argomentativo è in *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 88b Essler 2005, con la citazione filodemea di Ermarco sul divino; v. il commento di Essler alle pp. 54-56). In particolare, Filodemo starebbe affermando che, per gli Epicurei, il dio possiede la prerogativa della sensazione (l. 6 α̣ἰϲθ̣ητικὸ̣[ν), ma è esente dagli impedimenti derivanti dai dolori (ll. 7-8 χωρὶϲ τῶν [ἐ]ναν[τιωμάτων | ἀ̣π̣' ἀλγ[η]δόν[ων).

Il problema del possesso della sensazione negli dèi di Epicuro è piuttosto controverso, perché richiede l'esistenza degli dèi come realtà corporee, che, d'altra parte, gli Epicurei sembrano ammettere in maniera esplicita, come è ormai chiaro dal trattato di Demetrio Lacone sull'antropomorfismo divino. Non è questa la sede per riprendere l'ampio e spinoso dibattito sulla materialità degli dèi, cominciato già nell'antichità (si vedano in proposito le critiche di Cotta in Cic., *Nat. deor.* I 68, 71, 73-75, sul concetto del *quasi corpus, quasi sanguis* divino sostenuto da Velleio in I 49) e continuato in epoca moderna, con una scissione degli studiosi tra fautori delle dottrine «idealista» e «materialista»; per una panoramica delle posizioni sull'argomento rimando a Santoro 2000, pp. 43-65, e a Konstan 2011, part. p. 53.

Qui basti dire che, se l'interpretazione è corretta, questo passo fornisce una nuova testimonianza di un principio dottrinario fondamentale dell'Epicureismo, e cioè che gli dèi, pur essendo dotati di percezione, non possono provare dolore e non hanno debolezza,

perché ciò rovinerebbe la loro perfetta beatitudine (cf. in merito almeno Festugière 1952, pp. 93-122; Essler 2005; Piergiacomi 2017, pp. 60-76).

Epicuro lo afferma in maniera programmatica nelle *Lettere* e nelle *Massime Capitali*, testi che possiedono un chiaro fine didascalico: non a caso, la prima delle *Massime Capitali* (*RS* I) è che l'essere beato non è soggetto né all'ira né alla benevolenza (οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάριςι ςυνέχεται), perché queste sono prerogative dell'essere debole (ἐν ἀςθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον); anche nell'*Epistola a Meneceo* (*Ep. Men.* 123) il principio fondamentale (ςτοιχεῖον) che il destinatario deve tener saldo è non attribuire alla divinità niente che sia discorde dalla beatitudine (μήτε τῆς μακαριότητος ἀνοίκειον αὐτῷ πρόςαπτε). Per questi motivi gli dèi non possono neanche occuparsi del cosmo e del moto degli astri, infatti οὐ γὰρ ςυμφωνοῦςι πραγματεῖαι καὶ φροντίδες καὶ ὀργαὶ καὶ χάριτες μακαριότητι, ἀλλ' ἐν ἀςθενείᾳ καὶ φόβῳ καὶ προςδεήςει τῶν πληςίον ταῦτα γίνεται (*Ep. Pyth.* 76-77).

Il tema dell'assenza di dolore della divinità è ripreso più volte negli scritti di Filodemo. Tra le testimonianze più chiare sull'argomento si possono menzionare passi dal primo libro *De dis*: *PHerc.* 26, col. VII 9-10 Diels, [ὡ]ς ἀπὸ [τούτ]ων ἀπ̣[όνους κἀ]κό[πους εἶ|ναι] δεῖ [λέγειν οἰ]κείω[ς τοὺς θεούς], «bisogna opportunamente dire che gli dèi sono privi di dolore e privi di fastidio derivanti da queste cose» (trad. mia); col. II 11-17 Diels, κ]αθός[ο]ν ο[ὔ]τ[ε τ]οὺς | [ἀνθρωπείους ἔχει πό]νους [οὔτε τὰ | περὶ τὸν θά]να[τ]ον κακά, μή τ[ί | γε τιμωρία]ς, ο̣<ὐ>δὲ̣ δεκτικός γε πά[ν]|τω[ν τῶν ἀλγε]ιν̣ῶ̣ν ἔςται, δεκ[τι]κὸ[ς | δ' ἀγαθῶν καὶ] ςυ[μπε]πληρω[μένος] | ὡ[ραιότητι], «Tuttavia (*sc.* il dio) non ha né le fatiche umane né i mali connessi alla morte, né è soggetto a qualche castigo e nemmeno a tutte le cose dolorose, ma è atto a ricevere le cose buone e possiede pienamente la bellezza» (trad. mia; cf. Festugière 1952, p. 117). Anche nell'opera *Sul modo di vivere degli dèi* si allude più volte all'impossibilità che gli dèi possiedano qualunque prerogativa che causi loro debolezza: in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VII 30-32 Diels, l'argomento della debolezza è usato per confutare le false opinioni sulla teodicea, e nel fr. 88b Essler 2005 nel contesto di una citazione di Ermarco, si dice che il divino non ha bisogno di nessuna cosa utile (χρήςιμον), che, invece, serve agli uomini a causa della loro debolezza (διὰ τὴν ἀ[ς]θε̣νειαν).

5-6: la consecutiva è separata dalla frase precedente da un piccolo *vacuum* di poco inferiore allo spazio di una lettera, che ha evidentemente valore di una virgola.

5-6 [γινώς]|κομ̣εν: la divisione del gruppo -ςκο non è anomala: v. *e.g.*, *Ira*, *PHerc.* 182, col. XLVII 1-2 Indelli μεθυς|κομένο̣ι̣ς̣; *Rhet.* IV, *PHerc.* 1007, col. XIII, 12-13 Sudhaus 1892 διδας|κ[ό]με[θ]α, *etc.* L'uso della prima persona indica l'affermazione di un principio dottrinario della Scuola.

6: l'aggettivo αἰςθητικός si trova già in Epicuro (*Ep. Hdt.* 64, 9) nel nesso ςύμπτωμα αἰςθητικὸν, «possibilità (di sentire)» (Arrighetti) o «accidente della sensazione» (Verde), nel discorso su come il complesso atomico partecipi della sensazione grazie alla presenza

dell'anima; qui la sensazione è descritta come un «accidente» (cύμπτωμα) rispetto al complesso atomico, dal momento che la sua presenza o assenza non altera in nessun modo la sua natura (Verde 2010, pp. 190-192).

In Filodemo, αἰcθητικόc ricorre nell'opera *De sensu* nelle due *iuncturae* αἰcθη[τικ]ὴ [δ]ύναμ̣ι̣c, «facoltà sensoriale» (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. V 11), e μόριον αἰcθ̣ητι̣[κόν], «elemento sensoriale» (*Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. VI 3), e in un passo purtroppo gravemente lacunoso del *De Morte* (col. VII 5), in cui occorre nello stesso contesto di un verbo di privazione (δὲ αἰcθητ[ι]κὴν ὑc̣[- - -] | [c]τερίcκεcθαι χωρ[ὶc) e poco dopo la menzione del motivo del dolore (col. VI 4 ἀ]λ̣γηδών e 13 ἀπόνο[υ]c). L'aggettivo è congetturato in *Piet.*, *PHerc.* 1428, fr. 8, 11 Schober [πολ|λὰ αἰcθητικὰ καταλαμβάνομεν].

Con funzione sostantivata, αἰcθητικόc è attestato anche nell'iscrizione epicurea di Diogene di Enoanda (fr. 37 IV 1 Smith), τὸ αἰc|θητικόν, «the faculty of sensation».

In queste testimonianze, il termine è usato sempre nel suo primo significato di «senziente», «dotato di percezione» (cf. LSJ, *s.v.*, I.); l'uso con valore «passivo» nel senso di «percepibile», pure attestato nelle fonti antiche (cf. LSJ *s.v.*, II. e, *e.g.*, D.L. VII 51 αἰcθητικαὶ μὲν αἱ (*sc.* αἱ φαντacίαι) δι' αἰcθητηρίου ἢ αἰcθητηρίων λαμβανόμεναι, *etc.*), non si trova in Filodemo, che, invece, usa l'aggettivo αἰcθητόc quando vuole designare ciò che è «sensibile» in quanto «percepibile con i sensi» (Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 16, 20-23 (= 451-454) Obbink τὰ κατὰ μέροc αἰc|θητά τε καὶ νοητὰ | [φ]ύ̣c̣[ε]ων εἴδη καὶ cυν|[πε]φ̣[υ]κότων, «all perceptible and thinkable classes of entities and substances»; *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXXVII 25 ἀπὸ αἰ|cθητῶν ἐπ' αἰcθητὰ τῆc μετα|βάcεωc γινομένηc, «inference is from perceptible things to perceptible things»; cf. anche Dem. Lac. *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. XXIII 20 per la contrapposizione tra τὰ αἰcθητά, «le cose sensibili», e τὰ λόγωι θεωρητά, «le cose conoscibili con la mente»).

È importante tenere presente questa differenza terminologica tra «senziente» e «sensibile» in relazione alla divinità: il dio epicureo è αἰcθητικόc, «dotato di sensazione» (cf. in Cic., *Nat. deor.* I 37, la critica che l'epicureo Velleio muove a Aristone di Chio per aver negato che negli dèi vi fosse sensazione), ma non è αἰcθητόc, «percepibile con i sensi» (v. *e.g.,* Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. XXII 3-5, οὐ|δὲν αἰcθητὸν ἀθάνα|τον e col. XXIII 10-11, dove sono contrapposti enti αἰcθητά e λόγῳ θεωρητά; tale contrapposizione è anche in Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 16, 20-21 (= 451-452) Obbink αἰc|θητά τε καὶ νοητά, e *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. 37, 24-29; cf. anche Cic., *Nat. deor.*, I 105).

Questa precisazione mi sembra utile anche per poter usare correttamente un passo del *De pietate* contenutisticamente vicino al nostro, in cui Filodemo, citando il *De dis* di Epicuro, afferma che è divina la natura che non partecipa dei dolori (καὶ τὸ̣ μὴ τῆc | [φύcεωc ὂν] μετεχού|[cηc τῶ]ν̣ ἀλγηδό[νων). Riporto il testo nell'edizione di Obbink:

Ἐπι]κούρωι δ' ἐν | [τῶι Περὶ θ]ε̣ῶν τὸ μὴ | [τῆι φύc]ε̣ι τὴν α[ἰ]c|[θανομέν]ην cύνκρ̣[ι|cιν ἔχον] cύ[μφ]ω[νον | τῷ θείῳ·] καὶ τὸ̣ μὴ τῆc | [φύcεωc ὂν] μετεχού|[cηc τῶ]ν̣ ἀλγηδό[νων | ὥcτ' ἐξ ἀν]άγκηc μα|λακίαc πολ]λ̣ὰc ποῆcαι, | [ἡ θεία φύ]cιc οὖcα | [φαίνεται] καὶ τιc |

[δαιμόνιοϲ·] (Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 7, 17-29 (= 189-201) Obbink = [17, 2] Arrighetti 1973[2])

«And according to Epicurus in *On Gods* that which does not have in its nature the sensitive constitution is consistent with its divinity; and divine nature appears to be that which is not of the nature that partakes of pains (so that it necessarily creates many weaknesses) and to be a kind of divinity» (trad. Obbink 1996)

ma me ne discosto in un punto. Lo studioso integra τὴν α[ἰ]ϲ|[θανομέν]ην ϲύνκρ̣[ι|ϲιν] e traduce «which does not have in its nature the sensitive constitution», cioè una costituzione «sensibile», «conoscibile con i sensi». Tuttavia, poiché il verbo αἰϲθάνομαι possiede solo il significato attivo di «sentire», «essere dotato di sensazione», l'espressione ϲύνκριϲιϲ αἰϲθανομένη andrebbe in realtà tradotta come «costituzione senziente», da cui ne deriverebbe che, per Epicuro, è conforme alla divinità ciò che non ha una costituzione capace di provare sensazioni. Al contrario, come lo stesso Obbink afferma, la sensazione corporea era regolarmente inclusa tra gli attributi della divinità epicurea come un aspetto del loro antropomorfismo (Obbink 1996, pp. 292-293). Poco prima di questa colonna, anzi, Filodemo aveva accennato al fatto che gli dèi possiedono tra i loro attributi la sensazione e il piacere:

ἀλλ' ἀ[πολεί]π[ον|τεϲ τὴ]ν̣ αἴϲθη[ϲιν] | καὶ τὴν ἡδονήν, | καί τ[ιν' ἐϲ]θλὴ[ν ἕξιν] | π̣αρε̣ϲτήϲαμεν κα|τὰ τὰ ἐννοήματα | [πά]ντα τὴν̣ [τῶν δια]|μενόν[των] μὴ ... (*Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 5, 21-28 (= 137-144) Obbink)

«But in allowing perception and pleasure, we have established, in accordance with all conceptions, that there is also an excellent disposition of things which endure if they are not ... » (trad. Obbink 1996)

Questa apparente contraddizione si risolve, a mio avviso, se invece di τὴν α[ἰ]ϲ|[θανομέν]ην ϲύνκρ̣[ι|ϲιν] di Obbink accogliamo l'integrazione τὴν ἀϲ|[θενοῦϲ]α̣ν ϲύνκρ̣[ι|ϲιν], proposta da Philippson e registrata da Obbink in apparato. Oltre che ammissibile sul piano paleografico (nel disegno, tra *alpha* e *sigma*, non c'è uno spazio che richieda l'integrazione di un'altra lettera, seppur stretta, come *iota*, e lo scambio di *eta* con *alpha* occorre in altri punti nei disegni di questo papiro), l'integrazione del verbo ἀϲθενέω sarebbe anche più convincente sul piano contenutistico: ne deriverebbe che per Epicuro è conforme alla divinità ciò che per natura non ha una costituzione debole, affermazione che si sposerebbe perfettamente con la seconda parte della colonna (ll. 194-201), in cui, con una struttura sintatticamente parallela a quella della prima parte, viene precisato che solo ciò che non partecipa dei dolori può essere identificato con la natura divina, giacché il dolore necessariamente comporta debolezza.

7: la sequenza [̣]ναν[, leggibile sul bordo dello strato, non si presta a molte possibilità di integrazione se non di un termine che rimandi al campo semantico di ἐναντίοϲ. L'aggettivo ἐναντίοϲ è usato da Filodemo nel senso di «contrario» o, preceduto

dall’articolo, con il valore sostantivato di «avversario» (*e.g., Ira*, *PHerc.* 182, coll. XXXIII 6 e XXXIV 40); non è invece attestata l’accezione di «avverso», «sfavorevole», che potrebbe favorire, insieme al successivo ἀλγηδών, un’interpretazione nel senso che l’ente oggetto del discorso è dotato di facoltà percettiva ma è esente dalle circostanze avverse e dalle sofferenze (*e.g.,* [ἐ]ναν̣[τίων καὶ] | ἀ̣π̣’ ἀλγ[η]δόν[ων καθαρόν). Per questo motivo, preferisco a ἐναντίος il sostantivo ἐναντίωμα, «impedimento», già usato da Filodemo nel *De dis* (*Di* I, *PHerc.* 26, col. XX 33-34 [ἐναν]|τιωμάτων ϲυγκριν[). Probabilmente da questo termine dipende il successivo ἀ̣π̣’ ἀλγ[η]δόν[ων, «gli impedimenti (che vengono) dai dolori». Un parallelo è in Diogene di Enoanda (fr. 34 VII 3-4 Smith), in un discorso su come le paure che vengono dagli dèi, dalla morte e dai dolori (φόβοι μέν̣ [εἰϲιν | ὁ] μ̣ὲν ἐκ θεῶν, *v.* ὁ [δ’ ἀπὸ | θ]α̣νάτου, *v.* ὁ δ’ ἀπ’ [ἀλγη|δ]όνων) costituiscono un turbamento per l’animo.

Col. 113

La menzione di una «natura corporea» (ϲαρκίνη φύϲιϲ) rende ammissibile che qui continuasse lo stesso discorso all’interno del quale, due colonne prima (col. 111), si era parlato della capacità, probabilmente divina, di essere «senziente» (αἰϲθητικόϲ). Il corporeo (τὸ ϲάρκινον) e ciò che è capace di provare sensazione (τὸ αἰϲθανόμενον) sembrano messi sullo stesso piano da Filodemo anche in *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 8 Essler 2011), nel contesto di una citazione di Epicuro in cui forse il corporeo era posto come base della percezione (v. Essler 2011, p. 19).

29-31: il nesso ϲαρκίνη φύϲιϲ è già usato da Filodemo in *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXVII, 24-25, per le creature viventi che partecipano della natura corporea (καθὸ τοιᾶϲδε φύ|ϲε[ω]ϲ κε[κο]ινώνηκε ϲαρκίνηϲ); per gli esseri viventi è usato anche il nesso ϲύνκριμα ϲάρκινον in *M.*, *PHerc.* 1050, col. 3, 37. Corporea è anche la sensazione (παραίϲθηϲιϲ ϲαρκίνη) in *Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 15, 14-18 (= 416-420) Obbink.

L’aggettivo ϲάρκινοϲ ha anche un campo di applicazione teologico. In due passi dell’opera *Sul modo di vivere degli dèi*, Filodemo lo usa riferendo la posizione del fondatore della Scuola sul tema della corporeità divina: nel primo (*Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 8 Essler 2011b), allude a certi passaggi dell’opera *De dis*, nei quali Epicuro si riferiva a ciò che è corporeo come soggetto a distruzione (ll. 31-32 διόπερ καὶ ἐν οἷϲ τὸ ϲάρκινον φθο̣ρᾶϲ | εἶναι δεκτικὸν λέγει); nel secondo (*Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 6 Essler 2011b), contenutisticamente legato al primo, scagiona il Maestro dalle accuse di contradditorietà che gli erano state mosse su quanto aveva affermato nell’opera *De sanctitate*, relativamente al fatto che il divino non è né corporeo né qualcosa che ha un’analogia con il corpo (ll. 15-17 τὸ θεῖο̣ν μήτε | [ϲά]ρ̣[κ]ι̣νον εἶ⸢ν⸣α̣ι̣[μ]ή]τ’ ἀναλογίαν ἔχ⸢ον⸣ π̣ρ̣ὸ̣ϲ̣ | [ϲάρκα], τὸ δ’ αἰϲ̣θανόμ⸢ε⸣νον || [---). Secondo Essler, è possibile che, nel richiamare Epicuro a proposito dell’attribuzione del corpo agli dèi, Filodemo riportasse anche le spiegazioni che il Maestro aveva fornito su alcuni aspetti più problematici della questione. Si tratta, come’è noto, del maggiore dilemma della teologia epicurea: poiché il corpo è

soggetto a corruzione, o bisogna negare agli dèi un corpo, e dunque la percezione, oppure bisogna considerarli transitori (su questo problema v. Mansfeld 1993; 2000, pp. 43-65; Konstan 2009; Essler 2011a, pp. 67-131 e 212-234; Essler 2011b, pp. 20-24; Piergiacomi 2017, pp. 202-209).

30-31 εἰ|[κάζο]ντος: è l'integrazione più probabile sulla base dello spazio disponibile in lacuna e della divisione del testo tra le linee. L'idea del paragone potrebbe forse richiamare un'inferenza analogica tra nature animali e divine in merito al concetto della corporeità, secondo la prassi comune per gli Epicurei di inferire le caratteristiche della natura divina tramite analogia con la natura degli uomini (Phld., *Di* I, *PHerc.* 26, col. II 7-9 δεικτέον ἀπ' ἀνθρώ[πων] | [τὴν προσεμ]φẹ́ριαν συν[στά]σε[ι] τῷ̣ν |θ[εῶν]); cf. Essler 2011, pp. 188-211).

36 σκ]ευάζεται: se si ammette un un contesto analogico (v. *supra*) si potrebbe ipoteticamente proporre l'integrazione ἀνασκ]ευάζεται: l'ἀνασκευή era, infatti, il metodo di inferenza per «eliminazione» che gli avversari di Filodemo nel *De signis* proponevano in alternativa al metodo di similarità epicureo (cf. Manetti 2012, pp. 145-147).

Col. 116

Il lessico superstite, per quanto scarno, potrebbe rimandare alla dottrina delle immagini e al loro moto di propagazione.

4: non è possibile stabilire se qui vi fosse δε[δυ]κὸς o διαδε[δυ]κὸς. La presenza del successivo εἰς farebbe preferire il verbo semplice δύω, regolarmente costruito con εἰς e l'accusativo, al composto διαδύω, usato con significato sinonimico, che solitamente regge πρός, sebbene non manchino anche attestazioni di διαδύω costruito con εἰς (*e.g.,* Arist., *Pr.* 967a 25 διαδύεσθαι εἰς τὴν σάρκα; Porph., *Abst.* III 11, 15 εἰς τὸν νοῦν διαδύναι; X., *HG* VII 2, 3 διαδύντες εἰς Σπάρτην).

διαδύω è un verbo tecnico della dottrina delle immagini, già impiegato da Epicuro, insieme a διάδυσις, nel II libro *De natura* a proposito della capacità di penetrazione dei simulacri attraverso le nature solide (Epic., *Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 114, 11-12 / *PHerc.* 1010, col. X 12-13 e *PHerc.* 1010, col. XXVI 13-14); sul termine rimando al dettagliato commento di Leone 2012, pp. 656-658.

4-5 εἰς ἄπει|[ρον: ammesso, come credo, che il referente del discorso siano le immagini, è possibile che l'espressione si riferisca alla loro facoltà di portarsi verso l'infinito nel loro moto di propagazione; cf. Epic., *Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 67, 9 ἐνοεῖτ[ο | ἢ ἄνωθε]ν ἢ κάτωθεν | [εἰς] ἄ̣πειρον δύναμις, «era pensata la facoltà di (portarsi) o dall'alto o dal basso all'infinito» (trad. Leone 2012); cf. Leone 2012, pp. 551-552.

6-7: διάcτημα occorre negli scritti epicurei in più contesti e con più accezioni di significato: una panoramica esaustiva è offerta da Leone 2012, pp. 614-615.

Uno dei principali campi di applicazione del termine è quello della teoria delle immagini. Per gli Epicurei, la distanza tra l'oggetto della visione e l'ente preposto a riceverlo influisce sulla sua percezione, poiché l'aria interposta tra noi e l'oggetto può operare sul simulacro smussandone i contorni e alterandone la figura (cχῆμα) di partenza: emblematico è l'esempio della torre quadrata, che da lontano ci appare sempre più rotonda quanto più ce ne distanziamo, riportato da più fonti antiche (Lucr. IV 353-363; Diog. Oen. fr. 69 Smith; S.E., *M* VII 208 = fr. 247 Us.; Plut., *Adv. Colot.* 1121a = fr. 252 Us.; Tert., *De anima* 17 = fr. 247 Us.). L'alterazione delle immagini in base alla distanza fu trattata da Epicuro nell'*Epistola a Erodoto* 48 e nel II libro *De natura* (Leone 2012, pp. 103-107).

La distanza gioca un ruolo importante anche nella percezione dei simulacri divini (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, coll. VIII 38-X 6 Essler 2011a): in questo caso, la distanza tra i mondi fa sì che le immagini degli dèi, giunte alla fine del loro moto di traslazione dalle loro sedi ἔξω τοῦ κόcμου fino alla terra, siano inquinate dalla sovrapposizione con le immagini di altri enti posti nel cosmo (sole, luna e altri astri). La stessa accezione di διάcτημα come «intervallo» tra i mondi è in Epic., *Ep. Pyth.* 89: ὅτι δὲ καὶ τοιοῦτοι κόcμοι εἰcὶν ἄπειροι τὸ πλῆθος ἔcτι καταλαβεῖν, καὶ ὅτι καὶ ὁ τοιοῦτος δύναται κόcμος γίνεcθαι καὶ ἐν κόcμῳ καὶ μετακοcμίῳ, ὃ λέγομεν μεταξὺ κόcμων διάcτημα ... «Che mondi di tal genere siano infiniti di numero è possibile concepirlo, e anche che un mondo siffatto può formarsi sia in un mondo, sia in un metacosmio – come noi chiamiamo lo spazio interposto fra i mondi ...» (trad. Arrighetti 1973[2]).

Considerata la presenza di ἄπειρoc a l. 4, non è escluso che le poche tracce della nostra colonna appartenessero a un discorso cosmologico di tal genere.

Col. 117

5-6: possibili ἄθροιcμα o ἀθροιcμόc, due termini tecnici del lessico fisico di Epicuro, non attestati altrove in Filodemo. In Epicuro sono usati quasi con valore sinonimico: ἄθροιcμα, il più frequente, è attestato in due accezioni fondamentali: «aggregato di atomi», cioè «complesso atomico», e «organismo» umano, contrapposto all'anima (così Leone 1984, p. 68 n. 290; v. *Glossarium Epicureum*); ἀθροιcμόc indica più propriamente l'«aggregazione» (*e.g.*, *Ep. Pyth.* 90, in contesto meteorologico). Essi designano, in ogni caso, un aggregato composto di parti materiali (cf. Verde 2010, p. 201), come esplicitamente dichiarato da Epicuro in *Nat.* XIV, *PHerc.* 1418, col. XXXVII 4-7 ἐν | ἀθροιcμῶι ... | cυναγωγὴν ἐπιδεχομέ|νωι, «in un'aggregazione che ammette un'unione di parti».

7-8: ἀχώριcτoc, «indivisibile», rimanda allo stesso campo semantico dell'«aggregazione», cui afferiscono ἄθροιcμα o ἀθροιcμόc di ll. 5-6. Nell'opera filodemea *Sul modo di vivere degli dèi* (*PHerc.* 152/157, col. IX 22-23 Essler 2011a)

occorre anche l'*hapax* ἀχωριστέω, «essere separabile», a proposito delle immagini degli dèi e di quelle degli astri, che appaiono sovrapposte perché si presentano simultaneamente: οὐ γὰρ ἀχωριστεῖν καὶ συμπεριπολεῖν | τοῖς ἄστροις ὑπολη[π]τέον τοὺς θεούς, «non si deve presumere che gli dèi siano inseparabili dalle stelle e che ruotino insieme a loro» (trad. mia sulla base di quella di Essler 2011a).

Col. 118

Il riordino della stratigrafia in questo punto ha restituito una colonna frammentaria, ma importante per la menzione di Democrito, la seconda in quest'opera dopo quella di col. 98, 9. Anche in questo caso il discorso è mutilo, ma il lessico superstite incoraggia un minimo di contestualizzazione.

Si osserva innanzitutto che Democrito è menzionato in relazione agli Epicurei (ll. 8-9 Δημ̣[ό|κριτ]ος [δὲ] τοῖς ἡ̣μετέροις); sospetto che Filodemo stesse proponendo un confronto tra Democrito e gli Epicurei, da una parte, e un altro filosofo con un altro gruppo, dall'altra (ll. 7-8 (*nome*)] γὰρ̣ ὅδε α̣ ̣[̣ ̣]|μ[̣ ̣ ̣ ̣ τῶ]ν̣ α[ὐ]τ̣ῶν). L'argomento del discorso e del possibile confronto, comunque, sono incerti: la presenza di ἄφθαρτον, «incorruttibile», e di τ]ὰ ς̣[υστή]ματα, «gli aggregati», potrebbe, però, suggerire che la questione discussa fosse l'attribuzione della prerogativa dell'incorruttibilità a qualche natura.

Un primo spunto di indagine può venire dal termine σύστημα, solitamente impiegato nel lessico epicureo per indicare il «composto», l'«insieme» di parti diverse (in Epic., *Ep. Hdt.* 66, 2 il composto di anima e corpo). In questa accezione, il suo significato è vicino a quello del più comune σύστασις, che indica la «costituzione» o «struttura» che si determina dall'aggregazione di più elementi di vario tipo (Leone 2012, p. 555), di fatto gli atomi per i corpi solidi (σώματα) e per le immagini (εἴδωλα). L'uso di σύστημα nel senso specifico di «aggregato di atomi» è attestato per la prima volta proprio in Democrito, che definì acqua, aria, terra e fuoco come ἐξ ἀτόμων τινῶν συστήματα (D.L. IX 44 = 1, 102 D.-K.). Rispetto a questi, che al pari di qualsiasi tipo di composto sono distruttibili, gli atomi sono in sé «impassibili e inalterabili, per via della loro solidità» (ἅπερ εἶναι ἀπαθῆ καὶ ἀναλλοίωτα διὰ τὴν στερρότητα; sulla corruzione di ciascun tipo di composto, v. anche Simpl., *in Cael.* 294, 33 = 37, 20 D.-K. «Democrito dice che la generazione e il suo opposto, la corruzione, si verificano sia negli animali sia nelle piante sia nei mondi sia, in generale, per tutti i corpi sensibili», trad. Reale 2017). Per il filosofo atomista, solo gli atomi e il vuoto possono essere concepiti come eterni, in quanto costituenti fondamentali della materia (cf. Piergiacomi 2017, p. 25 e 307). La testimonianza di Dionisio presso Eusebio, *PE* XIV 23, 2. 3 (43, 2 D.-K.), conferma che Democrito e gli Epicurei concordavano nell'attribuire l'incorruttibilità agli atomi, considerati ἄφθαρτα καὶ σμικρότατα σώματα, sebbene Epicuro avesse preso le distanze da Democrito sull'idea dell'esistenza di atomi molto grandi e, invece, ne avesse ribadito la limitatezza di forma e grandezza (Epic., *Ep. Hdt.* 42-43; sulla questione v. Leone 2012, p. 66 n. 124).

Alla luce di quanto detto, una possibilità da prendere in considerazione per spiegare la menzione di Democrito nella nostra colonna è che essa si inquadri in un discorso sull'incorruttibilità degli atomi, su cui le due scuole di pensiero concordavano. In tal caso Filodemo potrebbe aver richiamato l'autorità di Democrito su un punto fondamentale della dottrina e a supporto delle posizioni del Giardino, come fa anche altrove nei suoi scritti (rimando a Gigante-Indelli 1980 per un'indagine sulle menzioni di Democrito nei testi ercolanesi).

La presenza di ἄφθαρτοϲ in un passo in cui occorre il nome di Democrito all'interno di un'opera teologica, comunque, rende opportuno non tralasciare un altro aspetto dei rapporti tra le due correnti di pensiero: il disaccordo tra il filosofo abderita e la scuola epicurea sull'attribuzione dell'incorruttibilità al divino. Stando alla testimonianza di Sesto Empirico (S.E., *Phys.* I), per Democrito i simulacri divini erano «difficilmente distruttibili, ma non incorruttibili» (δύϲφθαρτα μέν, οὐκ ἄφθαρτα δέ); solo per errore gli antichi, vedendo che si manifestavano con una grande forma e emettendo voce, credettero che non ci fosse nient'altro di divino, cioè dotato di natura incorruttibile, al di fuori di questi (μηδενὸϲ ἄλλου παρὰ ταῦτα ὄντοϲ θεοῦ [τοῦ] ἄφθαρτον φύϲιν ἔχοντοϲ). L'affermazione di Democrito, che gli εἴδωλα degli dèi non sono ἄφθαρτα, si inserisce bene nel contesto storico in cui il filosofo visse e nel solco della tradizione di pensiero dei Presocratici, che immaginavano per gli dèi una nascita e una dissoluzione; tuttavia, costituisce un punto di distacco sostanziale tra la sua teologia e quella di Epicuro, fondata, al contrario, sulla concezione del dio come ζῷον ἄφθαρτον καὶ μακάριον.

Tracce della critica epicurea a questa visione si conservano nel I libro *De natura deorum* di Cicerone, dove Velleio accusa Democrito di aver negato la divinità affermando che non vi è nulla di eterno (Cic., *Nat. deor.* I 29 *cum idem omnino, quia nihil semper suo statu maneat, neget esse quicquam sempiternum, nonne deum omnino ita tollit, ut nullam opinionem eius reliquam faciat?*). Una dettagliata analisi delle implicazioni del passo sestano nell'interpretazione della concezione del dio democriteo è stata recentemente condotta da Piergiacomi 2017, pp. 16-31.

Alla luce di questo secondo spunto, dunque, un'altra possibilità interpretativa per la nostra colonna è che la menzione di Democrito occorresse all'interno di un contesto polemico sull'incorruttibilità del dio.

6 ἄφθαρτον: l'aggettivo è recuperato grazie al ripristino di un piccolo sovrapposto proveniente dalla voluta precedente. Il termine compare anche a col. 56, 8 (ἄφθ]αρτọṿ); cf. anche col. 150, 31 (τὴν ἀφθαρ`ϲίạ[ν]´).

7 γὰρ̣ ὅδε: verisimilmente nella lacuna che precedeva era indicato il soggetto con cui ὅδε concorda. In greco, la sequenza γὰρ̣ ὅδε introduce spesso un nome di persona (del tipo Σωκράτηϲ γὰρ ὅδε in Pl., *La.* 180c 5); la possibilità di un nome di persona non è da escludere anche nel nostro caso, anzi, creerebbe un parallelismo con la seconda parte della frase, in cui è menzionato Democrito.

8-9: l'integrazione del nome Δημ̣[ό|κριτ]οϲ è perfettamente compatibile con l'ampiezza della lacuna e le tracce visibili. Il filosofo abderita era già menzionato in quest'opera a col. 98, 9.

10: il termine ϲύϲτημα (su cui cf. anche *supra* e col. 155, 25) è propriamente il «composto» formato di più parti. Epicuro lo impiega solo una volta in *Ep. Hdt.* 66, 2 per definire il «complesso (di anima e corpo)», in virtù del quale l'anima può essere senziente. In Filodemo, oltre alle occorrenze di *Mus.* IV, *PHerc.* 1578, col. 87, 29, dove il termine è usato nel senso tecnico di «scala musicale» (Delattre 2007, p. 166 n. 1), e di *Rh.* III, *PHerc.* 1506, col. VIII 20-21 Sudhaus 1896 (ἐκ [θ]εῶν̣ καὶ ϲο[φ]ῶν ϲυϲτημά|τ[ων]), dove è impiegato nel contesto di una citazione, si segnala l'uso di ϲύϲτημα nel *De providentia*, sia come perifrasi della divinità, definita come un «composto eternamente durevole» (*PHerc.* 1577/1579, fr. 2, 27-28 ἐπὶ ϲυϲτήματι διαι|ωνί̣ωι), sia, forse, anche di un composto mortale (fr. VI 8 ἀπὸ τῶν̣ ἐν τῶι] | θ̣νητῶι ϲυϲ[τήματι). Il significato di ϲύϲτημα come «composto» è vicino a quello del più attestato ϲύϲταϲιϲ, che indica la «costituzione» o «struttura» che si determina dall'aggregazione di più elementi di vario tipo, atomi o masse (Leone 2012, p. 555).

L'idea di un ϲύϲτημα come aggregato di atomi sembra da attribuire a Democrito, che per primo, come si è detto sopra, parla di ἐξ ἀτόμων τινῶν ϲυϲτήματα a proposito di acqua, aria, terra e fuoco (D.L. IX 44, 8 = D.-K. 1, 102). Nei frammenti di Democrito il termine è usato anche con un campo di applicazione differente: in D.-K. 5, 48 e 51 sono definite ϲυϲτήματα le prime comunità umane nel discorso sulla nascita della civiltà.

Col. 121

10: ϲύϲταϲιϲ è un termine tecnico della fisica epicurea che, riprendendo la definizione data da Leone (Leone 2012, p. 555), indica «la "costituzione", la "struttura", la "composizione", che viene a determinarsi in seguito all'aggregazione in un certo modo di atomi, o di masse, o di elementi di vario tipo, a proposito di diversi organismi o nature».

Esso è variamente riferito ad aggregazioni atmosferiche come le nubi o la grandine, a composizioni spontanee che si formano nell'ambiente dall'unione di più immagini, o anche alla struttura stessa delle immagini e degli oggetti solidi. In quest'ultima accezione, il sostantivo è impiegato anche nel *De pietate* a proposito della costituzione fisica (ϲύϲταϲιϲ) degli dèi, che risulta da elementi che hanno un'identità solo in virtù della loro somiglianza reciproca – diversamente da quella degli oggetti ordinari, che hanno un'identità numericamente distinta (*Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 12 Obbink con comm. a pp. 321-323). Ancora alla costituzione degli dèi e, in particolare, alla possibilità di conoscerla per analogia con gli uomini, si riferisce Filodemo in *Di* I, *PHerc.* 26, col. II 7-9, nell'affermazione che δεικτέον ἀπ' ἀνθρώ[πων | τὴν προϲεμ]φέ̣ριαν ϲυν[ϲτά]ϲε[ι] τῶ̣ν | θ̣[εῶν. A «concrezioni», «combinazioni di atomi» (della divinità o delle immagini memoriali) allude anche Demetrio Lacone (*De forma dei*, *PHerc.* 1055, col. III 1). Per

una dettagliata disamina del termine in ambito epicureo, rimando a Leone 2012, pp. 554-557 e Santoro 2000, pp. 115-116.

Col. 132

7]αλανεια: le possibili divisioni restituiscono sequenze poco plausibili. Se invece si sceglie di non dividere la sequenza, si ottiene β]αλανεῖα, letteralmente i «bagni». Il termine è già usato da Filodemo nel *De ira* in un luogo molto frammentario (*PHerc.* 182, fr. 13, 26), in cui si descrive l'atteggiamento inconsulto di chi, in preda all'ira, non si astiene dal «prendere a calci uno schiavetto che abbia parlato o sia capitato davanti, anche nel bagno» (κἂν ἐμ βαλανείωι, trad. Indelli 1988). L'uso del termine nel nostro trattato sarebbe oscuro. Forse potrebbe avere un valore simile a quello che βαλανεῖον possiede in alcune fonti antiche, in cui è impiegato come sinonimo di λουτρόν, «bagno purificatorio», «abluzione» (LSI e *DGE*): cito, in proposito, lo Stoico Aristone di Chio, secondo il quale, stando alla testimonianza di Plutarco, «se un bagno o un discorso non purificano, non hanno alcuna utilità» (Aristo Stoic. 1.88 = Plut., *De recta ratione audiendi* 42c οὔτε γὰρ βαλανείου, φηcὶν ὁ Ἀρίcτων, οὔτε λόγου μὴ καθαίροντοc ὄφελόc ἐcτιν).

9: l'aggettivo αὐτουργόc, letteralmente «che opera da sé», «che agisce con le proprie forze», usato con valore sostantivato, designa soprattutto «chi lavora la terra», quindi il «coltivatore diretto» (cf. LSJ e *DGE*). In senso figurato, è attestata in Senofonte l'espressione αὐτουργὸc τῆc φιλοcοφίαc, per indicare, in tono dispregiativo, colui che coltiva la filosofia come autodidatta, senza nessun maestro (X., *Symp.* 1, 5 ἡμᾶc δ' ὁρᾷc αὐτουργούc τιναc τῆc φιλοcοφίαc ὄνταc). Anche nel nostro caso il termine potrebbe avere una simile accezione e inquadrarsi in un contesto polemico (ma l'integrazione della stessa espressione αὐτουργὸc τῆc φιλοcοφίαc è da escludere per incompatibilità delle tracce a l. 10).

αὐτουργόc non è impiegato altrove da Filodemo, che però usa il verbo αὐτουργέω nel *De oeconomia*, con valore dispregiativo (*PHerc.* 1424, col. XXIII 9 ταλαίπωρον δὲ καὶ | τὸ γεωργο[ῦν]τ' αὐτὸν οὕτωc | ὥcτε αὐτουργεῖν).

10: la forma di ποιέω senza *iota* coesiste regolarmente con quella con *iota* nei testi filodemei.

32]τρικαc: le due integrazioni più probabili sulla base del numero di occorrenze nel lessico di Filodemo sarebbero ἰα]τρικάc, «concernenti la medicina», o γεωμε]τρικάc, «concernenti la geometria» (cf. *Lexicon Philodemeum*). Il contesto di riferimento della medicina o della geometria in questo trattato sarebbe, comunque, oscuro. In via congetturale, una possibilità più pertinente con l'argomento dell'opera sarebbe κατοπτρικόc, da κάτοπτρον, «specchio», attestato nel nesso κατοπτρικαὶ ἐμφάcειc, le «immagini riflesse». Il termine non si conserva direttamente nella produzione superstite

di Epicuro, ma Aezio (*Doxogr.* IV 14, 2 = fr. 320 Us.) attribuisce a lui e ai due fondatori dell'Atomismo, Leucippo e Democrito, la trattazione di questo argomento:

> <Λεύκιππος Δημόκριτος Ἐπίκουρος> τὰϲ κατοπτρικὰϲ ἐμφάϲειϲ γίνεϲθαι κατ' εἰδώλων ἐμφάϲειϲ, ἅτινα φέρεϲθαι μὲν ἀφ' ἡμῶν, ϲυνίϲταϲθαι δὲ ἐπὶ τοῦ κατόπτρου κατ' ἀντεπιϲτροφήν.
>
> «Leucippo, Democrito, Epicuro, asseriscono che le immagini che si vedono negli specchi si formano per opposizione di simulacri, i quali si muoverebbero a partire da noi e sullo specchio sarebbero rinviati indietro» (trad. Ramelli 2002)

In effetti, una trattazione del problema della riflessione delle immagini su una superficie speculare si conserva in alcuni passaggi del II libro *De natura* (coll. 94, 103-104), in cui Epicuro spiega il fenomeno ottico della riflessione, con un argomento, peraltro, molto simile a quello testimoniato da Aezio: nel loro flusso, le immagini, urtando una superficie speculare, sono mandate indietro e si ritirano in una direzione opposta a quella verso la quale prima si muovevano (*Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 103, 22-25 / *PHerc.* 1010, col. VI 19-21 εἰϲ | τοὺϲ ἐναντίουϲ τό|πουϲ ἢ οὗ`ϲ´ ἐξ ἀρχῆϲ ἐ|φέρετο; cf. Leone 2012, comm. a coll. 94, 103, 104 e pp. 144-145); su Aezio come fonte di Epicuro rimando a Runia 2018. Il fenomeno del ritorno degli εἴδωλα ai luoghi di partenza è fedelmente descritto anche da Lucrezio nel lungo passo sullo specchio e le immagini riflesse (Lucr. IV 269-323).

Col. 134

30-31: nel lessico epicureo, δόξα è una *vox media*, connotata semanticamente dall'aggettivo che la accompagna; nel *De pietate* sono dette «vuote» alcune opinioni sugli dèi (*PHerc.* 1098, col. 43, 14 (= 1231) e *PHerc.* 1077, col. 50, 10-11 (= 1430-1431) Obbink); al contrario il saggio possiede sul divino καθαρὰϲ καὶ ἁ|[γίο]υϲ δόξαϲ (*PHerc.* 1077, col. 27, 5-8 (= 758-761) Obbink). Alle opininioni sugli dèi si riferisce anche Plutarco con l'espressione δόξαι ἀληθεῖϲ (Plut., *De laude ipsius* 545 a 3).

34: il verbo ϲῴζω e i suoi composti occorrono nei testi epicurei con accezioni di significato varie. In Epicuro il campo di applicazione del termine è propriamente fisico: l'idea del «conservare» è spesso associata alla struttura atomica delle immagini, che non possono passare attraverso gli oggetti, poiché in tal modo non conserverebbero (διαϲώζει[ν]) la loro posizione in successione (τὴ[ν] ἑξ|ῆϲ θέϲιν), cioè la posizione ordinata dei propri atomi costitutivi (*Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. 117, 11 / *PHerc.* 1010, col. XXIII 17 e comm. *ad loc.*); infatti, passando attraverso un oggetto solido (ϲτερέμνιον), l'immagine non potrebbe conservarsi di uguale forma (*Nat.* II, *PHerc.* 1149, col. XXXIII 18-20 ὁμοιόμο]ρφ[ο]ν |--- οὐ] δύναι̣|[τ' ἂν ϲώζεϲθ]αι), ma perderebbe la propria ὁμοιομορφία rispetto all'oggetto da cui proviene. Sulla capacità conservativa delle immagini e sull'uso dei verbi ϲῴζω e διαϲῴζω in Epicuro, rimando a Leone 2012, pp. 538-540.

Questo valore «materiale» del verbo sembra assente in Filodemo, che invece impiega ϲῴζω con valori più metaforici: nella *Retorica* è usato nel senso di «salvare», detto di città (*e.g.*, *PHerc.* 1426, col. XV A 12-13 Sudhaus 1896 δεῖν ... ϲ̣ώζεϲ|θ[α]ι τὰϲ πόλειϲ); nel *De libertate dicendi* ha quasi valore di termine tecnico del lessico della malattia e della medicina, detto per le persone da «salvare» (cf. in merito Konstan *et alii* 1998 pp. 20-23, part. p. 22 n. 56 per le occorrenze); nelle opere teologiche, invece, significa «preservare», detto per esempio dell'uomo ὅϲιοϲ, «pio», che preserva l'immortalità e la beatitudine divina, contrariamente all'uomo ἀϲεβὴϲ, che la nega (*Piet.*, *PHerc.* 1098, col. 40, 9-15 (= 138-44) Obbink [ὅϲιοϲ] | γὰρ ὁ τὴν ἀθαν[αϲίαν] | κα[ὶ τ]ὴν ἄκραν μα|κα[ριότητ]α τοῦ θ̣[ε]οῦ | ϲῴ̣[ιζων ϲὺ]ν ἅπαϲι[ν] | τ[οῖϲ ϲυ]ν̣απτομ[έ]|ν̣ο̣[ιϲ ἡμῖν).

34-35: il verbo da integrare è incerto, a meno che non si voglia pensare a κα]|τ{ε}[άγ]νυται. Il verbo κατάγνυμι, letteralmente «rompere», «spezzare», è usato da Epicuro all'imperfetto (κατεάγνυτο) nell'accezione di «confutarsi», detto di un discorso poco valido, che si confuta da solo (*Nat.* XXV, *PHerc.* 697, 4, 2, 1, 2 / *PHerc.* 1056, 7, 4, 12-13 Laursen 1997 = [34, 30] 16-17 Arrighetti).

35-36: il termine ῥᾳϲτώνη è usato da Filodemo per indicare l'«agevolezza della vita» degli dèi, cui vanno assegnate sedi altrettanto sicure e confortevoli (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 26-28 Essler 2011a ὧϲ γὰρ τὰ ἄ[λλ]α τ[ὰ πρὸϲ] διαμονὴν καὶ | ῥαιϲτώνην ϲ[υ]νεργοῦντ[α] νέ[μεϲθαι δ]έον ἕωϲ̣ ἀ|ιδι]ό̣τητοϲ ἐπὶ το⸢ὺ̣⸣ϲ κρατ[ί]ϲ̣τ[ουϲ).

Col. 138

La colonna è restituita quasi interamente da un ampio sottoposto ricollocato, tuttavia il testo superstite è ancora troppo lacunoso per consentire una comprensione chiara del suo contenuto. Nelle colonne precedenti e successive a questa, restano tracce di discorsi che pertengono alla teoria delle immagini e, probabilmente, al loro moto di propagazione; più avanti (col. 144) è chiaramente citata la λεπτομέρεια, la «sottigliezza delle parti» di alcune sostanze che sfuggono alla vista. Tenendo conto di questo contesto generale, la presenza di un verbo di movimento (l. 30 ἔφευγ[ον) e di ἄνω a l. 32 potrebbe spingere, in via congetturale, a ipotizzare un discorso sulla cinetica degli atomi o delle immagini e al loro movimento in più direzioni (verso l'alto, di lato, verso il basso), argomento affrontato da Epicuro nell'*Epistola a Erodoto* (§ 68) e nel II libro *De natura* (*PHerc.* 1149, coll. 31 e 67; cf. comm. *ad loc.* e Leone 2012, pp. 116-131). In questa direzione potrebbe andare anche la possibile integrazione **τοῖϲ π**[υκν]ο̣[τ]**έ**ρ̣**οιϲ** a l. 30, con un riferimento ai composti «più densi».

La parte finale della colonna allude a un «conflitto» con qualcosa, ma il referente è in lacuna; nella gnoseologia epicurea l'idea dell'«essere in conflitto» è solitamente associata ai fenomeni (τὰ φαινόμενα): tutto ciò che contraddice i dati dell'esperienza sensibile, che costituiscono il banco di prova di ogni opinione, non può essere ammesso come reale.

30: tra le integrazioni possibili, **π**[υκν]**ο̣**[τ]**έρ̣ο̣ιϲ** potrebbe essere preso in considerazione in virtù della presenza di altri termini che sembrano afferire al lessico della fisicità. Il riferimento sarebbe ai composti più densi. La trattazione teologica di Demetrio Lacone (*PHerc.* 1055, coll. XXI-XXIII) testimonia che, per gli Epicurei, ogni composto denso e in grado di produrre sensazione è corruttibile, in quanto ricettivo di violenti urti atomici (δεχομένη πληγὰϲ ἰϲχυράϲ) a causa dei movimenti della materia; al contrario, i composti rarefatti, che non sono in grado di produrre sensazione, non sono nemmeno soggetti a urti atomici e pertanto perdurano eternamente. Per questi ultimi, cioè gli dèi, non si può parlare di una vera e propria πυκνότηϲ, ma solo di una πυκνότηϲ νοητή (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. XI inf. 19-20 Diels ϲύγκριμα ν[οη]τὸν ἔχο̣ν πυκνότητα ν̣οη|τήν).

πυκνότηϲ occorre più volte in Epicuro in contesti fisici e cosmologici: nell'XI libro *De natura* è usato sia a proposito della densità dell'ambiente circostante ([26, 17] 4 Arrighetti [πε]||ριληφθείη διὰ τὴν | [τ]οῦ περι[έ]χ[ο]ντοϲ πυ||[κ]νότητα ἢ ἀραιότη||[τ]α), sia a proposito del rapporto proporzionato tra la densità della parte superiore e inferiore della terra ([26, 42] 9 πυκνότητα [δ]ὲ | τὴν κάτω [π]αρὰ [ϲυνέ]||χειαν αὐτῆ̣ι νοητ[έ]||ον τῆϲ ἄνωθ[ε]ν). Nel XXXIV è impiegato, invece, per la «compattezza» delle immagini quale possibile ostacolo al loro passaggio (col. XXIV 2, v. Leone 2002, pp. 130-131).

31 **ἐπιγενη̣**[: possibili una voce di ἐπιγίγνομαι o il sostantivo ἐπιγέννημα nella variante ἐπιγένημα, già attestata in Filodemo con il significato di «risultato», «conseguenza» (*M.* IV, *PHerc.* 1050, col. 35, 37-39 ζωῆϲ γὰρ ἐνίοτ' ἀφίλο[υ] καὶ | μηδὲν [ἀγα]θὸν ἐϲχηκυίαϲ ἐπιγέ[νη]||μ' ἐϲτί[ν, «consequence of a life (that is) friendless and has nothing good», trad. Henry 2009; *Ira*, *PHerc.* 182, col. XVII 24 παρα|κολουθεῖ δ' αὐτοῖϲ [ἐξ ἐπι]|γεν<ν>ήματοϲ καὶ [τοῖϲ φιλ]|τ̣άτοιϲ ϲυνοῦϲιν [διαφω]||νεῖν καὶ προϲκ̣[ρούειν, «ne consegue per loro che sono in disaccordo e si sdegnano con i più cari amici con i quali si trovano a stare» (trad. Indelli 1988). La parola è un termine tecnico del lessico stoico (cf. Cic., *Fin.* III 32 = *SVF* III 504, 3 *sed in ceteris artibus cum dicitur "artificiose" posterum quodam modo et consequens putandum est, quod illi ἐπιγεννηματικόν appellant*).

32: solitamente ἄνω occorre in contrapposizione con κάτω, anche nei testi epicurei sulla cinetica degli atomi (*e.g.*, *Nat.* II, *PHerc.* 1149, coll. 31 e 67). In questo caso, se si volesse ipotizzare un'associazione con un altro avverbio, si potrebbe pensare a soluzioni come ἄνω κ[αὶ] **ἑτέρω̣**[θι που, «sopra e in qualche altra parte» o **ἄνω κ**[αὶ] **ἑτέρω̣**[θεν, «sopra e dall'altra parte».

Un'alternativa potrebbe essere anche il sostantivo ἑτεροίωϲιϲ, «alterazione», detto solitamente di uno stato fisico (*e.g.*, Arist., *Phys.* 217b 26 a proposito del fatto che il denso e il raro (τὸ πυκνὸν καὶ τὸ μανὸν) possono produrre uno spostamento, invece il duro e il molle (τὸ ϲκληρὸν καὶ μαλακὸν) solo una variazione (καὶ οὐ φορᾶϲ ἀλλ' ἑτεροιώϲεωϲ μᾶλλον), oppure dell'anima (Chrys., *SVF* II 56, 25 (= S.E. *Log.* I 227). Nel lessico epicureo, il termine è impiegato da Epicuro per indicare un cambiamento atmosferico

(*Ep. Pyth.* 98 παρ' ἑτεροιώϲειϲ ἀέροϲ) e da Filodemo a proposito della co-affezione di anima e corpo, che non si può dissolvere a seguito di una piccola alterazione in virtù della particolare struttura atomica dell'anima, che è λ[επ]τομ̣ερήϲ, «composta di parti sottili» (Phld., *M.* IV, *PHerc.* 1050, col. 8, 6-19, part. l. 12 [ὀλίγ]ηϲ ... ἑτεροιώϲεωϲ). La parola potrebbe occorre in questo trattato anche in *PHerc.* 1383 fr. 1 *N* = *VH*^{2} XI 43 fr. I, 3-4 (ἑ]|τεροιωϲε̣[).

33: ἀπορέω occorre in Filodemo nei significati di «essere incerto» (*e.g.*, *Di* I, *PHerc.* 26, col. VIII 26 Diels) e «non sapere» (Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, fr. 1, 6): cf. *Lexicon Philodemeum.*

34-35: cf. *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 46, 11-13 (= 1316-1318) Obbink ἐπιβ]ολαῖϲ ἀνοήτοιϲ | [ἀκολ]ο̣υθοῦντεϲ, «adhering to foolish notions». Qui integrazioni possibili sono ἐπίνοια e ὑπόνοια; escluderei διάνοια, pure compatibile con lo spazio in lacuna, perché in Filodemo il termine è attestato raramente al plurale (*De amore*, *PHerc.* 1384, col. 25, 6 e 28b 5 Antoni, «les esprits»). La frase è separata da quella che segue mediante un piccolo *vacuum* di poco inferiore allo spazio di una lettera, che aveva probabilmente una leggera funzione pausante.

38: μάχομαι nei testi epicurei indica il conflitto con i dati dell'esperienza sensibile (cf. Epic., *Ep. Phyt.* 90 τοῦτο γὰρ μαχόμενόν ἐϲτι τοῖϲ φαινομένοιϲ, e 96 ἣν γάρ τιϲ ᾖ μαχόμενοϲ τοῖϲ ἐναργήμαϲιν), contrariamente alla τοῖϲ φαινομένοιϲ ϲυμφωνία, l'accordo con i fenomeni, che costituisce il criterio discriminante per ogni opinione. Più in generale, il verbo può indicare anche una contraddizione di una dottrina o di una posizione (Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 6, 13-14 Essler 2011 [οὐ]κ̣ ἔϲτι | δ]έ μαχόμενον οὐδέν), oppure una polemica (Epic., *Nat.* XXV, 3, 1, 3, 1 Laursen 1997= [34, 22] 1 Arrighetti μαχόμεν[οι πο]λ|λοῖϲ ἅμα τῶν ἀν̣[θρώ]|πων).

Col. 140

31-32: un'integrazione compatibile con le tracce potrebbe essere ἔν]τευξ̣ιν. Tra le sue accezioni di significato, la parola ha anche quella di «trattazione», «discorso» (v. LSJ), che potrebbe qui essere l'oggetto di κ̣α̣τανεν̣**οη**[κέναι; tuttavia in Filodemo, nelle occorrenze in cui si legge in contesti chiari, il termine non sembra essere usato con questo valore, ma piuttosto con quello di «incontro» o «colloquio» (v. *Lexicon Philodemeum*).

32: κατανοέω, «comprendere», «pensare», è usato più volte nei testi epicurei per indicare il possesso di una qualche consapevolezza (*RS* XI, τὸ μή κατανοεῖν τοὺϲ ὅρουϲ τῶν ἀλγηδόνων καὶ τῶν ἐπιθυμιῶν; *Ep. Hdt.* 81, ἐκεῖνο δεῖ κατανοεῖν, ὅτι τάραχοϲ ὁ κυριώτατοϲ ταῖϲ ἀνθρωπίναιϲ ψυχαῖϲ γίνεται ἐν τῷ ταῦτα μακάριά τε δοξάζειν <εἶναι> καὶ ἄφθαρτα; *Nat.* XXXIV, col. VIII 3, οὐ|δ' ὡϲ κατανε̣ν̣[ο]ηκὼϲ | ὅτι ταυτὶ μὲν δεῖ | ποιεῖν τὸν ἄφοβον | ἐϲόμενον).

33: la frase è separata dalla coordinata che segue da un piccolo *vacuum*, di poco inferiore allo spazio di una lettera.

38: si leggono tracce di un termine appartenente al campo semantico di φλυαρέω, «dire sciocchezze», ben attestato in Filodemo, in particolare nel *De rhetorica*, in contesti polemici. In ambito religioso, in *Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 49, 2-3 (= 1395-1396) Obbink, i misteri e le feste, nella prospettiva degli avversari, sono considerate dagli Epicurei come una φλυαρία, «schiocchezza». In considerazione delle tracce e dello spazio disponibile, è plausibile un'integrazione come κ̣[ατὰ] φλυ||[αρίαν o una voce di καταφλυαρέω, «far chiacchere» sul conto di qualcuno (con gen.), che però non è attestato altrove in Filodemo.

Col. 141

Restano tracce di termini afferenti alla fisicità (l. 28 λεπτο̣[με]ρε[, ll. 28-29 δι[ά]|χυϲιν) e al lessico della conoscenza (ll. 32-33 ν[ο]εῖϲ|θαι, l. 34]ν̣οε[).

27: la presenza di un termine afferente al campo semantico della λεπτομέρεια, «sottigliezza di parti» (su cui cf. col. 144, 33), connota il discorso in senso fisico.

28-29 δι[ά]|χυϲιν: il termine ha un'altra occorrenza nel *De libertate dicendi* (*PHerc.* 1471, fr. 79, 9), dove è impiegato nel senso figurato di «distensione» come «allegria» (μετὰ διαχύϲεωϲ̣, «with merriment», trad. Konstan *et al.*). Tuttavia, il primo significato di questa parola pertiene al campo fisico ed è «diffusione», o anche «dilatazione», «dispersione», di una sostanza nella materia.

Stando alla testimonianza di Plutarco (Plut., *Non posse.* 1092d = fr. 410 Us.), Epicuro parlava di «distensioni» dell'anima per il benessere della carne (τὰϲ μὲν γὰρ ἐπὶ ϲαρκὸϲ εὐπαθείᾳ τῆϲ ψυχῆϲ διαχύϲειϲ), da intendere non come delle vere gioie, ma piuttosto dei piaceri corporei, che non offrono nessun vantaggio se sono moderati e sono, anzi, volgari se smodati e eccessivi.

Galeno (*de Hipp. et Plat. decr.* IV 2 (135), p. 336 M. = *SVF* III 463 = fr. 410 Us.), inoltre, riferisce che Crisippo aveva parlato di dolore e piacere con concetti tecnici come αἱ μειώϲειϲ καὶ αἱ ἐπάρϲειϲ καὶ αἱ ϲυϲτολαὶ καὶ αἱ διαχύϲειϲ, «diminuzioni, accrescimenti, contrazioni e effusioni» che indicano le condizioni dell'anima irrazionale, prendendo in prestito in maniera superficiale le tesi di Zenone e Epicuro sull'essenza delle affezioni (τοιαύτην δέ τινα τὴν οὐϲίαν τῶν παθῶν Ἐπίκουροϲ καὶ Ζήνων, οὐκ αὐτὸϲ ὑπολαμβάνει).

Che anche qui διάχυϲιϲ si riferisca all'anima può essere ipotizzato sulla base del riferimento alla λεπτομέρεια, la «sottigliezza di parti», che la caratterizza. Un parallelo utile può essere il passo del *De morte* IV (*PHerc.* 1050, col. 8, part. ll. 13-19), sulla dispersione dell'anima nella dissoluzione del composto anima-corpo: λ[επ]τομ̣ερὴϲ γὰρ | [οὖϲ]α̣ καὶ τελέωϲ εὐκίν[ητοϲ ἡ] ψ[υ]χὴ κα̣[ὶ | δι]ὰ τοῦτ' ἐκ μικροτάτ[ω]ν ϲ[υν]εϲτηκ[υῖα | καὶ λει]οτάτων καὶ περιφε[ρε]ϲ̣τά[τ]ων | [. . .]ϲ̣[. . .]μένη καὶ παρὰ τοῦτο πολλὴν | [ἀ]πορία[ν π]αρέ[χ]ουϲα, πῶϲ οὐ[κ] ἐξίπτα|ται, «for the soul, [being] fine-textured and

absolutely mobile, [and therefore] composed of very small and very [smooth] and very round (atoms), [when it is dispersed (?)] and consequently causing much difficulty, surely it flies out» (trad. Henry 2009).

29-30: sulla base del precedente δι[ά]|χυcιν, qui si potrebbe integrare κα̣[τεcπα]ρ|**μ̣έ̣ν̣**ο[-. Il verbo καταcπείρω, «seminare», «diffondere», usato da Epicuro anche nel significato di «ricoprire» (detto della luce emanata dagli astri coperta dalle nuvole, *Ep. Pyth.* 101, τοῦ ἀπὸ τῶν ἄcτρων κατεcπαρμένου φωτόc), rimanda al campo semantico di cπείρω e dei suoi composti (διαcπείρω, παραcπείρω, καταcπείρω), ben attestati nei testi epicurei per indicare la diffusione o la disseminazione, sia in senso fisico (*e.g.*, in Epic., *Ep. Hdt.* 65 l'anima si dissipa (ἡ ψυχὴ διαcπείρεται) quando il composto atomico di anima e corpo in cui risiede si dissolve), sia in senso figurato, detto di discorsi o di errori (Phld., *Stoici*, col. XI 15-16 τιν[ὰc] ἁμαρτίαc κοινῶc | κατ̣ε̣c̣[π]α̣[ρμέν]α̣c).

35: in fine di rigo, dopo una lacuna, resta la parte finale (]`] ̣**ην**´) di un'aggiunta *supra lineam* che invade l'intercolumnio.

Col. 143

32: sull'uso di παραcκευάζω, «procurare», in contesti teologici, v. *e.g. Di* I, *PHerc.* 26, col. XIX 33-34, a proposito dell'effetto procurato dalla paura della morte e degli dèi; col. XXIV 5 Diels, ancora sulle false credenze in grado di δε̣[ι]νὰ παραcκκε[υάζ]ειν, «procurare cose terribili»; *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 83, 4-5 Essler 2013 εἰ καὶ δύνανται δι' αὑτῶν παραcκευάζεc|[θα]ι̣, a proposito del fatto che gli dèi ricevono le cose utili gli uni dagli altri, ma sono anche in grado di procurarsele autonomamente.

Col. 144

La parte superiore della colonna, tranne che per poche sequenze ottenute dal ripristino di piccoli strati fuori posto, è troppo danneggiata per fornire elementi utili alla comprensione del testo. Al contrario, la parte inferiore, interamente recuperata grazie alla ricollocazione di tre ampi sovrapposti, risulta di grande interesse sotto più di un aspetto.

Innanzitutto, l'accenno alle cose dette riguardo ai suoni e agli odori (ll. 28-31) costituisce un'importante conferma del fatto che questo argomento aveva ricevuto precedentemente una trattazione, probabilmente non piccola, nell'opera. Il lessico dei sensi e della sensazione, infatti, ritorna a più riprese nel corso del trattato, soprattutto nella parte iniziale, in cui alcune colonne meglio conservate preservano tracce di discorsi relativi alla vista, all'udito, al tatto, al suono e alla specificità dei singoli sensi nel cogliere il sensibile che gli è proprio in maniera distinta (cf. in part. coll. 3-4).

Subito dopo (ll. 32-35), Filodemo, facendosi portavoce della dottrina del Giardino (ἡμεῖc), afferma che gli Epicurei congetturano per analogia qualcosa composto di parti più sottili (λε̣πτομε̣[ρέcτερ]ό̣ν̣ | τι) e che sfugge alla vista (καὶ τ̣ὴν ὅραc[ιν δια]φ[εῦ]|γον).

Sembra che il rimando alla precedente trattazione sui suoni e sugli odori faccia da *trait d'union* con l'affermazione della possibilità di congetturare per analogia l'esistenza di qualcosa con una struttura più sottile; in questo senso quanto detto prima potrebbe, anzi, costituire la base di partenza del ragionamento analogico. Sospetto, perciò, che già la trattazione su suoni e odori fosse legata al motivo della sottigliezza delle parti; non è da escludere, anzi, che essa fosse stata sviluppata nell'ambito di una discussione sulla diversa capacità di propagazione dei sensi e delle immagini in base alla loro composizione atomica: ciò collimerebbe perfettamente con il tema della percezione e con la dottrina dei simulacri, di cui restano tracce più o meno consistenti in tutto il trattato.

2-4: il verbo ἀπονοέομαι, «aver perso la ragione» o «essere disperato», solitamente per la paura (LSJ, *s.v.* I., *e.g.* ἄνθρωποι ἀπονενοημένοι «desperate men»), talora per la vergogna, compare qui per la prima volta in Filodemo, che però usa il sostantivo ἀπόνοια in *Lib. dic.*, *PHerc.* 1471, fr. 21, 12 (δ[ι'] ἀ̣πο[ν]οίας, «through madness», trad. Konstan *et al.* 1988). Il contesto è del tutto incerto, ma la presenza di μῦθοc o di un suo derivato a l. 4 (μυθο[) potrebbe indirizzare verso la critica epicurea ai racconti tradizionali, specialmente quelli sulla morte, sulla divinità e sull'aldilà, notoriamente respinti come cause di sconforto e paura per gli uomini; sul rapporto tra i miti e la φυcιολογία, l'indagine della natura, cf. comm. a coll. 27, 7-8 e 86, 10-11. Si consideri anche, alla fine della colonna precedente, la presenza di παραcκευάζω, spesso impiegato per le paure e i mali procurati dalle false credenze (cf. comm. a coll. 143, 32 e 150, 27).

25-26 ἐν | [φε]ρομέ[νοιc]: il verbo φέρω (su cui v. col. 99, 10) è un'integrazione plausibile e senz'altro la più immediata compatibilmente con lo spazio in lacuna. Il verbo e i suoi composti, nella forma medio-passiva, sono ampiamente impiegati da Epicuro per indicare il movimento delle immagini (v. Leone 2012, pp. 116-117), come testimoniano in particolare alcuni luoghi del II libro *De natura*: *PHerc.* 1149, coll. 103, 23-104, 1, εἰc | τοὺc ἐναντίουc τό|πουc ἢ οὓ`c´ ἐξ ἀρχῆc ἐ|φέρετο τὴν ἀναχώ||[ρη]cιν πο̣ι̣εῖν, «da ritirarsi verso i luoghi opposti a quelli verso i quali da principio si muovevano» (trad. Leone 2012) e col. 104, 6-11, in cui ritorna la medesima espressione, con la *variatio* di ἐξ ἀρχῆc ἐ|φέρετο in [τὴν] φορὰν [ἐποί]ει. È possibile che φέρω si riferisca alle immagini anche nell'*Epistola a Erodoto* in cui, nella sezione sulla cinetica dei simulacri, Epicuro parla di un «corpo in movimento», τὸ φερόμενον cῶμα, da intendere, secondo Verde, proprio come il simulacro (*Ep. Hdt.* 47, 2; cf. il commento al passo di Verde 2010, pp. 119-125).

Un parallelo per l'uso del participio senza articolo è in Plat., *Tim.* 56e 4 κινούμενον ἐν φερομένοιc.

29: poiché nelle linee successive (ll. 32-35) il discorso verte sulle realtà ἀόρατα, composte di parti sottili e che sfuggono alla vista, ritengo che non sia casuale il fatto che, tra i vari sensi, Filodemo abbia fatto riferimento proprio ai suoni e agli odori. A mio parere, questa menzione congiunta si può giustificare in almeno due modi, che

presuppongono entrambi il confronto con aspetti della dottrina testimoniati da Lucrezio nel *De rerum natura*.

Un primo modo potrebbe dipendere dalla particolare configurazione della voce e dell'odore, di cui Lucrezio offre una testimonianza nella sezione dell'opera dedicata alla trattazione dell'olfatto (IV 672-705; sulla teoria dell'olfatto in Lucrezio, v. Koenen 1997). Lucrezio spiega che i diversi sensi hanno una capacità di penetrazione differente nei diversi materiali (VI 986-994), ma certamente quella della voce e dell'odore è superiore rispetto a quella degli altri: non a caso, il poeta li include, insieme al freddo, al vapore e al fuoco, tra le sostanze che sono in grado di penetrarne altre (VI 951-953 *denique per dissaepta domorum saxea voces / pervolitant permanat odor frigusque vaposque / ignis*). La voce, in particolare, è in grado di attraversare indenne «i flessuosi forami delle cose» (IV 599-600 *quia vox per flexa foramina rerum / incolumis transire potest*) e di passare attraverso i muri (IV 699-700), cosa che invece l'odore, per quanto penetrante, non può fare (IV 698-700):

> *deinde videre licet maioribus esse creatum / principiis quam vox, quoniam per saxea saepta / non penetrat, qua vox volgo sonitusque feruntur.*
>
> «In secondo luogo si può vedere che un odore è creato da più grandi atomi che la voce, poiché attraverso recinti di sasso non penetra, per dove comunemente la voce e i suoni trascorrono» (trad. Flores)

La spiegazione che Lucrezio fornisce di questo fenomeno si basa sull'assunto epicureo che la diversa capacità di penetrazione di un corpo dipende dalla sua struttura atomica: nel caso specifico, dal fatto che l'odore è composto di atomi più grandi (*maioribus principiis*) rispetto alla voce.

Benché l'odore non sia in grado di passare attraverso i muri (*quoniam per saxea saepta / non penetrat*), resta, comunque, indiscussa la sua alta capacità di penetrazione, che dipende dalla sottigliezza della sua struttura: Lucrezio utilizza proprio l'odore che si sparge da alcune piante come esempio tratto dal mondo naturale per dimostrare la straordinaria sottigliezza delle immagini (IV 123-126; purtroppo la conclusione dell'esempio non si conserva per intero a causa di una lacuna nel testo; cf. Leone 2012, pp. 88-89 e Císař 2001, p. 11). Poco prima, il poeta aveva posto un'altra analogia tratta dal mondo animale, riferendosi a animaletti molto piccoli (sull'uso della metafora e della similitudine in Lucrezio, si vedano Clay 1996; sul debito di Lucrezio nei confronti di Epicuro per questo aspetto, v. Leone 2014).

Mi sembra di grande interesse il fatto che la sottigliezza delle immagini sia dimostrata attraverso un processo argomentativo che, come scrive Leone, trae «dal mondo fenomenico esempi di realtà estremamente piccole e appena al di qua della soglia della percezione, per inferire a partire da queste, attraverso un graduale processo, la sottigliezza degli atomi» (Leone 2012, p. 88).

Non si può escludere che, anche nella nostra colonna, Filodemo richiami i suoni e gli odori in virtù della loro sottigliezza per poter arrivare a inferire, a partire da questi, la λεπτομέρεια di alcuni enti.

Un secondo motivo che spiegherebbe la menzione di suoni e odori nello stesso contesto in cui si parla di realtà ἀόρατα potrebbe essere legato alla natura stessa di suoni e odori come realtà invisibili. Nella trattazione sui sensi, Lucrezio dice che noi avvertiamo gli odori (*varios rerum sentimus odores*), tuttavia non li vediamo mai giungere alle narici (*nec tamen ad naris venientis cernimus umquam*), così come non possiamo scorgere (*nec ... tuimur*) e discernere con gli occhi (*nec ... usurpare oculis*) il freddo e il caldo, o vedere i suoni (*nec voces cernere*). Eppure, tutte queste cose hanno necessariamente una natura corporea (*omnia corporea constare necessest natura*), altrimenti non sarebbero in grado di stimolare i sensi (Lucr. I 298-304). Se, come questo passo testimonia, gli Epicurei riconoscevano ai suoni e agli odori una natura corporea, per quanto non visibile, allora suoni e odori potrebbero essere l'esempio del fatto che ciò che sfugge alla vista non necessariamente è immateriale. L'importanza di un argomento del genere in un'opera teologica si capisce facilmente: se si ammette che può essere dotato di natura corporea anche ciò che non si vede, si potrà ammettere, per analogia, che sia dotata di natura corporea anche la divinità. In questo senso, il richiamo alle «cose dette sui suoni e sugli odori» potrebbe fungere da premessa e passaggio alla trattazione delle realtà ἀόρατα, tra cui probabilmente (anche se non è esplicitamente menzionata) la divinità stessa.

32-33 ἀν[αλογιζόμε]|θα: il contesto rende altamente plausibile l'integrazione di questo verbo. Nel lessico epicureo, infatti, i termini afferenti alla sfera dell'ἀναλογία indicano espressamente la somiglianza tra i dati dell'esperienza sensibile e quegli aspetti della realtà che non si possono osservare direttamente, ma solo inferire in virtù di un ragionamento analogico (cf. Masi 2020, p. 63): così in Epic., *Ep. Hdt.* 40, 58, 59 e in molti luoghi degli scritti di Filodemo (mi limito a rimandare all'uso del sostantivo e dei suoi derivati nell'opera *De signis*, dedicata alla conoscenza delle realtà ἀόρατα mediante un processo analogico, su cui v. De Lacy 1978 e Manetti 2012). Con il significato di «congetturare per analogia», «formare un'analogia», ἀναλογίζομαι è usato in *Sign.*, *PHerc.* 1065, coll. XXVI 23 (τὰϲ | πρὸϲ [ἄλλ]ηλα κ̣[οινό]τηταϲ καὶ | ἰδιότηταϲ ἀναλογιϲάμενοϲ, «He draws analogies from the common and individual properties that things have in relation to each other», trad. De Lacy 1978) e 39 (τὸ | πολύτροπον τῶν ϲημείων | ἀναλογιζόμενοϲ, «the analogy being formed in accordance with the manifold nature of signs», trad. De Lacy 1978).

Fuori dall'accezione tecnica, il verbo significa più genericamente «considerare»: cf., *e.g.*, *Elect. et fugae*, col. V 7; *Mort.* IV, col. 12, 36, *Rh.* II, *PHerc.* 1674, col. VIII 28-29, *etc.*

33: λεπτομερήϲ, «composto di particelle sottili», è per Epicuro il fuoco, il vento, la luce, ma anche l'anima umana e la divinità (si vedano i *loci* raccolti da Leone 2012, p. 678). λεπτομερεῖϲ sono anche le sostanze che, aggregandosi attraverso movimenti

vorticosi, hanno formato i corpi celesti (*Ep. Hdt.* 90). Il termine è usato anche da Filodemo sia in riferimento all'anima, che è «composta di particelle sottili e completamente mobile» (*M.* IV, col. 8, 13-14, λ[επ]τομ̣ερῆ̣ς γὰρ | [οὖς]α̣ καὶ τελέως εὐκίν[ητος ἡ] ψ[υ]χὴ), sia in riferimento alla divinità nell'opera *Sul modo di vivere degli dèi* (*PHerc.* 152/157): qui λεπτομερής è usato prima nell'ambito di una distinzione tra i corpi solidi (στερέμνια) e quelli composti di particelle sottili – probabilmente i corpi divini (col. XI 10-13 Diels) – , poi, poco più avanti, in riferimento alle sostanze consumate dagli dèi, nel discorso sulla loro alimentazione (col. XIII 11 s. Diels). Essler osserva che il fatto che ciò che gli dèi consumano sia descritto come composto di particelle piccolissime induce a pensare che tutto ciò che riguarda la divinità abbia questa caratteristica strutturale (Essler 2011, p. 232).

Nella dottrina del Giardino, il tipo di composizione di una sostanza, più o meno densa in base alla quantità e alla sottigliezza degli atomi che la compongono, determina il modo in cui questa sostanza può essere conosciuta: l'argomento è affrontato nell'opera teologica di Demetrio Lacone (*PHerc.* 1055, col. XXI 1-13), che pone una chiara distinzione tra ciò che ha una struttura più densa (τὸ παχυμερέστερον) e può essere conosciuto mediante i sensi, e ciò che è meno denso e formato da atomi più sottili (τὸ λεπτομερέστερον), che invece non produce sensazione (τὴν μὲν αἴϲθηϲιν οὐκ ἀπ[οτελοῦν]). In sostanza, come Santoro ha correttamente interpretato, gli εἴδωλα che si staccano dai corpi con una densità atomica maggiore colpiscono dapprima i sensi e poi vengono trasmessi alla mente, mentre gli εἴδωλα dei corpi con struttura più rarefatta, essendo essi stessi più sottili, superano i sensi e arrivano direttamente alla mente (Santoro, pp. 168-170). Sebbene Demetrio non menzioni esplicitamente la divinità, dal passo si desume con sufficiente chiarezza che la distinzione che egli pone è tra corpi umani e corpi divini; dalla testimonianza di Aezio sappiamo, infatti, che gli dèi epicurei sono λόγῳ θεωρητοὶ διὰ τὴν λεπτομέρειαν τῆϲ τῶν εἰδώλων φύϲεωϲ, «conoscibili con il pensiero per la sottigliezza della natura delle immagini» (Aët. I 7, 34 = fr. 355 Us.). Anche Lucrezio conferma la λεπτομέρεια propria dell'essere divino, parlando di una «natura impalpabile degli dèi» (*tenuis natura*), lontana dai nostri sensi e a stento percepibile con il pensiero (V 148-149, *tenuis enim natura deum longeque remota / sensibus ab nostris animi vix mente videtur*). Il principio epicureo di conoscibilità mentale dell'essere divino è testimoniato anche da Cicerone nel *De natura deorum*, in un complesso punto del discorso di Velleio sulla gnoseologia divina (I 49), in cui il portavoce epicureo afferma che *Epicurus docet eam esse vim et naturam deorum, ut primum non sensu sed mente cernatur*.

34-35 δια]φ[εῦ]|γον: *spatii causa* è preferibile un verbo composto al verbo semplice. Cf. Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. IV, 5-6 Diels τὴ[ν] γνῶϲιν | αὐτοῦ δ[ια]φεύγει; *Rh.* II, *PHerc.* 1674, col. LI 27 α[ὐτ]ὸν διαφεύγει δι' ὧ[ν], *etc.*

34 τ̣ὴν ὅραϲ[ιν: ὅραϲιϲ è più infrequente nei testi epicurei rispetto a ὄψιϲ, ma i due termini sono adoperati con valore sinonimico. Entrambi indicano non genericamente l'azione del vedere, ma propriamente il senso della vista, come si desume chiaramente

dall'uso che ne fa Filodemo nel *De sensu*, spesso in associazione con gli altri sensi (*e.g.*, con il tatto, ἁφή, in *Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXXIII b, 7 s.; con l'udito, ἀκοή, in col. XXVI 1, *etc.*). Nei testi teologici, un parallelo per l'uso di ὅραϲιϲ è in Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. XI 24 Diels, in cui è possibile si parlasse di immagini inviate πρ(ὸϲ) [τὴν] ὅρ[αϲι]ν.

Si osservi che il riferimento alla vista viene subito dopo la menzione della λεπτομέρεια, quasi come una sorta di spiegazione (λẹπτομẹ[ρέϲτερ]ọ́ṿ | τι καὶ τ̣ὴν ὅραϲ[ιν δια]φ[εῦ]|γον). Come ho detto, infatti, la differenza strutturale che esiste, sul piano fisico, tra i corpi corruttibili e quelli divini comporta, sul piano gnoseologico, una differenza nei modi in cui è possibile conoscerli. Le immagini che si staccano dai corpi divini sfuggono, per la loro struttura rarefatta, agli organi di senso predisposti ad accoglierle, primo tra tutti la vista. La visione dei simulacri sottili, perciò, è non sensoriale, ma mentale: come apprendiamo da Lucrezio (IV 749-756), la visione della mente e quella degli occhi sono simili (IV 750-751 *quatenus hoc simile est illi, quod mente videmus / atque oculis*) e la mente vede non meno degli occhi, ma con la differenza che scorge simulacri più sottili (IV 756 *nec minus atque oculi, nisi quod mage tenuia cernit*).

35: la linea è segnalata da una *paragraphos*, che in questo papiro, in tutti i casi in cui si può appurare, è accompagnata da un *vacuum*. Non è possibile sapere se occorresse anche qui, poiché la linea è quasi interamente in lacuna. Il fatto che non ci sia dopo δια]φ[εῦ]|γον, comunque, potrebbe far pensare che la frase non si concludesse in questo punto; in tal caso sarebbe da escludere la possibilità di integrare τὰ [δὲ, in correlazione con il precedente τὰ μ]ẹ̀ν.

Col. 149

Della parte superiore della colonna resta poco meno della metà destra, troppo poco per tentare di ricostruire una continuità sintattica tra le linee. Il lessico superstite, comunque (l. 1 ϲά]ρ̣κινοṿ; l. 4 τερπομε|[-; l. 7 ϲύϲ]ταϲιϲ?), è pertinente a una discussione sulla divinità.

Ben conservata è, invece, la parte inferiore, che restituisce una metafora tratta dal mondo agricolo (ll. 26-31) intorno al tema del bisogno (l. 29 χρῆϲθαι): l'affermazione che un oliveto non necessita dell'uomo né di altri esseri viventi va intesa, a mio parere, nel senso che il complesso di tali piante non è bisognoso, per la sua crescita, di alcun intervento proveniente dall'esterno. Invece il raccogliere olive (γε τ̣ὸ | δ'ἐλα̣[ιοῦ]ν), che è un'azione pratica connessa alla coltivazione della pianta, richiede un intervento esterno.

Segue un secondo esempio (l. 31 ἴϲ̣ωϲ δὲ καὶ), di cui sfortunatamente restano solo poche tracce. La presenza di χράω in entrambi gli esempi (l. 29 χρῆϲθαι; l. 34 χρ̣ῆτα̣[ι]) suggerisce che anche il secondo, come il primo, fosse sviluppato intorno al motivo dell'utilità e dell'assenza di bisogni.

È verisimile che le due immagini fossero proposte nell'ambito di un paragone con un oggetto esterno, che si voleva dimostrare dotato delle stesse caratteristiche: questo modo

di procedere rientra pienamente nell'argomentazione per analogia, ben nota a Filodemo, che parte da un dato empirico e visibile per arrivare a dimostrare, tramite somiglianza, un risultato generale anche su ciò che non si vede. Dal momento che il tema dell'assenza del χρήcιμον, l'«utile», è un *leitmotiv* della trattazione epicurea sulla divinità, è altamente probabile che il referente dell'analogia fosse proprio il divino.

Il tema dell'assenza di bisogni degli dèi come condizione determinante della loro beatitudine è ribadito in molti testi della Scuola (per una panoramica, v. *supra*, comm. a col. 111). Un parallelo particolarmente calzante è Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 88b, 2-6 Essler 2005, in cui Filodemo cita Ermarco a proposito del fatto che il divino non ha bisogno di nessuna cosa utile (χρήcιμον), che, invece, serve agli uomini a causa della loro debolezza (διὰ τὴν ἀ[c]θẹ́νειαν): ἐπεὶ καθ'] ἃ̣ φ[η]|cιν Ἕρ̣μαρχọ[c ο]ὐκ ἀθανάτοιc [κ(αὶ)] ṃακα[ρί]|ọιc ἔcṭ[ι] ζῴ̣ιοιc̣ χρήcιμον, ἀλλ' ἀνθρώπο[ιc] | διὰ τὴν ἀ[c]θẹ́νειαν, «Perché secondo quello che dice Ermarco, una cosa utile non esiste per esseri viventi immortali e beati, ma per uomini a causa della debolezza; mentre il primo (cioè il divino) è forte e imbattibile» (trad. Essler 2005). Una conferma della suggestione che l'oggetto sotteso a questa metafora fosse la divinità viene dalla colonna successiva, in cui restano tracce di un lessico relativo all'autosufficienza e all'assenza di preoccupazioni degli dèi.

1 cά]ρ̣κινοṿ: ancora un termine afferente al lessico della fisicità: cf. comm. a col. 113, 29-31.

3 καινουμẹ[: le interpretazioni più plausibili per questa sequenza sono καινοῦ μẹ[o καινουμẹ[.

L'aggettivo καινόc generalmente ha in Filodemo una valenza neutra, nel senso di «nuovo» (*e.g.*, *Ira*, *PHerc.* 182, fr. 3, 28, καὶ καị[νὸν] ... οὐδέν; *Sens.*, *PHerc.* 19/698, col. XXXI 6 τὰ παλαιὰ καὶ τὰ | κ[α]ινά); con un'accezione non positiva è attestato, invece, in *Piet.*, *PHerc.* 229, col. 59, 23-24 (= 1696-1697) Obbink, a proposito dell'accusa rivolta a Socrate διὰ τὸ καινὰ [δαι]|μόνια [πα]ρειcάγειν, «through introducing strange new divinities» (trad. Obbink 1996).

Il verbo καινόω, «rendere nuovo», non è usato nei testi epicurei; al medio, ha poche occorrenze in Filone di Alessandria e una in un frammento morale di Crisippo (Philo, *De sobrietate* 56, II, p. 226, 16 Wendland = *SVF* III 603, 5), καινουμένοιc δὲ καὶ ἡβῶcιν ἀγαθοῖc, detto dei beni immutabili di cui gode il saggio, che «restano sempre nuovi e giovani». La possibilità del verbo, probabilmente al participio medio-passivo, al posto dell'aggettivo, si potrebbe preferire sulla base di τερπομε|[- alla linea successiva.

4 τερπομε|[-: la forma media di τέρπω ha un parallelo in Filodemo nella sezione del IV libro *De musica* (*PHerc.* 1497, coll. 149, 16-150, 8) in cui si affronta il rapporto tra la musica e la divinità, in part. nelle ll. 32-35: καὶ τὸ νενομίcθαι κα|θάπερ ἡμεῖc ἀκουστịκῶc | ὑπ' αὐτῆc τερπόμεθα κἀ|κείνουc, ἑτέρωc δ' οὐδαμῶc, «et que — c'est là une opinion généralement reçue —, tout comme la musique nous procure de l'agrément par le sens de l'ouïe, c'est de la même manière qu'<elle devrait en procurer> aussi aux dieux, et, en

aucun cas, d'une autre façon» (trad. Delattre 2007). È un'opinione generalmente accettata che anche gli dèi, come gli uomini, godano della musica; tuttavia gli dèi, aveva detto Filodemo poco prima (col. 149, 21-23), non hanno bisogno di questo genere di cose e nemmeno le raggiungono (καὶ τὸ μὴ προc|δεῖcθαι τῶν τοιούτων μη|δὲ πίπτειν κατ' αὐτού[c]).

Questo passo sembra affine alla nostra colonna non solo, in generale, per la presenza di τέρπω, che rimanda al tema di ciò che il dio può o non può godere, ma anche, in particolare, perché il tema del piacere è sviluppato nell'ottica di ciò che è utile al divino, a cui molto probabilmente allude la metafora dal mondo agricolo conservata nelle ll. 26-32 (v. *infra*).

25] ̣νε[̣ ̣]ια: nel papiro, la sequenza è parzialmente coperta da una macchia di colla.

25: il sostantivo ἐλαιών, «oliveto», compare qui per la prima volta nei papiri di Ercolano. Il termine è frequentemente attestato nelle fonti letterarie, spesso insieme a ἀμπελών, «vigneto» (soprattutto nei *Settanta* e in Filone di Alessandria). Si tratta propriamente non della singola pianta, ma del terreno piantato a olivi, o anche del complesso degli olivi che vi sono piantati.

Dal momento che l'oliveto è protagonista di una metafora sull'assenza di bisogni, la scelta di questo tipo di pianta potrebbe non essere casuale, ma l'olivo potrebbe essere stato considerato un *exemplum* per la sua stabilità e la sua lunga vita; può valere la pena ricordare, a questo proposito, la distinzione di Democrito (Theophr., *De caus. plant.* II 11, 7-8 = Democr., fr. 162 D.-K.) tra le piante dalla struttura contorta (cκολιά), più longeve, e quelle dalla struttura rettilinea (εὐθέα), di più breve vita e più deboli a causa della loro stessa conformazione e delle loro radici fragili; nel primo gruppo della classificazione democritea rientrerebbe bene anche la pianta dell'olivo, nota per il suo tronco particolarmente nodoso (ampi ragguagli sulla pianta, sul suo impiego e sul suo significato rituale in Pease 1937).

Gli alberi da frutto sono spesso impiegati nell'ambito di analogie tra le piante e l'uomo, una relazione particolarmente frequente in vari ambiti della cultura greca, dalla filosofia alla medicina. Sull'importanza delle piante nel pensiero greco, anche come fonti di metafore e analogie nella riflessione filosofica sull'universo e sull'uomo, rimando a Repici 2000.

Anche l'immagine della natura che raggiunge da sola, senza bisogni esterni, il suo fine, non è nuova. Un parallelo è in Cic., *Nat. deor.* II 35, nel passo in cui Balbo, illustrando la tesi stoica della divinità dell'universo, spiega che in natura tutte le cose tendono alla perfezione, traendo un esempio dal mondo delle piante:

> *Neque enim dici potest in ulla rerum institutione non esse aliquid extremum atque perfectum. Ut enim in vite ut in pecude nisi quae vis obstitit videmus naturam suo quodam itinere ad ultimum pervenire ...*

«Ed infatti non si può affermare che in nessun ordine di cose non vi sia qualche termine estremo, una perfezione assoluta. Giacché per una vite, per un animale, vediamo che, se non si oppone qualche forza, la natura seguendo una sua strada giunge al termine ultimo...» (trad. Lassandro-Micunco 2007)

27-28 οὔ{χ}|τε: la negazione οὐχ in fine di rigo non è ammissibile, considerato che all'inizio della linea successiva si legge chiaramente una sequenza cominciante per consonante (τε). Dall'immagine multispettrale, dopo ουχ, sembra vedersi un tratto verticale molto sbiadito, compatibile con *iota*: la negazione οὐχί risolverebbe il problema della terminazione della congiunzione in aspirata, tuttavia la lettura di *iota* non è confermata dall'originale; la sequenza οὐχί τε, inoltre, non è attestata.

28: nei testi epicurei, il termine ζῷον include sia l'uomo, sia l'animale, sia la divinità stessa; usato in associazione con ἄνθρωπος, solitamente serve a specificare il gruppo di esseri viventi in cui l'uomo si distingue in quanto unico capace di φρόνηϲιϲ (cf. Phld., *Sign.*, col. XXII 22-24 δ[ιὰ τὸ τὸν] ἄνθρωπον φρο̣ν[ή|ϲε[ωϲ μόνον τῶν] παρ' ἡμῖν ζώιων | δεκτικ̣[όν). Qui invece, a mio avviso, gli uomini e gli altri esseri viventi sono menzionati insieme più genericamente, per sottolineare che l'oggetto del discorso non ha bisogno di alcun aiuto proveniente dall'esterno.

29-30 γε τ̣ὸ | δ'ἐλ̣α̣[ιοῦ]ν: l'integrazione propostami da Essler, δ'ἔλ̣α̣[ιο]ν, è troppo breve (la lacuna prima di *ny* è decisamente troppo ampia per *iota* e *omicron*); inoltre, per quanto comporti un affascinante contrasto terminologico tra ἐλαιών, «oliveto», e ἔλαιον, «olio», non sarebbe chiaro in che termini l'olio potrebbe servirsi di un intervento esterno per la sua coltivazione (διὰ τὴ̣ν ἀγωγὴν), dal momento che l'ἀγωγή è propriamente la coltivazione di una pianta (v. *infra*, comm. a l. 30), e non del prodotto finito. *Spatii causa* mi sembra più adatto δ'ἐλ̣α̣[ιοῦ]ν suggeritomi da Nicolardi, infinito sostantivato di ἐλαιόω, «raccogliere olive». In questo modo si determina un'opposizione interna tra ἐλαιών, l'oliveto, di cui è affermata l'autosufficienza, e l'azione ad esso connessa del raccogliere le olive, che, al contrario, necessita dell'intervento esterno per la coltivazione (διὰ τὴ̣ν ἀγωγὴν).

30 διὰ τὴ̣ν ἀγωγὴν: in Filodemo, il termine ἀγωγή, oltre che con il significato particolare di «scuola filosofica» (*Stoici* XII 21, XIV 21 Dorandi; *Adversus* XV 18 Angeli), è attestato per lo più nel senso di «educazione», «formazione» (*e.g.*, *Mus.* IV 33, 9 e 126, 12-13; *Adversus* XVI 4 Angeli; *Acad. Hist.* XVII 7 e 11, XVIII 14 Dorandi).

Trovandoci nel contesto di una metafora tratta dal mondo vegetale, in questo caso è più opportuno inquadrare la parola nella sfera semantica della «crescita» (cf. LSJ, *s.v.*, II.3 e *DGE*, *s.v.*, 2.), nello specifico della «coltivazione», significato con cui il termine è già attestato nella *Historia plantarum* di Teofrasto: per esempio, in I 3, 2, nella classificazione dei vari tipi di piante, il filosofo ammette che sfuggono a una categorizzazione precisa quelle che, sotto coltivazione (παρὰ τὴν ἀγωγὴν), assumono un

aspetto diverso da quello iniziale; poco più avanti (I 3, 5), si legge che è l'ἀγωγή a determinare la distinzione tra piante coltivate e selvatiche e ancora, in I 9, 1, che la coltivazione, la posizione e il nutrimento della pianta (ἡ ἀγωγὴ καὶ ὁ τόπος καὶ ἡ τροφή) ne determinano in maniera essenziale lo sviluppo.

31: preferirei interpretare ἴϲωϲ nel senso di «ugualmente» anziché di «forse», così che ἴϲωϲ δὲ viene a segnare il passaggio a un nuovo esempio. Nella metafora sull'assenza di bisogno, infatti, erano probabilmente accostate più immagini in analogia con un unico referente. Non è chiaro, purtroppo, in che modo l'esempio delle piante e questo che qui viene introdotto fossero collegati: sospetto che non vi fosse tra loro un'affinità di contenuto, ma solo un rapporto di somiglianza con il referente sotteso alla metafora.

L'associazione di θερμόϲ con λούω richiama, naturalmente, una vasta gamma di immagini legate all'espressione θερμῷ λούϲαϲθαι, «fare un bagno caldo» o «lavarsi con acqua calda» (*e.g.*, Xen., *Mem.* 3, 13, 3), ma non è possibile dire se qualcosa del genere occorresse anche in queste linee.

Col. 150

Il lessico chiaramente teologico di questa colonna, osservabile già nelle prime linee, conferma la suggestione che la metafora tratta dal mondo vegetale sull'assenza di bisogno, leggibile nella colonna precedente (col. 149), si riferisse alla divinità: vanno in questa direzione, in particolare, gli argomenti dell'autosufficienza (l. 26 αὐ[τ]αρκε̣[]), delle preoccupazioni, che verisimilmente erano negate (l. 29 πρ]ά̣γματα̣), e l'affermazione del principio dottrinario dell'incorruttibilità e della beatitudine della divinità (ll. 31-32 τὴν ἀφθαρ`ϲία̣[ν]´κ̣[αὶ μα]|καρ̣ι̣ότητα).

Paralleli fondamentali per questa riflessione sono la prima delle *Massime Capitali* (*RS* I), secondo la quale l'essere beato e immortale non ha affanni né ne procura agli altri (τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει), e *Ep. Hdt.* 78, 8, con l'affermazione che non può esserci, in una natura incorruttibile e beata (ἐν ἀφθάρτῳ καὶ μακαρίᾳ φύϲει), nessuno dei fattori che comportano scompiglio o turbamento (τῶν διάκριϲιν ὑποβαλλόντων ἢ τάραχον μηθέν). Sul tema dell'assenza di dolore nella divinità epicurea, cf. comm. a col. 111.

11: nei testi epicurei ἀκέραιοϲ denota normalmente le gioie e i piaceri: così, per Filodemo, chi ha nobili pensieri sugli dèi [χρῆται ἀκε]|ραίοιϲ ἡ[δοναῖϲ (*Piet.*, *PHerc.* 1610, col. 76, 12-13 (= 2206-2207) Obbink); cf. anche *M.* IV, *PHerc.* 1050, col. 15, 36 ἡδονὴν τὴν [ἀκ]έραιο[ν e *Oec.*, *PHerc.* 1424, col. 15, 39-40 τέρ|πον ἀκέραιον. Lo stesso nesso è già in Epic., *RS* XII 4, ἀκεραίουϲ τὰϲ ἡδονάϲ. Fuori da questo gruppo si colloca, invece, l'occorrenza di *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 38 Essler 2011a, dove si dice che gli dèi sono puri e offrono sempre ἀκεραίουϲ ... τὰϲ φαν[τ]α̣ϲίαϲ, «rappresentazioni non contaminate». Detto di persone, l'aggettivo è impiegato in *PHerc.* 1570, col. XIII 10 e 18;

in forma avverbiale, è usato nel senso di «sinceramente» in *Lib. dic.*, *PHerc.* 1471, col. XVIIIA 10-11 ἀκεραίωϲ λέ|γουϲ[ι].

26 αὐ[τ]αρκẹ[: il rimando all'αὐτάρκεια, «autosufficienza» (su cui cf. Epic., *Ep. Men.* 130, 5 καὶ τὴν αὐτάρκειαν δὲ ἀγαθὸν μέγα νομίζομεν, *Gnomologium Vaticanum* 44 τηλικοῦτον αὐταρκείαϲ (*sc.* ὁ ϲοφὸϲ) εὗρε θηϲαυρόν e 77 τῆϲ αὐταρκείαϲ καρπὸϲ μέγιϲτοϲ ἐλευθερία), qui è certamente riferito alla divinità. L'autosufficienza degli dèi è normalmente dedotta dal fatto che per il divino non esiste nessuna cosa utile, poiché egli è già in possesso di tutto (cf., *e.g.*, *Di*, *PHerc.* 152/157, fr. 88b Essler 2005): l'argomento doveva essere dimostrato nella colonna precedente con la metafora dal mondo delle piante.

27 π̣αραϲκευα̣[: Obbink (Phld., *Piet.*, col. 62A, 3-4 (= ll. 1763-1764), comm. a p. 556) osserva che παραϲκευάζω è tipicamente usato nella descrizione delle cause di condizioni fisiche (*e.g.*, Epic., *Ep. Hdt.* 53, τὸ πάθοϲ τὸ ἀκουϲτικὸν ἡμῖν παραϲκευάζει) ma soprattutto mentali, come il dolore o il piacere: v., *e.g.*, *Ep. Hdt.* 77, τὸν μέγιϲτον τάραχον ἐν ταῖϲ ψυχαῖϲ αὐτὴ ἡ ὑπεναντιότηϲ παραϲκευάϲει e *RS* XVIII, ὅϲα τοὺϲ μεγίϲτουϲ φόβουϲ παρεϲκεύαζε τῇ διανοίᾳ (cf. le attestazioni raccolte nel *Glossarium Epicureum* e nel *Lexicon Philodemeum*). Qui la presenza di πράγματα potrebbe suggerire l'uso di παραϲκευάζω in relazione a una condizione dolorosa. Cf. sul verbo anche col. 143, 32.

29 πρ]ά̣γματα̣: per l'uso filodemeo del termine nel senso di «preoccupazione» in riferimento agli dèi, v. *Piet.*, coll. 3, 4-7 (= l. 63-66) Obbink, τού|των πραγμάτων | καὶ πολλῶν αὐ|τὴν περιεϲτώτων, e 19, 13-14 (= l. 531-532) Obbink nel nesso πρᾶγμα παρέχειν (su cui cf. *Lexicon Philodemeum*). L'uso è ereditato da Epicuro (*RS* I τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει; cf. anche *Ep. Hdt.* 77 οὐ γὰρ ϲυμφωνοῦϲι πραγματεῖαι καὶ φροντίδεϲ καὶ ὀργαὶ καὶ χάριτεϲ μακαριότητι).

38: la sequenza χορη deve restituire un termine afferente al campo semantico di χορηγία/χορηγέω, entrambi già noti nei testi epicurei.

Il sostantivo è usato nel senso concreto di «contributo materiale» (Epic., [72]² 11 Arrighetti = Diog. Oen., fr. 126, col. II 1 Smith τῶν μέ[ν]τοι χορηγιῶν φείδου, πρὸϲ Διόϲ, ὧν ϲυνεχῶϲ ἡμεῖν ἀποϲτέλλειϲ) o comunque di «aiuto», «assistenza» (Phld., *Mem. Epic.*, col. XII 7 Militello ὅπ[ωϲ τῆϲ] | πάϲηϲ χορηγίαϲ τυγχάνωϲ̣[ιν]).

Il verbo χορηγέω, invece, è usato da Epicuro nel senso più generico di «dispensare», «procurare»: in *Ep. Hdt.* 134 si legge che la sorte non dispensa i beni o i mali, ma solo i principi dei beni e dei mali che da essa provengono (ἀρχὰϲ μέντοι μεγάλων ἀγαθῶν ἢ κακῶν ὑπὸ ταύτηϲ χορηγεῖϲθαι); ancora, in *Gnomologium Vaticanum* 65, è detto inutile chiedere agli dèi ciò che ognuno può procurarsi (χορηγῆϲαι) da sé (μάταιόν ἐϲτι παρὰ θεῶν αἰτεῖϲθαι ἅ τιϲ ἑαυτῷ χορηγῆϲαι ἱκανόϲ ἐϲτι).

Un termine afferente al campo semantico di χορηγέω occorre anche in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 29 Essler, ma in un contesto lacunoso (καὶ χορη||[).

Col. 151

La parte superiore della colonna è parzialmente testimoniata da due disegni napoletani eseguiti in due momenti distinti: il più affidabile dei due è quello eseguito da Orazi nel 1874 (fr. X *N*[1]), che riproduce una porzione già riprodotta da Raffaele Biondi nel 1856 (fr. 10 *N*). Si tratta di uno strato sovrapposto, che Orazi disegnò e poi distrusse per poter leggere lo strato sottostante (fr. XI *N*[1]). Alcune piccole porzioni di questo strato, tuttavia, rimasero attaccate allo strato inferiore: questo elemento si è rivelato un dato bibliologico utile per confermare l'esatta posizione nel rotolo del sovrapposto disegnato.

1 ̣]**υρεων**: si potrebbe considerare l'integrazione πανη||γ]ύρεων, anche in virtù del fatto che nell'ultima linea della colonna che precede si legge un termine afferente al campo semantico di χορηγέω. La parola è usata da Filodemo nel senso di «encomio» (v. *Lexicon Philodemeum*), ma anche di «assemblea in festa» (*Acad. Hist.*, *PHerc.* 1021, col. Z 8). La partecipazione alle feste religiose era fortemente raccomandata da Epicuro, poiché in queste circostanze si possono ottenere le migliori rappresentazioni degli dèi: cf. Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1077, coll. 26, 27-27, 20 (= 752-773) Obbink, Essler 2011, pp. 357-358) e Warren 2013, p. 241.

19 χ̣ω̣ριc⟦α̣υ⟧τ[ω]ν^v: probabilmente qui lo scriba aveva scritto χωρὶc αὑτῶν, leggendo male la sequenza nell'originale e aggiungendo per errore, dopo χωρίc, un pronome. Si tratta in realtà, verisimilmente, di un'unica sequenza (χωριcτῶν o ἀχωριcτῶν), come farebbe pensare anche il piccolo spazio tra questa parola e il successivo καί. Accortosi dell'errore, lo scriba ha cancellato αυ e ha lasciato il *vacuum.*

32 θ]**άλπη**: θάλποc è il «calore», solitamente solare o estivo (v. *GI*). La parola ha il suo opposto in ψῦχοc, il «freddo», solitamente invernale, che qui occorre, poco più avanti, in col. 153, 14.

Col. 153

8 **πρατοc**: difficile pensare a qualcosa di diverso da πρᾶτοc, forma dorica per πρῶτοc, attestata in poesia e, in prosa, nelle citazioni (*e.g.*, D.L. III 10, 7-11 = Epich., fr. 23 B 1 D.-K. ἀλλ' ἀεί τοι θεοὶ παρῆcαν χὐπέλιπον οὐ πώποκα, τάδε δ' ἀεὶ πάρεcθ' ὁμοῖα διά τε τῶν αὐτῶν ἀεί. ἀλλὰ λέγεται μὰν χάοc πρᾶτον γενέcθαι τῶν θεῶν. πῶc δέ κα; μὴ ἔχον γ' ἀπὸ τίνοc μηδ' ἐc ὅ τι πρᾶτον μόλοι. οὐκ ἄρ' ἔμολε πρᾶτον οὐθέν; «A. Sempre gli dèi furono e non vennero mai meno, ciò che è eterno è uguale e lo stesso sempre. B. Eppure si dice che il Caos degli dèi fu il primo. A. Come può essere? Non può come primo essere venuto di là o là venire. B. Dunque nulla venne per primo», trad. Gigante 2005).

9-10 **τ**[ῆ]**c** **δ**[υ]cκ**ρα**|cία̣[c: la parola, recuperata grazie al ripristino di un sovrapposto, compare qui per la prima volta in Filodemo. Indica sia la «perturbazione» del tempo atmosferico, sia la «discrasia» del corpo (così in Crisippo, *SVF* II 772, 4 = Gal., *De morborum causis* 1, VII p. 1 K. ἤτοι δυcκραcία τιc ὑπάρχουcα ἢ τῆc cυνεχείαc αὐτοῦ τῶν μερῶν διαίρεcιc (*sc.* cώματοc)), sia anche l'«alterazione» degli elementi primari (freddo, caldo, secco, umido): cf. in merito *DGE*.

13 **ψύχο̣υc**: ψῦχοc, «freddo», solitamente invernale, è il contrario di θάλποc, leggibile in col. 151, 32.

Col. 154

5-6: sul nesso οἰκεία διαγωγή, cf. Polistr., *Cont.*, *PHerc.* 336/1150, col. XVIII 28-XIX 3, ἐξ ὧν ἀπολυόμε|νοι τῶν κατὰ διανοιαν | παθῶν ε[ἰ]c εὐ̣δίαν καὶ | διαγωγὴν ἄλυπον καὶ | οἰκείαν ἐρχόμεθα, «per mezzo delle quali liberati dalle affezioni del pensiero andiamo verso la tranquillità e un modo di vivere senza affanni e conforme a natura» (trad. Indelli 1978), detto di ciò che deriva dalla corretta scienza naturale (ἐκ τῆc ὀρθῆc ... φυcιολο|γίαc).

10 ζωτι[κ: restano tracce dell'aggettivo ζωτικόc, «vitale», o dell'avverbio corrispondente, non precedentemente attestato nei testi epicurei.

Col. 155-156

Testo e commento delle ultime due colonne, che conservano la chiusa del trattato, seguono sostanzialmente quello pubblicato in D'Angelo 2019.

Col. 155

La parte superiore della colonna (ll. 1-19), conservata parzialmente, è restituita in parte dal papiro (ll. 1-12), in parte dai disegni napoletani di Raffaele Biondi del 1856 (N^1) e di Carlo Orazi jr. del 1874 (N^2) (ll. 13-19), che riproducono un sovrapposto grattato e poi distrutto da quest'ultimo; per queste linee (13-19) ho adottato come testimone il disegno di Orazi, i cui apografi, per le porzioni di testo in cui è possibile fare il confronto con l'originale, si rivelano di gran lunga più fedeli all'originale rispetto a quelli di Biondi.

La parte inferiore (ll. 26-38), che invece è conservata per tutta l'ampiezza della colonna, è restituita, oltre che dal papiro, anche da un disegno oxoniense, eseguito da Carlo Orazi tra il 1804 e il 1806, e da un disegno napoletano, eseguito da Francesco Celentano forse nel 1838; in particolare l'apografo oxoniense, più preciso del napoletano, offre un importante contributo alla ricostruzione del testo nei punti in cui la superficie è

abrasa o in lacuna. Un apporto non trascurabile viene anche dalla ricollocazione di piccoli sovrapposti e sottoposti.

Le ll. 28-34, più integre, offrono alcuni elementi utili alla comprensione dell'argomento affrontato da Filodemo nella chiusa del libro. In esse sopravvive un aspetto di quella che sembra essere una più ampia polemica dell'autore circa il rapporto tra divinità e κόϲμοϲ: in particolare, la questione ricostruibile dalle linee superstiti riguarda la possibilità che alcuni (il cui nome non è menzionato nel testo conservato) possano considerare ciò che contiene il cosmo idoneo alle prerogative dell'incorruttibilità e della beatitudine, posizione evidentemente non condivisa da Filodemo e dagli Epicurei, che riconoscevano μακαριότηϲ e ἀφθαρϲία alla sola divinità. Nonostante la frammentarietà del passo richieda cautela, mi sembra plausibile ipotizzare che la nostra colonna testimoni un momento della polemica epicurea contro la tesi della divinità del cosmo, sostenuta da varie scuole filosofiche ellenistiche; la porzione di testo superstite, in particolare, potrebbe contenere l'esposizione di un argomento addotto da Filodemo contro le implicazioni della tesi avversaria.

Come è stato messo in luce da studi più e meno recenti, la visione teologica astrale, che riconosceva una causa divina sottesa all'esistenza e al movimento del cosmo, ebbe come autorevoli rappresentanti già Platone e Aristotele, attraverso la cui mediazione passò poi alla scuola stoica (per un quadro sulla teologia astrale, si vedano Festugière 1952, Santoro 2000, pp. 163-168; Essler 2011, pp. 246-252 con relativa bibliografia; Piergiacomi 2017, pp. 243-248; cf. anche Verde 2013, pp. 129-136). Gli Stoici sostennero con continuità la tesi della divinità sia del cosmo, sia degli astri (soprattutto sole e luna), già a partire dai primi maestri: apprendiamo da Diogene Laerzio che l'identificazione dio-cosmo è già nel fondatore Zenone, secondo il quale «il cosmo intero e il cielo costituiscono la sostanza di dio» (*SVF* II 1022 = D.L. VII 148, οὐϲίαν δὲ θεοῦ Ζήνων μέν φηϲι τὸν ὅλον κόϲμον καὶ τὸν οὐρανόν). Come Festugière ha suggestivamente osservato, la nuova religione astrale di matrice platonico-aristotelica, sostituendo gli dèi olimpici della religione tradizionale con gli dèi-astri, che fissano in maniera inflessibile e immutabile il corso delle cose, non lasciava all'uomo alcuna possibilità di scampo dal terrore del dio che tutto governa. Una simile dottrina non poteva che essere respinta dalla filosofia del Giardino, che aspirava a garantire all'uomo una vita priva di preoccupazioni e di paure infondate. Essa, inoltre, era chiaramente in disaccordo con il caposaldo teologico della Scuola che attribuiva alla divinità la totale ἀταραξία, derivata proprio dalla distanza tra il mondo e gli dèi. Per di più, la concezione deterministica del cosmo era inconciliabile con il materialismo atomistico di Epicuro, che sosteneva l'esistenza di infiniti mondi formatisi meccanicamente tramite aggregazioni atomiche (*Ep. Hdt.* 45, 73, 8-14). La prima critica epicurea alla cosmologia astrale si trova già negli scritti del Maestro; nell'*Epistola a Erodoto* (76-77), Epicuro fuga ogni dubbio sulla possibilità che il cosmo sia divino: ciò che possiede ἀφθαρϲία e μακαριότηϲ, le prerogative della divinità, non può avere nulla a che fare con l'amministrazione dell'universo, giacché ogni attività degli dèi riguardante il mondo inficerebbe la loro perfetta serenità (sugli argomenti

dell'opposizione epicurea alle tesi cosmologiche, si veda il commento al passo in Verde 2010, pp. 219-224).

La condanna del Maestro nei confronti della teologia astrale fu ripresa e sviluppata dagli Epicurei successivi: ne abbiamo traccia nelle opere teologiche di Demetrio Lacone e di Filodemo, che in più occasioni affrontarono l'argomento, polemizzando soprattutto con la scuola stoica, talora con quella peripatetica. A entrambe le scuole, in particolare, si rivolge Demetrio Lacone in un luogo del suo scritto teologico (*PHerc.* 1055), in cui si oppone alla dottrina del dio di forma sferica sostenuta da Stoici e Peripatetici e condivide con forza il rifiuto epicureo della divinità degli astri: ἡμεῖϲ δὲ λέγομεν οὐδὲ] || κόϲμον θεὸν οὐδ' ἠ|έλιον τ' ἀκάμαντα ϲε|λήνην τε πλήθουϲαν, «noi diciamo che dio non è universo né "sole instancabile e luna piena"» (col. XX 1-3 Santoro, con commento a pp. 163-168). Nella produzione superstite di Filodemo, invece, la polemica cosmologica ha come interlocutori privilegiati gli Stoici. Nell'ampia sezione dossografica del secondo tomo *De pietate* (*PHerc.* 1428), che costituisce una preziosa fonte per la conoscenza della dottrina e del contenuto dei libri di Crisippo e Diogene di Babilonia, il filosofo espone la teoria stoica del cosmo come ἔμψυχοϲ καὶ θεόϲ per poi demolirla, mostrandone le aporie (cf. Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1428, coll. IV 12-VI 16 Henrichs (= *SVF* II 1076); col. VII 21-26 Henrichs (= *SVF* II 636)). La concezione provvidenzialistica della Stoà è trattata dal Gadarese anche nel *De providentia* (*PHerc.* 1670) e nelle relative scorze conservate nel *PHerc.* 1577/1579 (v. Ferrario 1972; sul *PHerc.* 1577/1579, v. Cavalli 2012; sull'attribuzione di questo papiro scorze al *PHerc.* 1670, v. Vergara 2020). La specifica identificazione tra divinità e astri è invece criticata da Filodemo, ma forse in polemica con la scuola peripatetica, nel *PHerc.* 152/157, coll. VIII 38-IX 26 Essler, in cui il filosofo si impegna a dimostrare come la distanza fisica che ci separa dai corpi degli dèi e delle stelle contribuisca a creare la falsa percezione che gli dèi e gli astri siano la stessa cosa.

Dai passi citati emerge con chiarezza che il rifiuto della natura divina del mondo fisico costituì un argomento di discussione non secondario per i seguaci della dottrina (cf. anche Lucr. V 91-144). D'altra parte, negare l'esistenza di una natura superiore preposta all'ordine del mondo esponeva facilmente i seguaci di Epicuro a critiche e provocazioni da parte delle scuole filosofiche avverse, che li accusavano di rifiutare, in questo modo, l'armonia dell'universo. Su questo argomento, i filosofi del Giardino furono facile bersaglio soprattutto degli Stoici, sulle controversie con i quali siamo ben informati, oltre che dallo stesso Filodemo, anche dal *De natura deorum* di Cicerone: esemplare, a questo proposito, è la facezia dello stoico Balbo, che ridicolizzò il modo in cui gli Epicurei avevano ridotto la perfezione dell'universo a mero incontro casuale di atomi domandandosi se, gettando in qualche recipiente innumerevoli caratteri delle 21 lettere dell'alfabeto, si sarebbe potuto ottenere anche un solo verso di Ennio (Cic., *Nat. deor.* II 93).

Alla luce dei paralleli considerati, non sorprende che una polemica sulla divinità del cosmo, già attestata in altri testi teologici di Filodemo, potesse occorrere anche nella chiusa di questo libro – che peraltro, stando alla dichiarazione dell'autore nell'ultima colonna, non aveva trascurato punti di vista diversi da quello epicureo sulla questione

dell'essere divino (v. *infra*). Poiché, come si è visto, la tesi del dio cosmo fu sostenuta in antico da più di una corrente di pensiero, non è agevole identificare con certezza gli interlocutori dell'autore nel nostro passo; si può, tuttavia, provare a restringere il campo, osservando la tecnica argomentativa adottata contro di loro.

È plausibile che Filodemo stia conducendo la sua polemica mediante l'argomentazione logica, a lui ben nota, della *reductio ad absurdum*, partendo dall'accettazione della tesi avversaria (il cosmo è divino) e giungendo a negarla tramite contraddizione (c'è qualcosa di più divino del cosmo?). Questa possibilità sembra particolarmente consistente se assumiamo, in via ipotetica, che il bersaglio della critica fossero gli Stoici. Uno degli argomenti portati dagli Stoici a sostegno della divinità del cosmo è che esso, poiché contiene nature razionali, deve essere di per sé razionale e divino: infatti è impossibile che il tutto sia inferiore alle sue parti. Questo principio è usato per dimostrare la razionalità del mondo già da Zenone di Cizio (*e.g.*, Zen., *SVF* I 111-114) ed è poi ampiamente ripreso da Crisippo, in cui l'intelligenza del cosmo viene associata con la divinità (*e.g.*, Chrys., *SVF* II 1013 e 1015).

Tale ragionamento è ben delineato nel discorso di Balbo nel II libro *De natura deorum* di Cicerone (§§ 29-39). L'argomentazione che l'interlocutore stoico porta a sostegno della tesi del dio cosmo si basa su due assunti: a) che il contenente è più perfetto del contenuto; b) che in ogni ordine di cose vi è una perfezione assoluta (II 35, *neque enim dici potest in ulla rerum institutione non esse aliquid extremum atque perfectum*). Ne consegue che il mondo nel suo complesso, che rinserra e contiene tutte le nature, occupa il posto più alto nella scala della perfezione (II 32, *certe est mundus melior quam ulla natura*); inoltre, poiché contiene anche l'uomo, che è partecipe di ragione, possiederà esso stesso la ragione completa e perfetta. Perfezione e possesso di ragione fanno del mondo un essere sapiente, quindi dio (II 30, *quocirca sapientem esse mundum necesse est, naturamque eam, quae res omnes conplexa teneat, perfectione rationis excellere, eoque deum esse mundum omnemque vim mundi natura divina contineri*). È facile osservare che uno dei due argomenti che sostengono questa tesi si presta a diventare anche una sua aporia: in virtù del principio per cui il contenente è più perfetto del contenuto, è sufficiente immaginare qualcosa di più grande del mondo per comprometterne la divinità.

Mi sembra plausibile, che nel nostro passo, Filodemo stia sollevando un problema del genere: chi sostiene la divinità del cosmo dovrà ammettere che, se esiste qualcosa che lo circonda, esso sarà più divino del cosmo stesso; ma ammettere che vi sia qualcosa di più divino del divino, costituisce, naturalmente, una contraddizione. Si tratterebbe, se la suggestione è corretta, di una dimostrazione per assurdo, in cui si rivela come paradossale il risultato del ragionamento avversario sfruttando una delle sue premesse. Trattandosi di una tecnica argomentativa puramente logica, non è necessario assumere che l'idea di un ente che circonda il cosmo (τὸ περιέχον) fosse già presente nella tesi avversaria; essa potrebbe anche essere stata postulata dall'Epicureo in via astratta, estremizzando il criterio logico della superiorità di ciò che include rispetto a ciò che è incluso. Ad ogni modo, vale la pena ricordare che, se la polemica fosse effettivamente indirizzata alla scuola stoica, anche la possibilità di un'allusione concreta al τὸ περιέχον sarebbe calzante,

dal momento che gli Stoici sostenevano che, «al di fuori del cosmo, è diffuso tutto intorno l'infinito vuoto» (D.L. VII 140 = *SVF* II 543 ἔξωθεν δ' αὐτοῦ (*sc.* τοῦ κόcμου) περικεχυμένον εἶναι τὸ κενὸν ἄπειρον, D.L. VII 140; per una panoramica sul principio del τὸ περιέχον nella cosmologia greca, rimando a Guazzoni-Foà 1963, part. pp. 98-101). In tal caso, gli avversari dovrebbero riconoscere che il vuoto infinito che sta intorno al cosmo, in virtù del criterio «proporzionale», sarebbe più idoneo del cosmo stesso, che invece è finito e limitato, a possedere le qualità proprie della divinità (οἰκειότερον εἰc ἀφθαρcίαν καὶ μακαριότητα θείαν).

A sostegno della possibilità di una polemica antistoica, che sono incline a scorgere nel passo, mi sembra interessante sottolineare che l'uso del termine cύcτημα in un discorso cosmologico ha un parallelo nella definizione che lo stesso Crisippo diede del cosmo come cύcτημα ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆc καὶ τῶν ἐν τούτοιc φύcεων, «sistema formato dal cielo, dalla terra e dalle rispettive nature» (*SVF* II, 527 = Stob., *Eclog.* I, p. 184, 8 W.).

3: se il discorso sulla natura divina del cosmo cominciava già in queste linee (κόcμοc potrebbe essere menzionato per la prima volta a l. 10), la presenza di ἄψυχα, «le cose inanimate» in un contesto cosmologico potrebbe avere come parallelo Phld., *Piet.*, *PHerc.* 1428, col. VI 7-9 Henrichs, in cui Crisippo è ricordato per aver accostato (cυνοικεῖν) gli dèi a quelle che per gli Epicurei sono realtà inanimate (ἄψυχα) come l'aria, il sole e la luna.

15: data la vicinanza con ἀν]θ̣ρωπο[di l. 16, è plausibile che φρόνιμοc, «sapiente», vada riferito agli uomini; non si può però escludere che l'aggettivo si riferisse invece al cosmo, che per gli Stoici era φρόνιμοc καὶ cοφόc. Lo apprendiamo da varie testimonianze su Crisippo (*e.g.*, *SVF* II 606 = Plut., *De comm. not.* 1067a, τὸ δ' ὅλον φρόνιμόν ἐcτι τηνικαῦτα καὶ cοφόν), tra cui quelle che provengono dallo stesso Filodemo: si veda *Piet.*, *PHerc.* 1428, coll. VII 12-VIII 4 Henrichs (= *SVF* II 636), in part. col. VII 21-24, ἐν δὲ | τῶι̣ τρίτωι τὸ`ν´ κ[όc]|μο̣ν ἕνα τῶν φρ̣ο̣|νίμ[ω]ν, «nel terzo libro dice che il cosmo è uno degli uomini saggi» (trad. mia), e col. VII 30-VIII 4, ἐν δὲ τῶι πέμ|πτωι̣ [κ]αὶ λόγουc ἐ||[ρ]ωτᾶι πε[ρ]ὶ̣ [τ]οῦ̣ [τὸν] | κόcμον ζῶιον εἶν[α]ι̣ | καὶ λογικὸν καὶ φρο|νοῦν κα<ὶ> θ̣[ε]ό̣ν, «nel quinto libro fa dei discorsi sul fatto che il cosmo è un essere vivente dotato di ragione, sapiente e divino» (trad. mia).

23: è plausibile che nella lacuna alla fine del rigo vi fosse una negazione, che bilancerebbe la frase disgiuntiva aperta da ἀλλά nella linea successiva (*exempli gratia* μὲν̣ [οὐ τοῦ]|το [φ]ή̣cουcιν).

28 το[. (.)]η̣c[ο]υcιν: dopo το, c'è una lacuna nel papiro pari all'ampiezza di una lettera larga o di due lettere, di cui una stretta. La possibilità di un verbo plurale al futuro è suggerita dalla presenza di ἕξου[cι] due linee dopo. Escludo che la sequenza possa essere considerata come un'unica parola: l'integrazione necessaria το[λμ]ήcουcιν sarebbe

incompatibile con l’ampiezza della lacuna, troppo stretta per due lettere larghe come *lambda* e *my*. La divisione della sequenza in το [.(.)]ηc̣[ο]υcιν consente, invece, di pensare a una parola divisa su due linee (*e.g.*,] . ε . ṭειṿ μὲṿ [οὐ τοῦ]|το [φ]ήcουcιν, «che ... non questo (cύcτημα) diranno, ma ...», dove [φ]ήcουcιν potrebbe reggere l’infinito precedente). Ai fini dell’integrazione non aiutano, per questa porzione, i disegni napoletano e oxoniense, che, a inizio di rigo, riportano rispettivamente τοι[e τον[; infatti, poiché attualmente, dopo το, nel papiro c’è una lacuna, dalla quale si osserva uno strato sottoposto, non sappiamo se i disegnatori avessero letto la terza lettera sullo strato di base o sul sottoposto (sul quale comunque, oggi, non si vede quasi più nulla in questo punto).

28 ἀ̣λλ’ ἐ̣⸢φ̣⸣’: l’immagine multispettrale inganna dando l’impressione di poter leggere χ̣αλε, ma al microscopio si legge αλλε; la lettura è confortata dall’apografo oxoniense (αλλεφ̣εκα[).

29: l’integrazione cυ]cτήματοc mi sembra da preferire, sia per lo spazio in lacuna sia per il contenuto del passo, ad altre possibilità come δια]cτήματοc o ἀπο]cτήματοc, termini pur frequenti in Epicuro e Filodemo nei dibattiti sulla percezione degli astri. Il sostantivo cύcτημα, che in greco possiede diverse accezioni di significato legate all’idea di «sistema» o «complesso» (cf. LSJ), nei testi epicurei è termine tecnico del linguaggio fisico per indicare il «composto», l’«insieme» di parti diverse. Così, in Epic., *Ep. Hdt.* 66, è usato per definire il complesso di anima e corpo, unicamente in virtù del quale l’anima può essere senziente, poiché essa perde la facoltà di sentire quando si stacca dal corpo che la contiene e la circonda (οὐ γὰρ οἷόν τε νοεῖν αὐτὸ αἰcθανόμενον μὴ ἐν τούτῳ τῷ cυcτήματι καὶ ταῖc κινήcεcι ταύταιc χρώμενον, ὅταν τὰ cτεγάζοντα καὶ περιέχοντα μὴ τοιαῦτα ᾖ, ἐν οἷc νῦν οὖcα ἔχει ταύταc τὰc κινήcειc). Con questo valore, il termine costituisce l’equivalente, a livello macroscopico, di cύγκριcιc e ἄθροιcμα, che definiscono, a livello microscopico, l’«aggregato (di atomi)». Nei testi epicurei è attestato anche un uso di cύcτημα più vicino a quello di cύcταcιc, termine che indica «la “costituzione”, la “struttura”, la “composizione”, che viene a determinarsi in seguito all’aggregazione in un certo modo di atomi, o di masse, o di elementi di vario tipo, a proposito di diversi organismi o nature» (Leone 2012, pp. 554-557; la citazione è a p. 555). La parola è usata con questa accezione di significato nel *PHerc.* 1577/1579, fr. II 27 ss., nell’espressione ἐπὶ cυcτήματι διαι|ωνί̣ωι, «in un composto eternamente durevole», come perifrasi della divinità: il contesto di questo passo potrebbe essere molto vicino al nostro se è vero, come ritiene Cavalli, che esso conserva una critica epicurea alla dottrina stoica che sostiene la divinità del cosmo, attribuendovi il possesso dell’anima e della consapevolezza della propria natura – caratteristiche che, invece, sono riconosciute dagli Epicurei alla sola divinità. Nello stesso papiro, il termine occorre forse anche nel fr. VI 8, stavolta per connotare un composto mortale (ἀπὸ τῶṿ ἐν τῶι] | θ̣νητῶι cυc[τήματι).

Considerato il contesto polemico della nostra colonna, è possibile che Filodemo stia usando il termine nell’accezione di significato propria del lessico avversario; è di interesse, come si è già visto sopra, che cύcτημα occorra nei frammenti degli Stoici come

definizione del concetto di cosmo: κόϲμον δ’ εἶναί φηϲιν ὁ Χρύϲιππος ϲύϲτημα ἐξ οὐρανοῦ καὶ γῆϲ καὶ τῶν ἐν τούτοιϲ φύϲεων· ἢ τὸ ἐκ θεῶν καὶ ἀνθρώπων ϲύϲτημα καὶ ἐκ τῶν ἕνεκα τούτων γεγονότων, «Crisippo afferma che il cosmo è il sistema formato dal cielo, dalla terra e dalle rispettive nature; oppure che è il sistema formato dagli dèi e dagli uomini, e dai prodotti degli uni e degli altri» (*SVF* II 527; cf. anche *SVF* II 528, 529, 638).

29-30: mi sembra preferibile intendere οἰκειότερον non come avverbio, ma come aggettivo con funzione di predicativo dell’oggetto di ἕξουϲι; ἔχω, costruito col doppio accusativo, ha valore di verbo di opinione con il significato di «ritenere», «considerare» (cf. LSJ, *s.v.* ἔχω, A II 14; sulla costruzione di un verbo di giudizio con ἐπί e genitivo come «nel caso di», «in relazione a», cf. LSJ, *s.v.* ἐπί, A I 2.f.). Una costruzione simile a quella del nostro passo si legge nella chiusa del *De natura* XXXIV di Epicuro (*PHerc.* 1431, col. XXV 1-10), in cui il filosofo sostiene che chi avrà considerato il procedimento proposto nel libro riguardo gli ἄδηλα non potrà considerare (δόξ̣ε̣ι) altre voci più appropriate (οἰ̣[κ]ειοτέραϲ | φω[ν]ὰϲ) in vista del fine secondo natura (Leone 2002; cf. anche Leone 2020, pp. 72-75). Come nel nostro passo, anche nel XXXIV libro di Epicuro un verbo di opinione ha come predicativo dell’oggetto il comparativo di οἰκεῖοϲ; da esso dipende un complemento con valore finale costruito con πρόϲ e l’accusativo (πρὸϲ τὸ τέλοϲ τὸ φυϲικὸν), che è parallelo al nostro εἰϲ ἀφθαρϲίαν καὶ μακαριότητα θείαν, con *variatio* della preposizione (sull’uso di εἰϲ con l’accusativo in dipendenza da οἰκεῖοϲ, cf., *e.g.*, Plut., *De sera numinis vindicta*, 563 b, ἀπέδωκε τὸ οἰκεῖον εἰϲ κακίαν καὶ ἀρετὴν ἡ φύϲιϲ; Galen., *De temperamentis libri iii*, vol. I, p. 683, 11 τὸ οἰκεῖον εἰϲ τὴν ἑαυτοῦ φύϲιν, *etc.*).

L’ipotesi che nella nostra frase il complemento introdotto da εἰϲ dipenda dal predicativo οἰκειότερον, nonostante i due termini non siano immediatamente vicini, sembra preferibile alla possibilità che esso dipenda, invece, dal più vicino τὸ περιέχον, di cui costituirebbe una sorta di complemento di luogo con valore ingressivo (del tipo «ciò che include al suo interno nell’incorruttibilità e nella beatitudine divina»).

Sull’uso del futuro in contesti polemici, adottato per descrivere il risultato finale di un ragionamento condotto dagli avversari, cf., *e.g.*, Phld., *Sign.*, *PHerc.* 1065, col. XXXI 32-34; *Rhet.* I, *PHerc.* 1427, col. 233, 1-3.

31: περιέχον è attestato nel lessico scientifico e filosofico con molteplici sfumature di significato. In senso tecnico, è usato nel linguaggio della meteorologia per indicare «l’atmosfera», «le condizioni climatiche» (*e.g.*, Plut., *Alex.* 58 δυϲκραϲίαι τοῦ περιέχοντοϲ), o in quello della logica per definire «l’universale» (*e.g.*, Arist., *Metaph.* 1023b, 30): cf. LSJ e *GI*. Nei testi epicurei, τὸ περιέχον è propriamente l’«ambiente circostante»: Epicuro lo usa frequentemente per indicare l’ambiente in cui si formano e si muovono i simulacri (così, per esempio, *Ep. Hdt.* 46 e 48; cf. anche *Nat.* II, *PHerc.* 1149/993, col. 90, 1 e *Nat.*, *PHerc.* 1811/335, pz 3 col. IV 1), mentre in Filodemo, nel *De morte* IV (*PHerc.* 1050), è l’ambiente che, insieme alla sorte e alla naturale costituzione

umana, è annoverato tra le cause della caducità della vita degli uomini (col. 37, 33, καὶ τοῦ περιέχοντος | ἅμα τῆι τύχηι διακρίσεως ἡμῶν ἀ|μύθητα γεννῶντος). Nella nostra colonna, la presenza di un complemento oggetto (il relativo ὅν a l. 29), richiede di intendere τὸ περιέχον nel senso letterale di participio sostantivato, come «ciò che contiene», «ciò che circonda». Sulle possibilità di interpretazione di questo concetto nell'ambito di un'argomentazione *per absurdum*, si veda *supra*.

31-32: μακαριότης e ἀφθαρσία nei testi epicurei sono tradizionalmente citate insieme come prerogative della divinità: cf. in quest'opera col. 150, 31-32 e, in generale, Epic., *Ep. Hdt.* 78, 8 μὴ εἶναι ἐν ἀφθάρτῳ καὶ μακαρίᾳ φύσει τῶν διάκρισιν ὑποβαλλόντων ἢ τάραχον μηθέν; 81 ταὐτὰ μακάρια καὶ ἄφθαρτα; 123 πρῶτον μὲν τὸν θεὸν ζῷον ἄφθαρτον καὶ μακάριον νομίζων; *RS* I τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει; Phld., *Di*, *PHerc.* 152/157, col. V 30-31 Diels ἐν δὲ ταῖς ἀφθά[ρτο]ις κ(αὶ) μα|[καρίαις φύσεσιν; Dem. Lac., *[De forma dei]*, *PHerc.* 1055, col. XXV 8-15 Santoro ἀλλὰ καὶ μορφὰς διανε|στηκυίας εἰς ὕψος κα[ὶ] | διαθέσεις παντὸς τοῦ | ταπεινοῦ περιφρονού|σας, ὅλας δὲ στρεφομέ|[νας περὶ τὴν ἑαυτοῦ | μακαριότητα καὶ ἀφθαρσίαν, *etc.* La presenza dell'aggettivo θεῖος non è pleonastica, nonostante beatitudine e incorruttibilità siano per gli Epicurei qualità esclusive del dio: attraverso il θεῖος, infatti, Filodemo ribadisce questa posizione epicurea e rivela l'errore degli avversari nell'attribuire tali prerogative ad altro che non sia la divinità.

33: ho inteso il relativo ὅν in posizione prolettica rispetto a κό⌜σ⌝μọ[ν, seguendo una proposta di interpretazione suggeritami da Hammerstaedt e Janko.

Col. 156

Il testo della colonna presenta un chiaro tono riepilogativo. In chiusura del libro, Filodemo afferma di non aver trascurato coloro che vengono trattati da alcuni come se eliminassero il divino direttamente (προχείρωṣ), ma premette di non averli nemmeno ritenuti degni di ricevere una trattazione vera e propria (σ]κέψεωṣ [τυγ]χάνειν). Da questa affermazione si può plausibilmente dedurre che la discussione intorno agli ἀναιροῦντες τὸ θεῖον (di cui nella colonna non è menzionato il nome) non costituisse l'oggetto del libro, ma occupasse solo una parte, forse quella finale, dello scritto.

Il motivo dell'ἀναιρεῖν τοὺς θεούς, «eliminare gli dèi», è ben diffuso nei dibattiti teologici antichi intorno al problema dell'esistenza della divinità. Lo stesso Filodemo, nel secondo tomo del *De pietate*, divide in tre gruppi coloro che mettono in dubbio il divino (*PHerc.* 1428, coll. XIV 32-XV 8 Henrichs; questa tripartizione è messa in luce e discussa da Obbink 1989, part. pp. 189-190):

1) quelli che dicono che non si può sapere se gli dèi esistono e quali sono (τοὺς ἄγνωστον εἴ | τịνές εἰ̣σι θε[οὶ] λέγọν|τας ἢ ποῖοί τινές εἰ|σιν);

2) quelli che dichiarano espressamente che gli dèi non esistono (ἢ τοὺς δι[α]ρρή|δην ὅτι οὐκ εἰ[σ]ὶν ἀ|ποφαινομένους);

3) quelli che chiaramente li eliminano (ἢ φα|νεροὺc ὄντας ὡ̣c ἀν|ήιρουν). A questi ultimi, gli ἀναιροῦντες τὸ θεῖον, Filodemo allude varie volte nel *De pietate* all'interno di contesti polemici (v. *infra*, comm. a l. 27): in questi passi, l'accusa di «eliminare la divinità» non è rivolta esclusivamente ai filosofi atei, cioè a coloro che negano che gli dèi esistano, ma, come osserva Obbink, anche a coloro che, pur credendo negli dèi, fanno su di loro speculazioni assurde, e perciò rendono impossibile che la divinità esista nel modo in cui è comunemente concepita o nel modo in cui può essere appresa secondo gli Epicurei, cioè sulla base dell'evidenza (Obbink 1996, p. 350, ma cf. già Obbink 1989, p. 199). Quest'uso dell'espressione va tenuto ben presente nei contesti polemici in cui è adottata la *iunctura* ἀναιρεῖν τοὺc θεούc, per evitare di cadere nel fraintendimento che l'etichetta si riferisca solo agli atei nel senso che oggi si dà al termine, cioè quello di chi non crede in nessuna divinità (sull'interpretazione del concetto di ateismo nell'antichità, un riferimento è Winiarczyk 1990, con un elenco di atei antichi in Winiarczyk 1984 e 1992. Sulle differenze tra ateismo antico e moderno, si veda anche la lucida analisi di Giannantoni 1996, part. pp. 44 ss.; tra gli studi più recenti sull'ateismo nel mondo antico, si vedano Bremmer 2006 e il recente volume di Whitmarsh 2016).

Osservo, invece, che tra gli avversari epicurei a cui Filodemo rivolge questa accusa, oltre a filosofi atei di V secolo come Prodico, Diagora e Crizia (*Piet.*, *PHerc.* 1077, col. 19, 1-15 (= 519-533) Obbink), vi sono anche gli Stoici (*Piet.*, *PHerc.* 1428, col. XII 3-12 Henrichs), che certamente atei non erano, ma sostenevano un'idea di divinità differente da quella tradizionale, dal momento che non credevano negli dèi antropomorfi della tradizione, ma nell'aria, nell'etere e nel cosmo stesso. Un passo del secondo tomo *De pietate*, in cui gli Stoici sono accusati di eliminare la divinità, potrebbe costituire un parallelo utile a far luce sul contesto della nostra colonna.

> οὗτοι δὲ̣ θεοὺc ἐν τοῖc | [c]υνγράμμασιν ἐπο|νομάζοντε[c] ἀνή̣ι|ρουν ἐξεργαστ[ι]κῶc | τοῖc πράγμασι[ν] καὶ με|τὰ cπουδῆc ἀ[νε]λευ|θερώτεροι γινό̣μ̣ε|νοι Φιλίππου καὶ τῶν | ἄλλων τῶν ἁπλῶc τὸ θ[εῖο]ν ἀ[ν]αιρούν̣των (*PHerc.* 1428, col. XII 3-12 Henrichs)
>
> «Invece questi (gli Stoici), chiamandoli dèi nei loro scritti, nei fatti li eliminano in maniera elaborata e con impegno, mostrandosi più meschini di Filippo e degli altri che eliminano il divino semplicemente» (trad. mia sulla base di Henrichs 1974)

L'accusa di Filodemo agli Stoici segue l'ampia sezione dossografica in cui il filosofo aveva esposto le dottrine cosmologiche di Crisippo e Diogene di Babilonia, che sostenevano la divinità del cosmo e l'identificazione degli dèi con gli elementi dell'universo, per esempio sole-Apollo, luna-Artemide *etc.* (coll. IV 12-XII 12 Henrichs). Essi, aveva scritto poco prima Filodemo, «nemmeno hanno pensato ad ammettere gli dèi come tutti li venerano e come noi li riconosciamo; infatti non credono negli dèi antropomorfi ma nell'aria, nello πνεῦμα e nell'etere» (coll. X 30-XI 5 Henrichs). L'accusa che viene loro mossa si basa sull'argomento del *consensus omnium*: le loro tesi sugli dèi vanno respinte perché contrarie al senso comune e al modo in cui tutti concepiscono la divinità, cioè come un essere antropomorfo. Essi, invece, benché dicano

di credere nel divino, in realtà, chiamando dèi (ἐπονομάζοντες θεούς) tutte le cose dell'universo, finiscono col negarlo più degli stessi filosofi atei: tra questi ultimi, Filodemo cita prima l'esempio di Diagora («posso affermare con convinzione che sbagliano più di Diagora», ἔγωγε [κ]ἂ̣ṿ | τεθαρ[ρ]ηκότως εἴπαι|μι τούτους Διαγόρου | [μ]ᾶλλον πλημμελεῖν, col. XI 5-8 Henrichs), filosofo su cui era caduta, forse ingiustamente, l'accusa di ateismo (v. Obbink 1996, pp. 352-353; cf. anche Winiarczyk 1990, pp. 2-6); poi quella di un ignoto Filippo (v. cf. Obbink 1996, pp. 349-350) e di altri che hanno eliminato il divino senza giri di parole (Φιλίππου καὶ τῶν | ἄλλων τῶν ἁπλῶς τὸ | θ[εῖο]ν ἀ[ν]αιρούṿτων, col. XII 10-12 Henrichs). L'Epicureo sente il bisogno di precisare che, rispetto a costoro, gli Stoici sono ἀνελευθερώτεροι, «più meschini»: infatti mentre i primi, da veri atei, negano il divino semplicemente (ἁπλῶς), al contrario gli Stoici danno l'impressione di ammettere l'esistenza della divinità, ma in realtà, sostenendo concezioni errate su di essa, finiscono col negarla ἐξεργαστικῶς καὶ μετὰ σπουδῆς, «in maniera elaborata e con impegno». La contrapposizione tra i due avverbi, ἁπλῶς e ἐξεργαστικῶς, chiarisce la doppia funzione nel lessico filodemeo dell'espressione ἀναιρεῖν τοὺς θεούς, che può essere impiegata sia per i filosofi che non ammettono affatto l'esistenza del divino, sia per quelli che hanno concezioni del divino ritenute assurde dagli Epicurei.

Il passo rivela che la presenza di un avverbio in associazione al nesso ἀναιρεῖν τοὺς θεούς ha una funzione non accessoria, ma sostanziale all'interno della frase. Ritengo probabile che lo stesso valga anche nel contesto della nostra colonna: anche qui, infatti, Filodemo non adopera l'espressione semplice (ἀναιρεῖν τοὺς θεούς o ἀναιρεῖν τοὺς θεοὺς ἐκ τῶν ὄντων) – che invece usa nella maggior parte dei casi (v. *infra*, comm. a l. 27) –, ma il nesso è accompagnato da un avverbio che definisce il modo in cui avviene la negazione, cioè προχείρως, «direttamente». Egli, dunque, non dice di aver concesso spazio a certi ἀναιροῦντες τὸ θεῖον perché alcuni (τινες) pensano che essi eliminano il divino, ma perché pensano che eliminano il divino *direttamente*, come veri atei. Se valorizziamo, come sono incline a fare, la presenza di προχείρως nella frase, possiamo allora ipotizzare che l'Epicureo non fosse d'accordo con i τινες non sull'accusa che gli avversari eliminassero il divino, ma sul fatto che, secondo loro, lo facessero con facilità. Filodemo potrebbe aver scelto di non trascurare la questione per dimostrare, per amor del vero (πρ̣[ὸς] ἀλή|[θειαν), che, al contrario, gli avversari portavano argomenti elaborati contro la comune concezione della divinità.

Mi sembra che il contesto della colonna precedente dia sostegno a questa ipotesi: lì infatti, con ogni probabilità, Filodemo aveva polemizzato con la tesi della divinità del cosmo, che costituiva per i filosofi del Giardino un argomento assolutamente decisivo contro la divinità. È anche possibile che già nella prima parte di quella colonna egli avesse operato una distinzione tra due diversi gruppi di ἀναιροῦντες τὸ θεῖον (ll. 5-6 τινῶν μὲν ... τινῶν δ[ὲ, l. 8 διαστης̣[).

Senza pretesa di delineare un profilo sicuro degli avversari dell'autore nella chiusa di questo libro, alla luce del contenuto della colonna precedente e del passo sopra menzionato del *De pietate*, in cui sono gli Stoici che, proprio a causa dei loro assurdi

argomenti cosmologici, vengono accusati di negare il divino μετὰ cπουδῆc, con impegno, e ritenuti anche peggiori di coloro che, invece, lo fanno ἁπλῶc, semplicemente, mi sembra plausibile pensare che negli Stoici vadano individuati gli ἐκεῖνοι a cui Filodemo ha dedicato una certa attenzione nella chiusa del libro. Infatti, la stessa esigenza di distinguere, nel novero di quelli che negano il divino, chi lo fa senza giri di parole (i veri atei) da chi porta argomenti elaborati sulla divinità, finendo comunque con l'eliminarla (gli Stoici), potrebbe tornare anche nel nostro passo: alcuni trattano gli Stoici come se eliminassero semplicemente il divino, ma per Filodemo, alacre polemista, è bene precisare che, in verità (πρ̣[ὸc] ἀλή||[θειαν), essi lo negano poiché non sono capaci di sostenerlo con argomentazioni adeguate.

26-27: all'inizio di l. 22, la superficie è abrasa e non si scorgono tracce di inchiostro prima di τω, ma sia il disegnatore oxoniense che quello napoletano lessero δε a inizio di rigo. Della lettera successiva, in lacuna nell'originale, l'apografo oxoniense riporta un tratto verticale, mentre il napoletano un tratto curvo, simile nella forma a un *sigma*; tale discrepanza suggerisce che la lettura non fosse perspicua, come evidenziano i puntini riempitivi di lacuna nel disegno napoletano. Se si pensa a un'unica parola divisa su due righi, una possibilità di integrazione potrebbe essere τῶν [ἀπαι]|⌜δε⌝[ύ]τω[ν]: l'aggettivo ἀπαίδευτοc, e il corrispettivo avverbio, sono usati varie volte da Filodemo con il significato negativo di «incolto», «rozzo» (cf., *e.g.*, *Rhet.*, *PHerc.* 1669, fr. 3, 16-19 Sudhaus καὶ οὐκ ἀναιc[θή|τω]c μόνον ἀλλὰ καὶ [ὑ|περα]ναιcχύντωc καὶ ἀ[π]αι|δεύτωc καὶ ἀλ[ογί]cτ[ῳ̣c]; l'aggettivo ha lo stesso valore dispregiativo anche in Epicuro ([101] 25 Arrighetti, Πύρρωνα δὲ ἀμαθῆ καὶ ἀπαίδευτον). Il termine potrebbe essere stato usato per connotare o coloro che sono stati oggetto della trattazione oppure i τινεc, che trattano questi ultimi al pari di atei.

27: dopo *alpha* vi è nel papiro una piccola lacuna, dopo la quale si osserva un tratto verticale allungato seguito dalla parte inferiore di una lettera curva, compatibile con *epsilon* o *omicron*. La lacuna non comporta una mancanza di testo, in quanto è determinata da un lieve distacco di due lembi nella superficie papiracea, che vanno virtualmente riaccostati. In questo punto mi sembra necessario un verbo che possa reggere una infinitiva e che segnali una contrapposizione di senso tra questa prima frase e l'avversativa che segue. In base alle tracce e alla quantità di lettere integrabili in fine di rigo (non più di due), accolgo la possibilità, suggeritami da Leone, dell'aoristo di ἀποτίθημι, attestato al medio anche nel significato di «riservare» (cf. Dinarch., *In Dem.* 30; Polib., *Hist.* VI 6 2, 1). Il senso sarebbe quello di non aver avuto intenzione di concedere agli ἐκεῖνοι una trattazione vera e propria; anche il presente di ἀποδέχομαι avrebbe un valore simile («non approviamo certamente che quelli ricevano considerazione»), ma l'integrazione ἀπ̣ο̣[δεχό]|μεθα è *longius spatio*.

28: in fine di rigo, dopo εκειν, si osserva la parte destra di una lettera tonda seguita dalla parte inferiore di un'asta, oltre la quale le fibre del papiro sono saltate. Dal momento

che nella frase occorre un soggetto per l'infinitiva, accolgo la proposta ἐκείνο̣υ̣[c, suggeritami da Hammerstaedt e Delattre. L'uso del maschile rende plausibile che il pronome sostituisca un soggetto maschile citato poco prima, verisimilmente gli avversari di Filodemo.

29: il termine cκέψιc è usato in Filodemo con il significato di «ricerca» (cf., *e.g.*, *Rhet.* I, *PHerc.* 1612, col. 178, 29 s. per la *iunctura* cκέψιc πραγματική, «la ricerca basata sui fatti», trad. Nicolardi 2018), «considerazione» (*e.g.*, *Poem.* V, *PHerc.* 1425/1438, col. VIII 2 καὶ μύθω]ν [ἰδίων] cκέψιν, «la considerazione di racconti peculiari», trad. Mangoni 1993), ma anche nel senso di «trattazione», «discussione» (*Rhet.* II, *PHerc.* 1674, coll. LIII 34-LIV, 1-4 αὐτῶν [ὑ]π[ο]||μ̣νηcθηcόμε[θ]α τῶν δο̣|ξάντων ἂν ἐc τὴν πα|ροῦcαν cκέψιν cυντεί|νειν, «ricorderemo quelle cose che appunto sembrano avere attinenza con l'attuale disputa», Longo Auricchio 1977), spesso insieme a un aggettivo che ne specifica il senso. In associazione a un verbo, Filodemo usa cκέψιc in espressioni come ποιεῖν τὴν cκέψιν, «condurre una ricerca» (*Rhet.* I, *PHerc.* 1612, col. 178, 29 s.), o cυντένειν ἐc τὴν cκέψιν, «avere attinenza con» (*Rhet.* II, *PHerc.* 1674, coll. LIII 34-LIV 1-4), ma mai con τυγχάνειν. La traduzione «conseguire una ricerca», che si otterrebbe dando al verbo il suo primo significato con il genitivo, cioè «ottenere», «raggiungere» qualcosa (molte volte usato in Filodemo: cf. *Rhet.* II, *PHerc.* 1674, col. XXXI 16 s. τοῦ τέλουc τυγχάνειν; *Di*, *PHerc.* 152/157, col. VIII 14 Essler 2011 εἰ καὶ τέτ[ευ]χε τὸ μέροc ἀποδόcε[ωc, *etc.*), risulterebbe troppo generica, dal momento che [c]κέψεωc̣ non è accompagnato da nessun aggettivo che lo caratterizzi in qualche senso.

Il nesso τυγχάνειν cκέψεωc è attestato invece in Arist., *Pol.* 1325a, 14-15, per indicare qualcosa che può «ricevere considerazione», «essere oggetto di una trattazione»: ἀλλὰ τοῦτο μὲν κἂν ὕcτερον τύχοι τῆc προcηκούcηc cκέψεωc, «ma ciò potrebbe ricevere in seguito la sua trattazione pertinente». Lo stesso uso è attestato anche più tardi in Procl., *In Platonis Parmenidem* 784.26, τὰ μὲν ἄλλα πάντα μνήμηc ἐνταῦθα καὶ cκέψεωc πλείονοc ἔτυχε. Mi sembra plausibile che l'espressione abbia questo valore anche nel nostro caso, ammettendo, come il maschile ἐκείνο̣υ̣[c suggerisce, che ci si riferisca a delle persone anziché a degli argomenti: è possibile che Filodemo voglia giustificare il fatto di non aver trascurato coloro che sono accusati di ateismo, premettendo che certamente (δ[ῆθ]εν) nemmeno ha riservato loro di essere oggetto di una trattazione vera e propria.

30 προχείρωc: «prontamente» (Phld., *Lib. dic.*, *PHerc.* 1471, coll. XIa 4 e XIIIb 9); «subito» (Phld., *Acad. Hist.*, *PHerc.* 1021, col. XIII 9-10); «facilmente» (Phld., *Mus.* IV, *PHerc.* 225, col. 101, 32); «direttamente» (Phld., *Mem. Epic.*, *PHerc.* 1418, col. XXIII 11).

31: il verbo ἀναιρέω, «eliminare», «negare», ha nel lessico epicureo il significato opposto a quello di φυλάττειν, «conservare» (Obbink 1989, p. 199), ma anche a quello di ἀπολείπω o καταλείπω, usati nel senso di «ammettere l'esistenza di» (cf. Obbink 1989, p. 199, Obbink 1996, p. 288 e Leone 2002, p. 75). L'espressione ἀναιρεῖν τὸ θεῖον (τοὺc

θεούϲ *vel similia*), «eliminare gli dèi», «negare l'esistenza degli dèi», è ben attestata in Filodemo in contesti di polemica contro gli atei (cf. Obbink 1996, pp. 349-350 e Essler 2009, p. 179 e 2012, p. 270; cf. anche Del Mastro 2017, p. 141 e nn. 54 e 55), ma anche, come si è detto, contro coloro che non accolgono la divinità nel modo in cui essa è tradizionalmente concepita oppure conoscibile secondo gli Epicurei (v. *supra* l'introduzione alla colonna; cf. Obbink 1989, p. 199 e 1996, p. 350).

Oltre che nel passo del *De pietate* sopra riportato, l'espressione occorre varie volte anche nel primo tomo dell'opera. Nella col. 16, part. ll. 12-16 (= 443-447) Obbink, Filodemo difende il Maestro dall'accusa degli avversari di aver classificato le cose esistenti in due categorie, corpi e vuoto, senza aggiungerne una per gli dèi. Secondo il filosofo, la loro accusa è infondata, giacché essi non dovrebbero rimproverare a Epicuro di aver eliminato soltanto gli dèi (οὐ | δέον τοὺϲ θεοὺϲ | μόνον ἀναιρεῖϲθαι | πρὸϲ αὐτοῦ φάν̣[αι | τούτου χάριν), ma anche le persone e i cavalli, che Epicuro non ha menzionato sebbene, naturalmente, non dubiti della loro esistenza. Infatti la loro assenza, come quella degli dèi, si spiega con il fatto che vanno inclusi tra le entità corporee, dunque nella prima categoria. Subito dopo, a col. 17, 5-21 (= 465-481) Obbink, part. ll. 13-15 (= ll. 473-475), Filodemo, replicando alle critiche degli avversari, ricorda l'azione di Epicuro e dei καθηγεμόνεϲ a favore della tesi dell'esistenza degli dèi, tra cui l'aver polemizzato contro coloro che eliminano il divino (οὐ]δ' ἂν ἐπολέ|[μουν τ]ο̣ῖϲ ἀναιροῦ|[ϲιν). Quest'allusione, come ha osservato Obbink, è sviluppata poco più avanti, a col. 19, part. ll. 1-15 (= 519-533): qui il filosofo ricorda che Epicuro aveva rimproverato di completa pazzia coloro che eliminavano il divino dalle cose esistenti (καὶ πᾶϲαν μ[ανίαν Ἐ]|πίκουροϲ ἐμ̣[έμψα]|το τοῖϲ τὸ [θεῖον ἐ]|κ τῶν ὄντων [ἀναι]|ροῦϲιν) e, nel XII libro Περὶ φύϲεωϲ, aveva criticato come folli Prodico, Diagora e Crizia, i quali manipolarono i nomi degli dèi (παραγραμματίζειν), dando loro una spiegazione etimologica. Questo tipo di speculazione, infatti, metteva in discussione la reale esistenza degli dèi, da cui l'accusa loro rivolta di «eliminarli dalle cose esistenti». Il verbo ἀναιρέω è usato da Filodemo anche in *Di*, *PHerc.* 152/157, col. X 35-37 Essler 2011, nell'ambito di un discorso sul movimento divino e, in particolare, nel contesto di una polemica contro Antifane e i suoi seguaci, accusati di negare non solo il movimento degli dèi, ma anche la loro esistenza (διότι κ(αὶ) τ[ὴ]ν̣ | ὕπα̣ρξιν ἀνα[ι]ροῦϲ[ιν, οὐ] μ̣ό̣νον τὴν κίνηϲιν τῶν̣ | θεῶν).

32: il significato di χράομαι con il dativo nel senso di «trattare», «considerare», è completato dall'ὡϲ con il participio predicativo, che definisce la natura soggettiva della considerazione dei τινέϲ: per un valore simile di χράομαι, cf., *e.g.*, Arist., *Metaph.* 984b, 6 χρῶνται γὰρ ὡϲ κινητικὴν ἔχοντι τῷ πυρὶ τὴν φύϲιν, ὕδατι δὲ καὶ γῇ καὶ τοῖϲ τοιούτοιϲ τοὐναντίον.

32-33: la superficie del papiro a inizio di l. 32, in cui integro ἀλή|[θειαν, è oggi completamente abrasa. Nei disegni napoletano e oxoniense sono riportate, dopo la lacuna di una lettera, le sequenze]αιτ (*O*) e]αιϲ (*N*): è possibile che i disegnatori avessero confuso il corpo tondo dell'*epsilon* di θειαν con l'obliqua destra, solitamente incurvata,

di un *alpha*. Più difficile da spiegare è la confusione tra *alpha* di θειαν e il *tau* o *sigma* dei disegni; il tracciato molto diverso di queste due lettere tra loro, comunque, fa pensare a una difficoltà di lettura in questo punto e rende plausibile un errore nel riconoscimento delle tracce. L'espressione πρὸϲ (τὴν) ἀλήθειαν (o κατ' ἀλήθειαν e simili) ha valore di locuzione avverbiale, «in verità» (cf. LSJ, *s.v.*, I. 2.): così anche in Filodemo, *Mus.* IV, *PHerc.* 1497, col. 142, 13 (πρὸϲ τὴν ἀλήθειαν) e *Piet.*, col. 24, 3 (= 668) Obbink (κατ' ἀλήθειαν).

33: sia nel papiro che nei disegni non c'è traccia di altre lettere dopo ου, che chiude il rigo con un rientro rispetto alle linee precedenti. Dal momento che la sequenza οὐ ἀπέγνωμεν non è possibile, e poiché nel disegno oxoniense all'inizio del rigo, prima del verbo di l. 9, c'è spazio per una lettera, si può pensare alle negazioni οὐκ o οὐδέ (eliso), divise su due righi.

34: la sequenza απεγνωμεν è sicura nel disegno oxoniense e ci consente di completare il verbo, abraso nella parte iniziale. ἀπογιγνώϲκω è piuttosto inconsueto nel lessico filodemeo: un parallelo è Phld., *Lib. dic.*, *PHerc.* 1471, fr. 3, 2-6, καὶ [περὶ τ]οῦ̣ μ[η]|δέποτ' ἀπογινώϲ[κειν μηδ]ὲ | πάντα διαλαμβά[νειν ἐν τ]ῶι | [π]ροϲφέρειν τὴν παρρη[ϲί|α]ν εἰ̣ρ̣ήκαμέν πο̣υ, «e riguardo il fatto di non tralasciare nulla né di trattare tutto nel mettere in atto la libertà di parola abbiamo praticamente parlato» (trad. mia). La prima persona plurale dell'aoristo, ἀπέγνωμεν, non è mai attestata nei testi ercolanesi e, in generale, ha poche attestazioni nelle fonti greche, quasi tutte – escluso Elio Aristide (εἰϲ τὸ ἐναντίον 383, 6) – tarde (cf. Giovanni Crisostomo, *In poenitentiam Ninivitarum*, 64, 429, 45; Procl., *In Ti.*, 2, 12, 30, *etc.*). Il verbo è attestato sia con il significato di «rinunciare» a qualcosa (con accusativo) o a fare qualcosa (con infinito), sia con quello di «disperare», «non avere speranza», di o in qualcosa (con genitivo). La costruzione di ἀπογιγνώϲκω con περί e il genitivo è insolita: un parallelo è in Galeno, *De locis affectis libri VI*, 8, 175, 5 οὐ μὴν οὐδὲ περὶ τῆϲ μέϲηϲ κοιλίαϲ ἀπογινώϲκειν προϲῆκεν ὡϲ οὐ κυριωτάτηϲ, «e nemmeno è giusto trascurare la parte centrale dell'intestino come se non fosse la più importante»; perciò è più probabile pensare che il senso sia «non abbiamo rinunciato a trattare di loro», o anche «non li abbiamo trascurati del tutto».

La fine dell'opera, che si chiude in quest'ultimo rigo, non fu individuata dal disegnatore napoletano Francesco Celentano, il quale riprodusse lettere per altre tre linee successive, di cui non c'è traccia nel papiro (---]ουτι[--- | ---]φο ̣[--- | ---]μεν̣ ̣[---). Queste linee non sono riprodotte nell'apografo oxoniense, più preciso e attendibile di quello napoletano in molti punti, che correttamente si ferma al l. 30. Con ogni probabilità Celentano fu ingannato dalle irregolarità stratigrafiche in questa porzione: in effetti, dove egli lesse ουτι, si legge οτ su un sottoposto, mentre per le lettere disegnate di seguito (]φο ̣[e]μεν̣ ̣[), di cui non c'è traccia nell'originale, è possibile pensare che fosse stato ingannato da ombre e piegature della superficie, confuse con forme simili a lettere.

PHerc. 1383 cr 4 pz 5 = *VH*^{2} XI 44 fr. III

Il pezzo conserva una sezione B incompleta (40 mm) sulla sinistra, seguita da una sezione A incompleta a destra (31,3 mm). L'assenza del dato dell'ampiezza originaria delle due semivolute non consente di fare confronti con l'ampiezza di quelle degli altri pezzi conservati nella stessa cornice (cr 4). La morfologia della porzione superstite, uguale a quella di cr 4 pzz 2, 3 e 4, suggerisce che il pezzo vada collocato in prossimità di questi ultimi e che, come questi, appartenga alla parte più esterna del rotolo; tuttavia, in mancanza di altri dati non è possibile determinare la posizione assoluta del pezzo nella *maquette* e la sua relazione rispetto agli altri, motivo per cui, per cautela, ho scelto di inserirlo tra i frammenti di sede incerta, pur essendo possibile stimarne orientativamente la posizione nel rotolo.

La porzione destra della colonna non è quasi più visibile nell'originale, ma è conservata nel fr. 3 *N.* Avverto, comunque, che l'abrasione della superficie in questo punto fa sospettare che questa porzione sia stata grattata; perciò non è da escludere che le sequenze riportate dal disegnatore non appartengano alla fine di questa colonna, ma a uno strato sovrapposto.

PHerc. 1383 fr. 1 *N* = *VH*^{2} XI 43 fr. I

3-4: mi sembra plausibile il sostantivo ἑτεροίωcιc, «alterazione» (su cui cf. anche comm. a col. 138, 32), detto solitamente di uno stato fisico o anche dell'anima. In Epicuro indica, in particolare, un cambiamento atmosferico (*Ep. Pyth.* 98 παρ' ἑτεροιώcειc ἀέροc), in Filodemo una co-affezione di anima e corpo, che non si può dissolvere a seguito di una piccola alterazione in virtù della particolare struttura atomica dell'anima, che è λ[επ]τομ̣ερήc, «composta di parti sottili» (Phld., *M.* IV, *PHerc.* 1050, col. 8, 6-19, part. l. 12 [ὀλίγ]ηc ... ἑτεροιώcεωc).

7-8: cf., *e.g.*, Phld., *Rh.* IV (*PHerc.* 1007), col. II 6-8 Sudhaus ἀλ]|λὰ [π]ρὸc τὴν τῆ[c ἀκοῆc] ἡ|δονὴν καὶ ἀηδ[ίαν ἀ]να[φ]έ|ρου[cιν].

ALLEN 2001 = J. ALLEN, *Inference from Signs. Ancient Debates about the Nature of Evidence* (Oxford 2001)

AMOROSO 1975 = F. AMOROSO, *Filodemo Sulla conversazione*, «CErc» 5/1975, pp. 63-76

ANGELI 1985 = A. ANGELI, *L'esattezza scientifica in Epicuro e Filodemo*, «CErc» 15/1985, pp. 63-84

ANGELI 1994 = A. ANGELI, *Lo svolgimento dei papiri carbonizzati*, «PapLup» 3/1994, pp. 39-104

ANGELI 1995 = A. ANGELI, *Problemi di svolgimento di papiri carbonizzati*, «PapLup» 4/1995, pp. 187-202

ANGELI-COLAIZZO = A. ANGELI-M. COLAIZZO, *I frammenti di Zenone Sidonio*, «CErc» 9/1979, pp. 47-133

AOP = Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante'

ASMIS 1984 = E. ASMIS, *Epicurus' Scientific Method* (Ithaca-London 1984)

ASMIS 1995 = E. ASMIS, *Epicurean Poetics*, in D. OBBINK (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace* (New York 1995), pp. 15-34

ASMIS 2009 = E. ASMIS, *Epicurean Empiricism*, in J. WARREN (ed.), *The Cambridge Companion to Epicureanism* (Cambridge 2009), pp. 84-104

ASSANTE 2010 = M.G. ASSANTE, *Osservazioni preliminari sull'anatomia del PHerc. 1044 (Vita Philonidis)*, in A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE (a c. di), *Miscellanea Papyrologica Herculanensia* 1 (Pisa-Roma 2010), pp. 231-245

BARNES 1988 = J. BARNES, *Epicurean signs*, «OSAPh» Suppl. (Oxford 1988), pp. 91-134

BASILE 1994 = C. BASILE, *I papiri carbonizzati di Ercolano: la temperatura dei materiali vulcanici e le tecniche di manifattura dei rotoli* (Siracusa 1994)

BASSI 1907 = D. BASSI, *Il P. Antonio Piaggio ed i primi tentativi per lo svolgimento dei Papiri Ercolanesi*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» 32/1907, pp. 637-690

BASSI 1908 = D. BASSI, *Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi. Saggio*, «RFIC» 36/1908, pp. 477-501

BASSI 1913 = D. BASSI, *Papiri Ercolanesi disegnati*, «RFIC» 41/1913, pp. 427-464

BLANK 1999 = D. BLANK, *Reflections on Re-reading Piaggio and the Early History of the Herculaneum Papyri*, «CErc» 29/1999, pp. 55-82

BLANK-LONGO AURICCHIO 2000 = D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, *An Inventory of the Herculaneum Papyri from Piaggio's Time*, «CErc» 30/2000, pp. 131-147

BLANK-LONGO AURICCHIO 2002 = D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, *Su alcuni inventari antichi dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 32/2002, pp. 297-300

BLANK-LONGO AURICCHIO 2004 = D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, *Inventari antichi dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 34/2004, pp. 39-152

BREMMER 2006 = J.N. BREMMER, *Atheism in Antiquity*, in M. MARTIN (ed.), *The Cambridge Companion to Atheism* (Cambridge 2006), pp. 11-26

CAPASSO-DORANDI 1979 = M. CAPASSO-T. DORANDI, *PHerc. 1696 e 1822*, «CErc» 9/1979, pp. 37-45
CAPASSO 1980 = M. CAPASSO, *PHerc. 671: un altro libro «De signis»?*, «CErc» 10/1980, pp. 125-128
CAPASSO 1982 = M. CAPASSO, *Trattato etico epicureo (PHerc. 346)* (Napoli 1982)
CAPASSO 1991a = M. CAPASSO, *Manuale di papirologia ercolanese* (Galatina 1991)
CAPASSO 1991b = M. CAPASSO, *Problemi di conservazione, restauro e svolgimento di papiri carbonizzati II*, «Rudiae» 3/1991, pp. 25-30
CAPASSO 1994 = M. CAPASSO, *Kollemata e kolleseis: per l'anatomia del rotolo ercolanese*, «PapLup» 20/1994, pp. 350-355 = *Volumen. Aspetti di tipologia del rotolo librario antico* (Napoli 1995), pp. 55-71
CAPASSO 1998 = M. CAPASSO, *I titoli nei papiri ercolanesi IV: altri tre esempi di titoli iniziali*, «PapLup» 7/1998, pp. 41-73
CAPASSO 2003 = M. CAPASSO, *Domenico Bassi e i Papiri Ercolanesi. I: la vicenda della nomina a direttore dell'Officina e l'esordio alla guida dell'istituto (1906)*, in M. CAPASSO (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3 (Napoli 2003), pp. 241-299
CAPASSO 2005a = M. CAPASSO, *Introduzione alla Papirologia. Dalla pianta di papiro all'informatica papirologica* (Bologna 2005)
CAPASSO 2005b = M. CAPASSO, *Per l'itinerario della papirologia ercolanese*, in F. CREVATIN-G. TEDESCHI (a c. di), *Scrivere Leggere Interpretare: Studi di Antichità in onore di Sergio Daris* (https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/5389/1/Capasso_ScrivereLeggereInterpretare.pdf), pp. 118-140
CAPASSO 2007 = M. CAPASSO, *I rotoli ercolanesi: da libri a carboni e da carboni a libri*, in B. PALME (ed.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologen-Kongresses* (Wien 2007), pp. 73-78
CAPASSO 2013 = M. CAPASSO, *A proposito della sistemazione dei Papiri Ercolanesi tra Ottocento e Novecento*, «PapLup» 22/2013, pp. 35-39
CAPASSO 2020 = M. CAPASSO, *Custodia e lettura dei testi nella Villa ercolanese dei papiri: alcune considerazioni*, «CErc» 50/2020, pp. 7-14
CASTNER 1988 = C. CASTNER, *A Prosopography of Roman Epicureans* (Frankfurt 1988)
CatPErc = *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante (Napoli 1979)
CAVALLO 1983 = G. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano*, I Suppl. a «CErc» (Napoli 1983)
CAVALLO 1984 = G. CAVALLO, *I rotoli di Ercolano come prodotti scritti. Quattro riflessioni*, «S&C» 8/1984, pp. 5-30
CAVALLO 2015 = G. CAVALLO, *I papiri di Ercolano come documenti per la storia delle biblioteche e dei libri antichi (Lectio brevis* – a.a. 2013-2014, «Memorie, Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 9, 35,3/2015
CAVARZERE 2009 = A. CAVARZERE, *Marco Tullio Cicerone. Lettere ai familiari* (Milano 2009)

Chartes = *Chartes*, *Catalogo multimediale dei papiri ercolanesi*, a c. di G. DEL MASTRO (www.chartes.it)
CÍSAŘ 2001 = K. CÍSAŘ, *Epicurean Epistemology in Lucretius' De rerum natura IV 1-822*, «LF» 124/2001, 1-2, pp. 1-54
CLAY 1996 = D. CLAY, *An Anatomy of Lucretian Metaphor*, in G. GIANNANTONI-G. GIGANTE 1996, pp. 779-793 = D. CLAY, *Paradosis and Survival: Three Chapters in the History of Epicurean Philosophy* (Ann Arbor 1998), pp. 161-173
CORTI 2015 = A. CORTI, *Ὁμοιοσχήμων e ὁμοιόμορφος. Alcune riflessioni sulle proprietà degli εἴδωλα nella dottrina di Epicuro*, in MASI-MASO 2015, pp. 83-105
CRÖNERT 1898 = W. CRÖNERT, *Fälschungen in den Abschriften der Herculanensischen Rollen*, «RhM» 53/1898, pp. 585-595 = *Falsificazioni negli apografi dei rotoli ercolanesi*, in E. LIVREA (a c. di), *Studi Ercolanesi* (Napoli 1975), pp. 15-25, secondo cui cito
CRÖNERT 1900 = W. CRÖNERT, *Sulla preservazione ed il trattamento dei rotoli ercolanesi*, «Neue Jahrb. für Kl. Altertum» 3/1900, p. 586-591 = *Studi Ercolanesi*, pp. 23-37
CRÖNERT 1903 = W. CRÖNERT, *Die Ueberlieferung des Index Academicorum*, «Hermes» 38/1903, pp. 357-405 = *Studi Ercolanesi*, pp. 155-202
CRÖNERT 1906 = W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906)
D'ALESSIO 2001 = G. B. D'ALESSIO, *Danni materiali e ricostruzione di rotoli papiracei: le Elleniche di Ossirinco (POxy 842) e altri esempi*, «ZPE» 134/2001, pp. 23-41
D'ANGELO 2015/2016 = M. D'ANGELO, *PHerc. 89 (Filodemo, [Gli dèi])*, Tesi di Laurea Magistrale in Filologia, Letterature e Civiltà del Mondo antico, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2015/2016
D'ANGELO 2018 = M. D'ANGELO, *Un nuovo scritto teologico di Filodemo nel PHerc. 89/1383*, «CErc» 48/2018, pp. 117-130
D'ANGELO 2019 = M. D'ANGELO, *La chiusa del PHerc. 89/1383 (Philodemus, Opus incertum)*, «CErc» 49/2019, pp. 115-133
D'ANGELO 2020 = M. D'ANGELO, *Verso un software per la ricostruzione dei papiri ercolanesi con stratigrafia complessa*, «CErc»50/2020, pp. 161-162
D'ANGELO in c. di s. = M. D'ANGELO, *Reading and Reconstruction Problems in a New Herculaneum Roll by Philodemus (PHerc. 89/1383)*, in Atti del Terzo Convegno Internazionale di *Prolepsis*, "Optanda erat oblivio: Selection and loss in ancient and medieval literature", 20-21 dicembre 2018, in c. di s.
D'ANGELO-NICOLARDI 2021a = M. D'ANGELO-F. NICOLARDI, *La definizione «spaccato» negli inventari e nei cataloghi dei papiri ercolanesi*, «CErc» 50/2021, consegnato
D'ANGELO-NICOLARDI 2021b = M. D'ANGELO-F. NICOLARDI, *Dalla ricostruzione all'edizione dei papiri ercolanesi: problemi e proposte di presentazione e rappresentazione*, in M. D'ANGELO-H. ESSLER-F. NICOLARDI (a c. di), *Tracing the Same Path: Tradizione e innovazione nella papirologia ercolanese*, VII Suppl. a «CErc», consegnato
D'ARMS 1970 = J. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples: a Social and Cultural Study of the Villas and their Owners from 150 B.C. to A.D. 400* (Cambridge 1970)

DE GIANNI 2018 = A. DE GIANNI, *Per la ricostruzione del PHerc. 989 (Epicuro, Sulla natura, libro incerto)*, «CErc» 48/2018, pp. 25-39
DE GIANNI-NAPOLITANO 2016 = A. DE GIANNI-S. NAPOLITANO, *Francesco Casanova disegnatore dei papiri ercolanesi*, «CErc» 46/2016, pp. 137-159
DE GIANNI-NAPOLITANO 2019 = A. DE GIANNI-S. NAPOLITANO, *Francesco Celentano e Carlo Malesci disegnatori dei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 49/2019, pp. 173-190
DE JORIO 1825 = A. DE JORIO, *Officina de' Papiri descritta* (Napoli 1825)
DELATTRE 1995 = D. DELATTRE, *En relisant les Subscriptiones des PHerc. 1065 et 1427*, «ZPE» 109/1995, pp. 39-41
DELATTRE 1997 = D. DELATTRE, *Les titres des oeuvres philosophiques de l'Épicurien Philodème de Gadara et des ouvrages qu'il cite*, in J.CL. FREDOUILLE-PH. HOFFMANN-P. PETITMENGIN-M.O. GOULET-CAZÉ-S. DELÉANI (éds.), *Titres et articulations du texte dans les oeuvres antiques. Actes du Colloque International de Chantilly* (Paris 1997), pp. 105-126
DELATTRE 2006 = D. DELATTRE, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum: la Bibliothèque de Philodème* (Liège 2006)
DEL CORSO 2013 = L. DEL CORSO, *Ercolano e l'Egitto: pratiche librarie a confronto*, «CErc» 43/2013, pp. 139-160
DELLA VALLE 1935 = G. DELLA VALLE, *T. Lucrezio Caro e l'epicureismo campano* (Napoli 1935^2)
DEL MASTRO 2001 = G. DEL MASTRO, *La paragraphos nei PHerc. 1425 e 1538*, «CErc» 31/2001, pp. 107-131
DEL MASTRO 2010 = G. DEL MASTRO, *La subscriptio del PHerc. 168 (Filodemo, Opus incertum, Hypomnematikon)*, in A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE (a c. di), *Miscellanea Papyrologica Herculanensia* 1 (Pisa-Roma 2010), pp. 137-145
DEL MASTRO 2014a = G. DEL MASTRO, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, V Suppl. a «CErc» (Napoli 2014)
DEL MASTRO 2014b = G. DEL MASTRO, *Filodemo e la Lode di Zenone Sidonio: ΠΙCΤΟC ΕΡΑCΤΗC ΚΑΙ ΑΚΟΠΙΑΤΟC ΥΜΝΗΤΗC*, in M. BERETTA-F. CITTI-A. IANNUCCI (a c. di), *Atti del Convegno, Il Culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio* (Firenze 2014), pp. 89-109.
DEL MASTRO 2016 = G. DEL MASTRO, *Lo scriba e il rotolo: considerazioni sull'uso dell'area di scrittura nei papiri greci di Ercolano*, in N. PELLÉ (a c. di), *Spazio scritto e spazio non scritto nel libro papiraceo. Esperienze a confronto.* Atti della Seconda Tavola Rotonda del Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento (Lecce 2016), «Edaphos» 2, pp. 49-76
DEL MASTRO 2017 = G. DEL MASTRO, *Frustula Herculanensia II*, «CErc» 37/2017, pp. 137-144
DENIAUX 1993 = E. DENIAUX, *Clientéles et pouvoir à l'époque de Cicéron* (Rome 1993)
DE SANCTIS 2020 = D. DE SANCTIS, *Esprimere l'invisibile: Terminologia e stile nel XXXIV libro Sulla natura di Epicuro*, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 121-134

DGE = AA. VV., *Diccionario Griego-Español on-line* (http://dge.cchs.csic.es/xdge)
DIONIGI 2008 = I. DIONIGI, *Lucretius, or the Grammar of the Cosmos*, in M. BERETTA-F. CITTI (edd.), *Lucrezio. La natura e la scienza* (Firenze 2008), pp. 27-34.
DORANDI 1992 = T. DORANDI, *Papiri Ercolanesi tra «scorzatura» e «svolgimento»*, «CErc» 22/1992, pp. 179-180
DORANDI 2007 = T. DORANDI, *Nell'officina dei classici* (Roma 2007), ed. rivista e aggiornata del volume *Le stylet et la tablette. Dans le secret des auteurs antiques* (Paris 2000)
DROZDEK 2007 = A. DROZDEK, *Greek Philosophers as Teologians. The divine Arche* (Aldershot 2007)
DÜRR 1988 = E. DÜRR, *Sulla catalogazione di alcuni papiri ercolanesi*, «CErc» 18/1988, pp. 215-217
ESSLER 2006 = H. ESSLER, *Bilder von Papyri und Papyri als Bilder*, «CErc» 36/2006, pp. 103-143
ESSLER 2007 = H. ESSLER, *Zu den Werktiteln Philodems*, «CErc» 37/2007, pp. 125-134
ESSLER 2008 = H. ESSLER, *Rekonstruktion von Papyrusrollen auf mathematischer Grundlage*, «CErc» 38/2008, pp. 273- 307
ESSLER 2010 = H. ESSLER, *Χωρίζειν ἀχώριστα. Über die Anfänge getrennter Aufbewahrung der herkulanischen Papyri*, «CErc» 40/2010, pp. 173-189
ESSLER-PIANO 2020 = H. ESSLER-V. PIANO, *Zur fragmentreihenfolge von PHerc. 817*, «CErc» 50/2020, pp. 163-184
FESTUGIÈRE 1952 = A. J. FESTUGIÈRE, *Épicure et ses dieux* (Paris 1946) = *Epicuro e i suoi dei*, trad. it. a c. di P. SARTORI TREVES (Brescia 1952), da cui si cita
FIMIANI 2015 = M. FIMIANI, *Ricerche sul IV libro della Retorica di Filodemo di Gadara*, Tesi di dottorato in Filologia classica, cristiana e medievale-umanistica, greca e latina (XXVII ciclo) a.a. 2013-2014, discussa presso l'Università degli Studi di Napoli 'Federico II' in data 31 marzo 2015
FLORES 2002, 2004, 2009 = E. FLORES, *Titus Lucretius Carus. De rerum natura*, Scuola, Suppll. 2, 4, 5 (Napoli 2002, 2004, 2009)
GI = F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca* (Torino 2013[3])
GIANNANTONI 1996 = G. GIANNANTONI, *Epicuro e l'ateismo antico*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (edd.), *Epicureismo greco e romano*, I (Napoli 1996), pp. 21-63
GIGANTE 1974 = M. GIGANTE, *Motivi paideutici nell'opera filodemea sulla libertà di parola*, «CErc» 4/1974, pp. 37-42
GIGANTE 1981 = M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli 1981)
GIGANTE 1990 = M. GIGANTE, *Filodemo in Italia* (Firenze 1990)
GIGANTE 2001 = M. GIGANTE, *Dove visse Filodemo?*, «ZPE» 136/2001, pp. 25-32
GIGANTE 2005 = M. GIGANTE, *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi,* 2 voll. (Roma-Bari 1962, 2005[7])
GIGANTE-INDELLI 1980 = M. GIGANTE-G. INDELLI, *Democrito nei papiri ercolanesi di Filodemo*, «SicGym» 33/1980, pp. 451-466

GILBERT 2015 = N. GILBERT, *Among Friends: Cicero and the Epicureans*, tesi di dottorato in Filosofia, University of Toronto, Department of Classics, 2015
GRILLI 1999 = A. GRILLI, *Postilla su εὐσταθής*, «Res Publica Litterarum» n.s. XXII 1999, pp. 139-141
GUAZZONI-FOÀ 1963 = V. GUAZZONI-FOÀ, *Significato e importanza di alcuni termini della cosmologia greca (κόσμος, φύσις, ἀρχή, περιέχον)*, «Giornale di Metafisica» XVIII/1963, pp. 89-101
HENZE 1897 = W. HENZE, *s.v.* «Bruttius», *RE* III 1 (1897), 911-915
INDELLI 1980 = G. INDELLI, *John Hayter e i papiri ercolanesi*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, *I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Serie V 2 (Napoli 1980), pp. 217-225
INDELLI 2020 = G. INDELLI, *Epicuro, La natura XXXIV, e Polistrato, Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 135-146
IOVINE 2019 = G. IOVINE, *PSI inv. 3192. Trattato di fisica epicurea*, «CPF» II.1* (Firenze 2019), pp. 217-227
ISNARDI PARENTE 1974 = M. ISNARDI PARENTE, *Gli dei di Epicuro nello scolio a K.Δ. I*, «PdP» 29/1974, pp. 171-179
ISNARDI PARENTE 1977 = M. ISNARDI PARENTE, *La isonomia epicurea*, «SCO» 26/1977, pp. 287-298
ISNARDI PARENTE 1983 = M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* (Torino 1983^{2})
JANKO 2008 = R. JANKO, *New Fragments of Epicurus, Metrodorus, Demetrius Laco, Philodemus, The Carmen De bello Actiaco and other texts in Oxonian Disegni of 1788-1792*, «CErc» 38/2008, pp. 5-95
JANKO 2016 = R. JANKO, *How to Read and Reconstruct a Herculaneum Papyrus*, in B. CROSTINI-G. IVERSEN- B.M. JENSEN (eds.), *Ars Edendi Lecture Series*, vol. IV (Stockholm 2016), pp. 117-161
KLEBS 1897 = E. KLEBS, *s.v.* «Bruttius. 1.», *RE* III 1 (1897), 911
KLEVE 1963 = K. KLEVE, *Gnosis Theon. Die Lehre von der natürlichen Gotterkenntnis in der epikureischen Theologie*, «SO» Suppl. 19/1963
KLEVE *ET ALII* 1993 = K. KLEVE-A. ANGELI-M. CAPASSO-B. FOSSE-R. JENSEN-T. STARACE-F.C. STØRMER, *Tre guide tecniche ai papiri ercolanesi. Come svolgere i papiri, come rimuovere i sovrapposti, come eseguire fotografie*, in M. GIGANTE (a c. di), *Epicuro e l'Epicureismo nei Papiri Ercolanesi* (Napoli 1993), pp. 187-202
KOENEN 1997 = M. KOENEN, *Lucretius' Olfactory Theory in De rerum natura IV*, in K.A. ALGRA-M.H. KOENEN-P.H. SCHRIJVERS (eds.), *Lucretius and his Intellectual Background* (Amsterdam 1997), pp. 163-177
KONSTAN 2011 = D. KONSTAN, *Epicurus on the Gods*, in J. FISH-K.R. SANDERS (eds.), *Epicurus and the Epicurean Tradition* (New York 2011), pp. 53-71
LASSANDRO-MICUNCO 2007 = D. LASSANDRO, G. MICUNCO, *Cicerone. De natura deorum. De senectute. De amicitia* (Torino 2007)
LAVORANTE 2020 = A. LAVORANTE, *PHerc. 296 (Scriptor Graecus incertus)*, «CErc» 50/2020, pp. 133-154

LEACH 1999 = E.W. LEACH, *Ciceronian "Bi-Marcus": Correspondence with M. Terentius Varro and L. Papirius Paetus in 46 B.C.E.*, «TAPA» 129/1999, pp. 139-179
LEONE 2010 = G. LEONE, *Il secondo libro Sulla natura di Epicuro tra disegni e incisioni*, «CErc» 40/2010, pp. 155-172
LEONE 2014 = G. LEONE, *Εἴδωλα e nuvole: su alcune metafore e similitudini in Epicuro*, «CErc» 44/2014, pp. 5-18
LEONE 2015a = G. LEONE, *Nuovi spunti di riflessione sulla dottrina epicurea degli εἴδωλα dalla rilettura del II libro 'Sulla natura'*, in MASI-MASO 2015, pp. 35-54
LEONE 2015b = G. LEONE, *Epicuro e la forza dei venti*, in D. DE SANCTIS-E. SPINELLI-M. TULLI-F. VERDE (a c. di), *Questioni epicuree* (Sankt Augustin 2015), pp. 159-177
LEONE 2020 = G. LEONE, *Epicuro e 'le voci delle cose'*, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 71-83
LEONE-CARRELLI 2015 = G. LEONE-S. CARRELLI, *La morfologia dei papiri ercolanesi: risultati e prospettive di ricerca dall'informatizzazione dell'Inventario del 1782*, «CErc» 45/2015, pp. 147-188
LEONE-MASI-VERDE 2020 = G. LEONE-F.G. MASI-F. VERDE (a c. di), *'Vedere' l'invisibile. Rileggendo il XXXIV libro Sulla natura di Epicuro (PHerc. 1431)*, VI Suppl. a «CErc» (Napoli 2020)
LITTA 1977 = V. LITTA, *I papiri ercolanesi, II, Indice topografico e sistematico*, *I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Serie IV 6 (Napoli 1977)
LONG 1971 = A.A. LONG, *Aisthesis, Prolepsis and Linguistic Theory in Epicurus*, «BICS» 18/1971, pp. 114-133
LONGO AURICCHIO 1980 = F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, *I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Serie V 2 (Napoli 1980), pp. 159-215
LONGO AURICCHIO 1985 = F. LONGO AURICCHIO, *Appunti sul pensiero teologico dei primi maestri epicurei*, «Vichiana» 14/1985, pp. 235-240
LONGO AURICCHIO 2010 = F. LONGO AURICCHIO, *Osservazioni su alcune scorze della biblioteca ercolanese*, «CErc» 40/2010, pp. 137-154
LONGO AURICCHIO *ET ALII* = F. LONGO AURICCHIO-G. INDELLI-G. LEONE-G. DEL MASTRO, *La villa dei papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca* (Roma 2020)
LSJ = H.G. LIDDELL-R. SCOTT-H. STUART JONES, *A Greek-English Lexicon* (Oxford 1996^9)
MANETTI 2012 = G. MANETTI, *La semiotica salvata(si) dal Vesuvio: il dibattito tra Epicurei e Stoici (?) sull'inferenza da segni nel De signis di Filodemo*, «Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue» 1/2012, pp. 135-176
MANETTI-FAUSTI 2011 = G. MANETTI-D. FAUSTI, *La sezione di Bromio del De signis: il dibattito sulla vaghezza del concetto di similarità*, «CErc» 41/2011, pp. 161-188
MANFREDI 1996 = M. MANFREDI, *Un inedito frammento di fisica (PSI inv. CNR 81)*, in M. S. FUNGHI (a c. di), *Odoi dizesios. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno* (Firenze 1996), pp. 31-38

MANSFELD 1993 = J. MANSFELD, *Aspects of Epicurean Theology*, «Mnemosyne» 46/1993, pp. 172-210
MANUWALD 1972 = A. MANUWALD, *Die Prolepsislehre Epikurs* (Bonn 1972)
MARTINI 1883 = E. MARTINI, *Catalogo Generale dei Papiri Ercolanesi*, in D. COMPARETTI-G. DE PETRA, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino 1883), pp. 89-144
MASI 2015 = F.G. MASI, *Dagli occhi alla mente: il cammino tortuoso degli εἴδωλα*, in MASI-MASO 2015, pp. 107-134
MASI 2020 = F.G. MASI, *L'origine dell'errore e del turbamento emotivo nei sogni*, in LEONE-MASI-VERDE 2020, pp. 59-70
MASI-MASO 2015 = F.G. MASI-S. MASO (eds.), *Epicurus on Eidola: Peri Phuseos Book II. Update, Proposals, and Discussions* (Amsterdam 2015)
MASO 2008 = S. MASO, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro* (Napoli 2008)
MEDDA 2016 = R. MEDDA, *Aristotele. Analitici secondi*, introduzione, traduzione, note e apparati, in *Aristotele. Organon* (Milano 2016)
MONET 1996b = A. MONET, *Philodème et Aristote sur les sensibles communs*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE 1996, pp. 735-748
NAPOLITANO 2018 = S. NAPOLITANO, *Nuovi elementi per la ricostruzione del PHerc. 990 (Epicuro, Sulla natura, libro incerto)*, «CErc» 48/2018, pp. 41-50
NARDELLI 1973 = M.L. NARDELLI, *Ripristino topografico di sovrapposti e sottoposti in alcuni Papiri Ercolanesi*, «CErc» 3/1973, pp. 104-115
NICOLARDI 2017 = F. NICOLARDI, *Riflessioni su alcune pratiche correttive nel I libro De rhetorica di Filodemo (PHerc. 1427)*, «CErc» 47/2017, pp. 101-129
NICOLARDI 2019 = F. NICOLARDI, *Aspetti e problemi della stratigrafia nei papiri ercolanesi: lo spostamento a catena di sovrapposti e sottoposti*, «CErc» 49/2019, pp. 191-216
NICOLET 1974 = C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.), II. Prosopographie des chevaliers romains* (Paris 1974)
OBBINK 1989 = D. OBBINK, *The atheism of Epicurus*, «GRBS» 30/1989, pp. 187-223
OBBINK 1995 = D. OBBINK, *How to Read Poetry about Gods*, in D. OBBINK (ed.), *Philodemus and Poetry: Poetic Theory and Practice in Lucretius, Philodemus, and Horace* (New York 1995), pp. 189-209
PACE 2000 = N. PACE, *La rivoluzione umanistica nella Scuola epicurea: Demetrio Lacone e Filodemo, teorici di poesia*, «CErc» 30/2000, pp. 71-79
PEASE 1937 = A.S. PEASE, *Ölbaum*, *RE* XVII 2 (1937), 1998-2022
PHILIPPSON 1938 = R. PHILIPPSON, *Philodemos*, *RE* XIX 2 (1938), 2443-2482
PIERGIACOMI 2017 = E. PIERGIACOMI, *Storia delle antiche teologie atomiste* (Roma 2017)
PUGLIA 1986 = E. PUGLIA, *L'Officina dei Papiri Ercolanesi dai Borboni allo Stato unitario*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi 2*, *I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Serie VI 1 (Roma 1986), pp. 99-130

PUGLIA 2003 = E. PUGLIA, *Genesi e vicende della Collectio Altera*, in M. CAPASSO (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3 (Napoli 2003), pp. 179-240
RAMELLI 2002 = I. RAMELLI, *Epicurea nell'edizione di Hermann Usener*, con presentazione di G. REALE (Milano 2002).
RAFFA 2016 = M. RAFFA, *Claudio Tolemeo. Armonica con il commento di Porfirio* (Milano 2016)
REPICI 2000 = L. REPICI, *Uomini capovolti: le piante nel pensiero dei Greci* (Roma-Bari 2000)
RIST 1978 = J.M. RIST, *Epicurus: An Introduction* (Cambridge 1972) = *Introduzione a Epicuro*, trad. it. (Milano 1978), da cui si cita
ROMEO 1979 = C. ROMEO, *Demetrio Lacone sulla grandezza del sole (PHerc. 1013)*, «CErc» 9/1979, pp. 11-35
ROMEO 1993 = C. ROMEO, *PHerc. 128*, in L. FRANCHI DELL'ORTO (a c. di), *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica. Atti del Convegno Internazionale* (Roma 1993), pp. 285-287
ROMANO 2007 = A. ROMANO, *I segni nel papiro ercolanese 1497 (Philodemi De musica, liber IV)*, IV Suppl. a «CErc» (Napoli 2007)
RUNIA 2018 = D.T. RUNIA, *Epicurus and the Placita*, in J. MANSFELD-D.T. RUNIA (eds.), *Aëtiana IV. Papers of the Melbourne Colloquium on Ancient Doxography* (Leiden-Boston 2018), pp. 377-432
RUSSO 2016 = A. RUSSO, *Cicerone. Lettere ai familiari. Volume II. Libro XVI* (Milano 2016^2)
SANTORO 2000 = M. SANTORO, *Il pensiero teologico epicureo: Demetrio Lacone e Filodemo*, «CErc» 30/2000, pp. 63-70
SHACKLETON BAILEY 1977 = D.R. SHACKLETON BAILEY, *Cicero Epistulae ad Familiares, vol. II 47-43 B.C.* (Cambridge 1977)
SHACKLETON BAILEY 1995 = D.R. SHACKLETON BAILEY, *Onomasticon to Cicero's Letters* (Stuttgart-Leipzig 1995)
SCOTT 1885 = W. SCOTT, *Fragmenta Herculanensia. A Descriptive Catalogue of the Oxford Copies of the Herculanean Rolls together with the Texts of Several Papyri accompanied by Facsimiles* (Oxford 1885)
Scuola = La Scuola di Epicuro. Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE (1978-2001), fondata da M. GIGANTE e diretta da G. ARRIGHETTI e F. LONGO AURICCHIO (2001-2017); diretta da F. LONGO AURICCHIO e M. TULLI (2018-.)
SILLITTI 1980 = G. SILLITTI, *Tragelaphos. Storia di una metafora e di un problema* (Napoli 1980)
SMITH 1993 = M.F. SMITH, *Diogenes of Oinoanda. The Epicurean Inscription*, Scuola, Suppl. 1 (Napoli 1993)
SQUILLANTE 2013/2014 = G.G. SQUILLANTE, *Sul PHerc. 89*, tesina del Corso di Perfezionamento in «Forme letterarie tra antico e moderno» del Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2013/2014

TRAVAGLIONE 2003a = A. TRAVAGLIONE, *I papiri incisi*, in M. CAPASSO (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3 (Napoli 2003), pp. 157-178
TRAVAGLIONE 2003b = A. TRAVAGLIONE, *Incisori e curatori della Collectio Altera. Il contributo delle prove di stampa alla storia dei Papiri Ercolanesi*, in M. CAPASSO (a c. di), *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3 (Napoli 2003), pp. 87-155
TRAVAGLIONE 2008 = A. TRAVAGLIONE, *Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi* (Napoli 2008)
VECCHIO 2003 = L. VECCHIO, *Le iscrizioni greche di Velia* (Wien 2003)
VERDE 2010 = F. VERDE, *Epicuro. Epistola a Erodoto* (Roma 2010)
VERDE 2013a = F. VERDE, *Epicuro* (Roma 2013)
VERDE 2013b = F. VERDE, *Elachista. La dottrina dei minimi nell'Epicureismo* (Leuven 2013)
VERGARA 2020 = C. VERGARA, *I papiri dell'opera De providentia di Filodemo*, «CErc» 50/2020, pp. 91-100
VOOJIS 1934 = C.J. VOOJIS, *Lexicon Philodemeum. Pars prior* (Purmerend 1934)
VOOJIS-VAN KREVELEN 1941 = C.J. VOOJIS-D.A. VAN KREVELEN, *Lexicon Philodemeum. Pars altera* (Amsterdam 1941)
WARREN 2013 = J. WARREN, *Removing fear*, in J. WARREN (ed.), *The companion to Epicureanism* (Cambridge 2013), pp. 234-248
WHITMARSH 2016 = T. WHITMARSH, *Battling the Gods: Atheism in the Ancient World* (London 2016)
WIGODSKY 2007 = M. WIGODSKY, *Homoiotetes, Stoicheia and Homoiomereiai in Epicurus*, «CQ» 57,2/2007, pp. 521-542
WINIARCZYK 1984 = M. WINIARCZYK, *Wer galt im Altertum als Atheist?*, «Philologus» 128/1984, pp. 157- 183
WINIARCZYK 1990 = M. WINIARCZYK, *Methodisches zum antiken Atheismus*, «RhM» 133,1/1990, pp. 1-15
WINIARCZYK 1992 = M. WINIARCZYK, *Antike Bezeichnungen der Gottlosigkeit und des Atheismus*, «RhM» 135,3-4/1992, pp. 216-225

Edizioni di riferimento delle opere ercolanesi citate

Carneiscus

Philistas II

Capasso 1988 = M. Capasso, *Carneisco. Il secondo libro del Filista (PHerc. 1027)*, La Scuola di Epicuro, X (Napoli 1988)

Demetrius Laco

[De forma dei]

Santoro 2000 = M. Santoro, *[Demetrio Lacone], [La forma del dio] (PHerc. 1055)*, La Scuola di Epicuro, XVII (Napoli 2000)

Epicurus

H. Usener, *Epicurea* (Lipsiae 1887, rist. Stutgardiae 1966)

G. Arrighetti, *Epicuro. Opere* (Torino 1960, 1973²)

Nat. II = *De natura* II

Leone 2012 = G. Leone, *Epicuro, Sulla natura, libro II*, La Scuola di Epicuro, XVIII (Napoli 2012)

Nat., *PHerc.* 1811/335 = *De natura* III?

Leone 2018 = G. Leone, *Il PHerc. 1811/335: Epicuro, Sulla natura, libro III?*, «CErc» 48/2018, pp. 5-24

Nat. XIV = *De natura* XIV

Leone 1984 = G. Leone, *Epicuro, Della natura, libro XIV*, «CErc» 14/1984, pp. 17-107

Nat. XXV = *De natura* XXV

Laursen 1995 = S. Laursen, *The Early Parts of Epicurus, On Nature, 25th Book*, «CErc» 25/1995, pp. 5-109

Laursen 1997 = S. Laursen, *The Later Parts of Epicurus, On Nature, 25th Book*, «CErc» 27/1997, pp. 5-82

Nat. XXVIII = *De natura* XXVIII

Sedley 1973 = D. Sedley, *Epicurus, On Nature, Book XXVIII*, «CErc» 3/1973, pp. 5-83

Nat. XXXIV = *De natura* XXXIV

Leone 2002 = G. Leone, *Epicuro, Della natura, libro XXXIV (PHerc. 1431)*, «CErc» 32/2002, pp. 7-135

Hermarchus

LONGO AURICCHIO 1988 = F. LONGO AURICCHIO, *Ermarco. Frammenti*, La Scuola di Epicuro, VI (Napoli 1988)

Philodemus

Acad. Hist. = *Historia Academicorum*

DORANDI 1991 = T. DORANDI, *Filodemo. Storia dei filosofi. Platone e l'Academia*, La Scuola di Epicuro, XII (Napoli 1991)

Adversus = *Adversus eos qui se libros nosse profitentur*

ANGELI 1988 = A. ANGELI, *Agli amici di scuola (PHerc. 1005)*, La Scuola di Epicuro, VII (Napoli 1988)

Bon. rex = *De bono rege secundum Homerum*

DORANDI 1982 = T. DORANDI, *Filodemo, Il buon re secondo Omero*, La Scuola di Epicuro, III (Napoli 1982)

De amore

ANTONI 2012 = A. ANTONI, *Le PHerc. 1384: édition critique*, «CErc» 42/2012, pp. 17-94

Di I = *De dis* I

DIELS 1916 = H. DIELS, *Philodemos über die Götter. Erstes Buch. Griechischer Text und Erläuterung* (Berlin 1916), «APAW» 1915, phil. hist. Klasse, Nr. 7. Ndr. (Leipzig 1970)

Di (*PHerc.* 152/157) = *De dis* (*PHerc.* 152/157)

DIELS 1917 = H. DIELS, *Philodemos über die Götter. Drittes Buch* (Berlin 1917), «APAW» 1916, phil. hist. Klasse, Nr. 4 (Text) und 6 (Erläuterung) Ndr. (Leipzig 1970)

ESSLER 2005 = H. ESSLER, *Un nuovo frammento di Ermarco nel PHerc. 152/157 (Filodemo, De dis, Libro III)*, «CErc» 35/2005, pp. 53-59

ESSLER 2009 = H. ESSLER, *Falsche Götter bei Philodem (Di III Kol. 8,5 - Kol. 10,6)*, «CErc» 39/2009, pp. 161-205

ESSLER 2011a = H. ESSLER, *Glückselig und Unsterblich: Epikureische Theologie bei Cicero und Philodem: mit einer Edition von PHerc. 152/157, Kol. 8-10* (Basel 2011)

ESSLER 2011b = H. ESSLER, *Eine Auslegung Epikurs theologischer Schriften*, «CErc» 41/2011, pp. 13-25

ESSLER 2012 = H. ESSLER, *Die Gotterbewegung (Phld., Di III, Kol. 10,6 - Kol. 11,7)*, «CErc» 42/2012, pp. 259-275

ESSLER 2013 = H. ESSLER, *Freundschaft der Götter und Toten. Mit einer Neuedition von Phld., Di III, Frg. 87 und 83*, «CErc» 43/2013, pp. 95-111

ESSLER 2016 = H. ESSLER, *Ehebruch bei Göttern und Steinen (PHerc. 152/157, Frg. 42, 25 - Frg. 78, 9),* «CErc» 46/2016, pp. 101-108

Div. = *De divitiis*

TEPEDINO GUERRA 1978 = A. TEPEDINO GUERRA, *Il primo libro sulla ricchezza di Filodemo*, «CErc» 8/1978, pp. 52-95

Elect. et fugae = *De electionibus et fugis*

INDELLI–TSOUNA-MCKIRAHAN 1995 = G. INDELLI–V. TSOUNA-MCKIRAHAN, *[Philodemus], [On Choices and Avoidances]*, La Scuola di Epicuro, XV (Napoli 1995)

Grat. = *De gratia*

TEPEDINO GUERRA 1977 = A. TEPEDINO GUERRA, *Filodemo sulla gratitudine*, «CErc» 7/1977, pp. 96-113

Ira = *De ira*

INDELLI 1988 = G. INDELLI, *Filodemo, L'ira*, La Scuola di Epicuro, IX (Napoli 1988)

Lib. dic. = *De libertate dicendi*

KONSTANT *ET ALII* 1988 = D. KONSTAN-D. CLAY-C.E. GLAD-J.C. THOM-J. WARE, *Philodemus. On Frank Criticism: Introduction, Translation, and Notes* (Atlanta 1998)

M. IV = *De morte* IV

HENRY 2009 = B. HENRY, *Philodemus*, *On Death* (Atlanta 2009)

Mem. Epic. = *Memoria Epicurea*

MILITELLO 1997 = C. MILITELLO, *Filodemo, Memorie epicuree,* La Scuola di Epicuro, XVI (Napoli 1997)

Mus. IV = *De musica* IV

DELATTRE 2007 = D. DELATTRE, *Philodème de Gadara, Sur la musique*, *livre IV* (Paris 2007)

Oec. = *De oeconomia*

JENSEN 1906 = C. JENSEN, *Philodemi Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus* (Lipsiae 1906)

Div., *PHerc. 1570* = *De divitiis*?, *PHerc.* 1570

ARMSTRONG-PONCZOCH 2011 = D. ARMSTRONG-J.A. PONCZOCH, *[Philodemus] On Wealth (PHerc. 1570 Cols. VI-XX, Pcc. 4-6a): New Fragments of Empedocles, Menander, and Epicurus*, «CErc» 41/2011, pp. 97-138

Piet. = *De pietate*

OBBINK 1996 = D. OBBINK, *Philodemus, On Piety, Part 1, critical text with commentary* (Oxford 1996)

SCHOBER 1988 = A. SCHOBER, *Philodemi De pietate pars prior*, «CErc» 18/1988, pp. 67-125 (diss. Königsberg 1923)

Piet., *PHerc.* 1428 = *De pietate*, *PHerc.* 1428

HENRICHS 1974 = A. HENRICHS, *Die Kritik der stoischen Theologie im PHerc. 1428*, «CErc» 4/1974, pp. 5-32

Poem. I = *De poematis* I

JANKO 2000 = R. JANKO, *Philodemus, On Poems, Book One* (Oxford-New York 2000)

Poem. II = *De poematis* II

JANKO 2020 = R. JANKO, *Philodemus, On Poems, Book Two: With the fragments of Heracleodorus and Pausimachus* (Oxford 2020)

Poem. III-IV = *De poematis* III-IV

JANKO 2011 = R. JANKO, *Philodemus, On Poems, Books 3-4, with the Fragments of Aristotle, On Poets* (Oxford 2011)

Poem. V = *De poematis* V

MANGONI 1993 = C. MANGONI, *Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538)*, La Scuola di Epicuro, XIV (Napoli 1993)

Prov. = *De providentia*

CAVALLI 2012 = R. CAVALLI, *PHerc. 1577/1579. Critica epicurea a dottrine teologiche d'altra matrice. Testo, traduzione e commento*, tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università di Parma il 28 marzo 2012 (edizione digitalizzata nel DCLP (https://papyri.info/dclp/62483?rows=3&start=194&fl=id,title&fq=series_led_path:p.herc;*;*;dclp&sort=series+asc,volume+asc,item+asc&p=195&t=231)

FERRARIO 1972 = M. FERRARIO, *Filodemo «Sulla provvidenza»? (P.Herc. 1670)*, «CErc» 2/1972, pp. 67-94

Rh. = *De rhetorica*

SUDHAUS 1892 = S. SUDHAUS, *Philodemi volumina rhetorica* (Lipsiae 1892)

SUDHAUS 1895 = S. SUDHAUS, *Philodemi volumina rhetorica. Supplementum* (Lipsiae 1895)

SUDHAUS 1896 = S. SUDHAUS, *Philodemi volumina rhetorica II* (Lipsiae 1896)

Rh. I = *De rhetorica* I

NICOLARDI 2018 = F. NICOLARDI, *Filodemo. Il primo libro della Retorica*, La Scuola di Epicuro, XIX (Napoli 2018)

Rh. II = *De rhetorica* II

LONGO AURICCHIO 1977 = F. LONGO AURICCHIO, *Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς libri primus et secundus*, in F. SBORDONE (a c. di), *Ricerche sui Papiri Ercolanesi* III (Napoli 1977)

Sens. = *De sensu*

MONET 1996a = A. MONET, *[Philodème, Sur les sensations], PHerc. 19/698*, «CErc» 26/1996, pp. 27-126

Sign. = *De signis*

DE LACY 1978 = P.H. DE LACY – E.A. DE LACY, *Philodemus, On Methods of Inference*, La Scuola di Epicuro, I (Napoli 1978)

Stoic. Hist. = *Stoicorum Historia*

DORANDI 1994 = T. DORANDI, *Filodemo, Storia dei filosofi, La stoa da Zenone a Panezio* (*PHerc.* 1018) (Leiden 1994)

Stoici = *De Stoicis*

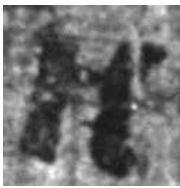
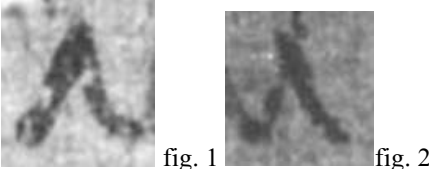
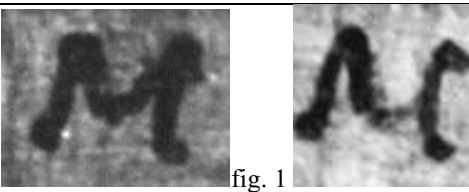
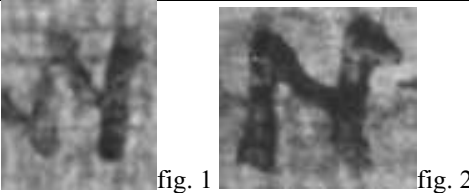
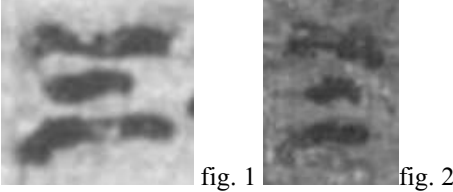
DORANDI 1982 = T. DORANDI, *Filodemo. Gli Stoici (PHerc. 155 e 339)*, «CErc» 12/1982, pp. 91-133

Vit. IX = *De vitiis IX [De oeconomia]*

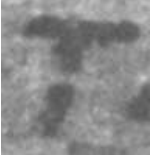
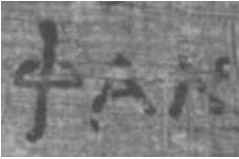
JENSEN 1906 = C. JENSEN, *Philodemi Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus* (Lipsiae 1906)

Vit. X = De vitiis X, De superbia

JENSEN 1911 = C. JENSEN, *Philodemi περὶ κακιῶν liber decimus* (Lipsiae 1911)

Polystratus

Cont. = De contemptu

INDELLI 1978 = G. INDELLI, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, La Scuola di Epicuro, II (Napoli 1978)

TAVOLE

1. Tavole paleografiche delle lettere

Alpha La forma principale è quella di *alpha* con il tratto mediano orizzontale e il secondo tratto obliquo leggermente più corto del primo (fig. 1); più raramente il tratto mediano appare obliquo (fig. 2). In alcuni casi il tratto di destra è più curvo e si allunga sul rigo di base (fig. 3).	fig. 1 fig. 2 fig. 3
Beta I due occhielli sono simmetrici tra loro e arrotondati (fig. 1), ma in alcuni casi l'occhiello inferiore può presentare un disegno più angoloso (fig. 2). La lettera sfonda leggermente il bilinearismo verso il basso.	fig. 1 fig. 2
Gamma Mostra sempre l'asta inclinata a destra e il tratto orizzontale leggermente obliquo, che non si allunga a toccare la lettera successiva (fig. 1).	fig. 1
Delta Di modulo per lo più piccolo e sollevato in alto (fig. 1), alterna anche una forma più ampia, con il tratto destro che supera l'innesto con il tratto sinistro (fig. 2); in alcuni casi il tratto destro si allunga fino a toccare la lettera successiva (fig. 3).	fig. 1 fig. 2 fig. 3

Epsilon Ha il corpo ovale, ma alterna una forma più arrotondata (fig. 1) a una più squadrata, con la parte inferiore spesso ricurva verso l'interno (fig. 2). Il tratto mediano supera spesso in estensione la parte inferiore della lettera (fig. 3), e in alcuni casi è staccato dal corpo centrale (fig. 4).	fig. 1 fig. 2 fig. 3 fig. 4
Zeta Sia l'orizzontale superiore che quella inferiore hanno un andamento curvo; quella superiore può presentare all'estremità sinistra un uncino ornamentale (fig. 1).	fig. 1
Eta La lettera presenta un modulo stretto e il tratto mediano molto alto, elementi che la rendono facilmente confondibile con *ny*, caratterizzato da un tracciato molto simile. Un elemento di distinzione dal *ny* è la seconda asta morbida che si conclude in una piccola curvatura, più o meno accentuata (figg. 1 e 2).	fig. 1 fig. 2
Theta Prodotto in tre tempi, ha modulo fortemente ovale. Il tratto mediano è sempre orizzontale e interamente unito al corpo della lettera (fig. 1).	fig. 1
Iota L'asta è leggermente inclinata a destra (fig. 1) e presenta quasi sempre un piccolo apice nell'estremità superiore (fig. 2).	fig. 1 fig. 2
Kappa L'asta della lettera è dotata di un minuto coronamento superiore. I tratti obliqui non si uniscono esattamente al centro del tratto	fig. 1 fig. 2

verticale, ma un po' più in alto. Il tracciato delle due diagonali tende alla curvatura (fig. 1), tranne alcuni casi in cui si mostra più rigido (fig. 2). La diagonale inferiore non tocca mai il rigo di base.	
Lambda Il tratteggio della lettera è costante e non particolarmente arioso; i due tratti obliqui sono simmetrici tra loro e presentano una curvatura non vistosa, anche se frequentemente l'obliqua destra è più curva di quella sinistra (fig. 1). La lettera può apparire leggermente compressa per motivi di spazio (fig. 2).	fig. 1 fig. 2
My Presenta i tratti diagonali che convergono morbidamente al centro (fig. 1) o si fondono in un'unica curva (fig. 2). La seconda asta è sempre incurvata e spesso dotata di un apice nell'estremità superiore.	fig. 1 fig. 2
Ny È una lettera stretta (fig. 1) con una diagonale molto alta, spesso poco obliqua, che rende il tracciato simile a quello di *eta*. Da quest'ultimo si distingue per la seconda asta dritta o solo leggermente curva (fig. 2), rispetto a quella di *eta* più marcatamente incurvata. Esibisce spesso un minuto apice sull'estremità superiore del secondo tratto verticale.	fig. 1 fig. 2
Csi Si compone di tre tratti obliqui non congiunti tra loro: la lettera ha solitamente modulo rettangolare (fig. 1), ma può comprimersi per ragioni di spazio (fig. 2)	fig. 1 fig. 2

Omicron Lettera tracciata in due tempi; sono spesso visibili i punti di incontro tra la mezza curva superiore e quella inferiore (fig. 1). Ha un modulo fortemente tendente all'ovalità (fig. 2), come quello del *theta*. Nei casi in cui mostra un tracciato più rotondo, la lettera è vergata in modulo più piccolo ed è sospesa in alto (fig. 3).	fig. 1 fig. 2 fig. 3
Pi Il tratteggio della lettera è costante, con il secondo tratto verticale leggermente curvo (fig. 1), spesso più corto del primo (fig. 2). Il tratto orizzontale è solo leggermente obliquo. La lettera può apparire leggermente compressa per motivi di spazio.	fig. 1 fig. 2
Rho Presenta un occhiello piuttosto piccolo (fig. 1); l'asta della lettera, inclinata a destra e spesso coronata da un minuto apice sull'estremità inferiore, sfonda regolarmente il rigo di base (fig. 2).	fig. 1 fig. 2
Sigma Alterna un disegno più tondeggiante (fig. 1) a uno più ovale, in cui le curve superiore e inferiore tendono ad avvicinarsi (fig. 2).	fig. 1 fig. 2

Tau Presenta l'asta leggermente inclinata a destra e il tratto orizzontale incurvato, quasi sempre con una curvatura 'a gancio' nella parte sinistra (fig. 1). A questo disegno se ne alterna un altro, in cui il tratto orizzontale è più piatto (fig. 2). La lunghezza del tratto orizzontale è quasi sempre uguale a quella del tratto verticale, tranne a inizio di rigo, in cui può essere particolarmente esteso (fig. 3).	fig. 1 fig. 2 fig. 3
Hypsilon Presenta sempre la stessa veste grafica, con le due anse del calice svasate in maniera simmetrica e piccoli apici sulle estremità dei tratti (fig. 1).	fig. 1
Phi Ha l'asta inclinata a destra e incurvata leggermente verso sinistra in basso; mostra un corpo circolare di medie dimensioni, schiacciato ai due poli, posto nella parte superiore dell'asta (fig. 1). In alcuni esemplari l'occhiello centrale non è completamente chiuso (fig. 2). La lettera sfonda regolarmente il bilinearismo in alto e in basso (fig. 3).	fig. 1 fig. 2 fig. 3
Chi Mostra un corpo regolare e arioso, con piccoli apici sulle estremità superiori dei tratti obliqui (fig. 1), in alcuni casi particolarmente pronunciati (fig. 2).	fig. 1 fig. 2
Psi Presenta una forma semplice e priva di tratti ornamentali, con il corpo svasato e l'asta inclinata a destra. La lettera sfonda	fig. 1

regolarmente il bilinearismo in alto e in basso (fig. 1).	
Omega Il tratteggio della lettera è costante: le due anse sono piuttosto dritte e particolarmente vicine all'asse centrale della lettera (fig. 1); talora non sono perfettamente congiunte (fig. 2).	fig. 1 fig. 2

2. Tavole con indicazione della stratigrafia dei pezzi

Tavole 1-2

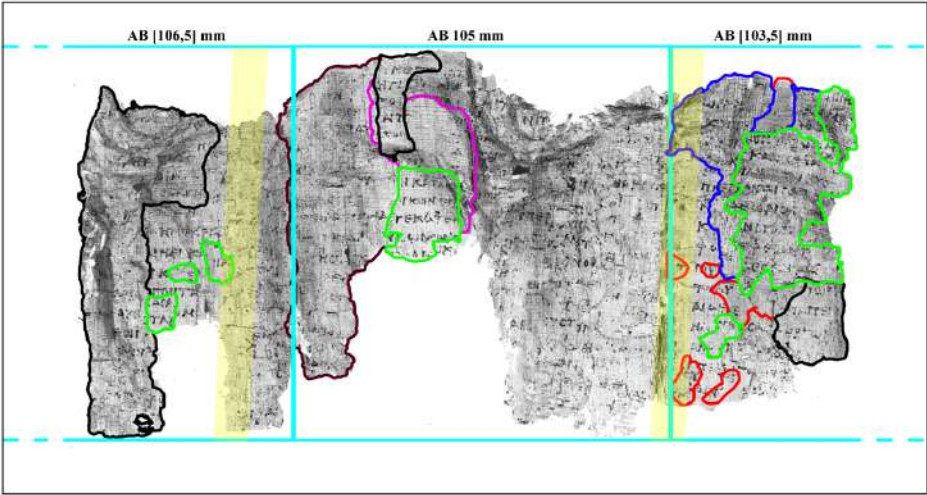



Tavola 1. *PHerc*. 89 cr 1 pz 1

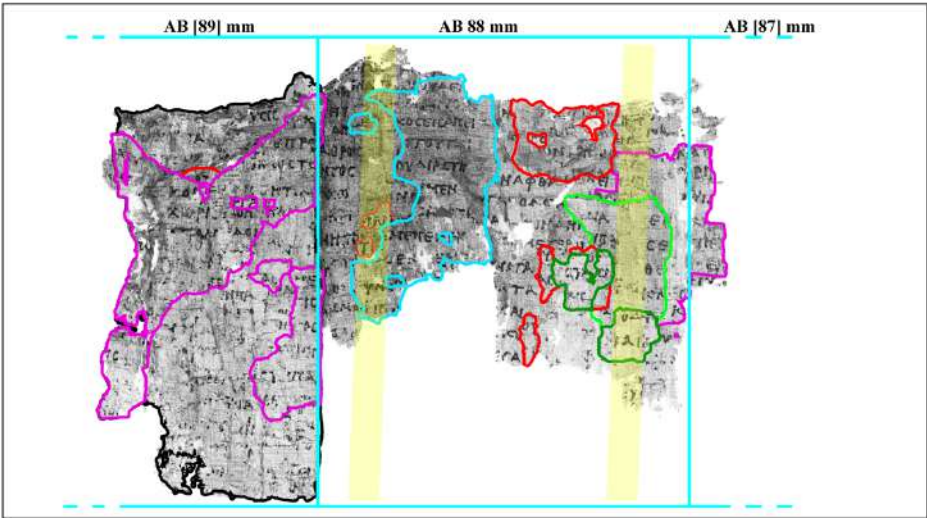



Tavola 2. *PHerc*. 89 cr 1 pz 2

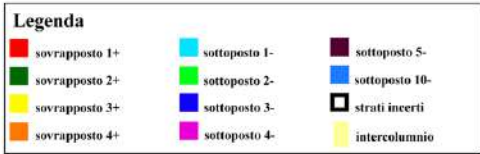
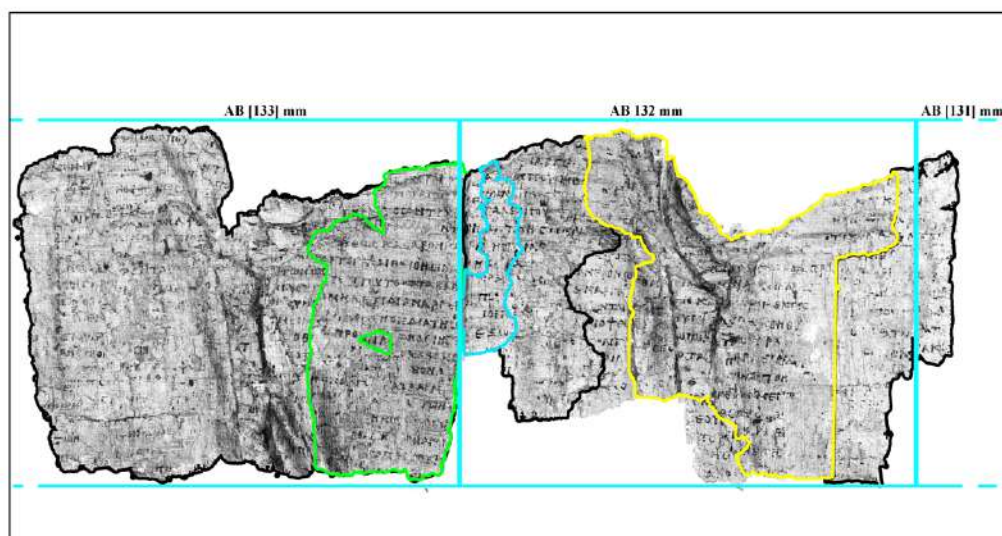



Tavola 3. *PHerc*. 89 cr 1 pz 3

Tavola 4. *PHerc*. 89 cr 2 pz 1

Tavola 5. *PHerc*. 89 cr 2 pz 2

Tavola 6. *PHerc*. 89 cr 2 pz 3
(frammento di sede incerta)

Tavola 7. *PHerc*. 89 cr 2 pz 4

Tavola 8. *PHerc*. 89 cr 3 pz 1

Tavola 9. *PHerc*. 89 cr 3 pz 2

Tavola 10. *PHerc*. 89 cr 3 pz 3

Tavola 11. *PHerc*. 89 cr 4

Tavola 12. *PHerc*. 89 cr 5 pz 1

Tavola 13. *PHerc*. 89 cr 5 pz 2

Tavola 14. *PHerc*. 1383 cr 1 pz 1

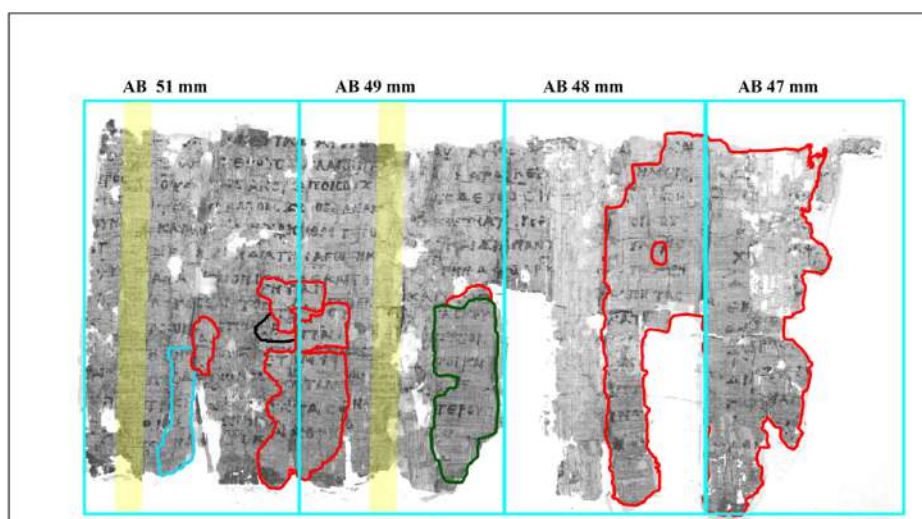



Tavola 15. *PHerc*. 1383 cr 1 pz 2

Tavola 16. *PHerc*. 1383 cr 2 pz 1

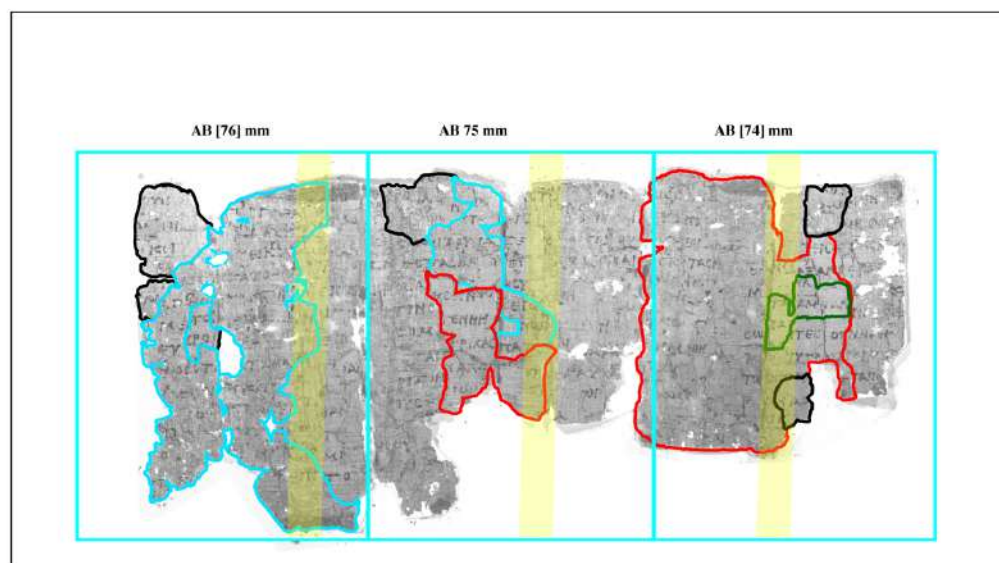



Tavola 17. *PHerc*. 1383 cr 2 pz 2

Tavola 18. *PHerc*. 1383 cr 3 pz 1

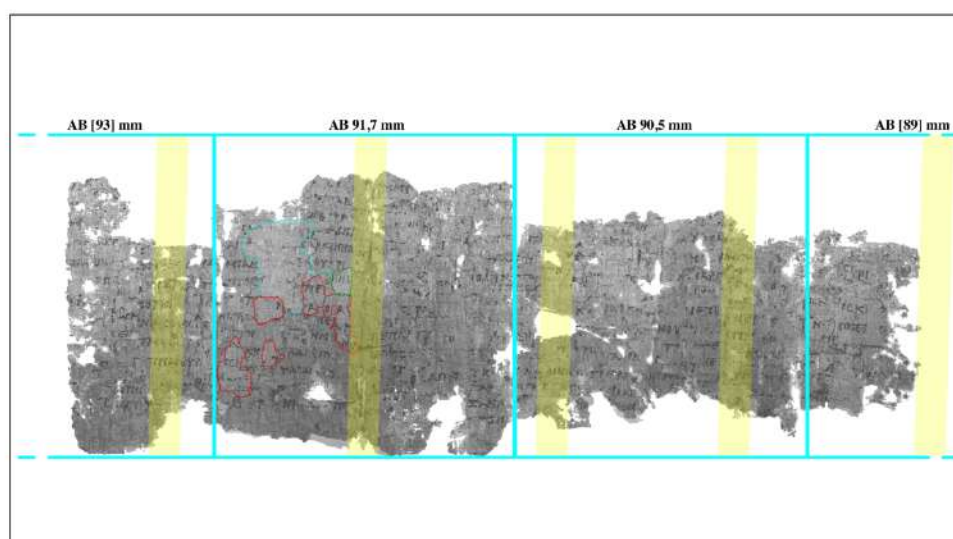



Tavola 19. *PHerc*. 1383 cr 3 pz 2

Tavola 20. *PHerc*. 1383 cr 4 pz 1

Tavola 21. *PHerc*. 1383 cr 4 pz 2

Tavola 22. *PHerc*. 1383 cr 4 pz 3

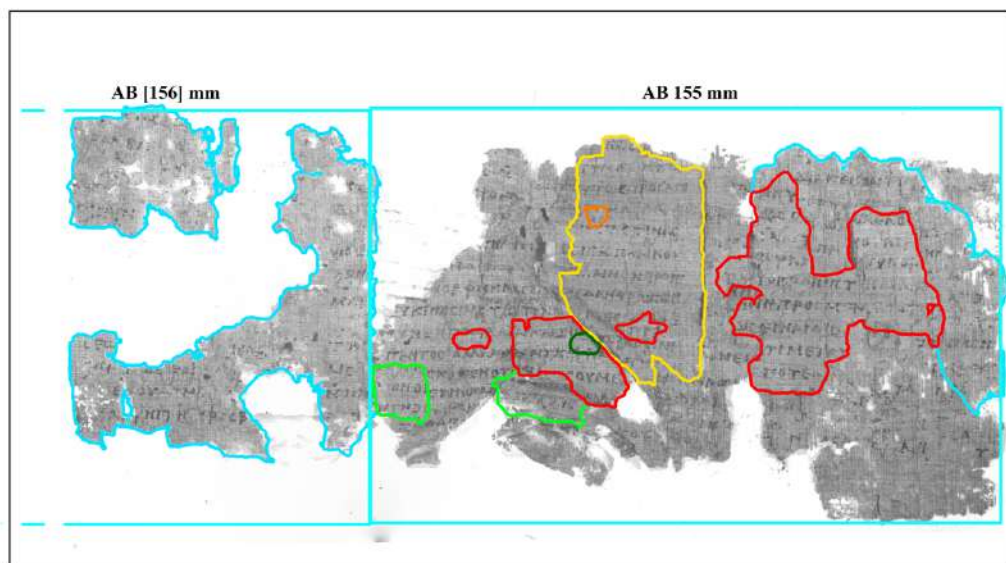



Tavola 23. *PHerc*. 1383 cr 4 pz 4

Tavola 24. *PHerc*. 1383 cr 4 pz 5
(frammento di sede incerta)

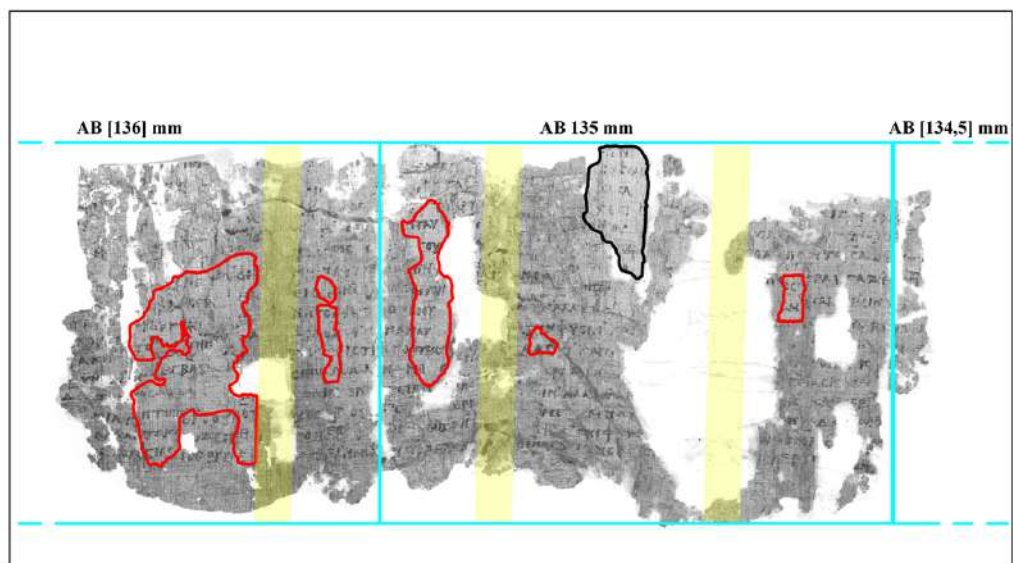



Tavola 25. *PHerc*. 1383 cr 5 pz 1

Tavola 26. *PHerc*. 1383 cr 5 pz 2

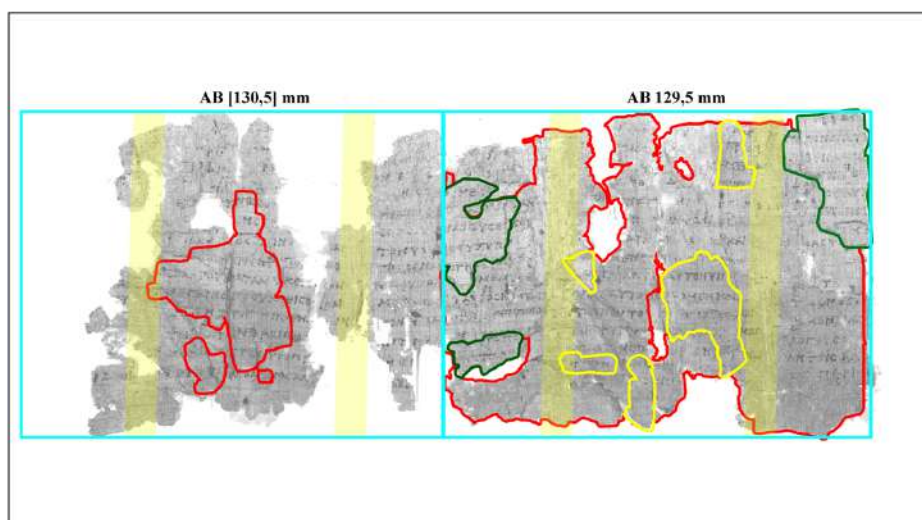



Tavola 27. *PHerc*. 1383 cr 6 pz 1

Tavola 28. *PHerc*. 1383 cr 6 pz 2

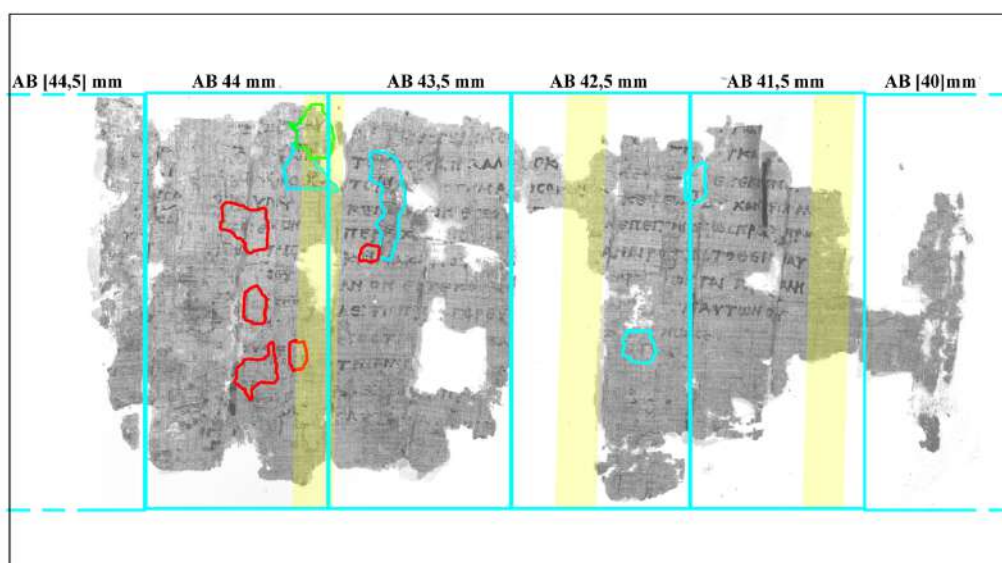



Tavola 29. *PHerc*. 1383 cr 7 pz 1

Tavola 30. *PHerc*. 1383 cr 7 pz 2

INDICES

Ad esclusione di καί, μέν, δέ e dell'articolo, sono registrati tutti i termini che ricorrono nel testo e quelli di cui si propone l'integrazione o la lettura in apparato (nel secondo caso il luogo è segnalato dalla dicitura «app.»). Le parentesi quadre racchiudono i luoghi in cui il termine è completamente o significativamente integrato. Sono indicate tra parentesi quadre, sotto la voce del rispettivo termine semplice, anche i luoghi in cui ricorrano sequenze per le quali non sia possibile stabilire la derivazione da termini semplici o composti. La grafia riportata è quella normalizzata. Gli *hapax* sono segnalati con l'asterisco.

INDEX NOMINUM

INDEX VERBORUM